DANTE ALIGHIERI
LA DIVINA COMMEDIA
NELL'ARTE DEL CINQUECENTO

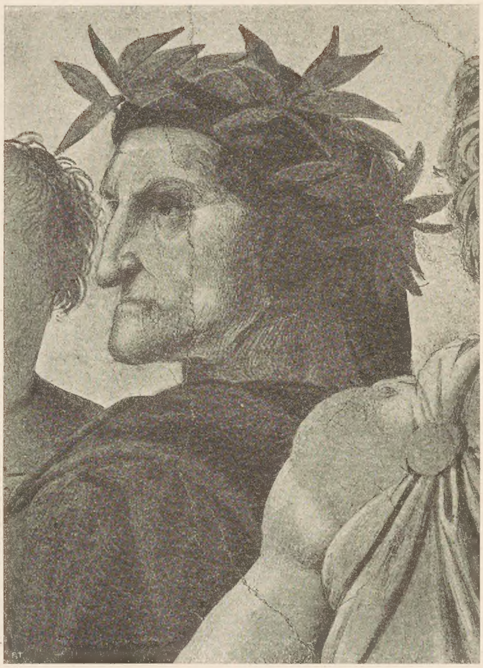
MILANO
FRATELLI TREVES
EDITORI

Magister
Antoni

(10)
15

$375

LA DIVINA COMMEDIA.



Raffaello. Dante.


La Divina Commedia
di Dante Alighieri
NELL'ARTE DEL CINQUECENTO
(MICHELANGELO, RAFFAELLO,
ZUCCARI, VASARI, ECC.)
A CURA DI CORRADO RICCI.
FRATELLI TREVES, EDITORI. - MCMVIII.
GAmato
da Pierin del Vaga

Milano. - Tip. Treves.

PREFAZIONE

"Pel nostro modo di vedere, e di sentire l'unica e vera illustrazione della Divina Commedia è e rimarrà sempre quella d'un artista, il quale sappia talmente ispirarsi dai personaggi del Poema e sappia talmente immedesimarsi colla sostanza artistica di quest'opera immortale, da saperci rendere nell'arte sua, con tutto il vigore della sua personalità artistica, ciò ch'egli ha afferrato col proprio intelletto, vissuto nella propria anima".[1] Così ha scritto Ludovico Volkmann. E Guido Biagi ha soggiunto: "L'arte quattrocentista, nella sua purità ideale, perdeva di robustezza e di forza quanto si studiava acquistare di gentilezza e di grazia, e con i suoi tenui profili non sapeva o voleva assorgere alla grandiosità dei concetti danteschi".[2] E Alfredo Bassermann: "La poesia precedette sempre l'arte figurativa. Omero ha contemplato gli dèi e gli eroi in tutta la loro potenza e bellezza molto tempo prima che allo scalpello di Fidia venisse fatto di trovarne la piena espressione, e Dante ci colloca dinanzi uomini tanto ricchi di personalità e verità fisica e psichica, quali appena furono capaci di rappresentare Signorelli e Michelangelo."[3]

Tutti, dunque, implicitamente concordi a riconoscere che l'illustrazione più efficace della Divina Commedia non poteva esser fatta nel secolo del poeta, nè per molto dopo; ma solo quando l'arte, in sicuro possesso d'ogni forma, avesse superato ogni ostacolo nell'esprimere i più audaci moti e i più fieri sentimenti, e fosse sòrto l'artista il quale avesse, con maggiore intensità, compreso e, con maggiore vastità e drammaticità, espresso lo spirito del poeta.

Infatti le miniature del tempo stesso di Dante, o di poco posteriori, nella loro semplicità, per non dire miseria, così d'ambiente come di espressione, sono a mille miglia dal rendere graficamente la maravigliosa potenza della poesia dantesca, per la quale era appunto necessaria una vigorosa plastica e un dominio di mezzi tecnici raggiunti poco meno di due secoli dopo.

Le miniature, in molti casi, non sono che ornamentali e senza riferimento al testo. In altri casi, poi, non sono nemmeno artistiche, ma topograficamente esplicative, limitate cioè a disegni geometrici ed astronomici, nei quali, stando al Vasari, si occupò anche Filippo Brunelleschi.

È vero che, qualche volta, a tali disegni sono accompagnate alcune figurine; ma, più che per dare idee artistiche, stanno lì a spiegazione del simbolo o dell'allegoria. E quando infine le miniature si presentano come descrittive, ossia intese a tradurre in scena dipinta la scena poetica, la loro minuzia e timidezza crea tal contrasto con la grandezza della immaginazione dantesca che, salvo poche eccezioni, farebbero davvero pietà, se non si considerassero come ricca, elegante e brillante decorazione del libro, anzi che vere e proprie illustrazioni del poema.

Un altro ciclo di figurazioni si è voluto, in passato, totalmente includere nell'iconografia dantesca, ed è quello dei Giudizi Universali coi quali, in ispecie, la pittura trecenti-

[1] Ludovico Volkmann, *Iconografia dantesca:* ediz. italiana a cura di G. Locella (Città di Castello, 1898) pag. 129.

[2] *Dante: Illustrazione alla "Divina Commedia" dell'artista fiammingo Giovanni Stradano* (Firenze, Alinari, 1893).

[3] *Orme di Dante in Italia,* tradotte da Egidio Gorra (Bologna, 1902), p. 500.

stica coprì grandi pareti di chiese. Ora per quasi tutti si nega l'influenza del Poema; ma forse in ciò si esagera come si esagerava prima considerandoli senz'altro per vere e proprie traduzioni o sintesi pittoriche del Poema stesso.

Noi pensiamo invece ad una cosa assai semplice: le figurazioni del Giudizio Universale anteriori al secolo XIV qualcosa debbono aver suggerito a Dante; le figurazioni posteriori qualcosa debbono aver preso da Dante, pur senza staccarsi dallo schema tradizionale.

Le rappresentazioni del Giudizio Universale sono assai antiche, più antiche di quel che si è creduto finora. Finora, infatti, s'indicava per la più antica quella di San Giorgio nell'isola di Reichenau, sul lago di Costanza, eseguita nella metà del secolo XI.[1] Ma oggi il Wilpert, in un acuto studio sulle pitture della basilica primitiva di San Clemente, ha potuto riconoscerne una dipinta sotto Leone IV, ossia verso l'850; e nulla autorizza a ritenere che prima non ne fossero state eseguite altre.[2]

Dopo il mille, l'impressionante, popolosa e tumultuosa figurazione divenne frequente nelle chiese: scolpita all'esterno nei portali, dipinta all'interno sulle pareti.

Quantunque dal Ferrazzi al Kraus, dal Selvatico al Bassermann, dal De Batines al Volkmann, moltissimi si siano occupati dell'iconografia dantesca, a noi pare che un lavoro definitivo sui Giudizi Universali in rapporto al concetto svolto dall'Alighieri manchi sempre. Le conclusioni poggiano ancora sull'esame di troppo pochi monumenti, mentre sono abbondantissimi, specialmente in Italia. Ad ogni modo le ricerche nostre ci conducono a non accettare in modo assoluto l'opinione del Volkmann il quale non vede nel Giudizio Universale di Giotto a Padova, in quelli del Camposanto di Pisa, di San Petronio di Bologna, e in diversi altri, alcuna influenza dantesca, ma un semplice sèguito degli esempi anteriori, massimamente del secolo XIII, pensando che, dove s'incontrano attinenze, esse siano determinate dalle affinità inevitabili del soggetto.

Noi conveniamo con lui quando rifiuta di considerarle come rappresentazioni derivate dalla Divina Commedia, ma ci sembra che non debba sfuggire in esse lo sviluppo dato, sia pure con differenza nei modi, al sistema della divisione penale.

Negli Inferni di Torcello, di Sant'Angelo in Formis, del Battistero di Firenze, anteriori alla conoscenza della Divina Commedia, noi vediamo una folla di dannati che s'agita tra le fiamme e tra i serpi, ma non ancora separata in tante bolgie, formate da solchi montuosi o da rupi o da laghi, come precisamente vediamo a Padova, a Pisa, a Firenze, a Bologna, a Toscanella, a Fossa, a Soleto, a Cori ecc. Un accenno a pene infernali allusive a diversi vizi troviamo in una scoltura del secolo XII o XIII esistente nella fronte della chiesa di Fornovo sul Taro presso Parma; ma si tratta di cosa rudimentale, d'episodi accostati senza nessuna idea, per così dire, topografica, tale insomma da costituire piuttosto un precedente alle idee dantesche, che alle pitture trecentistiche.[1]

Certo, tra i precursori di Dante sono da collocare certi anonimi artisti accennanti appunto a speciali modi di pena, come l'autore della scoltura demoniaca d'Alba Fucense[2], il lapicida di Fornovo (al quale si deve pure una lunetta in Talignano[3] con la contesa tra il demonio e l'angelo pel possesso delle anime) e quanti, infine, prima del poeta, dettero gigantesco sviluppo alla figura di Lucifero. Ma se quei vecchi e umili monumenti possono suggerire l'idea di un sistema penale sviluppato poi da Dante in maniera da parer creazione originale, manca però sempre in essi ogni accenno a quella divisione in cerchi e bolgie che vediamo apparire nella pittura solo dopo Dante.

Ad ogni modo, non si nega l'influenza diretta del poema nell'Inferno dipinto, poco dopo la metà del sec. XIV, da Nardo di Cione Orcagna nella cappella Strozzi in Santa Maria Novella a Firenze. Il Volkmann,[4] riferendosi ad una miniatura del codice italiano 74 della Biblioteca Nazionale di Parigi e scorgendovi affinità evidenti con l'Inferno di Nardo, ne trae questa idea: "La concordanza di questi due dipinti è tale, che assolutamente non si può dire un caso fortuito; ci è impossibile precisare la natura di questa concordanza, ma può essere la più semplice immaginabile, cioè che molti pittori fossero nello stesso tempo miniatori. In ogni caso un giudizio che demolisce completamente il valore obbiettivo dell'affresco, è il dover constatare non essere se non una miniatura ingrandita". - Ora a noi pare che tutta una serie di argomenti stia contro a tale opinione. Anzitutto, le quotidiane scoperte di documenti e i recenti studi sulle miniature conducono sempre più a provare che l'arte del miniare era ben distinta da quella del dipingere quadri e pareti, sì che le eccezioni di chi miniasse e frescasse ad un tempo

1) F. Kraus, *Die Wandgemälde der St. Georgskirche zu Oberzell auf der Reichenau* (tav. XIV).

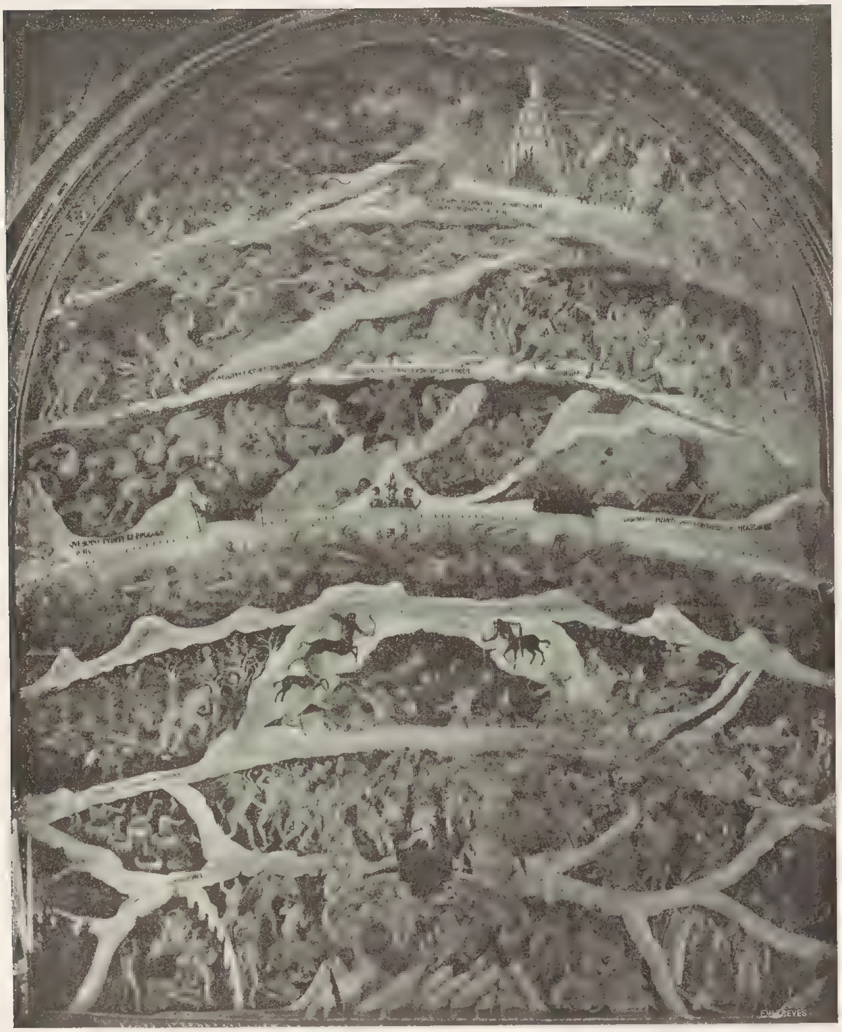
2) Gius. Wilpert, *Le pitture della Basilica primitiva di San Clemente* (Roma, 1906), pp. 10-20.

1) *La Divina Commedia di* Dante Alighieri *illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di* Corrado Ricci (Milano, Hoepli, 1898). p. 247.

2) Op. cit., p. XXIX.

3) Op. cit., p. 271.

4) *Iconografia dantesca*, 8.



Inferno, di *Nardo di Cione Orcagna,* in Santa Maria Novella a Firenze.

vanno sempre più diminuendo; in secondo luogo, il confronto delle miniature del codice parigino con l'Inferno di Nardo, non è da richiamare nel caso nostro, perchè non v'ha chi non vegga che la miniatura è posteriore alla pittura; in terzo, non si può non vedere che, mentre Nardo per l'assegnazione delle pene si tiene esclusivamente a Dante, nel carattere degli scompartimenti o bolgie divise da brevi scogli non differisce dai trecentisti anteriori a lui, che fecero consimili figurazioni prima che apparissero miniate nei codici; finalmente, è da notare che le miniature, seguendo lo svolgimento del libro, non erano affatto soggette alla necessità di affastellare le singole pene e i singoli episodî in una rappresentazione unica e complessa, mentre il pittore, avendo dinanzi a sè una sola parete, si vedeva

costretto a riunirvi tutto in una specie di sintesi forzata. Non sappiamo se la piccolezza delle figure nelle monumentali rappresentazioni del Giudizio abbia indotto il Volkmann a giudicarle per miniature ingrandite, ma ci sembra che l'ultima ragione da noi esposta dimostri la necessità, anzi l'inevitabilità di quella piccolezza, e non sia del caso richiamarsi, per contrasto, alle opere del Signorelli e di Michelangelo, perchè questi non pensarono mai (e la loro arte non lo consentiva) a dipingere Inferni distinti in cerchi e in bolgie.

Il quattrocento, prima di Sandro Botticelli e di Luca Signorelli, trattò l'Inferno poco diversamente dal trecento, dominato dalla tradizione pittorica più che dall'influenza dantesca, salvo che, forse, nella tavola di Giovanni di Paolo conservata nella Galleria di Siena e che porta la data del 1453.

Ma ecco le prime edizioni della Divina Commedia sopravvenire e risvegliare il culto di Dante, proprio quando l'arte sta per raggiungere il possesso completo delle forme, ed ecco l'iconografia dantesca arricchirsi di tre interessanti opere: il codice urbinate della Vaticana num. 365; i disegni di Sandro Botticelli e gli affreschi di Luca Signorelli.

Le miniature del codice urbinate non vanno considerate nè come decorative, nè come esplicative. Esse costituiscono invece una propria e completa illustrazione del poema espressa



Miniatura del Codice Urbinate della Vaticana, num. 365.

in ben centodieci grandi miniature. La data della prima parte del codice va inclusa fra il 1476 e il 1482, pel fatto che vi si vede l'Ordine inglese della Giarrettiera concessa a Federico duca di Urbino nel 1476, e che il codice stesso principia con la dedica e procede per molto recando il nome di lui che sappiamo morto nel 1482. Ma, poi, il lavoro si produce per assai tempo, e rimane interrotto al canto XXVIII del Purgatorio, o meglio rimane interrotto nelle figurazioni, perchè gli ornati fatti in precedenza continuano ancora un poco sul vecchio stile. E sopravviene con Matelda un miniatore povero d'immaginazione, languido, sdolcinato, della scuola di Federigo Barocci,[1] il quale finisce di illustrare il poema con tondi e crocette ornamentali che per poco non paiono esercizi di educande. Solo al canto X del Paradiso riappare una miniatura del primo modo, al quale conviene riconoscere abbondanza di scene ricche di figure e di episodi, con demoni arguti e vivacissimi, e, su tutto, paesaggi pieni di tristezza, sotto cieli sinistri e paurosi.

Di chi sono le efficaci miniature? Non certo dell'amanuense Matteo de' Contugi da Volterra, come pensa il Selvatico, nè d'uno scolaro del Perugino come pretende il D'Agincourt, nè d'Andrea Mantegna o di qualche suo seguace, come sospetta il Barlow, nè d'altri influenzati da Pier della Francesca, come crede il Volkmann. Il maestro, in parte autore e in parte ispiratore, si riattacca meglio alle forme ferraresi tanto negli ornati quanto nelle figure, cosicchè Federico Hermanin fa il nome di Guglielmo Giraldi detto il Magro (di cui si hanno notizie fra il 1443 e il 1477) come di colui che parzialmente eseguì, ma ideò e diresse l'opera, cui collaborarono diversi suoi discepoli.[2]

A questo punto appaiono nell'iconografia dantesca i due grandi nomi di Sandro Botticelli e di Luca Signorelli.

L'autore del codice Gaddiano lasciò scritto del Botticelli: "Dipinse e storiò un Dante in cartapecora a Lorenzo di Piero Francesco de Medici, il che fu cosa maravigliosa tenuta".[3]

1) Non è possibile seguire l'opinione di G. Cozza Luzi che lo vuole identificato con Giulio Clovio (*Il Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti di Giulio Clovio*, Roma, 1893). Con più ragione si pensò a Cesare Pollini da Perugia (1560-1630).

2) *Le miniature ferraresi nella Biblioteca Vaticana*, nell'*Arte*, III (Roma, 1900), pp. 345-355. Cfr. Adolfo Venturi, *La miniatura ferrarese nel secolo XV e il Decretum Gratiani* nelle *Gallerie Nazionali Italiane*, IV (Roma, 1899), p. 187, e F. X. Kraus, *Dante* (Berlino, 1897), 574.

3) Cornelio de Fabriczy, *Il codice dell'anonimo Gaddiano* (Firenze, 1893), p. 72.

I disegni, per qualche parte nella Vaticana e per molta già nella biblioteca del Duca di Hamilton in Iscozia, sono rimasti lungamente sconosciuti o quasi. Il Waagen solo aveva ricordati nei Treasures of Art in Great Britain[1] quelli del Duca d'Hamilton dopo averli veduti appena di sfuggita, e il De Batines gli altri della Vaticana, senza però riconoscerli come opera del Botticelli.[2] Ciò che non fecero il Waagen e il De Batines fecero il Lippmann e Giuseppe Strzygowski, il primo studiando a dovere e pubblicando in due edizioni i disegni passati dalla Raccolta Hamilton ai Musei di Berlino nel 1882[3] e lo Strzygowski riconoscendo quelli della Vaticana.[4]

Il Lippmann ha scritto un bello studio su tali disegni; ma, ci pare, con qualche tratto di soverchio amore per l'argomento. Egli fa di Sandro di Mariano poco meno di un dotto, e vede in lui tanta influenza delle idee del Savonarola, da cangiar l'arte sua di piacente in tragica e triste. Nullameno, avvertendo che il Botticelli ha veduto e talora imitato qualche codice, riconosce il lavoro più come una espressione dell'arte botticelliana che una penetrazione del poema dantesco, così da concludere: "Ma, come la Bibbia, la Divina Commedia può vestir gli abiti di tutti i tempi".

L'osservazione del Lippmann è certamente giusta; ma sarebbe più giusta se non si limitasse alla Bibbia e alla Commedia. È ovvio che ogni libro illustrato avrà sempre, nei diversi tempi, illustrazioni conformi al gusto e al sentimento pittorico dei tempi stessi, inevitabilmente.

Solo, come si è detto, si dovrà riconoscere che un'arte e un temperamento d'artista possono convenir meglio d'altri a rendere il sentimento d'un'opera letteraria. È naturale che il Botticelli faccia del "botticellismo" anche illustrando Dante. Ciò che solo giova avvertire si è se la sua arte s'attaglia alla forza dantesca.

Il Volkmann scrive: "Quale differenza con gli antecedenti! Ciò che là era imbarazzato, qui è libero; ciò che là era senza vita, è qui d'una potente energia e movimento; in nessun punto puerili aberrazioni, ma tutto essenziale e adeguato".

Francamente noi non vi troviamo tutto questo. I disegni sono belli ed eleganti; ma ci paiono tutt'altro che "d'una potente energia e



Disegno di *Sandro Botticelli*. Inferno, IX e X.

[1] III, 307.
[2] *Bibliografia Dantesca*, II (Prato, 1876), 174, n. 331.
[3] *Sandro Botticelli — Zeichnungen zu Dante's Göttlicher Komödie* (Berlino, 1887 e 1896).
[4] *Die acht Zeichnungen des Sandro Botticelli zu Dante's Göttlicher Komödie in Vatican* (Berlino, 1887).



Beatrice e Dante, del *Botticelli.*

movimento". Tutt'al più la loro grazia è a posto nel Paradiso, quantunque le ripetizioni di certi gruppi gli dia proprio quella monotonia che qualcuno, pur avvertendo, vuol scusare.

Del resto, il modo onde i disegni sono fatti, a semplice contorno,[1] mantenendo un'egual chiarezza di ambiente per le tre cantiche, toglie loro quella varietà che le differenzia maggiormente e che noi diremmo di "chiaroscuro": tenebre profonde, appena qua e là solcate da rossi bagliori di fiamma, nell'Inferno; albe e tramonti di sole e di luna nella diafana atmosfera del Purgatorio; fulgore abbagliante di pianeti, d'astri, di fuochi nel Paradiso.

Esaminando i bellissimi disegni del Botticelli, qual differenza si può trovare tra la selva selvaggia ed aspra e forte e la selva che si vede nel celebre quadro della Primavera? E le tre fiere allineate di profilo con la lingua tortuosa, come se uscissero da imprese araldiche, non sembrano piuttosto gentilmente accolte che temute dal poeta? La città di Dite ha la torre d'un bel castello del suburbio fiorentino, e le tombe anzichè ruvide e pesanti appaiono sottilmente lavorate di cornici, di targhette, di ghirlande come quelle che la grazia sovrana di Mino e di Desiderio sapeva ideare e compiere.

La dolorosa foresta dei suicidi presenta l'aspetto d'un intralciato banco di coralli, basso basso nella proporzione delle figure umane, delle arpie e dei cani. Gerione sembra un mostro di torneo, e il fragoroso Flegetonte un ruscello. Della figura stessa di Lucifero egli non ha potuto trar partito per creare un gigante poderoso e fiero, quale si vede in tante opere anteriori, ed ha fatto un orso in piedi. Certo non mancano tratti efficaci ed espressivi, ma non senza i caratteri fugaci del casuale o le impronte dello sforzo.

Invece, che l'anima artistica del Botticelli fosse attratta piuttosto alla leggiadria, ecco a provarlo l'angelo nocchiero, che, seduto sulla nave, approda con le anime all'isoletta, e l'altro, parimenti seduto alla porta del Purgatorio e la Vergine Annunciata nei rilievi del girone dove sono puniti i superbi, e Matelda che sceglie fior da fiore, e la schiera degli angeli che precedono e circondano festosi il carro di Beatrice, tutte figure magnifiche, che esprimono la felicità troppo meglio che quelle dei dannati e dei peccatori non esprimano la disperazione e il dolore.

E perciò appunto, solo quando ha lasciato del tutto dannati e peccatori, il Botticelli sembra operare con sentimento adeguato al soggetto; e crea veramente, sulla scorta di Dante, una divina Beatrice, mentre, pur con la stessa scorta, non aveva creato un Lucifero e nemmeno un Catone.

Gagliardia ben più conforme allo spirito della poesia dantesca, è quella di Luca Signorelli. Ne' suoi affreschi d'Orvieto (quantunque egli non abbia propriamente illustrato la Divina Commedia - se non in alcune figure e in undici chiaroscuri pei primi canti del Purgatorio - nè abbia seguita una distinzione penale come l'Orcagna) oramai Dante si sente assai più che non in tutte le opere anteriori, compresi i disegni del Botticelli.[1] Il Volkmann scrive a ragione: "Le reminiscenze dantesche estrinseche sono minime, anzi spariscono quasi in confronto alla grandiosità dell'opera; eppure gli affreschi d'Orvieto si potranno dire a

[1] Pochi disegni dell'Inferno ombreggiati e colorati, sia pure dal Botticelli, non alterano il carattere predominante.

[1] F. X. Kraus, *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's Divina Commedia* (Freibourg i. B., 1892); L. Fumi, *Il Duomo d'Orvieto e i suoi restauri* (Roma, 1891), pp. 373-738; Girolamo Mancini, *Vita di Luca Signorelli* (Firenze, 1903), pp. 126-129.

buon diritto una Divina Commedia dipinta, perchè appunto in quei dipinti si manifesta anzitutto l'influenza durevole esercitata dal poema di Dante sul concetto dei regni d'ol-



Luca Signorelli. Purgatorio, II.

tretomba". Ma poi, quando soggiunge che in essi "scorgesi come il Signorelli abbia saputo inoltrarsi nello spirito di Dante" noi crediamo che sbagli, persuasi che l'accordo non derivi



Luca Signorelli. Purgatorio, V.

tanto da comprensione letteraria o da penetrazione psicologica, quanto da varie affinità tra il temperamento artistico di Dante e quello del Signorelli; cosicchè conveniamo con Alfredo Bassermann il quale dice che "il mondo dei pensieri e delle figure di Dante, ha fecondato un'anima di artista affine alla sua"[1]; e meglio ancora: "La stupefacente riproduzione della realtà della vita, e la irresistibile ed impetuosa forza della rappresentazione, lo sdegno appassionato, la vigoria primitiva che parlano in questi dipinti, sono certo tutte qualità che ricordano Dante. Ma esse non provano se non che il genio del Signorelli era affine a quello di Dante: che egli pure era un'alma sdegnosa, il cui fuoco represso schizzava scintille da tutte le sue creazioni".

Con l'opera insigne del Signorelli, saremmo giunti a Michelangelo e al Cinquecento; ma le



Luca Signorelli. Purgatorio, VIII.

stampe ci richiamano, sia pur brevemente, un po' indietro.

La prima edizione di Dante illustrata è quella del 1481, edita in Firenze da Nicolò della Magna, col commento di Cristoforo Landino. Alcuni esemplari d'essa contengono diecinove incisioni in rame: altre, un numero minore. Tali incisioni, che il Vasari assegna all'orefice fiorentino Baccio Baldini, [2] derivano da disegni del Botticelli, che a ragione l'Ulmann [3] e il Lippmann credono fatti apposta per la stampa

[1] *Orme di Dante in Italia* (edizione italiana di Egidio Gorra — Bologna, 1902), pp. 481 e 553. L'edizione tedesca *Dante's Spuren in Italien* (Heidelberg, 1897) è seguita da parecchie illustrazioni.

[2] Vasari, *Vite*, V, 396.

[3] V. H. Ulmann, *Sandro Botticelli* (Monaco di B., 1893).

e da non confondersi, quantunque simili in parte, coi disegni fatti per Lorenzo di Pier Francesco de Medici. I legni della stampa bresciana del 1487 e delle due veneziane del 1491 muovono da esse, quantunque liberamente intese. Così, per qualche tempo, le illustrazioni delle stampe cinquecentiste sono, per carattere di arte, propriamente da riferirsi al secolo XV e in ispecie alla stampa del Benali del 1491. E nemmeno allorquando sembrano accennare a un indirizzo nuovo, come con la stampa dello Stagnino (1512) e più con quella del Marcolino (1544) - fecondatrici a loro volta e ispiratrici d'altre molte - si svincolano del tutto dalla tradizione; rimangono anzi terra terra, non tanto per la mediocre esecuzione tecnica, quanto perchè nessun artista veramente grande fu mai incaricato di fornirne i disegni e perchè l'elemento topografico ha in esse troppa prevalenza.

❧

Cesare Balbo ha detto che il cinquecento "fu per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi".[1]

Al declinare dell'umanesimo, il culto di Dante naturalmente risale. Gli umanisti avevano disprezzata la lingua volgare in modo così fiero da non poter astrarsi completamente dal loro pregiudizio e apprezzare il poema nel suo altissimo valore artistico e morale. Nel ritorno, inoltre, all'antichità classica, la materia trattata da Dante doveva apparir loro oramai confinata nel Medio Evo, e quindi cosa da considerarsi poco più che nel riflesso storico. Ma l'opera del genio era troppo alta perchè dovesse "giacer del colpo" che l'umanesimo le aveva dato, e risorse "più lucente e maggior fatta".

Nello scorcio del secolo XV s'ebbe una trentina di edizioni, e una quarantina s'ebbe nel secolo seguente, con diversi notissimi commenti. Specialmente i Fiorentini si abbandonarono al culto del loro grande cittadino e non esitarono a riconoscerlo per un ingegno "miracoloso e divino".[2] Vedremo più avanti che cosa pensasse e scrivesse di lui Michelangelo.

Ora ricordiamo che Lodovico Dolce racconta che un predicatore chiamava Dante messer Settembre e il Petrarca messer Maggio "alludendo alle stagioni, l'una piena di frutti, l'altra di fiori".[3] Agli Accademici fiorentini poi, la Divina Commedia serviva a pennello per dimostrare che la lingua toscana era "atta ad esprimere qualsivoglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza" e così bene come fosse "la latina e forse anche la greca." Lo studio e il commento del Poema fu perciò tenuto in gran conto, sia per la purezza e la proprietà della lingua, sia per l'altezza e l'importanza della materia trattata.[1]

Il Giambullari dettava: "La grandezza di questo divin poeta, che in molti modi largamente si manifesta a chi l'attende con diligenza, tanto più veramente è mirabile, quanto più nella sua Commedia abbondantissimamente si trova da satisfarsi e da contentarsi in qualunque si voglia cosa, che intrattenere e dilettar possa la mente umana, e nelle scienze massimamente; le quali ha egli non pur salutate (come si dice) solamente su la soglia, ma tanto, e siffattamente in ciascuna di quelle si è profondato, che se elle non si trovassero molto più antiche di lui, facilmente ne potrebbe egli essere stato tenuto autore ed inventore."[2]

La prima lezione dantesca (sul canto XVII del Purgatorio) fu tenuta in Santa Maria Novella nel febbraio del 1540, tra una folla di gente curiosa e ammirata, da Francesco Verini il vecchio, il quale ne fece altre due, seguito da G. B. Gelli e via via da altri, sempre con maggior frequenza, sino a che il Duca Cosimo nel 1553 provvide a una continua lettura e interpretazione di Dante e del Petrarca. Primo lettore regolare di Dante fu il Gelli, che, fino al 1563, fece, in poco meno che un centinaio di lezioni, il commento ai primi ventisei canti del Poema. E fu quello del Gelli il momento del maggior fervore, perchè, dopo la sua morte, nessuno volle più sobbarcarsi al preciso impegno di lettore ordinario di Dante. Non si creda però che si trattasse di un rigoroso commento dantesco. Dove non sovrabbondava l'esame del vocabolo, sovrabbondavano le divagazioni filosofiche e le digressioni di storia fisica o naturale.

Ad ogni modo è da notare che il Giambullari aveva pure indugiato sulla topografia dantesca, e che commenti parziali e spesso interessanti lasciarono anche il Varchi, il Buonanni e diversi altri, mentre in altre accademie ancora si trattarono o discussero brani e pensieri danteschi così in Firenze come in parecchie altre città d'Italia.

❧

L'anima artistica, uguale per altezza e per rettitudine, per isdegno e per terribilità all'anima poetica di Dante era intanto sorta, ed era quella

[1]) *Vita di Dante* (Torino, 1856), p. 437.

[2]) Michele Barbi, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI* (Pisa, 1890), p. 4. Cfr. Guido Biagi, op. cit.; pp. 5 e 6.

[3]) Barbi, op. cit., p. 5.

[1] Op. cit., pp. 180-182.

[2]) Pier Francesco Giambullari, *Lezioni* (Milano, 1827), p. 4.



Ritratto di Michelangelo Buonarroti.

di Michelangelo. Quantunque non abbia propriamente mai illustrato la Divina Commedia, egli, in arte, resta per noi il suo maggior interprete, così per amore al soggetto come per l'energia dell'espressione e della tecnica.

D'altra parte, le prove della sua venerazione per Dante e pel suo poema abbondano, e sono prove di tale intensità che rivelano in lui assai più che una semplice venerazione letteraria ed artistica. L'esser, come Dante, toscano; sentire lo stesso sdegno per le bassezze umane; l'aver lottato pel bene della patria; averne veduto lo strazio; l'esserne stato esiliato.... furono tutte cose che dovettero portare la sua anima, già eccitata dalle roventi parole del Savonarola contro la corruzione, al culto di Dante fratello di dolore, maestro di dignità, esempio di fierezza. Per lui quindi la lettura della Divina Commedia divenne una necessità dello spirito.

Giovanissimo ancora, a Bologna, legge il Poema in casa Aldovrandi, e quando nel 1519 l'Accademia Medicea manda a Leon X il noto Memoriale, chiedendo il trasferimento delle ossa di Dante da Ravenna a Firenze, Michelangelo sottoscrive così: "Io Michelangelo scultore il medesimo a Vostra Santità supplico oferendomi al divin poeta fare la sepoltura sua chondecente e in loco onorevole in questa città."[1] Le ossa non furono portate a Firenze e la condecente sepoltura non fu fatta, ma

[1] C. Ricci, *Ultimo rifugio di Dante Alighieri* (Milano, 1891), p. 337.

l'omaggio di Michelangelo al "vicin suo grande" si esplicò parimenti in versi, in iscoltura e in pittura. Sono celebri questi due suoi sonetti:

> Dal mondo scese ai ciechi abissi e poi
> che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio
> scorto dal gran pensier, vivo salìo,
> e ne diè in terra vero lume a noi,
>
> stella d'alto valor coi raggi suoi
> gli occulti eterni a noi ciechi scoprìo,
> e n'ebbe il premio alfin che 'l mondo rio
> dona sovente ai più pregiati eroi.
>
> Di Dante mal fur l'opre conosciute
> e 'l bel desìo, da quel popolo ingrato
> che solo ai giusti manca di salute.
>
> Pur foss'io tal ch'a simil sorte nato
> per l'aspro esilio suo con la virtute
> darei del mondo il più felice stato!

> Quanto dirne si dee non si può dire
> chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
> biasmar si può più il popol che l'offese
> ch'al minor pregio suo lingua salire.
>
> Questi discese ai regni del fallire
> per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese;
> e l'alte porte il ciel non gli contese
> cui la patria le sue negò d'aprire.
>
> Ingrata patria e della sua fortuna
> a suo danno nutrice! e n'è ben segno
> ch'ai più perfetti abbonda di più guai.
>
> E fra mille ragion vaglia quest'una:
> ch'egual non ebbe il suo esilio indegno
> com'uom maggior di lui qui non fu mai.

Con lo scalpello egli eseguì - traendone l'idea dalla Divina Commedia[1] - la figura di Lia e di Rachele significanti la Vita attiva e la Vita contemplativa. Lia, alla salita del Paradiso terrestre, dice di Rachele:

> Ell'è de' suoi begli occhi a veder vaga,
> com'io dell'adornarmi con le mani;
> Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.

Ma, com'è naturale, i maggiori accenni danteschi si trovano negli affreschi della Cappella Sistina, la sola opera che nel suo complesso, per profondità e grandiosità, possa compararsi alla Divina Commedia. E qui designarono diversi di quegli accenni, con maggiore o minore ampiezza, il Vasari, il Condivi, Benedetto Varchi, e quanti in seguito scrissero dell'artista e della Sistina. "E chi dubita, chiedeva il Varchi, che nel dipingere il Giudizio nella cappella di Roma, non gli fosse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi agli occhi?"[2] E continua riferendosi anzitutto

[1] Secondo il Varchi anche l'atto affettuoso del Bambino verso la Madonna nella cappella di San Lorenzo, e le figure simboliche della Notte e del Giorno furono ispirate da Dante! *Lezioni* (Firenze, 1590) p. 230.

[2] Op. cit., p. 229.

alla scena di Caronte "che batte col remo" le anime che s'adagiano, e la figura di Minosse che "giudica e manda secondo che avvinghia". Riferimenti questi senza contestazione, ai quali lo Steinmann [1] e parecchi altri ne hanno aggiunti di ingegnosi e di belli, non tutti ugualmente sicuri, ma molti sufficienti ad abbattere la singolare affermazione del Clazko che non iscorgeva nel grande affresco l'ispirazione dantesca! [2]

Lo Steinmann ritrova intanto l'espressione morale del Paradiso di Michelangelo (la drammatica espressione di austerità e di vendetta) nelle parole che Beatrice rivolge a Dante dicendogli: "Se nel grido dei Beati

> ..... inteso avessi i prieghi suoi,
> già ti sarebbe nota la vendetta
> che tu vedrai, innanzi che tu muoi." [3]

E anche la composizione, secondo lo Steinmann, è dantesca. Non più attaccata alla tradizione pittorica delle schiere parallele e laterali dei Beati, disposti come scolari in istudio o religiosi in coro, ma svolta in anelli concentrici, richiama alla mente i versi:

> In forma dunque di candida rosa
> mi si mostrava la milizia santa. [4]

Così ad impressione dantesca si deve se tra gli eletti più in vista è Lorenzo che per volere intero si tenne in su la grada, [5] e se le due schiere più vicine a Cristo sono guidate da Adamo e da Pietro, in ricordo che gli stessi nell'empireo stanno ai lati della Vergine

> Quei duo che seggon lassù più felici
> per esser propinquissimi ad Augusta
> son d'esta rosa quasi due radici. [6]

Nè, pensa lo Steinmann, deve sfuggire l'aria sdegnosa di Pietro, il quale mostra al Giudice le chiavi, mal tenute da' suoi successori, con l'ira onde li fulmina nel poema.

Seguendo il critico tedesco nei suoi riferimenti danteschi, s'incontrano poi Eva con dietro le donne ebree (Sara, Rebecca, Giuditta e Ruth) che il poeta ricorda, Anna e, con Rachele, Beatrice

> nel trono che i suoi merti le sortiro. [7]

Egli la scorge tra Adamo e Andrea in atto di alzare il dito impartendo un ordine a un vecchio d'aspetto severo. Questo episodio, egli dice, di gente in apparenza calma tra il tumulto ansioso delle altre schiere di popolo, ha un senso bello e profondo. Si tratta di Beatrice che commette a san Bernardo di portar Dante nelle sfere supreme, mentre Rachele ne rafforza col gesto il comando. I giganti figurati in un anello; Nicolò III con le gambe in aria, e i segni della sua dignità e del suo peccato (le chiavi e la borsa); Paolo e Francesca portati insieme dalla bufera; l'iracondo in lotta con tutto il corpo contro l'angelo castigatore; il ladro con le gambe chiuse nelle spire del serpente; Forese Donati e Nella uniti e salienti; il barattiere sul dorso del demone; il peccatore arraffatto col gancio; la lotta fra angelo e demone per la conquista di un'anima.... sono tutte reminiscenze dantesche che lo Steinmann scopre nel dipinto, non omettendo di trovarvi pure nell'angolo sinistro, in basso, le figure di Dante e di Virgilio.

Fino a qual punto lo Steinmann abbia ragione, è difficile dire. Ma, anche ammettendo ch'ei determini episodî e peccatori con soverchia facilità ed acutezza ad un tempo, dalle sue indagini, ancor più che dai pochi accenni del Condivi, del Vasari, del Varchi, ecc., risulta chiara la grande e profonda conoscenza che Michelangelo ebbe della Divina Commedia.

E questa era ben valutata dai contemporanei come si ha, oltrechè dalle cose dette, anche dal fatto che Donato Giannotti nel suo dialogo "De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio" [1] lo incluse come il principale e il più dotto degli interlocutori, e da un aneddoto che si cita per provare che Leonardo era "un profondo conoscitore e fervente ammiratore del poeta" [2] mentre prova solo che tale era, non lui, ma Michelangelo. Infatti l'aneddoto è che "dinanzi al Palazzo Spini disputavano alcuni signori di spirito su dei versi di Dante e chiamarono Leonardo da Vinci, che passava in quel mentre, perchè spiegasse un passo difficile. Egli però s'indirizzò a Michelangelo che un caso fortuito conduceva a quella volta." Quei signori di spirito potevano bene rivolgersi a Leonardo come a uomo d'ingegno, per intendere alcuni versi, senza che questi fosse un profondo conoscitore e fervente ammiratore di Dante! Per noi quindi l'aneddoto rispetto a Leonardo non prova assolutamente nulla. All'incontro, noi vediamo il suo spirito indagatore, sperimentale, acuto, lontano dai fantasmi medioevali della poesia dantesca più che quello di qualsiasi altro artista; e le sue opere (dipinti, disegni e scritti) concorrono a provarlo non contenendo il più semplice tratto che dimostri, non diciamo profonda cono-

[1] *Die Sixtinische Kapelle* (Monaco di B., 1905), II, pp. 559-568.
[2] *Causeries florentines* in *Revue des deux Mondes*, Serie III (1880), tomo XXXVII, p. 266.
[3] Paradiso, XXII, p. 13-15.
[4] Paradiso, XXXI, 1-2.
[5] Paradiso, IV, 83.
[6] Paradiso, XXXII, 118 120.
[7] Paradiso, XXXI, 69.

[1] Firenze, 1859.
[2] Volkmann, 67.

scenza e fervida ammirazione del poema, ma nemmeno, semplice conoscenza e ammirazione, quali si possono ritenere esser state in Raffaello che ritrasse Dante nel Parnaso come poeta e nella Disputa come teologo; nel Bronzino che "sapeva a mente" la Commedia[1] e vi si ispirava per la Discesa al Limbo; nel Pontormo che fu dantesco colorendo il Giudizio finale già in san Lorenzo di Firenze; in Cristoforo Gherardi che frescò nella facciata del Palazzo Ricasoli pure in Firenze Lia e Rachele, Plutone e Cerbero; in Pierino da Vinci che modellò la morte di Ugolino e de' suoi figli; in Jacopo da Empoli che ne seguì l'idea per la sua concezione di San Remigio in



Ritratto di Giorgio Vasari.

Firenze, nel Vasari che trasse dal Poema non pochi motivi per le figurazioni allegoriche e simboliche fatte per le nozze di Francesco de Medici con Giovanna d'Austria; nel Farinato che rappresentò Dante dinanzi alle tre fiere nella fronte del Palazzo Camuzzini in Verona[2] e in altri, come si vedrà in questo stesso volume.

⁂

Ma più ancora che ispirarsi in Dante per alcune parti della grande sua opera pittorica e

[1] *Opuscoli inediti e rari d'autori toscani* (Firenze, 1809), II, 168.
[2] P. Selvatico, *Delle arti belle in relazione a Dante* nel volume *Dante e il suo secolo* (Firenze, 1865), p. 614. Lorenzo e Bartolomeo Torresani da Verona nel *Giudizio* dipinto a Rieti nel 1554 seguirono con tarda stanchezza gli affreschi signorelleschi d'Orvieto.

scultoria, taluni credono, sopra un tardo racconto, che Michelangelo abbia fatta una vera e propria illustrazione del Poema. Giovanni Bottari nella sua edizione delle Vite del Vasari scrive: "E quanto egli ne fosse studioso si vedrebbe da un suo Dante col comento del Landino della prima stampa, che è in folio e in carta grossa e con un margine largo mezzo palmo e forse più. In questi margini il Buonarroti aveva disegnato in penna, tutto quello che si contiene nella poesia di Dante; perlochè v'era un numero innumerabile di nudi eccellentissimi e di attitudini meravigliose. Questo libro venne alle mani di Antonio Montauti. E comechè il Montauti era di professione scultore di molta abilità, faceva una grande stima di questo volume. Ma avendo trovato impiego d'architetto soprastante alla fabbrica di San Pietro, gli convenne piantare il suo domicilio qui in Roma, onde fece venire per mare un suo allievo con tutti i suoi marmi e bronzi e studj e altri suoi arnesi, abbandonando la città di Firenze. Nelle casse della sua roba fece riporre con molta gelosia questo libro, ma la barca su cui erano caricate, fece naufragio tra Livorno e Civitavecchia, e vi affogò il suo giovine, e tutte le sue robe, e con essa si fece perdita lagrimevole di questo preziosissimo volume che da sè solo bastava a decorare la libreria di qualsivoglia gran monarca."[1]

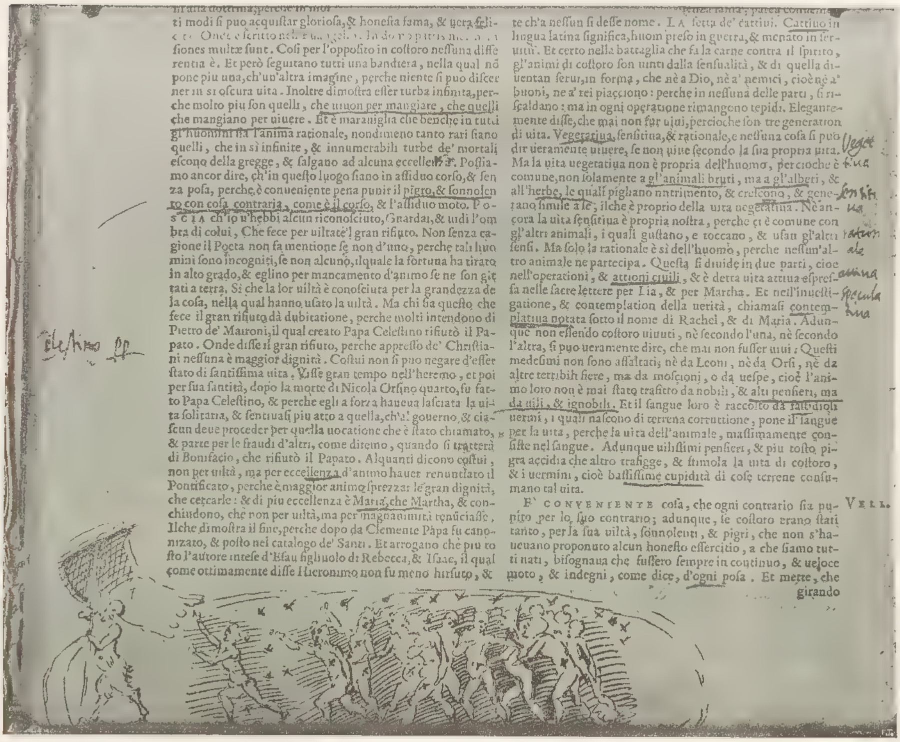
Il Volkmann crede al fatto del naufragio e crede al libro illustrato da Michelangelo. Considera che il Bottari poteva conoscere la verità "poichè l'ultimo possessore del prezioso codice, lo scultore Antonio Montauti morì in sul 1740, quando il Bottari aveva già 51 anni", e conclude dicendo che "per quanto sia da deplorarsi questa perdita irreparabile, altrettanto prezioso è per noi di possedere almeno questa dettagliata notizia. Il maestro che ne' suoi grandi dipinti seppe dominare con tanta libertà e superiorità il concetto dantesco lo vediamo qui afferrare la penna e seguire col disegno tutti i dettagli della Divina Commedia, la di cui quintessenza gli bastava pei suoi affreschi."[2]

Può darsi che la storia della perdita patita dal Montauti, per naufragio, di un Dante illustrato, sia vera. Noi però non sappiamo dissimulare l'impressione che ci reca il fatto che la stessa cosa è narrata anche per altri luoghi, per altre persone e per altri codici. Di un quadro del Poussin, esistente nella collezione del conte Moltke di Copenaghen, si narrava che fosse stato una volta raccolto sulle rive svedesi, dov'era naufragata la nave che da Londra lo portava in Russia, con un busto

[1] Roma, 1760, III, 252, nota 2. - Vedi Cicognara, *Storia della scoltura*, V, 612; Selvatico, op. cit., 612 e Bassermann, 559.
[2] Pp. 66 e 67.

di Platone e un Dante "chargé de compositions originales de Michelange." [1]

Via! due naufragi di due Divine Commedie illustrate l'una e l'altra da disegni di Michelangelo, sono un po' troppi. Per lo meno uno dei due racconti deve derivare dall'altro, se pure entrambi non nascono da fantasia. Perchè, pensiamo noi, pure ammettendo che si trattasse di disegni di uno scolaro anzichè proprio del Buonarroti, resta del pari singolare di disegni proprio di mano di Michelangelo. Nè il Condivi, contrariamente all'affermazione del Biagi, nè il Vasari, nè il Varchi ne fanno parola, mentre ognun d'essi, ricordando l'influsso del Poema sull'arte michelangiolesca, non avrebbe potuto appoggiarsi a miglior argomento. Passano due secoli, e non si trova chi nemmeno vi accenni. Vano è del pari ricercare la più lieve allusione a quel lavoro nelle moltissime lettere del maestro, e lo stesso Bottari



ti modi si puo acquistar gloriosa, & honesta fama, & uera felicità. Onde è scritto nell'Euangelio, In domo patris mei mansiones multæ sunt. Cosi per l'opposito in costoro nessuna differentia è. Et però seguitano tutti una bandiera, nella qual nõ pone piu una, ch'un'altra imagine, perche niente si puo discerner in si oscura uita. Inoltre dimostra esser turba infinita, perche molto piu son quelli, che uiuon per mangiare, che quelli che mangiano per uiuere. Et è marauiglia che benche in tutti gl'huomini sia l'anima rationale, nondimeno tanto rari siano quelli, che in si infinite, & innumerabili turbe de' mortali escono della gregge, & salgano ad alcuna eccellenza. Possiamo ancor dire, ch'in questo luogo siano in assiduo corso, & senza posa, perche è conueniente pena punir il pigro, & sonnolento con cosa contraria, come è il corso, & l'assiduo moto. POSCIA ch'io u'hebbi alcun riconosciuto, Guardai, & uidi l'ombra di colui, Che fece per uiltate'l gran rifiuto. Non senza cagione il Poeta non fa mentione se non d'uno, perche tali huomini sono incogniti, se non alcuno, ilquale la fortuna ha tirato in alto grado, & eglino per mancamento d'animo se ne son gittati a terra. Si che la lor uiltà è conosciuta per la grandezza della cosa, nella qual hanno usato la uiltà. Ma chi sia questo che fece il gran rifiuto dà dubitatione, perche molti intendono di Pietro de' Matroni, il qual creato Papa Celestino rifiutò il Papato. Onde disse il gran rifiuto, perche appresso de' Christiani nessuna è maggior dignità. Costui non si puo negare d'esser stato di santissima uita. Visse gran tempo nell'heremo, et poi per sua santità, dopo la morte di Nicola Orsino quarto, fu fatto Papa Celestino, & perche egli a forza haueua lasciata la uita solitaria, & sentiuasi piu atto a quella, ch'al gouerno, & ciascun deue proceder per quella uocatione che è stato chiamato, & parte per le fraudi d'altri, come diremo, quando si tratterà di Bonifacio, che rifiutò il Papato. Alquanti dicono costui, non per uiltà, ma per eccellenza d'animo hauer renuntiato il Pontificato, perche è maggior animo sprezzar le gran dignità, che cercarle: & di piu eccellenza è Maria, che Martha, & conchiudono, che non per uiltà, ma per magnanimità renũciasse, Ilche dimostra il fine, perche dopo da Clemente Papa fu canonizato, & posto nel catalogo de' Santi. Et arrogano che piu tosto l'autore intese d'Esau figliuolo di Rebecca, & Isaac, il qual come ottimamente disse Hieronimo non fu meno hirsuto, &

te ch'a nessun si desse nome. LA setta de' cattiui. Cattiuo in lingua latina significa, huom preso in guerra, & menato in seruitù. Et certo nella battaglia che fa la carne contra il spirito, gl'animi di costoro son uinti dalla sensualità, & di quella diuentan serui, in forma, che nè a Dio, nè a' nemici, cioè nè a' buoni, ne a' rei piacciono: perche in nessuna delle parti, si riscaldano: ma in ogni operatione rimangono tepidi. Elegantemente disse, che mai non fur uiui, percioche son tre generation di uita. Vegetatiua, sensitiua, & rationale, e nessuna cosa si puo dir ueramente uiuere, se non uiue secondo la sua propria uita. Ma la uita uegetatiua non è propria dell'huomo, percioche è comune, non solamente a gl'animali bruti, ma a gl'alberi, & all'herbe, le quali pigliano nutrimento, & crescono, & generano simile a se, ilche è proprio della uita uegetatiua. Nè ancora la uita sensitiua è propria nostra, perche ci è comune con gl'altri animali, i quali gustano, e toccano, & usan gl'altri sensi. Ma solo la rationale è si dell'huomo, perche nessun'altro animale ne partecipa. Questa si diuide in due parti, cioe nell'operationi, & attioni ciuili, & è detta uita attiua espressa nelle sacre lettere per Lia, & per Martha. Et nell'inuestigatione, & contemplation della uerità, chiamasi contemplatiua notata sotto il nome di Rachel, & di Maria. Adunque non essendo costoro uiuuti, nè secondo l'una, nè secondo l'altra, si puo ueramente dire, che mai non fusser uiui. Questi medesimi non sono assaltati, nè da Leoni, nè da Orsi, nè da altre terribili fiere, ma da mosciori, o da uespe, cioè l'animo loro non è mai stato trafitto da nobili, & alti pensieri, ma da uili, & ignobili. Et il sangue loro è raccolto da fastidiosi uermi, i quali nascono di terrena corruttione, pone il sangue per la uita, perche la uita dell'animale, massimamente consiste nel sangue. Adunque uilissimi pensieri, & piu tosto pigra accidia che altro trafigge, & stimola la uita di costoro, & i uermini, cioè bassissime cupidità di cose terrene consumano tal uita.

E' CONVENIENTE cosa, che ogni contrario sia punito per lo suo contrario; adunque, se costoro erano stati tanto, per la sua uiltà, sonnolenti, & pigri, che non s'haueuano proponuto alcun honesto essercitio, a che siamo tutti nati, bisognaua che fussero sempre in continuo, & ueloce moto, & indegni, come dice, d'ogni posa. Et mette, che girando

VELL.

Pagina del *Dante* di Marchio da Sessa (Venezia, 1564), con disegni marginali.

che nessuno li abbia mai visti, ammirati, mentovati e descritti, quando esistevano, e che all'incontro il loro ricordo appaia solo quando nessuno poteva più vederli! [2]

Comunque sia, anche accettando, in ossequio al Bottari, per vero il racconto del naufragio fra Livorno e Civitavecchia, per noi resta escluso che il Dante perduto fosse ornato parla di disegni di Michelangelo senza averli veduti e sulla fede di persona morta vent'anni innanzi!

Tutt'al più, dunque, si può pensare ad un esemplare della Divina Commedia del genere di quello posseduto in Roma dal commendator Carlo Lozzi e ornato di disegni marginali, già del pari ritenuti di Michelangelo. Si tratta di una copia del Dante "con l'espositione di Cristoforo Landino et Alessandro Vellutello" edito in Venezia da Marchio Sessa

[1] Feuillet de Couches, *Causeries d'un curieux* (Parigi, 1862), II, p. 408.

[2] Kraus, p. 618; Steinmann, p. 567.

nel 1564, e questa sola data basterebbe, pur senza guardare i disegni, a escludere il nome di Michelangelo, il quale morì il 18 febbraio di quell'anno, dopo un malanno non breve e quando aveva da qualche tempo quasi perduto l'uso "della mano" com'egli stesso faceva sapere al nipote Leonardo dettando il 28 dicembre dell'anno avanti una lettera per lui[1]. Se quello, tra i vecchi proprietari del volume (uno d'essi fu Melchior Magius governatore di Loreto nel 1719), che bruciacchiò la data nell'ultima pagina del libro, ebbe in mira di distruggerla per isbarazzare il terreno da una prova mediocre.[1] Alcuni d'essi che illustrano l'Inferno, occupano tutto il margine inferiore e rappresentano i dannati che corrono dietro all'insegna (III), i lussuriosi (V), i golosi (VI), gli avari e i prodighi (VII), gli iracondi (VIII), e gli eretici uscenti dai sepolcri (X). Abbondanti sono le vignettine di poche figure sparse nei margini laterali e per la maggior parte (in ciò sta la singolarità del lavoro) illustranti similitudini e comparazioni. In esse si vedono i fioretti dardeggiati dal sole che si rizzano sullo stelo, le foglie che cadono, le colombe che volano al dolce nido, il cane che abbaia al pove-


Et come i grù, uan cantando lor lai,
Facendo in aer di ſe lunga riga;
Coſi uid'io uenir trahendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
Perch'io diſſi; Maeſtro chi ſon quelle
Genti, che l'aer nero sì caſtiga?

LAND. COME, per la comparation de gli ſtornei, eſpreſſe la moltitudine, & la uelocità de gli ſpiriti: coſì per le grù ſignifica i lamenti loro. Et ben diſſe, VAN cantando lor lai, cioè lamenti; percioche quaſi tutti i uerſi, & tutte le canzoni de gl'innamorati contegono querele, & rammarichi, & coſe che muouino a commiſeratione. Onde i Greci chiamano tali uerſi elegi, perche elos in greco ſignifica miſericordia, & compaſſione. FACENDO in aer di ſe lunga riga. Non dice che gli ſpiriti uolaſſero, facendo di ſe lunga riga; perche di ſopra ha dimoſtro, che uolauano in turba, come gli ſtornei: ma dice che uolauano cantando i lor lai, come le grù, quando uolando fanno di ſe lunga riga. CHI ſon quelle genti? non domanda di tutta la gente di quel cerchio; perche già sà, che ſpetie de peccatori ſi tormentano quiui: ma in ſpetie domanda di quelli, che gli ſon propinqui, & perche ſon nomi d'antiche hiſtorie ne domanda lui, & per tutto il poema oſſerua quaſi queſto modo, che le hiſtorie antiche fa dire a Virgilio. Le moderne, le quali furon dopo Virgilio, fa dire ad altri.

VELL. IL Poeta, poi che comincio a diſcender nel primo cerchio, non ha ſentito che i ſoſpiri dell'anime, ch'erano in quello; onde diſſe, che quiui non haueua pianto: ma che di ſoſpiri, i quali dicemmo, che naſceuano da dolor di mente. Hora eſſendo in queſto ſecondo cerchio, dice, che ſe gli cominciano a far ſentire le note dolenti, cioè, a far udire le uoci, che naſcono da dolore non di ſenſo; perche l'anime tormentate in queſto ſecondo cerchio, come uedremo, & che di ſopra habbiamo detto, oltre al dolor della mente, hanno, per li martiri che patono, queſto ſecondo dolor ancora. Hor ſon uenuto là, doue molto pianto mi percuote; intendendo del molto pianto che faceuano eſſe tormentate anime; il ſuono del quale gli percoteua l'audito: IO uenni in luogo d'ogni luce muto. Onde in fine del precedente canto diſſe, ET uengo in parte, oue non è che luca; perche, auenga che ogni uitio naſca da ignoranza; nondimeno, quello del diſordinato dishoneſto amor carnale, par che oltre a tutti gl'altri ſia priuato d'ogni lume di ragione, uſando quello, ſenza hauer riſpetto, con chi, ne doue, ne quando, ne come, a ſimilitudine de gl'animali bruti, & irrationali; onde ueggiamo da' Poeti eſſer finto, bindato, & cieco. CHE mugghia, come fa mar tempeſta, Se da contrari uenti è combattuto. Sì come di ſopra dicemmo; il Poeta pone, che in queſto ſecondo cerchio ſiano puniti quelli, che oltre ad ogni ragione ſi ſono laſciati uincer, & traſportar dal diletto de l'amor laſciuo, & carnale: & perche in quello hanno cercato ogni quiete, ogni commodità, & ripoſo, con tutte le mollitie, & delicatezze, & ſuoni, & canti, che ſoglion i ſenſi dilettare; le quali coſe molto conferiſcono alla libidine, uolédo che ogni uitio ſia punito per lo ſuo contrario, pone, che quiui ſiano, in luogo del ripoſo, & de gl'altri commodi, continuamente agitati da rabbioſo, & crudel uento, & dall'impeto di quello ſottoſopra uolti, percoſſi, & ſempre, ſenza alcuna quiete, moleſtati;

Pagina del *Dante* di Marchio da Sessa (Venezia, 1564), con disegni marginali.

troppo sicura contro quell'attribuzione, egli fece come la lepre che nasconde la testa per non esser veduta dai cacciatori, e i cacciatori sono nel nostro caso i dantofili, cui nulla sfugge che riguardi la vasta bibliografia dantesca!

Ma, a parte il nome di Michelangelo, il volume oggi in possesso del Lozzi è per molti rispetti interessantissimo, quello compreso di notevoli postille interpretative.

I piccoli disegni marginali appaiono di più mani: di due almeno - una abile assai ed una rello, la donna che col figliuoletto sfugge all'incendio della casa, l'etico dai labbri riversi, le pecorelle che escon dal chiuso, e via via sino ai Fiamminghi che fabbricano le dighe, all'arzanà dei Viniziani, ai tornei d'Arezzo, agli ospedali di Valdichiana, alla Carisenda che pende, o all'uom della villa, che quando l'uva imbruna, chiude il foro della siepe

con una forcatella di sue spine.

All'incontro gli accenni alle figure storiche sono

[1] Michelangelo Buonarroti, *Le lettere* (Firenze, 1875), pag. 372.

[1] Basta, per convenirne, confrontare le graziosissime figure a carte 216 *v.* e 244 *v.* con le mediocri che si vedono nelle carte 245 *r.* e 226 *r.*

pochissimi, e pochissimi sono i diavoli che l'artista migliore suole figurare con le gambe di satiro.

E chi può esser stato quell'artista e l'altro che interpose men buoni disegni? Nessun nome è nel libro e nessun nome è venuto in mente a noi, pur esaminandolo attentamente. Certo l'autore delle figurine schizzate con più sicurezza, più leggerezza, più freschezza e per esatta rapidità, se non per bellezza, paragonabili ad altre di Leonardo disseminate nei disegni di meccanica e di idraulica, era uno scultore. A parte la preferenza che egli dà al nudo, sino a far talora ignuda la stessa figura di Dante (carta 35 *v.*); a parte che, condotto a illustrar le cariatidi (Purg., X) imita una delle figure dei sepolcri medicei, non può non persuadere il fatto che talora mette alle sue figure una specie di base [1] e quello più significativo che, a carta 12, senza nessun richiamo del testo ha bravamente disegnato la figura di uno scultore che lavora di mazzuolo e di scalpello intorno ad una grande testa.

Ma anche escluso che abbia indugiato a costellar di figure il margine d'una Divina Commedia, Michelangelo resta pur sempre per noi il massimo interprete della potenza plastica di Dante, e ci piace di vedere come questa opinione non solo fosse nel sentimento degli scrittori e degli artisti del secolo XVI, ma sia nel sentimento degli scrittori e degli artisti moderni. Nel cinquecento, al pari dei letterati, gli artisti videro nell'arte del Buonarroti, l'esempio adeguato ad illustrare Dante. Oltre alle diverse opere staccate, ricordate e da ricordare, lo provano le due grandi illustrazioni compiute dallo Stradano e da Federico Zuccari.

Così nel secolo XIX, mentre il Doré e lo Scaramuzza si sono attenuti - specialmente il primo - all'affollamento e all'intensità muscolare delle figure michelangiolesche, i letterati hanno di concordia proclamato lo stile di Michelangelo grandioso e terribile come quello di Dante.

Il Volkmann ha scritto: "Michelangelo è con Dante ed il suo poema così intimamente unito, che a mala pena si può parlare dell'artista senza ricordare il Poeta." Ed altrove: "Del tutto in ispirito dantesco è il Giudizio Universale;" oppure: "Vediamo dare da Michelangelo la forma più perfetta ad alcune figure dantesche." [2] Il Bassermann, a sua volta, trova che talora "il pittore ha mirabilmente partecipato al sentimento del poeta" e conclude: "Michelangelo possiede come Dante il segreto di inspirare una calda vita nelle sue figure; egli dà la bella materialità e ad un tempo l'idea potente, il concreto e presente essere singolo insieme col carattere che permane vero in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Le sue figure sono polisense, appunto come quelle di Dante, e perciò ci mettono con tanta perfezione davanti agli occhi ciò che questi ha espresso con le parole." [1] E mentre lo Steinmann riconosce l'affinità delle anime di Dante e di Michelangelo, [2] il Kraus scrive che se fosse vero il naufragio del libro illustrato "noi dovremmo rammaricarci d'aver perduta la più grandiosa e profonda realizzazione del pensiero del poeta." [3] Nè la critica italiana ha diversamente pensato dal Selvatico sino al Biagi e a Michele Barbi, il quale ha detto del Giudizio che "la grandezza, terribilità e varietà dell'opera sono qualità che si riscontrano pure nell'Inferno dantesco." [4]

E con Michelangelo non si raggiunge soltanto la maturità poderosa delle forme convenienti al gran soggetto dantesco, ma si determinano pure certe composizioni e certi aspetti che gli illustratori della Commedia non hanno più saputo mutare, tanto parvero definitivi.

Prima di lui Caronte che tragetta le anime è uno sparuto e grottesco demonio che spinge innanzi una piccola barca. Con Michelangelo, demone, nave e anime battute assurgono ad un così terrificante spettacolo da non consentir più che minori varianti allo Stradano e allo Zuccari, al Doré e allo Scaramuzza. E anche l'aspetto dei diavoli, già molto avanzato col Signorelli, si concreta col Buonarroti, il quale fissa pure per l'avvenire il tipo di Minosse.

Sino Pietro Pancotto nel suo affresco del portico di San Colombano in Bologna, pur ricorrendo a Dante o ai vecchi pittori per una tardiva rappresentazione delle bolgie, accoglie da Michelangiolo motivi e figure.

Per tutto il trecento e gran parte del quattrocento, i demoni, i mostri, le figure simboliche e quella pure di Virgilio erano state concepite dagli illustratori di Dante medioevalmente o romanicamente. Al sopravvenire del Rinascimento, invece, lo studio del mondo classico offre agli artisti i modelli dell'antichità e i mostri divengono appunto quali l'antichità li aveva immaginati. Cerbero cessa d'aver forma di diavolo e ridiventa il cane tricipite; Caronte e Flegias prendono aspetto umano, come i diavoli, cui nullameno non viene a mancare l'ele-

[1] Cc. 57 *v.*, 69 *v.*, 71 *v.*, 84 *r.* e *v.*, 103 *v.* ecc.
[2] *Iconografia dantesca*, pp. 63, 65 e 66.

[1] *Orme di Dante*, pp. 557 e 558.
[2] *Die Sixtinische Kapelle*, p. 564.
[3] *Dante* p. 618.
[4] *Della fortuna di Dante*, p. 318.

mento grottesco. Anche Virgilio non appar più con la veste di mago, bensì in costume classico, composto e solenne come una statua antica.

Il Volkmann dice che solo per la Infamia di Creti si continuò a fare un toro col busto e la testa d'uomo, mentre l'antichità ne aveva fatto un uomo con la testa di toro; e aggiunge che unicamente "il Doré riprese l'immagine antica e disegnò un uomo con la testa di toro."[1] Ma tra i disegni di Baccio Bandinelli, nella Galleria degli Uffizi, uno se ne trova che rappresenta appunto il Minotauro nell'aspetto classico: non solo quindi più vecchio di tre secoli di quello del Doré, ma dovuto proprio a un seguace di Michelangelo.

Da questo prodigioso artista, dunque, e dal suo tempo, muove la moderna interpretazione grafica della Divina Commedia.

Nel declinare dello stesso secolo di Michelangelo, due ragguardevoli pittori si applicarono ad illustrare il Poema: lo Zuccari e Hans van der Straat detto italianamente Giovanni Stradano o latinamente Johannes Stradanus o Stratentis.

Questi, nato a Bruges nel 1523, visse lun-



Ritratto di Giovanni Stradano.

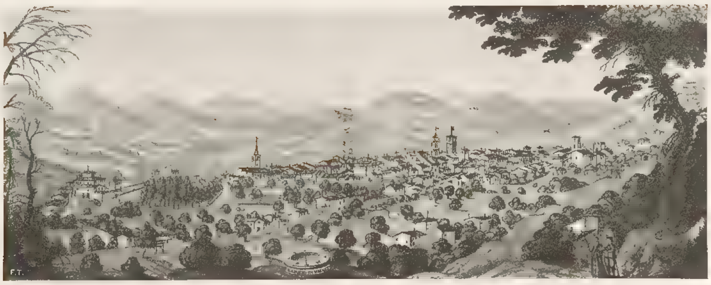
gamente a Firenze, dove morì nel 1605[2] dopo aver molto lavorato sotto l'influenza dell'arte fiorentina e, in ispecie, di quella di Michelan-

[1] *Iconografia dantesca*, p. 60.
[2] I. A. F. Orbaan, *Stradanus te Florence* (Rotterdam, 1903).

gelo. Il Vasari, di lui ancor giovine, scrisse: "Ha buon disegno, bonissimi capricci, molta invenzione e buon modo di colorire."[1]

Le sue tavole illustrative di Dante, conservate a Firenze nella Biblioteca Laurenziana, sono trenta (ventotto a bistro e biacca, e due - che riteniamo pur sue - a semplice matita); recano le date 1587 e 1588, e sono seguite da altre dodici di mano diversa e piuttosto dozzinali. Registrate dal Bandini nel Catalogo della Laurenziana,[2] dal De Batines[3] e da altri, furono pubblicate da Guido Biagi in una magnifica edizione dell'Alinari. Ora noi, pur non seguendo il Bandini che le dice eseguite con "mirabile arte," non ci sentiamo, dal lato artistico, di giudicarle così severamente come il Selvatico, lo stesso Biagi e il Bassermann[4], troppo impressionati forse dalla volgarità dei volti; ma vi riconosciamo una certa singolarità di composizione e una certa grandiosità di ambiente, animato da fantastici effetti di luce veramente notevoli. L'entrata dei due poeti nell' Inferno è magnificamente immaginata. Essi, veduti dall'interno della porta nell'atto che vi penetrano, tagliano di scuro contro la selva illuminata; a terra si scorge infranto e consumato dai secoli il battente della porta già spezzato da Gesù Cristo nella sua discesa al Limbo.[5] Tale illustrazione, concepita con novità, non fu mai più espressa in modo altrettanto efficace. E se mosse e brulicanti sono la folla giacente dei golosi, battuti dalla grandine, dall'acqua tinta, dalla neve, e quella degli iracondi impantanati nello Stige; impressionante è la scena di Ugolino che brancola sui figli morti nel doloroso carcere, chiuso da una porta chiovata e ferrata, con le catene pendule dai muri sui sedili marmorei, rischiarato appena da un poco di raggio. Questa tragedia che lo Stradano disegnò pure per una stampa eseguita da Teodoro Galle non somiglia a quella d'ugual soggetto modellata da Pierino da Vinci, ma sembra senz'altro preludere (insieme alla rappresentazione del pranzo d'Alberigo Manfredi) al modo seguito nel sec. XIX dall'arte romantica che si tenne spesso agli accenni del Poeta per trarne figurazioni storiche piuttosto che fantastiche. E ad accrescer varietà, se non pia-

[1] *Vite*, VII, p. 617.
[2] *Supplementum ad catal. Bibl. Laurent.*, III, colonne 226 e 227.
[3] *Bibliografia dantesca*, I, pp. 303-305.
[4] Il Selvatico (op. cit., p. 615) scrive: "L'invenzione e l'esecuzione di questi disegni manifestano quel triviale barocchismo ch'era proprio delle scuole tedesche verso la fine del secolo XVI." — Guido Biagi: "*Se non belli sotto il rispetto dell'arte*, questi disegni danteschi parranno tutti osservabili come commento figurato del poema" e "non pretendiamo offrirli al pubblico come capolavori artistici." Finalmente il Bassermann (p. 564): "La *Divina Commedia* era pel fiammingo un libro propriamente chiuso a suggelli. Goffi e prosaici nell'invenzione, rozzi e pedanti nell'esecuzione, i suoi quadri sono un miserevole indizio di povertà artistica."
[5] *Inferno*, VIII, vv. 125 e 126.



Veduta di Sant'Angelo in Vado, disegnata da *Francesco Minguccí* nel 1626.

cevolezza all'opera singolare, s'aggiunge, vicino al classicismo di certe figure in corazza e ad altre in veste turca, la tendenza al grottesco propria dell'arte fiamminga, per la quale disegnando i diavoli, ei s'attiene piuttosto al Bosch (1450-1516) e al Bruegel (1525-1569) che al Signorelli e a Michelangelo. La cosa infatti è troppo evidente, perchè non sia subito avvertita da quanti guardano i diavoli irrompenti all'ingresso di Dite o in Malebolge o tra gli ipocriti, e, su tutto, il diavolo in aspetto di rospo che mozza col taglio della spada i seminator di scandali e di scismi.

Ma prima di lasciar lo Stradano vogliamo indicar qui e riprodurre nel canto XXXIV dell'Inferno un suo disegno dantesco inedito, il quale in origine appartenne forse alla serie di quelli pubblicati dal Biagi e che ora ne sta disgiunto nella Galleria degli Uffizi, a Firenze col num. 273. Rappresenta Lucifero tricipite, intorno al quale formicolano i peccatori. Dai piedi alle ginocchia è sprofondato nel macigno, dalle ginocchia alle mammelle nella ghiaccia, mentre con le braccia afferra e porta alle tre bocche i dannati e agita l'ali di pipistrello più grandi che vele. È, come i disegni della Laurenziana, su carta gialletta, condotto a penna e a bistro, lumeggiato di biacca; ed è della stessa misura.[1] Nè si può escludere che servisse di modello a Lodovico Cardi detto il Cigoli pel suo vigoroso disegno di Lucifero conservato pure nella Galleria degli Uffizi col num. 8951 e che servì per la stampa di Cornelio Galle. Così nella "disposizione dell'ambiente" come nell'atteggiamento delle figure, le affinità sono evidenti; e noi crediamo che sia difficile invertire l'influenza mettendo come anteriore il disegno del Cigoli; anzitutto perchè lo Stradano erasi dato espressamente ad illustrare la Divina Commedia e il Cigoli no; poi, perchè il primo era più vecchio del secondo di ben trentasei anni.

[1] Il disegno degli Uffizi è largo 0,20 e alto 0,26; quelli della Laurenziana variano da 0, 195 a 0,204 in larghezza; e da 0, 26 a 0, 276 in altezza.

❧

Or eccoci a Federico Zuccari, la cui illustrazione dantesca, che riproduciamo intera in questo volume, è l'opera grafica di maggior mole



Ritratto di Federico Zuccari.

che il secolo XVI abbia prodotto intorno alla Divina Commedia. La vita di lui, lunga, non priva di vicende, incredibilmente attiva ed errabonda, non è da narrar qui. Se abbondano le pitture, non difettano certo le notizie, e basterebbe forse ampliare di qualche poco lo scritto di Vincenzo Lanciarini[1] per averne

[1] *Degli Zuccari* nella *Rivista Urbinate di Scienze, Lettere ed Arti,* anno II (1870), fasc. 9, e *Dei pittori Taddeo e Federico Zuccari* nella *Nuova Rivista Misena*, VI (Arcevia, 1893), nn. 6, 7, 8 e 9.

una sufficiente monografia. Limitiamoci quindi a un breve cenno.

Federico, nato nel 1540 a Sant'Angelo in Vado, non lungi da Urbino, fu a dieci anni dai genitori portato a Roma presso il fratello Taddeo, già in fama di buon pittore. Da lui apprese l'arte, con lui lavorò in diverse pitture, alcune delle quali, lui morto, condusse a fine; da solo ne fece infinite, come registrano il Vasari,[1] Giovanni Baglione,[2] Luigi Pungileoni,[3] Amadio Ronchini[4], il Lanciarini, Giuseppe Castellani[5] e gli storici, in genere, della pittura.

Nel 1565 si mise a viaggiare; fu a Venezia, nel Friuli, in Lombardia e a Firenze, dove lavorò negli apparati fatti per le nozze di Francesco de' Medici con Giovanna d'Austria.[6] Di ritorno in Roma fu occupato a dipingere anche nella villa d'Este a Tivoli, e, insieme a Taddeo, nel grande palazzo farnesiano di Caprarola. Così, con altre fatiche, giunse al novembre del 1575 nel qual mese, chiamato a Firenze, fu messo a frescare la cupola del Duomo, la cui decorazione, cominciata dal Vasari, era rimasta interrotta per la costui morte, avvenuta nel giugno innanzi. Conservò Federico, come si legge generalmente, la parte eseguita dal Vasari? o la distrusse e si rifece da capo? Che la distruggesse e si rifacesse da capo provano l'unità artistica della vasta pittura, i disegni dello Zuccari, raccolti nella Galleria degli Uffizi e nell'Albertina di Vienna, i quali ne presentano tutte le parti, e, infine, il documento edito dal Guasti, nel quale si parla di 834 braccia di pitture del Vasari "disfatte e ridipinte dallo Zuccari per ducati 686, lire, 6, 15, 4."[7]

Pel concetto generale però il pittore marchigiano si tenne al Vasari, o meglio a monsignor Vincenzo Borghini, che l'aveva fornito in antecedenza al Vasari.[8] Mentre lavorava nel vastissimo affresco, compiuto a mezzo ottobre 1579, lo Zuccari, stanco d'aver contestazioni per essere alloggiato nell'arcidiaconato,[9] si costruì in Firenze una casa che conserva tuttora la sua architettura originale. Ma questo non valse a trattenerlo là, chè, dopo qual-

[1] *Vite*, VII, pp. 79-134.

[2] *Le Vite dei pittori, scultori, architetti ed intagliatori* (Napoli, 1733) pp. 114-118.

[3] *Giornale Arcadico*, LVI (Roma, 1832), pp. 195-221.

[4] *Federico Zuccari*, negli *Atti e memorie della R. Deputazione, di Storia Patria di Modena e Parma*, V (Modena, 1869), pp. 1-18.

[5] *Di Taddeo e Federico Zuccari* nella *Nuova Rivista Misena*, VII (Arcevia, 1894), pp. 38-39.

[6] Michelangelo Gualandi, *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scoltura e architettura*, III (Bologna, 1856), pp. 38-39.

[7] Cesare Guasti, *La cupola di Santa Maria del Fiore illustrata con i documenti dell'Archivio dell'Opera secolare* (Firenze, 1857), pp. 149-150.

[8] Guasti, op. cit.; C. J. Cavallucci, *S. Maria del Fiore* (Firenze, 1881), pp. 205-222; Vasari, *Vite*, VIII, 224-225.

[9] Guasti, Op. cit. 148-149; Lanciarini nella *Nuova Rivista Misena*, VI, n. 8.



Casa di Federico Zuccari in Firenze.

che altro lavoro, se ne tornò a Roma, dove nel 1580 fu occupato nella decorazione della Cappella Paolina.[1]

Sopravvenne un anno doloroso per lui, perchè, mandato un suo quadro alla chiesa del Baraccano in Bologna, a vendicarsi delle critiche avute dai pittori di quella città, ne eseguì tosto un altro, allegorico, pieno di allusioni impertinenti pe' suoi avversari e pei cortigiani del papa, e l'espose sulla porta di San Luca all'Esquilino. Ne seguì un processo e la condanna di lui,[2] che dovette lasciar Roma e lo stato Pontificio.

Riparò prima a Firenze, poi a Venezia, dove lavorò nella Sala del Maggior Consiglio (alla storia di Federico Barbarossa inginocchiato davanti ad Alessandro III), in San Francesco delle Vigne ed altrove. Ma poi, raccomandato a Gregorio XIII da chi gli aveva commesso alcuni dipinti, questi lo richiamò senz'altro

[1] Giovanni Gaye, *Carteggio inedito di artisti* (Firenze, 1580) III, 432.

[2] Lanciarini nella *Nuova Rivista Misena*, VI, nn. 6-7.

dall'esilio lasciandolo dapprima lavorare nello Stato Pontificio e in seguito nella stessa Roma. Dal 1583 al 1585 Federico vive nelle Marche native, tra Loreto (dove affresca una cappella pel conte di Montebello)[1] e altri luoghi, pei quali compie diversi quadri.

Così giunge il 1586, in cui si reca per invito di Filippo II a dipingere nell'Escuriale; ed è là che lavora con particolare fervore all'illustrazione della Commedia.

Il Baglioni scrive anche che Federico "andò in Fiandra e vi fece alcuni cartoni per effigiare panni d'arazzi. Indi giunse in Olanda, e dappoi in Inghilterra; e da quella Regina fu onoratamente ben visto e premiato di bel regalo con occasione del ritratto che le fece di naturale".[2] Non vediamo riferita, di questo lungo viaggio, una prova assolutamente sicura. Tale certo non è l'esistere in Londra quadri e ritratti dipinti da lui. In attesa, comunque, di un documento indiscutibile, diremo che lo Zuccari nel 1590 riceve in dono da Filippo II una medaglia coniata per lui e nello stesso anno ritorna a Roma, dove presso la Trinità dei Monti si costruisce una casa. Nel 1591 ottiene la cittadinanza romana,[3] e due anni dopo inaugura l'Accademia di San Luca, già patrocinata da Girolamo Muziano, ma da lui definitivamente stabilita, sistemata e beneficata.[4]

Rimane, in seguito, alcuni anni in Roma occupato in molti lavori; poi nel 1603 riprende la via per Venezia passando per Sant'Angelo in Vado dove fa testamento e dipinge un quadro.

A Venezia finisce i lavori lasciati incompiuti circa dieci anni prima. Ritornato di là a Roma e ripartitone presto, indugiò forse a viaggiare e a lavorare nell'Alta Italia e per le Marche; ma a questo punto troviamo nelle notizie qualche lacuna, che altri potrà forse colmare.

A noi basti oramai dire che nel 1607 era a Torino, nel 1608 a Parma e che nel 1609, da Loreto volendo recarsi a Sant'Angelo in Vado, cadde infermo in Ancona, dove morì il 20 luglio.[5]

Il suo aspetto fisico ci è noto per parecchi autoritratti che si conservano nella pinacoteca di Lucca, nella Galleria degli Uffizi a Firenze, nell'Accademia di San Luca e nella sua casa in Roma. Il suo aspetto morale risulta dai suoi scritti e dalle sue biografie. Più che un bizzarro e disordinato spirito d'artista, egli fu un cortigiano nel senso esatto della parola. Distinto nei modi, elegante nella persona, pronto nello spirito e nell'inchino, ora festevole, ora remissivo, non era alieno dalle maldicenze e dalle piccole vendette. È, come si vede, ancora il meglio che la cortigianeria possa dare! Nei suoi scritti descrive costumi femminili, feste, commedie, slitte, mascherate, partite di caccia e di pesca, luminarie e tornei, balli, rappresentazioni eroiche.... tutte cose, dunque, per l'appunto grate ai signori ed ai cortigiani.[1]

Il pensiero e la voglia d'illustrar Dante non vennero certo allo Zuccari nel 1587 in Ispagna. Egli già da tempo doveva aver preparato qualcosa, e probabilmente sin da quando era stato chiamato a trattar d'angeli e di demoni, di santi e di dannati, di figure storiche e di simboliche, nella vasta cupola di Santa Maria del Fiore.

Più tardi, infatti, ricordando quell'opera, per la figura di Lucifero si riferiva al concetto dantesco: "La cupola.... che pur io dipinsi già molti anni sono.... tiene il primo luoco di grandezza e di numero di figure in un soggetto solo.... Lucifero, dal mezzo in su è di statura di quattro canne e sta sepolto nella giaccia ed è nel centro dell'Inferno, siccome Dante lo descrive, che è un mostro straordinariamente grande et spaventoso„.[2] Confrontando inoltre i disegni fatti da Federico per la cupola[3] con quelli danteschi, appar chiaro che i primi gli servirono, in alcuni tipi e gruppi, pei secondi, i quali sono ottantasette, distinti così: ventotto der l'Inferno; quarantotto pel Purgatorio; ed undici pel Paradiso. Riuniti in un volume e foderati di carta grigia, non consentono più oggi di essere esaminati a tergo. Si sa nullameno che dietro al LXXV si leggeva "dicembre 1587 nell'Escuriale di Spagna" e dietro al LXXVII "addì 16 marzo 1588, nell'Escuriale di Spagna"[4] Essi misurano, con poca varietà 57 cent. o 59 per larghezza, e 42 o 44 per altezza, tranne i due col trionfo di Beatrice e con l'Empireo, che misurano rispettivamente m. 1.50 per 0,48 e 0,96 per 0,77. Sul frontispizio del volume fu poi scritto: Dante historiato da Federico

1) Gaye, *Carteggio,* pp. 454, 456, 457, 462 e 463.

2) *Vite,* p. 116.

3 Lanciarini, *Nuova Rivista Misena,* VI, n. 8.

4 M. Missirini, *Memorie dell'accad. di S. Luca* (Roma, 1823).

5) Baglione, 118; Alipio Alippi, *Il codicillo e l'annotamento di morte del pittore Federico Zuccari* nella *Nuova Rivista Misena,* VI, n. 9.

1) Federico Zuccari, *Il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma* (Roma, 1893).

2) Op. cit. 51. — Cfr. pure la sua *Idea de' pittori, scultori e architetti* (Roma, 1678) a p. 115, dove riparla della cupola, e a. p 21 dove parla di Rachele e di Lia.

3) P. N. Ferri, *Disegni antichi e moderni posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze* (Roma, 1890), p. 168; Franz Wickhoff, *Die italianischen Handzeichnungen der Albertina* (*Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerh. Kaiserhauses,* XII, 1891 e XIII, 1892).

4 De Batines, *Bibliografia dantesca,* I (Prato, 1845), pp. 302 e 303. Nelle note al Vasari (*Vite,* VII, p. 134) tutte due le date sono sbagliate (1578 e 1558!); Giuseppe Pelli, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* (Firenze, 1823), p. 177.

Zuccaro. L'anno MDLXX-MDXCIII (?). - Codice donato alla Galleria da Anna Luisa di Toscana moglie di Giovan Guglielmo Elettore Palatino." In molti fogli, intercalati ai disegni, sono riprodotti lunghi brani o canti interi di Dante, con annotazioni esplicative e morali; altri minori brani e tabelle, con l'indicazione della pena e del premio, si veggono sui disegni stessi.

L'opera, in complesso, risulta la maggiore e più interessante illustrazione dantesca che l'Italia abbia mai prodotto e, pubblicandola ora per la prima volta, grazie all'illuminata volontà di Emilio Treves e al valido aiuto di Eduardo Ximenes, sappiamo di far cosa desiderata lun-





Casa di Federico Zuccari in Roma. - Porta e finestra.

gamente dagli artisti e dai dantofili. Mentre infatti il Kraus diceva [1] che "la pubblicazione d'essa avrebbe meritata la gratitudine di molti" e il Bassermann che sarebbe valsa una risurrezione,[2] il Volkmann ascriveva "a sua grande soddisfazione riprodurre almeno una tavola." [3]

Non istaremo certo a descrivere le singole illustrazioni dello Zuccari, quando appunto le mettiamo sotto gli occhi dei lettori. Ci piace nullameno considerar qui quelli che a noi paiono i pregi e i difetti della grande opera che il Volkmann intanto non si perita di dichiarare "di una esecuzione tecnica veramente brillante ed abilissima." [1]

Anzitutto troviamo ragguardevole la grandiosità dell'ambiente. Le selve dense a tronchi obliqui e poderosi sul fare tizianesco; le rupi aride, cupe, scoscese; le riviere larghe e nebbiose; le bolgie ottenebrate da fumi o rischiarate da fiamme, sono spesso magnifico fondo alle scene della prima cantica.

Grottesche invece appaiono le architetture, così della porta dell'Inferno come del Castello del Limbo e della Città di Dite, architetture rigonfie di bozze o bugne, pesantemente ornate di "effigiati scheletri" e di mascheroni; null'altro però che esagerazioni del sentimento architettonico del pittore che si costruiva in Firenze e in Roma due case poco dissimili dagli edifici infernali!

In tali luoghi si svolgono gli episodi maggiori dei demoni vigorosi, arguti, vivaci; dei dannati dalle figure sempre ben disegnate, costrutte bene, senza eccessi anatomici, e mosse con mirabile abbondanza e sicurezza d'atteggiamenti. Non altrettanto costante, quanto la bellezza delle figure, è quella delle composi-

1) *Dante,* p. 620.

2) *Orme di Dante,* pp. 670-671.

3) *Iconografia dantesca,* pp. 68-69. Che noi sappiamo, solo cinque tavole delle ottantasette dello Zuccari sono conosciute per le stampe: quattro edite dal Bassermann in appendice alle sue *Dante's Spuren in Italien* (tav. 61, 62, 63, 64) ed una dal Volkmann (tav. 10). Questa riproduce il Limbo; le altre si riferiscono ai canti III e V dell'Inferno, X e XXIX del Purgatorio. Anche nell'edizione illustrata del *Dante* di Karl Federn (traduzione di Cesare Foligno, Bergamo, 1903) se ne veggono due (p. 32, Inf. V, e p. 161, Purg. XXIX) ma riprodotte indirettamente, ossia da due delle quattro già édite dal Bassermann.

1) *Iconografia dantesca,* p. 68.

zioni, chè ad alcune piene di vita e di forza ne succedono altre languide e povere.

Caronte che tragitta e batte col remo i dannati; Minosse che li giudica; i golosi flagellati dalle intemperie nel cerchio vigilato da Cerbero; l'inseguimento diabolico tra i barattieri; le trasformazioni dei ladri, sono scene superbamente immaginate ed eseguite, in contrasto evidente con quelle invero troppo modeste e trite che illustrano i canti degli iracondi, degli eretici e dei violenti contro il prossimo.

Troviamo invece notevole per calma la serena accolta degli spiriti magni nel Limbo, ispirata al Parnaso di Raffaello, e bella nonostante i costumi antichi sgraditi al Kraus; per terrore, la scena dei violenti contro sè stessi, gementi nei tronchi su cui fanno il nido le brutte arpie; per fierezza, la scena dei giganti di tanto superiori a quelli celebrati di Giulio Romano a Mantova. Nè deve sfuggire a chi guarda, l'unità che lo Zuccari ha voluto dare alla sua illustrazione collegando le tavole in modo che spesso mostrano a sinistra il luogo che i Poeti hanno lasciato, e a destra quello a cui i Poeti sono incamminati.

Poi, all'entrare del Purgatorio, lo Zuccari offre saggio di non comune intuito artistico, prevalendosi, per maggiore effetto, di una diversa tecnica. Non più disegni grevi a matite rosse e nere, ma disegni a penna rilevati di bistro, più leggieri e soavi. Per tal modo la diversità del tono contribuisce a rendere più sensibile la diversità delle atmosfere, per così dire, morali. E gli episodi si svolgono con maggiore semplicità; se nonchè, talora, questa semplicità s risolve in qualche cosa di manierato, di slegato e di lento, che non soddisfa noi e forse non soddisfece nemmeno il pittore; tanto è vero che alcune parti si rivelano a dirittura trascurate. Uniformi sino alla stanchezza sono ad esempio le tavole che mostrano la coppia dei Poeti, ripetuta dinanzi ai bassorilievi ideati con troppa intenzione d'accostarsi all'arte antica; e non è davvero molto felice il modo di risolvere graficamente, in tanti dischi figurati, gli esempi di carità vocalmente celebrati nel poema dagli angeli lievissimi che dileguano per l'aria![1]

Ma di contro a queste tavole, altre se ne hanno nel Purgatorio, di rara bellezza. L'arrivo della nave[2] che approda all'isoletta guidata dall'angelo, con l'anime tranquille e fiduciose, è scena di tanta dolcezza, quanto di raccoglimento religioso è quella dell'arrivo di Dante alla porta del Purgatorio, sulla soglia del quale sta l'Angelo cui il Poeta si prosterna. Così alle anime degli invidiosi con gli occhi legati, Federico ha saputo veramente dare la dolorosa espressione dei ciechi, come ha saputo, nelle magre e allampanate figure dei golosi, mostrar tutta la sua conoscenza dell'anatomia e la sua esperienza di disegnatore.

Arrivato al Paradiso terrestre e al trionfo della Chiesa, egli muta ancora di tecnica. Non più i disegni neri e rossastri dell'Inferno, non più quelli a bistro del Purgatorio; ma disegni più vivaci, più ardenti, a sola matita rossa. Il trionfo della Chiesa ha forse troppo della processione e della "maniera," ma tecnicamente è disegno di molto pregio. Precedono gli angeli coi candelabri, seguono patriarchi e profeti, indi il carro tirato dal grifo con le Virtù o "ancelle" che danzano intorno a Beatrice seduta fra altri angeli. Dagli angoli superiori del carro sporgono i simboli degli Evangelisti; presso agli inferiori procedono i Dottori della Chiesa, e, dietro, si avanza la schiera dei Santi, alla cui testa stanno Pietro e Paolo. Le due tavole seguenti sono incantevoli per leggiadria e per sapienza artistica.

Ed eccoci al Paradiso, che a noi pare senz'altro il più bello che illustratore di Dante abbia mai disegnato. Quello del Botticelli, nella sua grande semplicità piena di grazia, segue per ben poco il concetto del poeta e tutto riduce a una serie di dialoghi fra Dante e Beatrice o di glorie quali vediamo nei quadri e negli affreschi del suo tempo; Gustavo Doré s'abbandona troppo alla teatralità delle masse coreografiche e dei fasci di luce distribuiti per il maggior effetto. Federico Zuccari affronta il concetto dantesco e lo svolge con interesse, senza abbandonarsi ad effetti eccessivi. Forse taluno si sentirà un po' turbato dai piccoli tondi, tangenti ai maggiori con le figurazioni o i simboli dei pianeti; ma, prescindendo da questo, non si potrà non ammirare l'armonia dei gruppi, la leggiadria delle figure, e, su tutto, l'atmosfera divina onde queste figure sono avvolte e nella quale si muovono, quasi trasparenti meduse in fondo marino penetrato dai raggi del sole. Gli incontri del Poeta con Piccarda, con Giustiniano, con Carlo Martello, con san Tommaso d'Aquino, con Cacciaguida, con san Pietro, con san Jacopo, sono altrettante figurazioni mirabili per dignità e per solennità; gradualmente più diafane e leggiere; tali, insomma, da rendere il concetto della luce e della felicità paradisiache, assai più che l'ultima grandissima tavola dell'Empireo, troppo decorativa e architettonica per la divisione a costoloni, che le dà l'aspetto di cupola.

Tali i pregi e i difetti principali dell'opera

[1] Due studi di Federico Zuccari pei disegni rappresentanti gli *esempi d'invidia* Caino e Aglauro (Purgatorio, XIV) abbiamo trovato nel R. Gabinetto delle stampe e dei disegni in Roma.

[2] Il disegno è ripetuto pure sopra un foglio staccato. Forse lo Zuccari aveva eseguito questo e dovette scartarlo perchè fatto su due pezzi di carta male incollati. Noi lo troviamo più soave ancora che quello unito al volume.

dello Zuccari, che troviamo riconosciuti, pur con varia inclinazione alla lode o alla critica, nel Volkmann, nel Kraus, e, per tacer d'altri, nel Bassermann, il cui giudizio corrisponde meglio al nostro: "Certo lo Zuccari non smentisce neppur qui la fama di virtuoso e di bravaccio che dovunque lo segue. Ma possiede un fare grandioso, che in certa guisa lo mette in grado di sentir col poeta. Spesso egli desta meraviglia con la sua concezione originale, sebbene barocca, ed è ricco di fantastici ed ingegnosi concetti. Oltre a ciò egli ricorre all'architettura e al paesaggio per aumentare l'effetto, e talvolta con esito veramente felice."[1] - Lodovico Volkmann poi, a ragione, combatte l'opinione del Lippmann,[2] che lo Zuccari abbia veduto e studiato i disegni di Sandro Botticelli e se ne sia valso pe' suoi. "Il concetto dello Zuccari - egli conclude - corrisponde in tutto e per tutto a quello dei suoi tempi e delle sue tendenze individuali. I dannati non sono martoriati da diavoli medioevali come nel Botticelli, ma da demoni di concetto moderno, come li hanno dipinti il Signorelli e Michelangelo."[3]



Acheronte e Dite (dipinto d'ignoto del secolo XVII-XVIII).

Qui finisce la ragione del nostro studio; ma crediamo che valga la pena di aggiungere al-



Ritratto di Bernardino Poccetti.

cune parole sulle poche illustrazioni dantesche che si ebbero in seguito sino ad oltre la metà

1) *Orme di Dante*, p. 562.
2) *Sandro Botticelli*, p. 22.
3) *Iconografia dantesca*, pp. 68 e 69.

del secolo XVIII, eseguite, cioè, secondo un'arte non totalmente slegata da quella di Michelangelo, dello Stradano e dello Zuccari, e, all'incontro, assolutamente diversa da quella che prese nuovo indirizzo coi pseudo-classici.

È inutile ripeter qui ciò che è saputo da tutti: esser l'amore per Dante diminuito in modo incredibile nel seicento. Per quel secolo infatti la bibliografia dantesca non indica un sola edizione illustrata della Commedia e si limita a citare la stampa in rame del Callot riproducente un disegno dell'Inferno, di Bernardino Poccetti,[1] a proposito del quale ci sembra che non si possa dire che appartenga al secolo XVII piuttosto che al precedente. Il Poccetti, nato nel 1542, svolge la sua vita d'artista quasi intera nel cinquecento e muore nel 1612, ossia nell'anno in cui pubblica per la stampa del Callot la sua composizione solo in qualche parte dantesca.[2]

Il disegno del Poccetti è dunque da riferirsi all'arte del cinquecento e sono da riferirsi all'arte del cinquecento le ultime miniature del codice urbinate che Francesco Maria II duca d'Urbino fece presumibilmente eseguire da Cesare Pollini nato nel 1560 e cresciuto alla scuola del Barocci.

Il Volkmann[3] e il Kraus,[4] dell'indifferenza

1 Edouard Meaume, *Recherches sur la vie et les ouvrages de Jacques Callot* (Parigi, 1860) II, p. 109.
2, Filippo Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno* (Firenze, 1846) III, pp. 132-157; Giuseppe Pelli, *Memorie* cit. p. 177.
3, *Iconografia dantesca*, p. 74.
4) *Dante*, p. 623.



Guido Reni. Semiramide e Nino.

e della negligenza del secolo XVII verso Dante sembrano incolpare per molto gli artisti, ma noi sappiamo che questi si limitano quasi sempre a rispecchiare il movimento letterario contemporaneo. Il detto del Cornelius: "Osservate l'arte italiana: la sua decadenza comincia a punto là ove i pittori cessano di sentir Dante," non risponde a verità. La decadenza è già avanzata quando lo Stradano e lo Zuccari compiono le maggiori illustrazioni dantesche, e per noi il seicento è pittoricamente più forte (salvo che in Venezia), che non la seconda metà del cinquecento.

Così, oltre a tutto il seicento, passa ancora la prima metà del secolo XVIII, senza che quasi più si cerchino argomenti nella Divina Commedia per opere artistiche. Infatti, nullostante le più accurate ricerche, in tutta la pittura del seicento non siamo riusciti a trovare più di due quadri di soggetto dantesco.

L'uno, di Guido Reni (1575-1642), custodito nella Galleria di Dresda, rappresenta Semiramide che come sposa porge la destra a Nino e, levata la corona reale dal capo di lui, la pone sul proprio. Sembra quindi veramente ispirato dai versi di Dante

> Ell'è Semiramis di cui si legge
> che succedette a Nino e fu sua sposa.

L'altro, dipinto verso la fine del secolo XVII, se non al principio del seguente, è conservato nelle stanze della Raccolta iconografica-topografica della Galleria degli Uffizi a Firenze. A' suoi tempi dovette parere una rarità e come tale piacere o interessare. Ci sembra provarlo la ripetizione che d'esso si trova nello stesso istituto.

Sopra una tela non grande, l'anonimo pittore ha saputo svolgere una scena grandiosa, cosa che facilmente riusciva a quei forti e ingegnosi artisti che furono i barocchi. Possenti rupi piene di seni e di grotte, una delle quali "serve di principale" e rappresenta l'entrata dell'Inferno, occupano la parte anteriore dove stanno Virgilio e Dante. Pel vasto fiume che si frange agli scogli e penetra nelle grotte, passa la nave di Caronte carica di anime in atti disperati come quelle che popolano la cima delle rupi. Nel fondo, dalle torri e dagli archi della città di Dite, salgono immense fiamme ed immensi fumi rossi che diffondono tutt'intorno il terribile bagliore. L'insieme è teatrale, ma perciò appunto di molto effetto e superiore per fantasia all'opera degli otto illustratori della Commedia edita in Venezia dallo Zatta (1757-1758), sui quali però si è eccessivamente gravata la mano.

Questo dello Zatta è un curiosissimo Dante sul gusto di Sebastiano Ricci, del Piazzetta e del Tiepolo, dove l'illustrazione, se non in tutto, per molto ha preso l'aspetto elegante dei plafonds settecenteschi, con figure che siamo soliti vedere nelle volte delle chiese e delle sale veneziane, e sino nelle portantine del tempo.

Quantunque gli artisti siano parecchi, l'unità

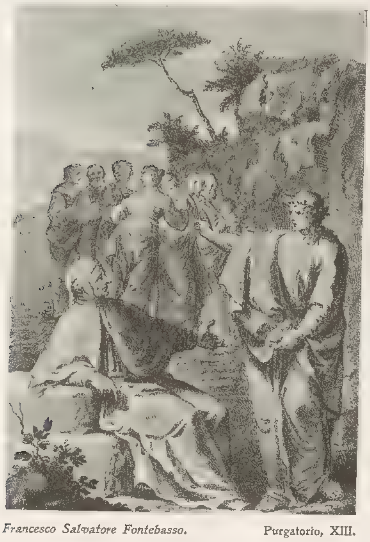


Michelangelo Schiavonio. Inferno, XXIV.

illustrativa è assai meno compromessa che nel ricco Dante dell'Alinari (Firenze, 1902-1903), non tanto per essersi gli artisti prefisso un accordo ragionevole, ma su tutto perchè derivavano da una medesima scuola, il che a quei tempi significava disciplina e armonia. Quattro di essi non hanno fatto che poche tavole (Gaetano Zampini 6, S. Magnini 3, Giovanni Scaggiari e Giacomo Guarana 2 per ciascuno) e quattro un buon numero (Michelangelo Schiavonio 26, Francesco Salvatore Fontebasso 17, Filippo Marcaggi 14 e Gaspare Tiziani o Diziani 19).

Le grandi lodi che i biografi fanno del Zampini, qui non ricevono troppa conferma: il paesaggio è d'una convenzione opprimente, e le figure senza molta grazia. L'episodio è ristretto in poche figure e in pochi gesti di pratica. Per vivacità d'espressione e vastità d'ambiente si presenta meglio lo Schiavonio. Le alte rupi coi diavoli fuggenti (Inf. XXIII) e su tutto la scena dei ladri (Inf. XXIV) sembrano preludere alle illustrazioni del secolo XIX. Nel Purgatorio il soggetto lo trascina spesso al quadro sacro o d'altare; ma l'insieme, sempre di parecchie figure, non è senza eleganza e talora anche non senza una semplice grandiosità, come nel canto di Manfredi. La sua figura di Dante, intanto, è sempre nobile e dignitosa.

Il Fontebasso lavora di più "a macchia di chiaroscuro," sul fare del Piazzetta. Ha segno elegante e franco, compone bene, con vita e con abbondanza. La scena di Pluto è bella per



Francesco Salvatore Fontebasso. Purgatorio, XIII.



Filippo Marcaggi. Inferno, XIV.

molti rapporti; quella del serpe fugato dagli angeli, vivida; ma nella illustrazione del XIII del Purgatorio il gran pino obliquo appar troppo tiepolesco. Come con lo Schiavonio anche col Fontebasso ci andiamo preparando agli illustratori del secolo XIX, ma il Fontebasso, nel Paradiso, diventa un decoratore da oratorio.

Inferiore ai predetti è il Marcaggi, che disegna male la figura, incertamente il paese, e non dà espressione alla scena. Trascende a goffaggini di forma, e solo forse la composizione del XIV dell'Inferno è notevole per la giustezza dell'effetto. Beatrice sembra talora una santa Teresa, e il Dante cascante, nel Paradiso, un san Giuseppe da Copertino.

Il Tiziani o Diziani ha qualità affini al Fontebasso pel modo di comporre a gruppi e per la vivezza del segno. Le scene diaboliche dei canti XXI e XXII dell'Inferno rendono bene il lato grottesco del tema. La solitudine montana per cui si avanza Bertran del Bornio col proprio capo

pésol con mano a guisa di lanterna

dà un senso di spavento. Nel XIX del Purgatorio anche il Diziani rende omaggio al Tiepolo col pino ricurvo e col vecchio di tipo israelitico. Ma più che irritare, fa ridere il casolare contadinesco col camino che fuma, nella scena di Sordello! La vignetta del canto X del Pur-

gatorio coi bassorilievi e quella del canto XXVII paiono veri frontispizi per volumi di versi.

Quando il Magnini da incisore passa a far da inventore, produce cose miserrime, grottesche. Lo Scaggiari ha due semplici illustrazioni decorative assolutamente estranee alla severità dantesca come quelle del Guarana, il quale non si spoglia del suo abito di decoratore e torce, ad illustrar Dante, due pezzi di cupole bravamente immaginate.

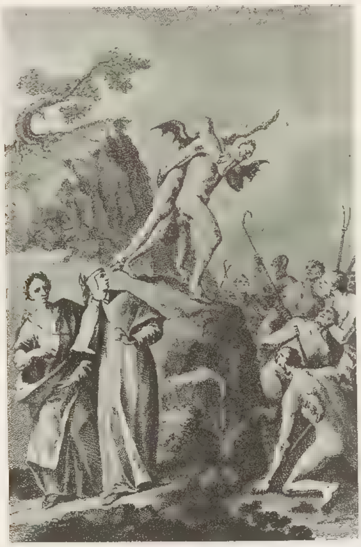
Così il nostro studio si arresta alla soglia del secolo XIX; del secolo, cioè, che ha innalzato l'amore del poeta e del suo poema a un vero culto, cui non ha tolta dignità qualche inopportuna idolatria. Concorde quindi all'opera letteraria, dal Parini sino a Giosuè Carducci, ispirata alla più viva ammirazione di Dante, si è svolta una nuova e abbondantissima iconografia che da sola può costituire più volumi e che, molto progredita, specialmente coi dotti lavori del Volkmann, del Bassermann e del Kraus, tante volte citati, non può dirsi nullameno compiuta.

In una serie, infatti, di parecchi anni, noi abbiamo potuto raccogliere l'indicazione di più che mille tra quadri, affreschi, disegni, stampe, esprimenti soggetti tratti dalla Divina Commedia, nonchè vedere notevoli illustrazioni inedite di tutto o di parte del Poema, tra le quali, piuttosto bella, quella in dodici disegni di Giuseppe Lorenzo Gatteri, conservata nel Museo Revoltella di Trieste.

Ed è veramente di grande interesse seguire il succedersi dei gusti artistici che, così nei dipinti staccati come nelle ampie serie illustrative, distinguono il periodo dei neo-classici (dal Flaxmann al Pinelli) dal periodo romantico cui appartengono lo Scaramuzza e il Doré, autore della più popolare, efficace e grandiosa fra tutte le illustrazioni dantesche; e il periodo romantico da quello contemporaneo o quasi, che, accarezzato dapprima da un blando prerafaelismo, si è trovato presto investito dal naturalismo recente, in palese urto con la poetica e ultramondana materia trattata da Dante.

Però, come e quanto l'arte moderna corrisponda e s'accordi al sentimento dantesco, non possiamo dir noi che, come i dannati di Dante, ricordiamo il passato e fors'anche spingiamo lo sguardo nell'avvenire, ma non conosciamo certo il presente.

CORRADO RICCI.



Gaspare Diziani o Tiziani. Inferno, XXI.



Federico Zuccari.



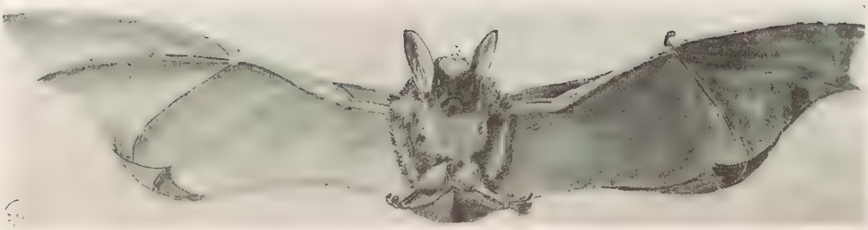
L'INFERNO, di *BERNARDINO POCC*



...ETTI, inciso dal Callot 1612.



FEDERICO ZUCCARI. — CRISTO AL LIMBO, GLI IGNAVI E CARONTE.



Polidoro da Caravaggio. Pipistrello.

CANTO PRIMO.

La falsa via.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura, 4
questa selva selvaggia ed aspra e forte,
che nel pensier rinnova la paura!

Tanto è amara che poco è piú morte: 7
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
tant'era pien di sonno in su quel punto,
che la verace via abbandonai.

Il dilettoso monte.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto, 13
là ove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto, e vidi le sue spalle 16
vestite già de' raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco cheta, 19
che nel lago del cuor m'era durata
la notte, ch'i' passai con tanta pieta.

E come quei che, con lena affannata, 22
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;

cosí l'animo mio, che ancor fuggiva, 25
si volse indietro a rimirar lo passo,
che non lasciò giammai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso, 28
ripresi via per la piaggia diserta,
sí che il piè fermo sempre era il piú basso;

ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, 31
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coperta;

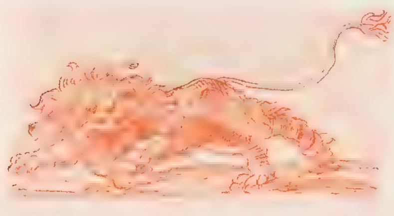
Lonza.

e non mi si partía d'innanzi al volto; 34
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'io fui per ritornar piú volte vòlto.

Tempo era dal principio del mattino; 37
e il sol montava su con quelle stelle
ch'eran con lui, quando l'amor divino

mosse da prima quelle cose belle; 40
sí che a bene sperar m'era cagione,
di quella fera alla gaietta pelle,

l'ora del tempo e la dolce stagione; 43
ma non sí, che paura non mi desse
Leone. la vista, che mi apparve, d'un leone.



Lodovico Carracci. Leone.

Questi parea che contra me venesse 46
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sí che parea che l'aer ne tremesse:

Lupa. ed una lupa, che di tutte brame 49
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame;

questa mi porse tanto di gravezza 52
con la paura che uscía di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E quale è quei, che volentieri acquista, 55
e giugne 'l tempo, che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;

tal mi fece la bestia senza pace, 58
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripingeva là, dove il sol tace.

Virgilio. Mentre ch'io rovinava in basso loco, 61
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.

Quando vidi costui nel gran diserto, 64
"Miserere di me," gridai a lui,
"qual che tu sii, od ombra od uomo certo".

Risposemi: "Non uom; uomo già fui, 67
e li parenti miei furon lombardi,
e mantovani per patria ambedui.

Nacqui "sub Julio,,, ancor che fosse tardi, 70
e vissi a Roma sotto il buon Augusto
al tempo degli dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto 73
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Ilíon fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia? 76
Perché non sali il dilettoso monte,
ch'è principio e cagion di tutta gioia?"

"Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte, 79
che spande di parlar sí largo fiume?"
risposi lui con vergognosa fronte.

"O degli altri poeti onore e lume, 82
vagliami 'l lungo studio e il grande amore,
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore: 85 Il soccorso.
tu se' solo colui, da cui io tolsi
lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia, per cui io mi volsi: 88
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi."

"A te convien tenere altro viaggio," 91
rispose, poi che lagrimar mi vide,
"se vuoi campar d' esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride, 94
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo impedisce che l'uccide:

ed ha natura sí malvagia e ria, 97
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha piú fame che pria.



Da *Giovanni da Udine.* Lupa e Lonza.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100 Profezia del Veltro.
e piú saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro, 103
ma sapienza e amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell'umile Italia fia salute, 106
per cui morí la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:

questi la caccerà per ogni villa, 109
fin che l'avrà rimessa nello inferno,
là onde invidia prima dipartilla.

La via vera. Ond'io per lo tuo me' penso e discerno, 112
che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno,

ove udirai le disperate strida, 115
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;

e poi vedrai color, che son contenti 118
nel foco, perché speran di venire,
quando che sia, alle beate genti:

alle qua' poi se tu vorrai salire, 121
anima fia a ciò di me piú degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello Imperador, che lassú regna, 124
perch'io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.

In tutte parti impera, e quivi regge, 127
quivi è la sua città e l'alto seggio:
o felice colui, cui ivi elegge!"

Ed io a lui: "Poeta, io ti richieggio 130
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti, 133
sí ch'io vegga la porta di san Pietro,
e color cui tu fai cotanto mesti".

Allor si mosse, ed io gli tenni dietro. 136



Amico Aspertini. Drago.

CANTO SECONDO.

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
toglieva gli animai, che sono in terra,
dalle fatiche loro; ed io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra 4
sí del cammino e sí della pietate,
che ritrarrà la mente, che non erra.

Invocazione poetica.

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate: 7
o mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: "Poeta che mi guidi, 10
guarda la mia virtú, s'ella è possente,
prima che all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente, 13
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l'avversario d'ogni male 16
cortese i fu, pensando l'alto effetto,
che uscir dovea di lui, e il chi e il quale,

non pare indegno ad uomo d'intelletto: 19
ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto;

la quale e il quale, a voler dir lo vero, 22
fûr stabiliti per lo loco santo,
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, onde gli dài tu vanto, 25
intese cose, che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione, 28
per recarne conforto a quella fede,
ch'è principio alla via di salvazione.

Viltade.

Ma io perché venirvi? o chi 'l concede? 31
io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.

Per che, se del venire io m'abbandono, 34
temo che la venuta non sia folle:
se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono".

E quale è quei, che disvuol ciò che volle, 37
e per nuovi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle;

tal mi fec' io in quella oscura costa: 40
perché, pensando, consumai la impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.

"Se io ho ben la tua parola intesa, 43
rispose del magnanimo quell'ombra,
l'anima tua è da viltate offesa:

la qual molte fiate l'uomo ingombra, 46
sí che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia, quand'ombra.

Conforto.

Da questa tema acciò che tu ti solve, 49
dirotti perch'io venni, e quel che intesi
nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi, 52
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.



Federico Zuccari. INFERNO, I. - La selva e le tre fiere.

Lucevan gli occhi suoi piú che la stella: 55
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella: — Beatrice

'O anima cortese mantovana, 58
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà, quanto il mondo, lontana:

l'amico mio, e non della ventura, 61
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che vòlto è per paura:

e temo che non sia già sí smarrito, 64
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata, 67
e con ciò ch'è mestieri al suo campare,
l'aiuta sí ch'io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare: 70
vegno di loco, ove tornar disío:
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al Signor mio, 73
di te mi loderò sovente a lui'.
Tacette allora, e poi comincia' io:

'O donna di virtú, sola per cui 76
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel, che ha minor li cerchi sui:

tanto m'aggrada il tuo comandamento 79
che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
piú non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 82
dello scender qua giuso, in questo centro,
dall'ampio loco, ove tornar tu ardi'.

'Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85 — Protezione divina.
dirotti brevemente,' mi rispose,
'perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si dée di sole quelle cose, 88
c'hanno potenza di fare altrui male:
dell'altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercé, tale, 91
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendío non m'assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange 94
di questo impedimento, ov' io ti mando,
sí che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo domando, 97 — Lucia.
e disse: - Ora ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. -

Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
si mosse, e venne al loco dov' io era,
che mi sedea con l'antica Rachele: — Rachele.



Michelangelo. Rachele.

Disse: - Beatrice, loda di Dio vera, 103
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
che uscío per te della volgare schiera?

Non odi tu la pièta del suo pianto, 106
non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana, ove il mar non ha vanto? -

Al mondo non fûr mai persone ratte 109
a far lor pro, né a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte;

venni qua giú dal mio beato scanno, 112
fidandomi nel tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l'hanno.'

Poscia che m'ebbe ragionato questo, 115
gli occhi lucenti lagrimando volse:
per che mi fece del venir piú presto.

E venni a te cosí, com'ella volse; 118
dinanzi a quella fiera ti levai,
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perché, perché ristai? 121
perché tanta viltà nel core allette?
perché ardire e franchezza non hai,

Le tre donne benedette.

poscia che tai tre donne benedette 124
curan di te nella corte del cielo,
e il mio parlar tanto ben t'impromette?"

Quale i fioretti, dal notturno gelo 127
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo;

tal mi fec'io di mia virtude stanca, 130
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciai, come persona franca:

"O pietosa colei che mi soccorse, 133
e tu cortese, ch'ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto 136
sí al venir, con le parole tue,
ch'io son tornato nel primo proposto.

Cammino.

Or va, che un sol volere è d'ambedue: 139
tu duca, tu signore e tu maestro".
Cosí gli dissi; e poiché mosso fue,

entrai per lo cammino alto e silvestro 142



Michelangelo. Drago.

CANTO TERZO.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE: 4
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA, E IL PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FÛR COSE CREATE, 7
SE NON ETERNE, ED IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CH' ENTRATE.

Porta dell'Inferno.

Queste parole di colore oscuro 10
vid'io scritte al sommo d'una porta;
perch' io: "Maestro, il senso lor m'è duro".

Ed egli a me, come persona accorta: 13
"Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto 16
che vederai le genti dolorose,
c' hanno perduto il ben dell'intelletto".

E poi che la sua mano alla mia pose 19
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

Ignavi.

Quivi sospiri, pianti ed alti guai 22
risonavan per l'aer senza stelle,
per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle, 25
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,

facevano un tumulto, il qual s'aggira 28
sempre in quell'aria senza tempo tinta,
come la rena quando a turbo spira.

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta, 31
dissi: "Maestro, che è quel ch' i' odo?
e che gent'è, che par nel duol sí vinta?"

Ed egli a me: "Questo misero modo 34
tengon l'anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo.

Angeli neutrali.

Mischiate sono a quel cattivo coro 37
degli angeli, che non furon ribelli
né fûr fedeli a Dio, ma per sé fôro.

Caccianli i ciel per non esser men belli; 40
né lo profondo inferno gli riceve,
ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli".

Ed io: "Maestro, che è tanto greve 43
a lor, che lamentar gli fa sí forte?"
Rispose: "Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte, 46
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa: 49
Misericordia e Giustizia gli sdegna;
non ragioniam di lor, ma guarda e passa".

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna, 52
che, girando, correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna:

e dietro le venía sí lunga tratta 55
di gente, ch'i' non averei creduto,
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, 58
vidi e conobbi l'ombra di colui
Celestino V. che fece per viltade il gran rifiuto.

Incontanente intesi, e certo fui, 61
che quest'era la setta de'cattivi,
a Dio spiacenti ed a'nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fûr vivi, 64
erano ignudi e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'erano ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto, 67
che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi, 70
vidi gente alla riva d'un gran fiume;
perch'io dissi: "Maestro, or mi concedi

ch'io sappia quali sono, e qual costume 73
le fa di trapassar parer sí pronte,
com'io discerno per lo fioco lume".



Giorgio Vasari. Acheronte.

Ed egli a me: "Le cose ti fien conte 76
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte".

Allor con gli occhi vergognosi e bassi, 79
temendo no'l mio dir gli fusse grave,
infino al fiume di parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave 82 Caronte.
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: "Guai a voi, anime prave:

non isperate mai veder lo cielo: 85
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo. Acheronte.

E tu, che se' costí, anima viva, 88
Pàrtiti da cotesti che son morti".
Ma poi ch'e' vide ch'io non mi partiva,



Giorgio Vasari. Caronte.

disse: "Per altre vie, per altri porti 91
verrai a piaggia, non qui: per passare
piú lieve legno convien che ti porti".

E'l duca a lui: "Caron, non ti crucciare; 94
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare".

Quinci fûr chete le lanose gote 97
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude, 100
cangiâr colore e dibattero i denti,
tosto che inteser le parole crude.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti, 103
l'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme, 106
forte piangendo, alla riva malvagia,
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.



Federico Zuccari.

INFERNO, III. - Angeli neutri ed ignavi.



Federico Zuccari. INFERNO, III. - La barca di Caronte.



Michelangelo. La barca di Caronte.

Caron dimonio con occhi di bragia, 109
loro accennando, tutte le raccoglie:
batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie 112
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie;

Mal seme d'Adamo.

similemente il mal seme d'Adamo: 115
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, com'augel per suo richiamo.

Cosí sen vanno su per l'onda bruna, 118
ed avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna.

"Figliuol mio," disse il maestro cortese, 121
"quelli che muoion nell'ira di Dio,
tutti convegnon qui d'ogni paese:

e pronti sono a trapassar lo rio, 124
ché la divina giustizia gli sprona
sí che la tema si volge in disío.

Quinci non passa mai anima buona; 127
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi saper omai che il suo dir suona."

Finito questo, la buia campagna 130
tremò sí forte, che dello spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento, 133
che balenò una luce vermiglia,
la qual mi vinse ciascun sentimento;

e caddi, come l'uom cui sonno piglia. 136 Deliquio.

CANTO QUARTO.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve tuono, sí ch' io mi riscossi,
come persona che per forza è desta :

e l'occhio riposato intorno mossi, 4
dritto levato, e fiso riguardai,
per conoscer lo loco dov' io fossi.

Valle infernale.

Vero è, che in su la proda mi trovai 7
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profond'era e nebulosa 10
tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
i' non vi discerneva alcuna cosa.

"Or discendiam qua giú nel cieco mondo," 13
cominciò il poeta tutto smorto.
"Io sarò primo, e tu sarai secondo."

Ed io, che del color mi fui accorto, 16
dissi: "Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto?"

Pietà e téma.

Ed egli a me: "L'angoscia delle genti 19
che son qua giú, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per téma senti.

Primo cerchio.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne." 22
Cosí si mise, e cosí mi fe' entrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Limbo.

Quivi, secondo che per ascoltare, 25
non avea pianto ma che di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare.

Innocenti.

E ciò avvenía di duol senza martíri, 28
ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi,
e d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: "Tu non dimandi 31
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi,

ch'ei non peccaro: e, s'elli hanno mercedi 34
non basta, perché non ebber battesmo,
ch'è porta della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al cristianesmo, 37
non adorâr debitamente Dio:
e di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, non per altro rio, 40
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio."

Gran duol mi prese al cor quando lo intesi; 43
però che gente di molto valore
conobbi che in quel limbo eran sospesi.

"Dimmi, maestro mio, dimmi, signore," 46
comincia' io, per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore,

"uscicci mai alcuno, o per suo merto, 49
o per altrui, che poi fosse beato?"
E quei, che intese il mio parlar coverto,

Discesa di Cristo al Limbo.

rispose: "Io era nuovo in questo stato, 52
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.



Michelangelo. Mosè.

Trasseci l'ombra del primo parente, 55
d'Abel suo figlio, e quella di Noè,
di Moisè legista, e l'ubbidiente

Abraàm patriarca, e David re; 58
Israel con suo padre e co' suoi nati,
e con Rachele per cui tanto fe',

ed altri molti; e fecegli beati: 61
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati".

Non lasciavam d'andar, perch'e' dicessi, 64
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

Il fuoco.

Non era lunga ancor la nostra via 67
di qua dal sommo, quando vidi un foco,
ch'emisperio di tenebre vincía.

Di lungi v'eravamo ancora un poco, 70
ma non sí ch'io non discernessi in parte,
che onrevol gente possedea quel loco.

"O tu, che onori ogni scienza ed arte, 73
questi chi son, c' hanno cotanta onranza,
che dal modo degli altri li diparte?"

E quegli a me: "L'onrata nominanza, 76
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sí gli avanza".

I poeti sommi.

Intanto voce fu per me udita: 79
"Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita".

Poi che la voce fu restata e queta, 82
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avevan né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire: 85
"Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi a' tre sí come sire:

quegli è Omero poeta sovrano, 88
l'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si conviene 91
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene".

Così vidi adunar la bella scuola 94
di quel signor dell'altissimo canto,
che sovra gli altri, com'aquila, vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, 97
volsersi a me con salutevol cenno;
per che il maestro sorrise di tanto.

E più d'onore ancora assai mi fenno, 100
ch'esser mi fecer della loro schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Cosí n'andammo insino alla lumiera, 103
parlando cose che il tacere è bello,
sí com'era il parlar colà dov'era.

Il castello del Limbo.

Venimmo al piè d'un nobile castello, 106
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno da un bel fiumicello.

Questo passammo, come terra dura: 109
per sette porte entrai con questi savi;
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi, 112
di grand'autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci cosí dall'un de' canti, 115
in loco aperto, luminoso ed alto,
sí che veder poteansi tutti quanti.

Spiriti magni.

Colà diritto, sopra il verde smalto, 118
mi fúr mostrati gli spiriti magni,
che del vederli in me stesso m'esalto.

Io vidi Elettra con molti compagni, 121
tra' quai conobbi Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pentesilea 124
dall'altra parte, e vidi il re Latino,
che con Lavinia sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, 127
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
e solo in parte vidi il Saladino.



Raffaello. Platone e Aristotile.

Poi che inalzai un poco più le ciglia, 130
vidi il maestro di color che sanno,
seder tra filosofica famiglia.

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno: 133
quivi vid'io e Socrate e Platone,
che innanzi agli altri piú presso gli stanno.

Democrito, che il mondo a caso pone, 136
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:

e vidi il buono accoglitor del quale, 139
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
e Tullio e Lino e Seneca morale:



Giulio Campi. Tolomeo.

Euclide geomètra e Tolomeo, 142
Ippocrate, Avicenna e Galieno:
Averrois, che il gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema; 148
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta, nell'aura che trema;

e vengo in parte, ove non è che luca. 151



Federico Zuccari. INFERNO, IV. - Limbo.



Federico Zuccari.

INFERNO, IV. - Castello del Limbo.



Federico Zuccari. INFERNO, IV. - Limbo.

CANTO QUINTO.

Secondo cerchio.

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto piú dolor, che pugne a guaio.

Stavvi Minos orribilmente e ringhia: 4
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda, secondo che avvinghia.

I lussuriosi.

Dico, che quando l'anima mal nata 7
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata

vede qual loco d'inferno è da essa: 10
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.

Minosse.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte: 13
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.

"O tu, che vieni al doloroso ospizio," 16
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto ufizio,

"guarda com'entri, e di cui tu ti fide: 19
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare."
E il duca mio a lui: "Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare: 22
vuolsi cosí colà, dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare".

Ora incomincian le dolenti note 25
a farmisi sentire: or son venuto
là dove molto pianto mi percote.



Daniele di Volterra (da Michelangelo). Minosse.

Io venni in loco d'ogni luce muto, 28
che mugghia, come fa mar per tempesta,
se da contrarî venti è combattuto.

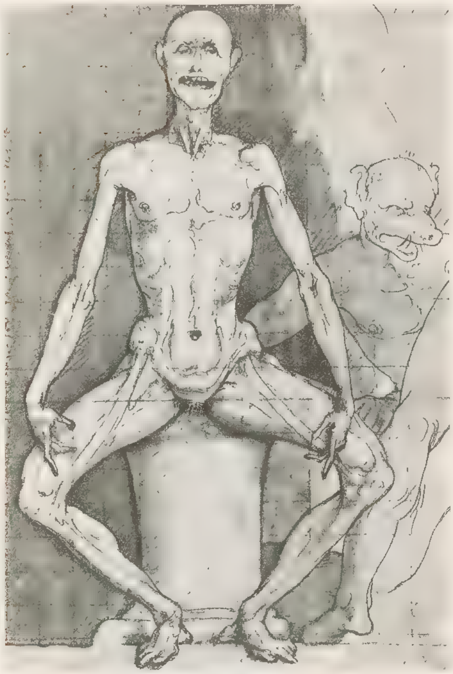
La bufera infernale.

La bufera infernal, che mai non resta, 31
mena gli spirti con la sua rapina,
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina, 34
quivi le strida, il compianto e il lamento,
bestemmian quivi la virtú divina.

Intesi che a cosí fatto tormento 37
ènno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come gli stornei ne portan l'ali, 40
nel freddo tempo, a schiera larga e piena:
cosí quel fiato gli spiriti mali:



Federico Zuccari. Lussurioso.

di qua, di là, di giú, di su gli mena: 43
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai, 46
facendo in aer di sé lunga riga;
cosí vid'io venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga; 49
per ch'io dissi: "Maestro, chi son quelle
genti, che l'aer nero sí gastiga?"

"La prima di color, di cui novelle 52
tu vuoi saper," mi disse quegli allotta,
"fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta, 55
che libito fe' licito in sua legge
per tôrre il biasmo in che era condotta.

Semiramide.

Ell'è Semiramís, di cui si legge, 58
che succedette a Nino, e fu sua sposa;
tenne la terra che il Soldan corregge.

Didone.

L'altra è colei che s'ancise amorosa, 61
e ruppe fede al cener di Sicheo:
poi è Cleopatrás lussuriosa."

Altri amanti infelici.

Elena vidi, per cui tanto reo 64
tempo si volse, e vidi il grande Achille,
che per amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Tristano"; e piú di mille 67
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito 70
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Poi cominciai: "Poeta, volentieri 73
parlerei a que' due, che insieme vanno
e paion sí al vento esser leggieri".

Ed egli a me: "Vedrai, quando saranno 76
piú presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno".

Paolo e Francesca.

Sí tosto come il vento a noi li piega, 79
mossi la voce: "O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega".

Quali colombe dal disío chiamate, 82
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vengon per l'aer dal voler portate;

cotali uscîr della schiera ov'è Dido, 85
a noi venendo per l'aer maligno
sí forte fu l'affettuoso grido.

"O animal grazioso e benigno, 88
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il Re dell'universo, 91
noi pregheremmo lui per la tua pace,
poi che hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch'udire e che parlar ti piace, 94
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

Ravenna.

Siede la terra, dove nata fui, 97
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, 100
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a null'amato amar perdona, 103
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte: 106
Caina attende chi vita ci spense."
Queste parole da lor ci fur pôrte.

Gianciotto.

Da che io intesi quell'anime offense, 109
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?"

Quando risposi, cominciai: "O lasso! 112
quanti dolci pensier, quanto disío
menò costoro al doloroso passo!"

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
e cominciai: "Francesca, i tuoi martíri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi desiri?"

Ed ella a me: "Nessun maggior dolore, 121
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.

Ma se a conoscer la prima radice 124
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.

Confessione di Francesca.

Noi leggevamo un giorno, per diletto, 127
di Lancelotto, come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per piú fiate gli occhi ci sospinse 130
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso 133
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante: 136
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno piú non vi leggemmo avante".

Il bacio.

Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
l'altro piangeva, sí che di pietade
io venni meno sí com'io morisse;

e caddi, come corpo morto cade. 142

Deliquio.



Federico Zuccari. Lussuriosi.

CANTO SESTO.

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,

Terzo cerchio. I golosi.

nuovi tormenti e nuovi tormentati 4
mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
e come ch'io mi volga e ch'io mi guati.

Io sono al terzo cerchio, della piova 7
eterna, maledetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve 10
per l'aer tenebroso si riversa:
pute la terra che questo riceve.

Cerbero.

Cerbero, fiera crudele e diversa, 13
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.



Gius. Arcimboldi. Cerbero.

Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra, 16
e il ventre largo, e unghiate le mani;
graffia gli spiriti, scuoia ed isquatra.

Urlar gli fa la pioggia come cani: 19
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, 22
le bocche aperse e mostrocci le sanne:
non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio distese le sue spanne; 25
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane, che abbaiando agugna 28
e si racqueta poi che il pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna;

cotai si fecer quelle facce lorde 31
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sí ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona 34
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte e quante, 37
fuor ch'una che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

Ciacco.

"O tu, che se' per questo inferno tratto," 40
mi disse, "riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto".

Ed io a lei: "L'angoscia che tu hai 43
forse ti tira fuor della mia mente,
sí che non par ch'io ti vedessi mai.



Federico Zuccari.

INFERNO, V. - Minosse. Lussuriosi.



Federico Zuccari.

INFERNO, VI. - Cerbero e i golosi.



Federico Zuccari. Golosi.

Ma dimmi chi tu se', che in sí dolente 46
loco se' messa, ed a sí fatta pena
che, s'altra è maggio, nulla è sí spiacente".

Ed egli a me: "La tua città, ch'è piena 49
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: 52
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;

ed io anima trista non son sola, 55
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa". E piú non fe' parola.

Io gli risposi: "Ciacco, il tuo affanno 58
mi pesa sí che a lagrimar m'invita:
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin della città partita; 61
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
perché l'ha tanta discordia assalita".

Profezia su Firenze.

Ed egli a me: "Dopo lunga tenzone 64
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia 67
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti, 70
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che ne adonti.

Giusti son due, ma non vi sono intesi: 73
superbia, invidia ed avarizia sono
le tre faville c'hanno i cori accesi".

Qui pose fine al lacrimabil suono. 76
Ed io a lui: "Ancor vo' che m'insegni,
e che di piú parlar mi facci dono.

Farinata e il Tegghiaio, che fûr sí degni, 79
Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
e gli altri che a ben far poser gl'ingegni,

Fiorentini insigni.

dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca; 82
ché gran desío mi stringe di sapere,
se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca"



Michelangelo. Angeli del Giudizio finale.

E quegli: "Ei son tra le anime piú nere; 85
diversa colpa giú li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.



Tintoretto. Giudizio finale.

Ma, quando tu sarai nel dolce mondo, 88
pregoti che alla mente altrui mi rechi:
piú non ti dico e piú non ti rispondo".

Gli diritti occhi torse allora in biechi, 91
guardommi un poco; e poi chinò la testa;
cadde con essa a par degli altri ciechi.

Giudizio finale.

E il duca disse a me: "Più non si desta 94
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta;

ciascun ritroverà la trista tomba, 97
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno rimbomba".

Sí trapassammo per sozza mistura 100
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: "Maestro, esti tormenti 103
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
o fien minori, o saran sí cocenti?"

Ed egli a me: "Ritorna a tua scienza, 106
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.

Tutto che questa gente maledetta 109
in vera perfezion già mai non vada,
di là, piú che di qua, essere aspetta".

Noi aggirammo a tondo quella strada, 112
parlando piú assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:

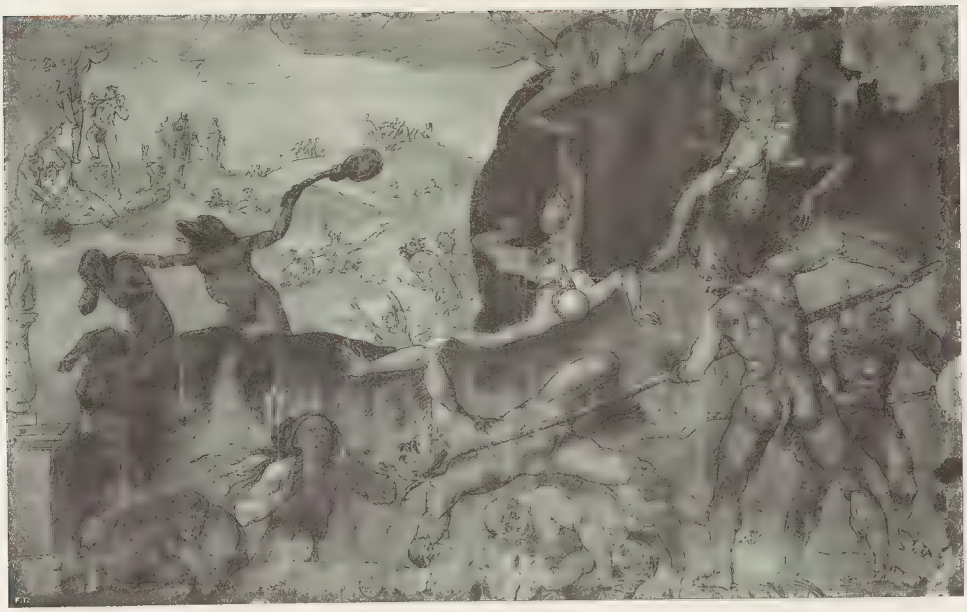
quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO SETTIMO.

Plutone.

"Pape Satan, pape Satan aleppe",
cominciò Pluto con la voce chioccia.
E quel savio gentil, che tutto seppe,

Non è senza cagion l'andare al cupo: 10
vuolsi nell'alto là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo".



Federico Zuccari.

Avari.

disse per confortarmi: "Non ti noccia 4
la tua paura, ché, poter ch'egli abbia,
non ti torrà lo scender questa roccia".

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia, 7
e disse: "Taci, maledetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.

Quali dal vento le gonfiate vele 13
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

Quarto cerchio. Gli avari e i prodighi.

Cosí scendemmo nella quarta lacca, 16
prendendo piú della dolente ripa,
che il mal dell'universo tutto insacca

Ahi giustizia di Dio, tante che stipa 19
nuove travaglie e pene, quante io viddi?
e perché nostra colpa sí ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi, 22
che si frange con quella in cui s'intoppa;
cosí convien che qui la gente riddi.

Qui vid'io gente più che altrove troppa, 25
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa;



Pierin del Vaga. "voltando pesi...."

percotevansi incontro, e poscia pur lí, 28
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: "Perché tieni?", e "Perché burli?"

Cosí tornavan per lo cerchio tetro, 31
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro:



Giorgio Vasari. Fortuna.

poi si volgea ciascun, quand'era giunto 34
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,

dissi: "Maestro mio, or mi dimostra 37
che gente è questa, e se tutti fûr cherci
questi chercuti alla sinistra nostra".

Ed egli a me: "Tutti e quanti fûr guerci 40
sí della mente, in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia, 43
quando vengono a' due punti del cerchio,
ove colpa contraria li dispaia.

Questi fûr cherci, che non han coperchio 46
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio".

Ed io: "Maestro, tra questi cotali 49
dovre' io ben riconoscere alcuni,
che fûro immondi di cotesti mali".



Giorgio Vasari. Favore divino.

Ed egli a me: "Vano pensiero aduni: 52
la sconoscente vita, che i fe' sozzi,
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno alli due cozzi; 55
questi risurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro 58
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual'ella sia, parole non ci appulcro.



Federico Zuccari. INFERNO, VII. - Avari e prodighi.

La Fortuna.

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 61
de' ben, che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabbuffa;

ché tutto l'oro, ch'è sotto la luna, 64
o che già fu, di queste anime stanche
non poterebbe farne posar una".

"Maestro, diss'io lui, or mi di' anche, 67
questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sí tra branche?"

per che una gente impera, e l'altra langue, 82
seguendo lo giudizio di costei,
che è occulto, come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
ella provvede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri dèi.

Le sue permutazion non hanno triegue: 88
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.



Federico Zuccari. Iracondi.

E quegli a me: "O creature sciocche, 70
quanta ignoranza è quella che vi offende!
or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Colui, lo cui saver tutto trascende, 73
fece li cieli, e diè lor chi conduce,
sí che ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo ugualmente la luce: 76
similemente agli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,

che permutasse a tempo li ben vani, 79
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension de' senni umani;

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce 91
pur da color che le dovrían dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode: 94
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera, e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior piéta: 97
già ogni stella cade, che saliva
quando mi mossi, e il troppo star si vieta".

Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva 100
sopra una fonte, che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia assai piú che persa: 103
e noi, in compagnía dell'onde bige,
entrammo giú per una via diversa.

Stige.

Una palude fa, che ha nome Stige, 106
questo triste ruscel, quando è disceso
al piè delle maligne piagge grige.

Ed io, che di mirar mi stava inteso, 109
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte e con sembiante offeso.

Quinto cerchio. Iracondi.

Queste si percotean, non pur con mano, 112
ma con la testa, col petto e co' piedi,
troncandosi coi denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: "Figlio, or vedi 115
l'anime di color cui vinse l'ira:
ed anche vo' che tu per certo credi

che sotto l'acqua ha gente che sospira, 118
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo dicon: "Tristi fummo 121
nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam nella belletta negra". 124
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
ché dir nol posson con parola integra.

Cosí girammo della lorda pozza 127
grand'arco tra la ripa secca e il mézzo,
con gli occhi volti a chi del fango ingozza.

Venimmo al piè d'una torre al dassezzo. 130



Pontormo. Risuscitante.

CANTO OTTAVO.

Continua il quinto cerchio. Iracondi.

Io dico seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè dell'alta torre,
gli occhi nostri n'andâr suso alla cima,

per due fiammette che i' vedemmo porre, 4
e un'altra da lungi render cenno
tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

Ed io mi volsi al mar di tutto il senno; 7
dissi: "Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?"

Ed egli a me: "Su per le sucide onde 10
già puoi scorgere quello che s'aspetta,
se il fummo del pantan nol ti nasconde".

Corda non pinse mai da sé saetta 13
che sí corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta

venir per l'acqua verso noi in quella, 16
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: "Or se' giunta, anima fella?"

Flegias.

"Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto," 19
disse lo mio signore, "a questa volta:
piú non ci avrai, che sol passando il loto".

Quale colui, che grande inganno ascolta 22
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca, 25
e poi mi fece entrare appresso lui,
e sol quand'io fui dentro parve carca.



Giorgio Vasari. Flegias.

Tosto che il duca ed io nel legno fui, 28
secando se ne va l'antica prora
dell'acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi correvam la morta gora, 31
dinanzi mi si fece un, pien di fango,
e disse: "Chi se' tu che vieni anzi ora?"

Filippo Argenti.

Ed io a lui: "S'io vegno, non rimango; 34
ma tu chi se', che sei sí fatto brutto?"
Rispose: "Vedi che son un che piango".

Ed io a lui: "Con piangere e con lutto, 37
spirito maledetto, ti rimani;
ch'io ti conosco, ancor sia lordo tutto".

Allora stese al legno ambe le mani: 40
per che il maestro accorto lo sospinse,
dicendo: "Via costà con gli altri cani".

Lo collo poi con le braccia mi cinse, 43
baciommi il volto e disse: "Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s'incinse!

Quei fu al mondo persona orgogliosa; 46
bontà non è che sua memoria fregi:
cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.



Giorgio Vasari. Ira.

Quanti si tengon or lassù gran regi, 49
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi!"

Ed io: "Maestro, molto sarei vago 52
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago".

Ed egli a me: "Avanti che la proda 55
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disío converrà che tu goda".

Dopo ciò poco, vidi quello strazio 58
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: "A Filippo Argenti": 61
e il fiorentino spirito bizzarro
in sé medesmo si volgea co' denti.

Quivi il lasciammo, che piú non ne narro: 64
ma negli orecchi mi percosse un duolo,
per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.

Lo buon maestro disse: "Omai, figliuolo, 67
s'appressa la città che ha nome Dite,
co' gravi cittadin, col grande stuolo".

Città di Dite.

Ed io: "Maestro, già le sue meschite 70
là entro certo nella valle cerno,
vermiglie, come se di foco uscite

fossero". Ed ei mi disse: "Il foco eterno 73
ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno".

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse, 76
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parea che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata, 79
venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
"Uscite," ci gridò, "qui è l'entrata".

Io vidi piú di mille in sulle porte 82
da' ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: "Chi è costui, che senza morte

Diavoli alla porta di Dite.

va per lo regno della morta gente?" 85
E il savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno, 88
e disser: "Vien tu solo, e quei sen vada,
che sí ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada: 91
provi se sa; ché tu qui rimarrai,
che gli hai scorta sí buia contrada".

Pensa, lettor, se io mi sconfortai 94
nel suon delle parole maledette;
ch'io non credetti ritornarci mai

"O caro duca mio, che piú di sette 97
volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontra mi stette,

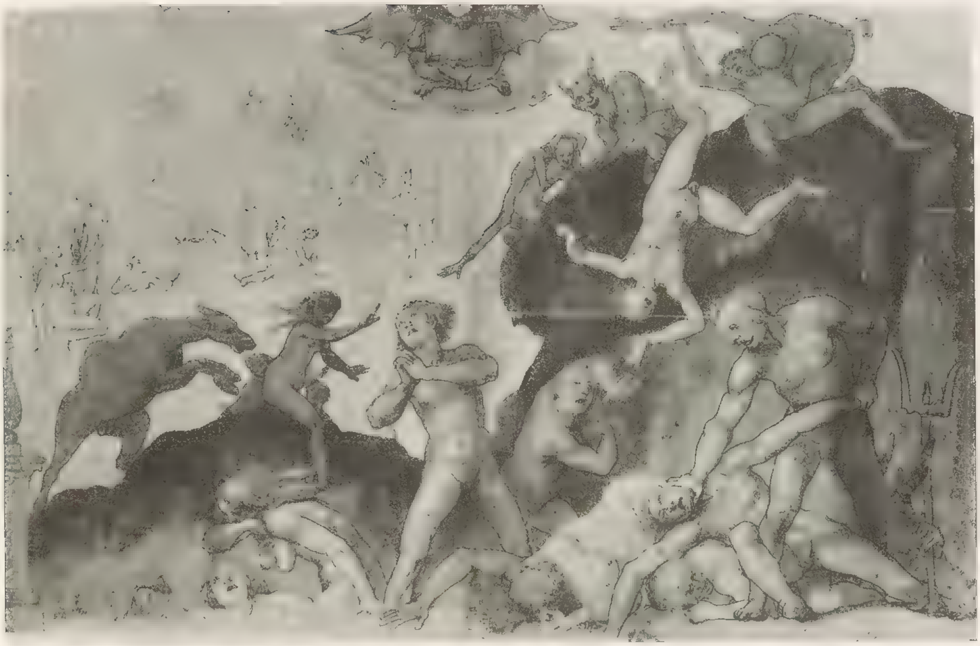
non mi lasciar," diss'io, "cosí disfatto: 100
e se 'l passar più oltre c'è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto".



Federico Zuccari. INFERNO, VII-VIII. - Gl'iracondi.



Federico Zuccari. INFERNO, VIII. - Stige e gl'iracondi.



Federico Zuccari. Iracondi.

E quel signor, che lí m'avea menato, 103
mi disse: "Non temer, ché il nostro passo
non ci può tòrre alcun, da tal n'è dato.

Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso 106
conforta e ciba di speranza buona,
ch'io non ti lascerò nel mondo basso".

Cosí sen va, e quivi m'abbandona 109
lo dolce padre, ed io rimango in forse,
ché sí e no nel capo mi tenzona.

Udir non pote' quello ch'a lor porse: 112
ma ei non stette là con essi guari,
Sgomento. che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari 115
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase 118
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
"Chi m'ha negate le dolenti case?"

Ed a me disse: "Tu, perch'io m'adiri, 121
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova, 124
ché già l'usaro a men segreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova.

Sovr'essa vedestú la scritta morta: 127
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta,

tal che per lui ne fia la terra aperta". 130

CANTO NONO.

[illegible]

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
piú tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

Attento si fermò com'uom che ascolta; 4
ché l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aer nero e per la nebbia folta.

"Pure a noi converrà vincer la punga, 7
cominciò ei, se non.... Tal ne s'offerse!
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!"

Io vidi ben sí com'ei ricoperse 10
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fûr parole alle prime diverse.

Ma non di men paura il suo dir dienne, 13
perch'io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.

"In questo fondo della trista conca 16
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca?"

Questa question fec'io; e quei: "Di rado 19
incontra," mi rispose, "che di nui
faccia il cammino alcun per quale io vado.

Vero è ch'altra fiata quaggiú fui 22
congiurato da quella Eríton cruda,
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda, 25
ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è il piú basso loco e il piú oscuro, 28
e il piú lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude, che il gran puzzo spira, 31
cinge d'intorno la città dolente,
u' non potemo entrare omai senz'ira".

Ed altro disse, ma non l'ho a mente; 34
però che l'occhio m'avea tutto tratto
vêr l'alta torre alla cima rovente,

ove in un punto furon dritte ratto 37
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminili aveano ed atto,

[illegible]



Giorgio Vasari. Furia.

e con idre verdissime eran cinte: 40
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine 43
della regina dell'eterno pianto:
"Guarda," mi disse, "le feroci Erine.

Questa è Megera, dal sinistro canto; 46
quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo": e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto, 49
batteansi a palme, e gridavan sí alto
ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.

Medusa.

"Venga Medusa! sí 'l farem di smalto," 52
dicevan tutte riguardando in giuso;
"mal non vengiammo in Teseo l'assalto".



Tintoretto? Medusa.

"Volgiti indietro, e tieni il viso chiuso; 55
ché, se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
nulla sarebbe di tornar mai suso."

Cosí disse il maestro; ed egli stessi 58
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi, che avete gl'intelletti sani, 61
mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame degli versi strani!

Il messo divino.

E già venía su per le torbid'onde 64
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde;

non altrimenti fatto che d'un vento 67
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e senza alcun rattento

li rami schianta, abbatte e porta fuori: 70
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Gli occhi mi sciolse, e disse: "Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica,
per indi ove quel fummo è piú acerbo".

Come le rane innanzi alla nimica 76
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s'abbica;

vid'io piú di mille anime distrutte 79
fuggir cosí dinanzi ad un che al passo
passava Stige con le piante asciutte.



Giorgio Vasari. Palude Stige.

Dal volto rimovea quell'aere grasso, 82
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.

Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo; 85
e volsimi al maestro, e quei fe' segno
ch'io stessi cheto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 88
Giunse alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non ebbe alcun ritegno.

"O cacciati del ciel, gente dispetta," 91
cominciò egli in su l'orribil soglia,
"ond'esta tracotanza in voi s'alletta?

Perché ricalcitrate a quella voglia, 94
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che piú volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo? 97
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e il gozzo."

Poi si rivolse per la strada lorda, 100
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
d'uomo, cui altra cura stringa e morda

Sesto cerchio.

che quella di colui che gli è davante: 103
e noi movemmo i piedi in vêr la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra: 106
ed io, ch'avea di riguardar disío
la condizion che tal fortezza serra,

com'io fui dentro, l'occhio intorno invío; 109
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.

Eresiarchi.

Sí come ad Arlí, ove Rodano stagna, 112
sí com'a Pola presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepolcri tutto il loco varo: 115
cosí facevan quivi d'ogni parte,
salvo che il modo v'era piú amaro;

ché tra gli avelli fiamme erano sparte, 118
per le quali eran sí del tutto accesi
che ferro piú non chiede verun'arte.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 121
e fuor n'uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

Ed io: "Maestro, quai son quelle genti, 124
che seppellite dentro da quell'arche
si fan sentir con gli sospir dolenti?"

Ed egli a me: "Qui son gli eresiarche 127
co' lor seguaci d'ogni sètta; e molto
piú che non credi son le tombe carche:

simile qui con simile è sepolto; 130
e i monimenti son piú e men caldi".
E poi ch'alla man destra si fu vôlto,

passammo tra i martíri e gli alti spaldi. 133



Michelangelo da Caravaggio. Medusa.



Federico Zuccari.

INFERNO, IX. - Alla porta di Dite.



Federico Zuccari. INFERNO, IX. - Porta di Dite.

CANTO DECIMO.

Eresiarchi.

Ora sen va per un secreto calle
tra il muro della terra e li martíri
lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

"O virtù somma, che per gli empî giri (4)
mi volvi," cominciai, "com'a te piace,
parlami, e satisfammi a' miei desíri.

La gente, che per li sepolcri giace, (7)
potrebbesi veder? già son levati
tutti i coperchî, e nessun guardia face."

Ed egli a me: "Tutti saran serrati, (10)
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che lassú hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno (13)
con Epicuro tutti i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci (16)
quinc'entro satisfatto sarai tosto,
ed al disío ancor che tu mi taci".

Ed io: "Buon duca, non tegno riposto (19)
a te mio cor, se non per dicer poco;
e tu m' hai non pur mo a ciò disposto".

Farinata de gli Uberti.

"O tósco, che per la città del foco (22)
vivo ten vai cosí parlando onesto,
piacciati di ristare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto (25)
di quella nobil patria natío,
alla qual forse fui troppo molesto."



Simone de Magistris. Inferno.

Subitamente questo suono uscío (28)
d'una dell'arche: però m'accostai,
temendo, un poco piú al duca mio.

Ed ei mi disse: "Volgiti; che fai? (31)
vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai".

I'avea già il mio viso nel suo fitto; (34)
ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
come avesse lo inferno in gran dispitto.

E l'animose man del duca e pronte (37)
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: "Le parole tue sien conte".

Com'io al piè della sua tomba fui, (40)
guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
mi dimandò: "Chi fûr li maggior tui?"

Io, ch'era d'ubbidir desideroso, (43)
non gliel celai, ma tutti gliel'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,

poi disse: "Fieramente fûro avversi 46
a me ed a' miei primi ed a mia parte,
sí che per due fiate gli dispersi".

"S'ei fûr cacciati, ei tornâr d'ogni parte," 49
risposi io lui, "l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte".

Cavalcante Cavalcanti.

Allor surse alla vista scoperchiata 52
un'ombra lungo questa infino al mento;
credo che s'era in ginocchion levata.

D'intorno mi guardò, come talento 55
avesse di veder s'altri era meco;
ma poi che il sospiciar fu tutto spento,

piangendo disse: "Se per questo cieco 58
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è teco?"

Ed io a lui: "Da me stesso non vegno; 61
colui, che attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno".

Le sue parole e il modo della pena 64
m'avevan di costui già letto il nome;
però fu la risposta cosí piena.

Di subito drizzato gridò: "Come 67
dicesti? 'Egli ebbe?' non viv'egli ancora?
non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?"

Quando s'accorse d'alcuna dimora 70
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde, e piú non parve fuora.

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta 73
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa.

"E se," continuando al primo detto, 76
"egli han quell'arte," disse, "male appresa,
ciò mi tormenta piú che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa 79
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge, 82
dimmi, perché quel popolo è sí empio
incontro a' miei in ciascuna sua legge?"

Ond'io a lui: "Lo strazio e il grande scempio, 85
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio".

Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso, 88
"A ciò non fui io sol," disse, "né certo
senza cagion con gli altri sarei mosso:

ma fu' io sol colà, dove sofferto 91
fu per ciascun di toglier via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto".

"Deh, se riposi mai vostra semenza," 94
prega' io lui, "solvetemi quel nodo,
che qui ha inviluppata mia sentenza.

E' par che voi veggiate, se ben odo, 97
dinanzi quel che il tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo."

Antiveggenza dei dannati.

"Noi veggiam, come quei c'ha mala luce, 100
le cose," disse, "che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce:

quando s'appressano, o son, tutto è vano 103
nostro intelletto: e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta 106
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta."

Allor, come di mia colpa compunto, 109
dissi: "Or direte dunque a quel caduto
che il suo nato è co' vivi ancor congiunto.

E s'io fui dianzi alla risposta muto, 112
fat'ei saper che il fei, perché pensava
già nell'error che m'avete soluto".

E già il maestro mio mi richiamava; 115
per ch'io pregai lo spirito piú avaccio
che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: "Qui con piú di mille giaccio: 118
qua dentro è lo secondo Federico,
e il cardinale, e degli altri mi taccio".

Indi s'ascose; ed io in vêr l'antico 121
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.

Egli si mosse; e poi cosí andando, 124
mi disse: "Perché sei tu sí smarrito?"
ed io li satisfeci al suo dimando.

"La mente tua conservi quel ch'udito 127
hai contra te," mi comandò quel saggio,
"ed ora attendi qui"; e drizzò il dito.

"Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio."

Appresso volse a man sinistra il piede: 133
lasciammo il muro, e gimmo in vêr lo mezzo
per un sentier ch'ad una valle fiede,

che in fin lassú facea spiacer suo lezzo. 136



Agostino Carracci. Drago.

CANTO DECIMOPRIMO.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra piú crudele stipa:

e quivi per l'orribile soperchio 4
del puzzo, che il profondo abisso gitta,
ci raccostammo dietro ad un coperchio

d'un grande avello; ov'io vidi una scritta 7
che diceva: 'Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta'.

Anastagio papa.

"Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
sí che s'aúsi prima un poco il senso
al tristo fiato, e poi non fia riguardo."

Basso inferno.

Cosí il maestro; ed io: "Alcun compenso", 13
dissi lui, "trova, che il tempo non passi
perduto": ed egli: "Vedi che a ciò penso.

Figliuol mio, dentro da cotesti sassi," 16
cominciò poi a dir, "son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi.

Tutti son pien di spirti maledetti: 19
ma perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, 22
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è dell'uom proprio male, 25
piú spiace a Dio; e però stan di sutto
gli frodolenti, e piú dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto: 28
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.

A Dio, a sé, al prossimo si puòne 31
far forza; dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose 34
nel prossimo si dànno; e nel suo avere,
ruine, incendî e tollette dannose:

onde omicidi e ciascun che mal fiere, 37
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in sé man violenta 40
e ne'suoi beni: e però nel secondo
giron convien che senza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo, 43
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser dee giocondo.

Puossi far forza nella deitade, 46
col cor negando e bestemmiando quella,
e spregiando natura e sua bontade:

e però lo minor giron suggella 49
del segno suo e Sodoma e Caorsa,
e chi, spregiando Dio col cor, favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa, 52
può l'uomo usare in colui che'n lui fida,
ed in quei che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par che uccida 55
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida

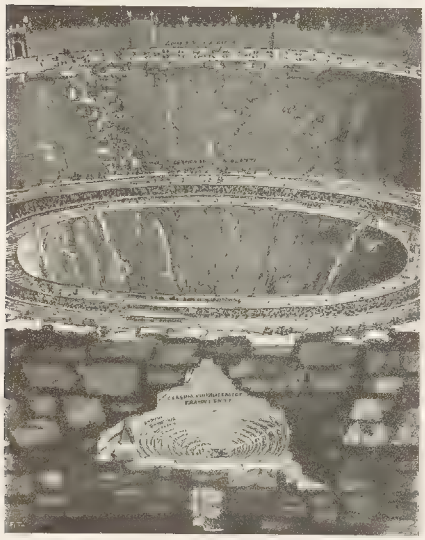
ipocrisía, lusinghe e chi affattura, 58
falsità, ladroneccio e simonía,
ruffian, baratti e simile lordura.



Federico Zuccari. INFERNO, X. - Eretici.

Per l'altro modo quell'amor s'oblía, 61
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria:

onde nel cerchio minore, ov'è il punto 64
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto".



Giovanni Stradano. Spaccato della "Città di Dite".

Ed io: "Maestro, assai chiaro procede 67
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e il popol che il possiede.

Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
che mena il vento e che batte la pioggia
e che s'incontran con sí aspre lingue,

Dannati fuori di Dite.

perché non dentro dalla città roggia 73
son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
e se non gli ha, perché sono a tal foggia?"

Ed egli a me: "Perché tanto delira", 76
disse, "lo ingegno tuo da quel ch'ei suole?
ovver la mente dove altrove mira?

Non ti rimembra di quelle parole, 79
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che il ciel non vuole,

incontinenza, malizia e la matta 82
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostengon penitenza,

tu vedrai ben perché da questi fèlli 88
sien dipartiti, e perché men crucciata
la divina giustizia gli martelli".

"O sol che sani ogni vista turbata, 91
tu mi contenti sí, quando tu solvi,
che, non men che saper, dubbiar m'aggrata.

Ancora un poco indietro ti rivolvi", 94
diss'io, "là dove di' che usura offende
la divina bontade, e il groppo solvi".

Usura.

"Filosofia", mi disse, "a chi la intende, 97
nota, non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende

dal divino intelletto e da sua arte: 100
e, se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,

che l'arte vostra quella, quando puote, 103
segue, come il maestro fa il discente;
sí che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente 106
lo Genesí dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente.

E perché l'usuriere altra via tiene, 109
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poiché in altro pon la spene.

Ma seguimi oramai, ché il gir mi piace: 112
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta
e il Carro tutto sovra il Coro giace,

e il balzo via là oltre si dismonta." 115

CANTO DECIMOSECONDO.

Cerchio settimo, primo girone.

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina, che nel fianco 4
di qua da Trento l'Adice percosse
o per tremuoto o per sostegno manco,

che da cima del monte, onde si mosse, 7
al piano è sí la roccia discoscesa
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;



Baccio Bandinelli. Minotauro.

cotal di quel burrato era la scesa: 10
e in su la punta della rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa,

Minotauro.

che fu concetta nella falsa vacca; 13
e quando vide noi sé stesso morse,
sí come quei, cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio in vêr lui gridò: "Forse 16
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?

Pàrtiti, bestia, ché questi non viene 19
ammaestrato dalla tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene".

Qual è quel toro che si slaccia in quella 22
che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella;

vid'io lo Minotauro far cotale: 25
e quegli accorto gridò: "Corri al varco;
mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale".

Cosí prendemmo via giú per lo scarco 28
di quelle pietre, che spesso movìensi
sotto i miei piedi per lo nuovo carco.

Io gía pensando; e quei disse: "Tu pensi 31
forse a questa rovina, ch'è guardata
da quell'ira bestial ch'io ora spensi.

Or vo' che sappi che l'altra fiata, 34
ch'i' discesi qua giú nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.

Frane d'inferno.

Ma certo poco pria, se ben discerno, 37
che venisse Colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l'alta valle feda 40
tremò sí, ch'io pensai che l'universo
sentisse amor, per lo quale è chi creda

più volte il mondo in caos converso: 43
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui ed altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle; ché s'approccia 46
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia".

O cieca cupidigia, o ira folle, 49
che sí ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sí mal c'immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta, 52
come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta:

e, tra il piè della ripa ed essa, in traccia 55
correan Centauri armati di saette, (Centauri.)
come solean nel mondo andare a caccia.

Vedendoci calar ciascun ristette, 58
e della schiera tre si dipartiro
con archi ed asticciuole prima elette.

E l'un gridò da lungi: "A qual martíro 61
venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro".

Lo mio maestro disse: "La risposta 64
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sí tosta".

Poi mi tentò e disse: "Quegli è Nesso, 67 (Nesso.)
che morí per la bella Deianira,
e fe' di sé vendetta egli stesso:

e quel di mezzo, che al petto si mira, 70
è il gran Chirone, il qual nudrí Achille; (Chirone.)
quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira. (Folo.)

D'intorno al fosso vanno a mille a mille, 73
saettando quale anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille".



Giorgio Vasari. Chirone.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle: 76
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, 79
disse ai compagni: "Siete voi accorti,
che quel di retro muove ciò ch'ei tocca?

Cosí non soglion fare i piè de' morti". 82
E il mio buon duca, che già gli era al petto
dove le duo nature son consorti,

rispose: "Ben è vivo, e sí soletto 85
mostrarli mi convien la valle buia:
necessità 'l conduce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia, 88
che mi commise quest'officio nuovo;
non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtú, per cui io muovo 91
li passi miei per sí selvaggia strada,
dànne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

che ne dimostri là ove si guada, 94
e che porti costui in su la groppa;
ché non è spirto che per l'aer vada".

Chiron si volse in sulla destra poppa, 97
e disse a Nesso: "Torna, e sí li guida,
e fa cansar, s'altra schiera v'intoppa".

Noi ci movemmo con la scorta fida 100
lungo la proda del bollor vermiglio,
ove i bolliti facean alte strida.

Tiranni.

Io vidi gente sotto infino al ciglio; 103
e il gran Centauro disse: "Ei son tiranni
che dièr nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni, 106
quivi è Alessandro e Dionisio fero
che fe' Cicilia aver dolorosi anni;

e quella fronte c'ha il pel cosí nero 109
è Azzolino, e quell'altro ch'è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero

fu spento dal figliasto su nel mondo". 112
Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
"Questi ti sia or primo, ed io secondo".

Omicidi.

Poco piú oltre il Centauro s'affisse 115
sopra una gente, che infino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.

Guido di Monforte.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola, 118
dicendo: "Colui fésse in grembo a Dio
lo cor che in sul Tamigi ancor si cola".

Poi vidi gente, che di fuor del rio 121
tenea la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb' io.

Cosí a piú a piú si facea basso 124
quel sangue sí che cocea pur li piedi;
e quivi fu del fosso il nostro passo.



Giorgio Vasari. Centauro.

"Sí come tu da questa parte vedi 127
lo bulicame che sempre si scema",
disse il Centauro, "voglio che tu credi

che da quest'altra a piú a piú giú prema 130
lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
ove la tirannía convien che gema.

La divina giustizia di qua punge 133
quell'Attila che fu flagello in terra,
e Pirro e Sesto: ed in eterno munge

le lagrime, che col bollor disserra 136
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra".

Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo. 139



Pierin del Vaga. Fregio.



Federico Zuccari. INFERNO, XII. - Violenti contro il prossimo.

CANTO DECIMOTERZO.

Cerchio settimo, secondo girone.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.

Non frondi verdi, ma di color fosco, 4
non rami schietti, ma nodosi e involti,
non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.

Non han sí aspri sterpi né sí folti 7
quelle fiere selvagge, che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi cólti.

Selva.



Alessandro Allori. Arpíe.

Quivi le brutte Arpíe lor nido fanno, 10
che cacciâr delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

Arpíe.

Ale hanno late, e colli e visi umani, 13
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su gli alberi strani.

Lo buon maestro: "Prima che piú entre, 16
sappi che se' nel secondo girone",
mi cominciò a dire, "e sarai, mentre

che tu verrai nell'orribil sabbione: 19
però riguarda bene, e sí vedrai
cose che torríen fede al mio sermone".

Io sentía da ogni parte traer guai, 22
e non vedea persona che il facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.

I' credo ch'ei credette ch'io credesse 25
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse il maestro: "Se tu tronchi 28
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi".

Allor porsi la mano un poco avante, 31
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e il tronco suo gridò: "Perché me schiante?"

Pier delle Vigne.

Da che fatto fu poi di sangue bruno, 34
ricominciò a gridar: "Perché me scerpi?
non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi: 37
ben dovrebb'esser la tua man piú pia,
se state fossim'anime di serpi".

Come d'un stizzo verde, che arso sia 40
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via;

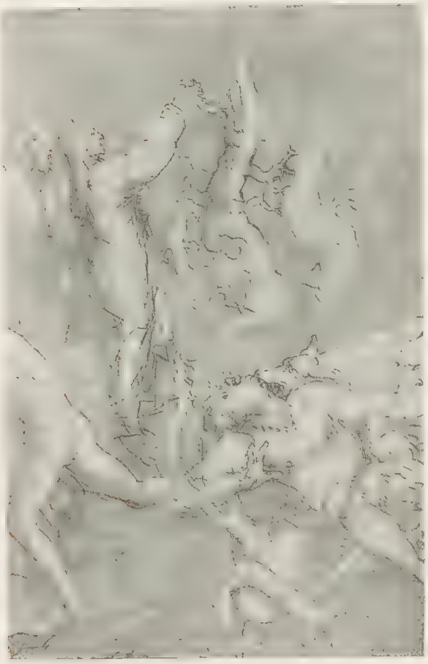
sí della scheggia rotta usciva insieme 43
parole e sangue: ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

"S'egli avesse potuto creder prima", 46
rispose il savio mio, "anima lesa,
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,

non averebbe in te la man distesa; 49
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad opra, che a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che, in vece 52
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece".

E il tronco: "Sí con dolce dir m'adeschi 55
ch'io non posso tacere; e voi non gravi
per ch' io un poco a ragionar m'inveschi.



Federico Zuccari. Violenti in sé.

Io son colui, che tenni ambo le chiavi 58
del cor di Federico, e che le volsi
serrando e disserrando sí soavi,

che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi: 61
fede portai al glorioso ufizio,
tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.

La meretrice, che mai dall'ospizio 64
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,

Invidia.

infiammò contra me gli animi tutti; 67
e gl' infiammati infiammâr sí Augusto,
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto, 70
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno 73
vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede, 76
conforti la memoria mia che giace
ancor del colpo che invidia le diede".

Un poco attese, e poi: "Da ch' ei si tace", 79
disse il poeta a me, "non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui se piú ti piace".

Ond' io a lui: "Dimandal tu ancora 82
di quel che credi che a me satisfaccia;
ch' io non potrei, tanta pietà m'accora".



Giorgio Vasari. Arpia.

Però ricominciò: "Se l'uom ti faccia 85
liberamente ciò che il tuo dir prega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia

di dirne come l'anima si lega 88
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega".

Suicidi.



Marco Marchetti? Arpia.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi 91
si convertí quel vento in cotal voce:
"Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce 94
dal corpo ond'ella stessa s'è divelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade in la selva e non l'è parte scelta, 97
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta;

surge in vermena ed in pianta silvestra: 100
l'Arpíe, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, ed al dolor finestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie, 103
ma non però ch' alcuna sen rivesta:
ché non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta 106
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta".

Noi eravamo ancora al tronco attesi, 109
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,

similemente a colui che venire 112
sente il porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa, 115
nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
che della selva rompièno ogni rosta.



Giorgio Vasari. Arpia.

Quel dinanzi: "Ora accorri, accorri, Morte!"
e l'altro, a cui pareva tardar troppo,
gridava: "Lano, sí non fûro accorte

Lano da Siena.

le gambe tue alle giostre del Toppo"; 121
e poiché forse gli fallía la lena,
di sé e d'un cespuglio fece groppo.

Di retro a loro era la selva piena 124
di nere cagne bramose e correnti,
come veltri che uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti, 127
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portâr quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano, 130
e menommi al cespuglio che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano.

Jacopo da S. Andrea.

"O Iacopo" dicea "da Sant'Andrea, 133
che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea?"

Quando il maestro fu sopr'esso fermo, 136
disse: "Chi fusti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?"

E quegli a noi: "O anime, che giunte 139
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sí da me disgiunte,

raccoglietele al piè del tristo cesto. 142
Io fui della città che nel Batista
mutò 'l primo patrono; ond'ei per questo

Firenze.

sempre con l'arte sua la farà trista: 145
e se non fosse che in sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,

quei cittadin, che poi la rifondarno 148
sopra il cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case". 151



Bernardino Pocetti. Arpia.



Federico Zuccari. INFERNO, XIII. - Violenti contro sé e contro il prossimo.

CANTO DECIMOQUARTO.

Cerchio terzo, settimo girone.

Poi che la carità del natío loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui ch'era già fioco.

Indi venimmo al fine, ove si parte 4
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nuove, 7
dico che arrivammo ad una landa,
che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
intorno, come il fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa

Arena.

Lo spazzo era un'arena arida e spessa, 13
non d'altra foggia fatta che colei,
che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu déi 16
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge, 19
che piangean tutte assai miseramente,
e parea posta lor diversa legge.

Violenti.

Supin giaceva in terra alcuna gente, 22
alcuna si sedea tutta raccolta,
ed altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era piú molta, 25
e quella men che giaceva al tormento,
ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Pioggia di fuoco.

Sopra tutto il sabbion d'un cader lento 28
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde 31
d'India vide sopra lo suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

per ch'ei provvide a scalpitar lo suolo 34
con le sue schiere, a ciò che il vapore
me' si stingueva mentre ch'era solo:

tale scendeva l'eternale ardore; 37
onde l'arena s'accendea, com'ésca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Violenti contro Dio.

Senza riposo mai era la tresca 40
delle misere mani, or quindi or quinci
iscotendo da sé l'arsura fresca.

Io cominciai: "Maestro, tu che vinci 43
tutte le cose, fuor che i demon duri,
che all'entrar della porta incontro uscînci,

chi è quel grande che non par che curi 46
l'incendio e giace dispettoso e torto
sí che la pioggia non par che il maturi?"

E quel medesmo, che si fu accorto 49
ch'io domandava il mio duca di lui,
gridò: "Qual io fui vivo, tal son morto.

Capaneo.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui 52
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dí percosso fui,

o s'egli stanchi gli altri a muta a muta 55
 in Mongibello alla fucina negra,
 chiamando: 'Buon Vulcano, aiuta aiuta',

sí com' ei fece alla pugna di Flegra, 58
 e me saetti di tutta sua forza,
 non ne potrebbe aver vendetta allegra".

Allora il duca mio parlò di forza 61
 tanto, ch'io non l'avea sí forte udito:
 "O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

la tua superbia, se' tu piú punito: 64
 nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 sarebbe al tuo furor dolor compito".

Poi si rivolse a me con miglior labbia, 67
 dicendo: "Quel fu l'un de' sette regi
 ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia

Dio in disdegno, e poco par che il pregi: 70
 ma, come io dissi lui, li suoi dispetti
 sono al suo petto assai debiti fregî.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti 73
 ancor li piedi nell'arena arsiccia,
 ma sempre al bosco li ritieni stretti".

Tacendo divenimmo là ove spiccia 76
 fuor della selva un picciol fiumicello, Flegetonte.
 lo cui rossore ancor mi raccapriccia.



Giorgio Vasari. Flegetonte.

Quale del Bulicame esce ruscello, 79
 che parton poi tra lor le peccatrici,
 tal per l'arena giú sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici 82
 fatt'eran pietra, e i margini da lato:
 per ch'io m'accorsi che il passo era lici.

"Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato, 85
 poscia che noi entrammo per la porta,
 lo cui sogliare a nessuno è negato,

cosa non fu dalli tuoi occhi scorta 88
 notabil come lo presente rio,
 che sopra sé tutte fiammelle ammorta".

Queste parole fûr del duca mio; 91
 per che il pregai che mi largisse il pasto
 di cui largito m'aveva il disío.

"In mezzo mar siede un paese guasto," 94 Veglio di Creta.
 diss'egli allora, "che s'appella Creta,
 sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta 97
 d'acque e di fronde, che si chiamò Ida; Monte Ida.
 ora è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida 100
 del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
 quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, 103
 che tien volte le spalle in vêr Damiata,
 e Roma guata sí come suo speglio.

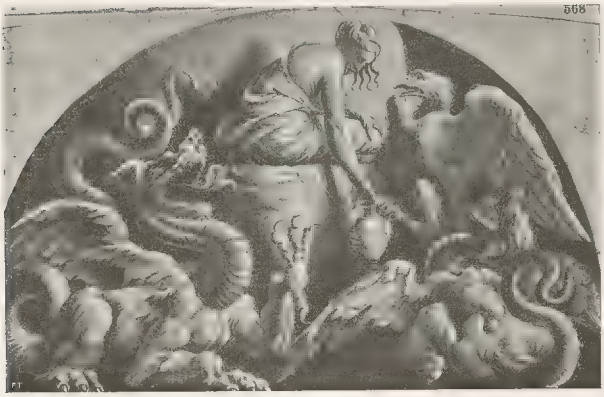
La sua testa è di fin'oro formata, 106
 e puro argento son le braccia e il petto,
 poi è di rame infino alla forcata;

da indi in giuso è tutto ferro eletto, 109
 salvo che il destro piede è terracotta,
 e sta in su quel, piú che in su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta 112
 d'una fessura che lagrime goccia,
 le quali accolte fóran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia: 115 Fiumi d'Averno.
 fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 poi sen van giú per questa stretta doccia

infin là dove piú non si dismonta: 118
 fanno Cocito; e qual sia quello stagno, Cocito.
 tu il vederai, però qui non si conta".



Giulio Romano. L'acqua di Stige.

Ed io a lui: "Se il presente rigagno 121
si deriva cosí dal nostro mondo,
perché ci appar pure a questo vivagno?"

Ed egli a me: "Tu sai che il loco è tondo, 124
e, tutto che tu sii venuto molto
pur a sinistra giú calando al fondo,

non se' ancor per tutto il cerchio vòlto; 127
per che, se cosa n'apparisce nuova,
non dée addur maraviglia al tuo volto".

Ed io ancor: "Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Leté; ché dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova?"

"In tutte tue question certo mi piaci," 133
rispose; "ma il bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.

Leté vedrai, ma fuor di questa fossa, 136
là ove vanno l'anime a lavarsi,
quando la colpa pentuta è rimossa".

Poi disse: "Omai è tempo da scostarsi 139
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,

e sopra loro ogni vapor si spegne". 142



Polidoro da Caravaggio. Pipistrello.

CANTO DECIMOQUINTO.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
e il fummo del ruscel di sopra aduggia
sí che dal foco salva l'acqua e gli argini.

Quale i fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, 4
temendo il fiotto che vêr lor s'avventa,
fanno lo schermo, perché il mar si fuggia;

e quale i padovan lungo la Brenta, 7
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta:

a tale imagine eran fatti quelli, 10
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli.

Già eravam dalla selva rimossi 13
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
per ch'io indietro rivolto mi fossi,

Sodomiti.

quando incontrammo d'anime una schiera, 16
che venía lungo l'argine; e ciascuna
ci riguardava, come suol da sera

guardar l'un l'altro sotto nuova luna, 19
e sí vêr noi aguzzavan le ciglia,
come vecchio sartor fa nella cruna.

Cosí adocchiato da cotal famiglia, 22
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: "Qual maraviglia?"

Ed io, quando il suo braccio a me distese, 25
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
sí che il viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto; 28
e chinando la mano alla sua faccia,
risposi: "Siete voi qui, ser Brunetto?"

Brunetto Latini.

E quegli: "O figliuol mio, non ti dispiaccia, 31
se Brunetto Latini un poco teco
ritorna indietro, e lascia andar la traccia".

Io dissi lui: "Quanto posso ven preco; 34
e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui, ché vo seco".

"O figliuol," disse, "qual di questa greggia 37
s'arresta punto, giace poi cent'anni
senza arrostarsi quando il foco il feggia.

Però va oltre; io ti verrò a' panni, 40
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni".

Io non osava scender della strada 43
per andar par di lui; ma il capo chino
tenea, come uom che reverente vada.

Ei cominciò: "Qual fortuna o destino 46
anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
e chi è questi che mostra il cammino?"

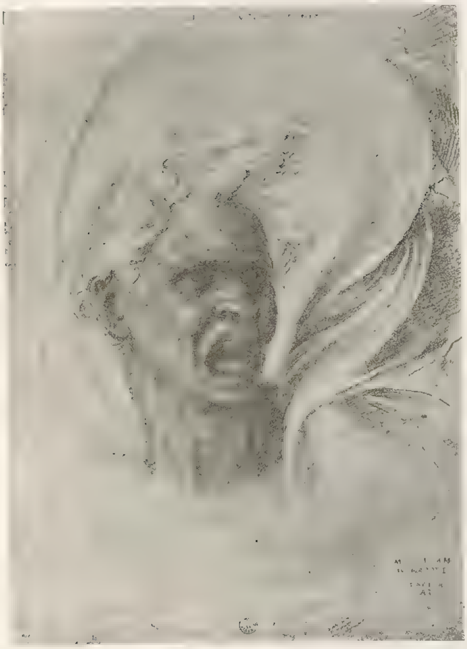
"Là su di sopra in la vita serena," 49
rispos'io lui, "mi smarrí' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle: 52
questi m'apparve, tornand'io in quella,
e riducemi a ca per questo calle".



Federico Zuccari.

INFERNO, XIV-XV. - Violenti contro Dio e contro la Natura.



Michelangelo? Anima dannata.

Profezia di Brunetto.

Ed egli a me: "Se tu segui tua stella, 55
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella;

e s'io non fossi sí per tempo morto, 58
veggendo il cielo a te cosí benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quell'ingrato popolo maligno, 61
che discese di Fiesole ab antico
e tiene ancor del monte e del macigno,

ti si farà, per tuo ben far, nimico; 64
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare al dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi, 67
gente avara, invidiosa e superba:
da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal bécco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame 73
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,

in cui riviva la sementa santa 76
di quei roman, che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta".

"Se fosse tutto pieno il mio dimando," 79
risposi lui, "voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando;

ché in la mente m'è fitta, ed or mi accora, 82
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

m'insegnavate come l'uom s'eterna; 85
e quant'io l'abbia in grado, mentre io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo, 88
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, se a lei arrivo.

Tanto vogl'io che vi sia manifesto, 91
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra: 94
però giri fortuna la sua rota,
come le piace, e il villan la sua marra".

Lo mio maestro allora in su la gota 97
destra si volse indietro, e riguardommi;
poi disse: "Bene ascolta chi la nota".

Né per tanto di men parlando vommi 100
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.

Ed egli a me: "Saper d'alcuno è buono: 103
degli altri fia laudabile il tacerci,
ché il tempo saria corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fûr cherci 106
e letterati grandi e di gran fama,
d'un medesmo peccato al mondo lerci.

Francesco d'Accorso.

Priscian sen va con quella turba grama, 109
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,

Andrea de' Mozzi.

colui potéi che dal servo de'servi 112
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Di piú direi; ma il venir e il sermone 115
piú lungo esser non può, però ch'io veggio
là surger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio; 118
sieti raccomandato il mio 'Tesoro',
nel quale io vivo ancora; e piú non cheggio".

Poi si rivolse, e parve di coloro 121
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro

quegli che vince, non colui che perde. 124



Iacopo da Pontormo. Risorto.

CANTO DECIMOSESTO.

Già era in loco ove s'udía il rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo;

quando tre ombre insieme si partiro, 4
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia dell'aspro martíro.

Venían vêr noi, e ciascuna gridava: 7
"Sòstati tu, che all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava".

Ahi me, che piaghe vidi ne' lor membri, 10
recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese, 13
volse il viso vêr me, e: "Ora aspetta,"
disse, "a costor si vuole esser cortese;

e se non fosse il foco che saetta 16
la natura del loco, io dicerei
che meglio stesse a te, che a lor, la fretta".

Ricominciâr, come noi ristemmo, ei 19
l'antico verso; e quando a noi fûr giunti,
fenno una rota di sé tutti e trei.

Qual sogliono i campion far nudi ed unti, 22
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;

cosí, rotando, ciascuno il visaggio 25
drizzava a me, sí che in contrario il collo
faceva a' piè continuo viaggio.

"Eh, se miseria d'esto loco sollo 28
rende in dispetto noi e nostri preghi,"
cominciò l'uno, "e il tinto aspetto e brollo,

la fama nostra il tuo animo pieghi 31
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
cosí sicuro per lo inferno freghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi, 34
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu della buona Gualdrada; 37
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

Guido Guerra.

L'altro, che appresso me l'arena trita, 40
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovría esser gradita.

Tegghiaio Aldobrandi.

Ed io, che posto son con loro in croce, 43
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie piú ch'altro mi nuoce".

Iacopo Rusticucci.

S'io fussi stato dal foco coperto, 46
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che il dottor l'avría sofferto.

Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto, 49
vinse paura la mia buona voglia,
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.

Poi cominciai: "Non dispetto, ma doglia 52
la vostra condizion dentro mi fisse
tanto, che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio signor mi disse 55
parole, per le quali io mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono; e sempre mai 58
l'opre di voi e gli onorati nomi
con affezion ritrassi ed ascoltai.



Giovanni Stradano. Violenti contro Dio, la natura e l'arte.

Lascio lo fele, e vo per dolci pomi 61
promessi a me per lo verace duca;
ma fino al centro pria convien ch'io tomi".

"Se lungamente l'anima conduca 64
le membra tue," rispose quegli allora,
"e se la fama tua dopo te luca,

cortesia e valor di' se dimora 67
nella nostra città sí come suole,
o se del tutto se n'è gita fuora?

Guglielmo Borsiere.

ché Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole."

"La gente nuova e i súbiti guadagni 73
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni."

Cosí gridai con la faccia levata: 76
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guatâr l'un l'altro, come al ver si guata.

"Se l'altre volte sí poco ti costa," 79
risposer tutti, "il satisfare altrui,
felice te, che sí parli a tua posta!

Però, se campi d'esti lochi bui 82
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere: 'Io fui',

fa che di noi alla gente favelle". 85
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ale sembiâr le gambe loro snelle.

Un 'ammen' non saría potuto dirsi 88
tosto cosí, com'ei fûro spariti:
per che al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti, 91
che il suon dell'acqua n'era sí vicino
che, per parlar, saremmo appena uditi.

Come quel fiume che ha proprio cammino 94
prima da Monteveso in vêr levante
dalla sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquacheta suso, avante 97
che si divalli giú nel basso letto,
ed a Forlí di quel nome è vacante,

rimbomba là sopra San Benedetto 100
dell'Alpe, per cadere ad una scesa,
ove dovea per mille esser ricetto;

cosí, giú d'una ripa discoscesa, 103
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sí che in poc'ora avría l'orecchia offesa.

Corda gettata a Gerione.

Io aveva una corda intorno cinta, 106
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, 109
sí come il duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.



Federico Zuccari.

INFERNO. XV-XVII. - Violenti contro natura e l'arte.

Ond'ei si volse in vêr lo destro lato, 112
e alquanto di lungi dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.

"E pur convien che novità risponda," 115
dicea fra me medesmo, "al nuovo cenno
che il maestro con l'occhio sí seconda."

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno 118
presso a color, che non veggion pur l'opra,
ma per entro i pensier miran col senno!

Ei disse a me: "Tosto verrà di sopra 121
ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
tosto convien ch'al tuo viso si scopra".

Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna 124
de' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso: e per le note 127
di questa commedía, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,

ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro 130
venir nuotando una figura in suso, Gerione.
meravigliosa ad ogni cor sicuro,

sí come torna colui che va giuso 133
talora a solver àncora, ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,

che in su si stende, e da piè si rattrappa. 136



Giovanni Stradano. Gerione.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Gerione.

"Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti e rompe mura ed armi;
ecco colei che tutto il mondo appuzza."

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi, 4
ed accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi;

e quella sozza imagine di froda 7
sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
ma in su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto, 10
tanto benigna avea di fuor la pelle;
e d'un serpente tutto l'altro fusto.

Due branche avea pilose infin l'ascelle; 13
lo dosso e il petto ed ambedue le coste
dipinte avea di nodi e di rotelle:

con piú color, sommesse e soprapposte 16
non fêr mai drappo tartari né turchi,
né fûr tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi, 19
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li tedeschi lurchi

lo bevero s'assetta a far sua guerra; 22
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra:

nel vano tutta sua coda guizzava, 25
torcendo in su la venenosa forca
che, a guisa di scorpion, la punta armava.

Lo duca disse: "Or convien che si torca 28
la nostra via un poco infino a quella
bestia malvagia che colà si corca".

Però scendemmo alla destra mammella 31
e dieci passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella:

e quando noi a lei venuti semo, 34
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al loco scemo.

Usurieri.

Quivi il maestro: "Acciò che tutta piena 37
esperienza d'esto giron porti,"
mi disse, "va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti: 40
mentre che torni parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti".

Cosí ancor su per la strema testa 43
di quel settimo cerchio, tutto solo
andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo; 46
di qua, di là soccorríen con le mani,
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:

non altrimenti fan di state i cani, 49
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi pòrsi, 52
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi

Tasche stemmate.

che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
che avea certo colore e certo segno,
e quindi par che il loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno, 58
in una borsa gialla vidi azzurro,
che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi procedendo di mio sguardo il curro, 61
vidine un'altra come sangue rossa
mostrando un'oca bianca piú che burro.

Reginaldo Scrovegni.

Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa 64
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: "Che fai tu in questa fossa?

Vitaliano.

Or te ne va; e perché se' vivo anco, 67
sappi che il mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco:

con questi fiorentin son padovano; 70
spesse fiate m'intronan gli orecchi,
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,

che recherà la tasca con tre bécchi' ". 73
Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua, come bue che il naso lecchi.

Ed io, temendo no'l piú star crucciasse 76
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna' mi indietro dall'anime lasse.

Trovai lo duca mio ch'era salito 79
già in su la groppa del fiero animale,
e disse a me: "Or sie forte ed ardito;

Discesa al cerchio ottavo.

omai si scende per sí fatte scale: 82
monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male".

Qual è colui, c'ha sí presso il riprezzo 85
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e trema tutto, pur guardando il rezzo,

tal divenn'io alle parole porte; 88
ma vergogna mi fêr le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.

Io m'assettai in su quelle spallacce; 91
sí volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: "Fa che tu m'abbracce".

Ma esso, che altra volta mi sovvenne 94
ad altro forse, tosto ch'io montai
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;



Giorgio Vasari. Frode.

Gerione.

e disse: "Gerion, moviti omai! 97
le rote larghe e lo scender sia poco:
pensa la nuova soma che tu hai".

Come la navicella esce dal loco 100
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a giuoco,

là ov'era il petto, la coda rivolse, 103
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aria a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse, 106
quando Feton abbandonò li freni,
per che il ciel, come pare ancor, si cosse,

né quando Icaro misero le reni 109
sentí spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: "Mala via tieni",

che fu la mia, quando vidi ch'i' era 112
nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.

Ella sen va nuotando lenta lenta; 115
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non ch'al viso di sotto mi venta.

Io sentía già dalla man destra il gorgo 118
far sotto noi un orribile stroscio;
per che con gli occhi in giú la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido allo scoscio, 121
però ch'io vidi fochi e sentii pianti;
ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, ché nol vedea davanti, 124
lo scendere e il girar per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

Come il falcon ch'è stato assai su l'ali, 127
che senza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere: "Oimè tu cali",

discende lasso, onde si mosse snello, 130
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello:

cosí ne pose al fondo Gerione 133
a piè a piè della stagliata ròcca,
e, discarcate le nostre persone,

si dileguò come da corda cocca. 136



Iacopo da Pontormo. Risorto.



Federico Zuccari.

INFERNO, XVII-XVIII. - Gerione; ruffiani e seduttori.

CANTO DECIMOTTAVO.

Malebolge.

Bolgia ottava.

Loco è in inferno detto Malebolge,
  tutto di pietra e di color ferrigno,
  come la cerchia che d'intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno 4
  vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
  di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo, 7
  tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
  ed ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura 10
  piú e piú fossi cingon li castelli,
  la parte dov'ei son rende figura;

tale imagine quivi facean quelli: 13
  e come a tai fortezze dai lor sogli
  alla ripa di fuor son ponticelli,

cosí da imo della roccia scogli 16
  movíen, che ricidean gli argini e i fossi
  infino al pozzo, che i tronca e raccògli.

In questo loco, della schiena scossi 19
  di Gerion, trovammoci; e il poeta
  tenne a sinistra, ed io retro mi mossi.

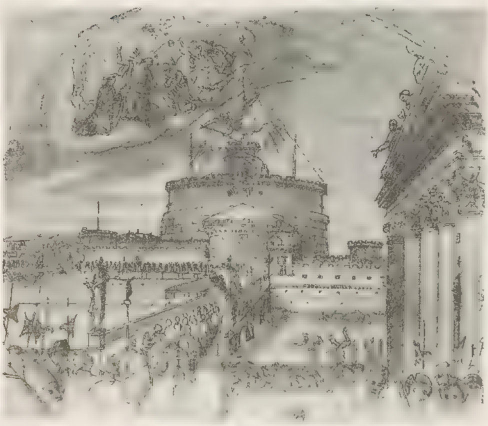
Alla man destra vidi nuova pieta, 22
  nuovi tormenti e nuovi frustatori,
  di che la prima bolgia era repleta.

Ruffiani e seduttori.

Nel fondo erano ignudi i peccatori: 25
  dal mezzo in qua ci venían verso il volto,
  di là con noi, ma con passi maggiori;

come i roman, per l'esercito molto, 28
  l'anno del giubbileo, su per lo ponte
  hanno a passar la gente modo còlto,

che dall'un lato tutti hanno la fronte 31
  verso il castello e vanno a Santo Pietro,
  dall'altra sponda vanno verso il monte.



Federico Zuccari. Castel Sant'Angelo.

Di qua, di là, su per lo sasso tetro 34
  vidi demon cornuti con gran ferze,
  che li battean crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze 37
  alle prime percosse! già nessuno
  le seconde aspettava né le terze.

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 40
 fûro scontrati; ed io sí tosto dissi:
 "Di già veder costui non son digiuno".

Per ch'io a figurarlo i piedi affissi: 43
 e il dolce duca meco si ristette,
 ed assentí ch'alquanto indietro gissi.

E quel frustato celar si credette 46
 bassando il viso, ma poco gli valse;
 ch'io dissi: "Tu che l'occhio a terra gette,

Venetico Caccianemici.

se le fazion che porti non son false, 49
 Venedico se' tu Caccianimico;
 ma che ti mena a sí pungenti salse?"

Ed egli a me: "Mal volentier lo dico; 52
 ma sforzami la tua chiara favella,
 che mi fa sovvenir del mondo antico.

Io fui colui, che la Ghisolabella 55
 condussi a far la voglia del Marchese,
 come che suoni la sconcia novella.

Corruzione bolognese.

E non pur io qui piango bolognese; 58
 anzi n'è questo loco tanto pieno,
 che tante lingue non son ora apprese

a dicer 'sipa' tra Savena e Reno: 61
 e se di ciò vuoi fede o testimonio,
 rècati a mente il nostro avaro seno".

Cosí parlando il percosse un demonio 64
 della sua scuriada, e disse: "Via,
 ruffian, qui non son femmine da conio".

Io mi raggiunsi con la scorta mia: 67
 poscia con pochi passi divenimmo
 là 've uno scoglio della ripa uscía.

Assai leggeramente quel salimmo; 70
 e volti a destra su per la sua scheggia,
 da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia 73
 di sotto per dar passo agli sferzati,
 lo duca disse: "Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di questi altri mal nati, 76
 a' quali ancor non vedesti la faccia
 però che son con noi insieme andati".

Del vecchio ponte guardavam la traccia, 79
 che venía verso noi dall'altra banda,
 e che la ferza similmente scaccia.

Il buon maestro, senza mia dimanda, 82
 mi disse: "Guarda quel grande che viene,
 e per dolor non par lagrime spanda:

quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
 Quelli è Jason, che per core e per senno
 li Colchi del monton privati fène.

Giasone.

Egli passò per l'isola di Lenno, 88
 poi che le ardite femmine spietate
 tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate 91
 Isifile ingannò, la giovinetta
 che prima l'altre avea tutte ingannate.

Lasciolla quivi gravida e soletta: 94
 tal colpa a tal martíro lui condanna;
 ed anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna: 97
 e questo basti della prima valle
 sapere, e di color che in sé assanna".

Già eravam là 've lo stretto calle 100
 con l'argine secondo s'incrocicchia,
 e fa di quello ad un altr'arco spalle.

Adulatori.

Quindi sentimmo gente, che si nicchia 103
 nell'altra bolgia e che col muso sbuffa
 e sé medesma con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa, 106
 per l'alito di giú che vi si appasta,
 che con gli occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí che non ci basta 109
 loco a veder senza montare al dosso
 dell'arco, ove lo scoglio piú soprasta.

Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso 112
 vidi gente attuffata in uno sterco,
 che dagli uman privati parea mosso.

E mentre ch'io là giú con l'occhio cerco, 115
 vidi un col capo sí di merda lordo,
 che non parea s'era laico o cherco.



Giovanni Stradano. Ingannatori.

Quei mi sgridò: "Perché se' tu sí ingordo 118
di riguardar piú me che gli altri brutti?"
Ed io a lui: "Perché, se ben ricordo,

già t'ho veduto coi capelli asciutti, 121
e sei Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio piú che gli altri tutti".

Alessio Interminelli.

Ed egli allor, battendosi la zucca: 124
"Qua giú m'hanno sommerso le lusinghe,
ond'io non ebbi mai la lingua stucca".

Appresso ciò lo duca: "Fa che pinghe" 127
mi disse "il viso un poco piú avante,
sí che la faccia ben con gli occhi attinghe

di quella sozza e scapigliata fante, 130
che là si graffia con l'unghie merdose,
ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.

Taide è, la puttana che rispose 133
al drudo suo, quando disse: 'Ho io grazie
grandi appo te?' - 'Anzi, meravigliose'.

Taide

E quinci sien le nostre viste sazie". 136

CANTO DECIMONONO.

Cerchio ottavo, terza bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, voi rapaci

per oro e per argento adulterate; 4
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.

Già eravamo alla seguente tomba 7
montati, dello scoglio in quella parte
che appunto sopra mezzo il fosso piomba.

O somma Sapienza, quant'è l'arte 10
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtú comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo 13
piena la pietra livida di fóri
d'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parean meno ampi né maggiori 16
che quei che son nel mio bel San Giovanni
fatti per loco de' battezzatóri;

l'un delli quali, ancor non è molt'anni, 19
rupp' io per un che dentro vi annegava:
e questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Simoniaci.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava 22
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infino al grosso; e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
per che sí forte guizzavan le giunte,
che spezzate averían ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte 28
muoversi pur su per l'estrema buccia,
tal era lí da' calcagni alle punte.

Nicolò III.

"Chi è colui, maestro, che si cruccia, 31
guizzando piú che gli altri suoi consorti,"
diss'io, "e cui piú rossa fiamma succia?"

Ed egli a me: "Se tu vuoi ch'io ti porti 34
là giú per quella ripa che piú giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti".

Ed io: "Tanto m'è bel, quanto a te piace; 37
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace".

Allor venimmo in su l'argine quarto; 40
volgemmo, e discendemmo a mano stanca
là giú nel fondo foracchiato ed arto:

e il buon maestro ancor della sua anca 43
non mi dipose, sí mi giunse al rotto
di quei che sí piangeva con la zanca.

"O qual che se', che 'l di su tien di sotto, 46
anima trista, come pal commessa,"
comincia' io a dir, "se puoi, fa motto".

Io stava come il frate che confessa 49
lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
richiama lui, perché la morte cessa;

ed ei gridò: "Sei tu già costí ritto, 52
sei tu già costí ritto, Bonifazio?
di parecchi anni mi mentí lo scritto.



Federico Zuccari. INFERNO, XVIII-XIX. - Ruffiani, seduttori, adulatori, simoniaci.

Se' tu sí tosto di quell'aver sazio, 55
per lo qual non temesti tòrre a inganno
la bella donna, e di poi farne strazio?"

Tal mi fec'io, quai son color che stanno, 58
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: "Digli tosto: 61
'Non son colui, non son colui che credi'";
ed io risposi come a me fu imposto.

Là giú cascherò io altresí, quando 76
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il súbito dimando.

Ma piú è il tempo già che i piè mi cossi 79
e ch'io son stato cosí sottosopra,
ch'ei non starà piantato coi piè rossi;

ché dopo lui verrà, di più laid'opra, 82
di vêr ponente un pastor senza legge, Clemente V.
tal che convien che lui e me ricopra.



Raffaello del Colle. Donazione di Costantino.

Per che lo spirto tutti storse i piedi; 64
poi sospirando e con voce di pianto,
mi disse: "Dunque che a me richiedi?

Se di saper chi io sia ti cal cotanto, 67
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto:

e veramente fui figliuol dell'orsa, 70
cupido sí, per avanzar gli orsatti,
che su l'avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto il capo mio son gli altri tratti 73
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.

Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
ne' 'Maccabei': e come a quel fu molle
suo re, cosí fia a lui chi Francia regge".

Io non so s'io mi fui qui troppo folle, 88
ch'io pur risposi lui a questo metro:
"Deh, or mi dí', quanto tesoro volle

nostro Signore in prima da san Pietro, 91
che gli ponesse le chiavi in balía?
certo non chiese se non: 'viemmi retro'.

Né Pier né gli altri tolsero a Mattía 94
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito; 97
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
la reverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,

Sdegno di Dante.

io userei parole ancor piú gravi; 103
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e su levando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il vangelista, 106
quando colei, che siede sopra l'acque,
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;

quella che con le sette teste nacque 109
e dalle dieci corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Iddio d'oro e d'argento: 112
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre!"

E mentre io gli cantava cotai note, 118
o ira o coscienza che il mordesse,
forte springava con ambo le piote.

Io credo ben che al mio duca piacesse, 121
con sí contenta labbia sempre attese,
lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese, 124
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese;

né si stancò d'avermi a sé distretto, 127
sí mi portò sopra il colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spose il carco, 130
soave per lo scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe alle capre duro varco:

indi un altro vallon mi fu scoperto. 133



Anonimo del secolo XVI. Pipistrello.

CANTO VENTESIMO.

Cerchio ottavo, quarta bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
e dar materia al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto 4
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;

Indovini.

e vidi gente per lo vallon tondo 7
venir tacendo e lagrimando, al passo
che fan le letaníe in questo mondo.

Come il viso mi scese in lor piú basso, 10
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra il mento e il principio del casso;



Giovanni Stradano. Dante e Virgilio.

ché dalle reni era tornato il vólto, 13
ed indietro venir gli convenía,
perché il veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía 16
si travolse cosí alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto 19
di tua lezione, or pensa per te stesso
com' io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine da presso 22
vidi sí torta che il pianto degli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: "Ancor se' tu degli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quando è ben morta: 28
chi è piú scellerato che colui
che al giudicio divin compassion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui 31
s'aperse agli occhi de' teban la terra,
per che gridavan tutti: 'Dove rui,

Anfiarao? perché lasci la guerra?' 34
e non restò di ruinare a valle
fino a Minos, che ciascheduno afferra.

Indovini antichi.

Mira che ha fatto petto delle spalle: 37
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;

Tiresia.

e prima poi ribatter gli convenne 43
li due serpenti avvolti con la verga,
che riavesse le maschili penne.

Aronta.

Aronta è quei che al ventre gli s'atterga, 46
che nei monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra i bianchi marmi la spelonca 49
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e il mar non gli era la veduta tronca.

Suso in Italia bella giace un laco 61
a piè dell'alpe, che serra Lamagna
sopra Tiralli, ed ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e piú si bagna, 64
tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto lago stagna.

Loco è nel mezzo là dove il trentino 67
pastore e quel di Brescia e il veronese
segnar potría, se fesse quel cammino.



Giovanni Stradano. Indovini.

E quella che ricopre le mammelle, 52
che tu non vedi, con le treccie sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto.

Manto fu, che cercò per terre molte, 55
poscia si pose là dove nacqu'io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che il padre suo di vita uscío 58
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gío.

Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
ove la riva intorno piú discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi 73
ciò che in grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giú pei verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co' 76
non piú Benaco, ma Mincio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.



Federico Zuccari.

INFERNO, XX-XXI. - Indovini e barattieri.

Non molto ha corso che trova una lama, 79
nella qual si distende e la impaluda,
e suol di state talora esser grama.

Quindi passando la vergine cruda 82
vide terra nel mezzo del pantano,
senza coltura e d'abitanti nuda.

Lí, per fuggire ogni consorzio umano, 85
ristette co' suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uomini poi, che intorno erano sparti, 88
s'accolsero a quel loco, ch'era forte
per lo pantan che avea da tutte parti.

Fêr la città sopra quell'ossa morte; 91
e per colei, che il loco prima elesse,
Mantova l'appellâr senz'altra sorte.

Mantova.

Già fûr le genti sue dentro piú spesse, 94
prima che la mattía di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che, se tu mai odi 97
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi".

Ed io: "Maestro, i tuoi ragionamenti 100
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che gli altri mi sarían carboni spenti.

Ma dimmi della gente che procede, 103
se tu ne vedi alcun degno di nota;
ché solo a ciò la mia mente rifiede".

Allor mi disse: "Quel, che dalla gota 106
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota

sí che appena rimaser per le cune, 109
augure, e diede il punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e cosí il canta 112
l'alta mia tragedía in alcun loco:
ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Quell'altro, che ne' fianchi è cosí poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.

Indovini moderni.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, 118
che avere inteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le tristi che lasciaron l'ago, 121
la spola e il fuso, e fecersi indovine;
fecer malíe con erbe e con imago.

Ma vienne omai, ché già tiene il confine 124
d'ambedue gli emisperi e tocca l'onda,
sotto Sibilia, Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda: 127
ben ten dée ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda".

Sí mi parlava, ed andavamo introcque. 130



Pierin del Vaga. Fregio.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Cosí, di ponte in ponte altro parlando,
che la mia commedía cantar non cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando

ristemmo per veder l'altra fessura 4
di Malebolge e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.

Quale nell'arzanà de' Viniziani 7
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmar li lor legni non sani,

ché navicar non ponno, e in quella vece 10
chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
le coste a quel che piú viaggi fece,

chi ribatte da proda e chi da poppa, 13
altri fa remi, ed altri volge sarte,
chi terzeruolo ed artimon rintoppa:

tal, non per foco, ma per divina arte 16
bollía là giuso una pegola spessa
che inviscava la ripa da ogni parte.

Io vedea lei, ma non vedeva in essa 19
ma' che le bolle che il bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr'io là giú fissamente mirava, 22
lo duca mio dicendo: "Guarda, guarda!"
mi trasse a sé del loco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda 25
di veder quel che gli convien fuggire,
e cui paura súbita sgagliarda,

che per veder non indugia il partire: 28
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi, quanto egli era nell'aspetto fiero! 31
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ale aperte, e sopra i piè leggiero!

L'omero suo, ch'era acuto e superbo, 34
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: "O Malebranche, 37
ecco un degli anzian di santa Zita;
mettetel sotto, ch'io torno per anche

a quella terra ch'i' n'ho ben fornita: 40
ogn'un v'è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita".

Là giú il buttò, e per lo scoglio duro 43
si volse, e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quei s'attuffò, e tornò su convolto; 46
ma i demon, che del ponte avean coperchio,
gridâr: "Qui non ha loco il Santo Volto;

qui si nuota altrimenti che nel Serchio: 49
però, se tu non vuoi de' nostri graffi,
non far sopra la pegola soperchio".

Poi l'addentâr con piú di cento raffi; 52
disser: "Coperto convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascosamente accaffi".

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli 55
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con gli uncin, perché non galli.

Lo buon maestro: "Acciò che non si paia 58
che tu ci sii," mi disse, "giú t'acquatta
dopo uno scheggio che alcun schermo t'àia;

e per nulla offension che mi sia fatta, 61
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
perché altra volta fui a tal baratta".

Poscia passò di là dal co' del ponte, 64
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Con quel furor e con quella tempesta 67
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di súbito chiede ove s'arresta;

usciron quei di sotto al ponticello, 70
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: "Nessun di voi sia fèllo!

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, 73
traggasi avanti alcun di voi che m'oda,
e poi d'arroncigliarmi si consigli".

Malacoda.

Tutti gridaron: "Vada Malacoda"; 76
per che un si mosse, e gli altri stetter fermi;
e venne a lui dicendo: "Che gli approda?"

"Credi tu, Malacoda, qui vedermi 79
esser venuto," disse il mio maestro,
"sicuro già da tutti vostri schermi,

senza voler divino e fato destro? 82
Lasciane andar, ché nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro".

Allor gli fu l'orgoglio sí caduto 85
che si lasciò cascar l'uncino ai piedi;
e disse agli altri: "Omai non sia feruto".

E il duca mio a me: "O tu, che siedi 88
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi".

Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto; 91
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti ch'ei tenesser patto.

E cosí vidi io già temer li fanti 94
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nimici cotanti.

Io m'accostai con tutta la persona 97
lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor ch'era non buona.

Assalto dei diavoli.

Ei chinavan gli raffi, e "Vuoi che'l tocchi" 100
diceva l'un con l'altro "in sul groppone?"
e rispondean: "Sí, fa che gliele accocchi".

Ma quel demonio, che tenea sermone 103
col duca mio, si volse tutto presto
e disse: "Posa, posa, Scarmiglione".



Federico Zuccari. Diavoli.

Poi disse a noi: "Piú oltre andar per questo 106
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto:

e se l'andare avanti pur vi piace, 109
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta, 112
mille dugento con sessanta sei
anni compiè che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei 115
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, ch'ei non saranno rei".

Demoni.

"Tràtti avanti, Alichino e Calcabrina," 118
cominciò egli a dire, "e tu, Cagnazzo,
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 121
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
e Farfarello, e Rubicante il pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane; 124
costor sien salvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane".

"O me! maestro, che è quel che io veggio?" 127
diss'io; "deh, senza scorta andiamci soli,
se tu sai ir, ch'io per me non la cheggio.

Se tu sei sí accorto come suoli, 130
non vedi tu ch'ei digrignan li denti
e con le ciglia ne minaccian duoli?"

Ed egli a me: "Non vo' che tu paventi; 133
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti".

Per l'argine sinistro volta dienno; 136
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti, verso lor duca per cenno,

ed egli avea del cul fatto trombetta. 139



Agostino Carracci. Drago.



Federico Zuccari. INFERNO, XXI-XXII. - I barattieri.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Cerchio ottavo, quinta bolgia. Barattieri.

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo, e far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo;

corridor vidi per la terra vostra, 4
o aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti, e correr giostra,

quando con trombe, e quando con campane, 7
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;

né già con sí diversa cennamella 10
cavalier vidi muover, né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.

Fiera compagnia.

Noi andavam con li dieci dimoni: 13
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi ed in taverna coi ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa, 16
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno 19
ai marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno;

talor cosí ad alleggiar la pena 22
mostrava alcun dei peccatori il dosso,
e nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso 25
stan li ranocchi pur col muso fuori,
sí che celano i piedi e l'altro grosso;

sí stavan d'ogni parte i peccatori: 28
ma come s'appressava Barbariccia,
cosí si ritraean sotto i bollori.

Barbariccia.

Io vidi, ed anco il cor me n'accapriccia, 31
uno aspettar cosí, com'egli incontra
che una rana rimane ed altra spiccia:

Graffiacane.

e Graffiacan, che gli era piú d'incontra, 34
gli arronciglió le impegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.

Io sapea già di tutti quanti il nome, 37
sí li notai, quando furono eletti,
e poi che si chiamaro attesi come.

Rubicante.

"O Rubicante, fa che tu gli metti 40
gli unghioni addosso, sí che tu lo scuoi",
gridavan tutti insieme i maledetti.

Ed io: "Maestro mio, fa, se tu puoi, 43
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man degli avversari suoi".

Lo duca mio gli s'accostò allato, 46
domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
"Io fui del regno di Navarra nato.

Giampolo di Navarra.

Mia madre a servo d'un signor mi pose, 49
ché m'avea generato d'un ribaldo
distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo: 52
quivi mi misi a far baratteria,
di che io rendo ragione in questo caldo".

Ciriatto.

E Ciriatto, a cui di bocca uscía 55
d'ogni parte una sanna come a porco,
gli fe' sentir come l'una sdrucía.

Tra male gatte era venuto il sorco; 58
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: "State in là, mentr'io lo inforco";



Andrea Comodi. Diavoli.

e al maestro mio volse la faccia: 61
"Domanda", disse, "ancor se piú desíi
saper da lui, prima ch'altri il disfaccia,,.

Lo duca dunque: "Or dí, degli altri rii 64
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece?" E quegli: "Io mi partíi

poco è da un, che fu di là vicino; 67
cosí foss'io ancor con lui coperto,
ch'io non temerei unghia, né uncino".

Libicocco.

E Libicocco: "Troppo avem sofferto", 70
disse, e presegli il braccio col ronciglio,
sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio 73
giuso alle gambe; onde il decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciati fôro, 76
a lui, che ancor mirava sua ferita,
domandò il duca mio senza dimoro:

"Chi fu colui, da cui mala partita 79
dí' che facesti per venire a proda?"
Ed ei rispose: "Fu Frate Gomita,

Fra Gomita.

quel di Gallura, vasel d'ogni froda, 82
ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
e fe' sí lor, che ciascun se ne loda:

denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
sí com' ei dice; e negli altri ufficî anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Michel Zanche.

Usa con esso donno Michel Zanche 88
di Logodoro; ed a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

O me! vedete l'altro che digrigna: 91
io direi anco; ma io temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna".

Farfarello.

E il gran proposto, vòlto a Farfarello 94
che stralunava gli occhi per ferire,
disse: "Fàtti in costà, malvagio uccello!"

"Se voi volete vedere o udire," 97
ricominciò lo spaurato appresso,
"tóschi o lombardi, io ne farò venire;

ma stien le male branche un poco in cesso, 100
sí ch'ei non teman delle lor vendette:
ed io, sedendo in questo loco stesso,

per un ch'io son, ne farò venir sette, 103
quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
di fare allor che fuori alcun si mette".

Cagnazzo.

Cagnazzo a cotal motto levò il muso, 106
crollando il capo, e disse: "Odi malizia
ch'egli ha pensata per gittarsi giuso".

Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia, 109
rispose: "Malizioso son io troppo,
quand'io procuro a' miei maggior tristizia".

Alichino.

Alichin non si tenne, e, di rintoppo 112
agli altri, disse a lui: "Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di galoppo,

ma batterò sopra la pece l'ali: 115
lascisi il colle, e sia la ripa scudo
a veder se tu sol piú di noi vali".

O tu che leggi, udirai nuovo ludo! 118
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
quei pria, ch'a ciò fare era piú crudo.

Demoni delusi.

Lo navarrese ben suo tempo colse, 121
fermò le piante a terra, e in un punto
saltò e dal proposto lor si tolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto, 124
ma quei piú, che cagion fu del difetto;
però si mosse, e gridò: "Tu se' giunto!"

Ma poco i valse, ché l'ale al sospetto 127
non potero avanzar: quegli andò sotto,
e quei drizzò, volando suso, il petto;

non altrimenti l'anitra di botto, 130
quando il falcon s'appressa, giú s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Calcabrina.

Irato Calcabrina della buffa, 133
volando dietro gli tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa.

Zuffa demoniaca.

E come il barattier fu disparito, 136
cosí volse gli artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra il fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno 139
ad artigliar ben lui, e ambedue
cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue: 142
ma però di levarsi era niente,
sí aveano inviscate l'ali sue.

Barbariccia, con gli altri suoi dolente, 145
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutti i raffi, ed assai prestamente

di qua, di là discesero alla posta: 148
porser gli uncini verso gl'impaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;

e noi lasciammo lor cosí impacciati. 151



Lodovico Carracci. Diavolo.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Cerchio ottavo, sesta bolgia. Ipocriti.

Taciti, soli e senza compagnía,
n'andavam l'un dinanzi a l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.

Vòlto era in su la favola d'Isopo 4
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'ei parlò della rana e del topo;

ché piú non si pareggia 'mo' ed 'issa' 7
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa:

e come l'un pensier dall'altro scoppia, 10
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava cosí: "Questi per noi 13
sono scherniti, e con danno e con beffa
sí fatta ch'assai credo che lor noi.

Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa, 19
ei ne verranno dietro piú crudeli
che il cane a quella lepre ch'egli acceffa".

Già mi sentía tutti arricciar li peli 19
della paura, e stava indietro intento,
quand'io dissi: "Maestro, se non celi

te e me tostamente, i' ho pavento 22
di Malebranche; noi gli avem già dietro:
io gl'imagino sí che già gli sento".

E quei: "S'io fossi di piombato vetro, 25
l'imagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo venían li tuoi pensier tra i miei 28
con simile atto e con simile faccia,
sí che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli è che sí la destra costa giaccia, 31
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia".

Inseguimento dei diavoli.

Già non compiè di tal consiglio rendere, 34
ch'io gli vidi venir con l'ali tese,
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di súbito mi prese, 37
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta, 40
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta:

e giú dal collo della ripa dura 43
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un dei lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia 46
a volger rota di molin terragno,
quand'ella piú verso le pale approccia,

come il maestro mio per quel vivagno, 49
portandosene me sopra il suo petto,
come suo figlio, non come compagno.

Appena fûr li piè suoi giunti al letto 52
del fondo giú, ch'ei furono in sul colle
sopr'esso noi: ma non gli era sospetto;



Federico Zuccari.

INFERNO, XXIII. - Ipocriti.

chè l'alta provvidenza, che lor volle 55
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.

Di fuor dorate son sí ch'egli abbaglia; 64
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federico le mettea di paglia.



Giovanni Stradano. Dante e Virgilio inseguiti dai diavoli.

Ipocriti.

Là giú trovammo una gente dipinta, 58
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi 61
dinanzi agli occhi, fatte della taglia
che per li monaci in Cologna fassi.

O in eterno faticoso manto! 67
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca 70
venía sí pian che noi eravam nuovi
di compagnía ad ogni muover d'anca.

Per ch'io al duca mio: "Fa che tu trovi 73
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e gli occhi, sí andando, intorno muovi".

Ed un che intese la parola tósca, 76
di retro a noi gridò: "Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aura fosca:



Giovanni Stradano. Ipocriti. - Caifas.

forse ch'avrai da me quel che tu chiedi". 79
Onde il duca si volse, e disse: "Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi".

Catalano dei Malavolti e Loderingo [illegible] dalò.

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta 82
dell'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavagli il carco e la via stretta.

Quando fûr giunti, assai con l'occhio bieco 85
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

"Costui par vivo all'atto della gola; 88
e s'ei son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola?"

Poi disser me: "O tósco, ch'al collegio 91
degl'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu sei non aver in dispregio".

Ed io a loro: "Io fui nato e cresciuto 94
sopra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, 97
quant'io veggio, dolor giú per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla?"

E l'un rispose a me: "Le cappe rance 100
son di piombo, sí grosse che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.

Frati godenti fummo, e bolognesi; 103
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,

come suole esser tolto un uom solingo 106
per conservar sua pace, e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo".

Io cominciai: "O frati, i vostri mali....", 109
ma più non dissi; ché all'occhio mi corse
un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse, 112
soffiando nella barba co' sospiri;
e il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

Caifas.

mi disse: "Quel confitto, che tu miri, 115
consigliò i farisei, che convenía
porre un uom per lo popolo a' martíri.

Attraversato e nudo è nella via, 118
come tu vedi, ed è mestier ch'ei senta
qualunque passa com'ei pesa pria:

Anna pon-[illegible]

ed a tal modo il suocero si stenta, 121
in questa fossa, e gli altri del concilio,
che fu per li giudei mala sementa"

Allor vid' io maravigliar Virgilio 124
sopra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente nell'eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce: 127
"Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
se alla man destra giace alcuna foce,

onde noi ambedue possiamo uscirci 130
senza costringer degli angeli neri,
che vegnan d'esto fondo a dipartirci".

Rispose adunque: "Piú che tu non speri 133
s'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
si muove, e varca tutti i vallon feri,

Varco alla settima bolgia.

salvo ch'a questo è rotto, e no'l coperchia: 136
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia".

Lo duca stette un poco a testa china, 139
poi disse: "Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina".

E il frate: "Io udí' già dire a Bologna 142
del diavol vizî assai, tra i quali udí'
ch'egli è bugiardo e padre di menzogna".

Appresso il duca a gran passi sen gí, 145
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dagl'incarcati mi partí'

dietro alle poste delle care piante. 148



Giorgio Vasari. Idra.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Cerchio ottavo, settima bolgia. Ladri.

In quella parte del giovinetto anno,
che il sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti al mezzo dí sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra (4)
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra,



Giorgio Vasari. La brina.

lo villanello, a cui la roba manca, (7)
si leva e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

ritorna in casa, e qua e là si lagna, (10)
come il tapin che non sa che si faccia,
poi riede e la speranza ringavagna,

veggendo il mondo aver cangiata faccia (13)
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia:

cosí mi fece sbigottir lo mastro (16)
quand'io gli vidi sí turbar la fronte,
e cosí tosto al mal giunse lo impiastro;

ché, come noi venimmo al guasto ponte, (19)
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce, ch'io vidi prima a piè del monte.



Giorgio Vasari. La neve.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio (22)
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.

Salita al ciglione.

E come quei che adopera ed estima, (25)
che sempre par che innanzi si provveggia,
cosí, levando me su vêr la cima

d'un ronchion, avvisava un'altra scheggia, (28)
dicendo: "Sopra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia".



Federico Zuccari.

INFERNO, XXIV. - I ladri.

Non era via da vestito di cappa, 31
chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa.

E se non fosse che da quel precinto, 34
piú che dall'altro, era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto;

ma perché Malebolge in vêr la porta 37
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende: 40
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

Affanno.

La lena m'era del polmon sí munta, 43
quand'io fui su, ch'io non potea più oltre;
anzi mi assisi nella prima giunta.

"Omai convien che tu cosí ti spoltre," 46
disse il maestro, "ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;

senza la qual chi sua vita consuma, 49
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aer ed in acqua la schiuma:

e però leva su, vinci l'ambascia 52
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

Piú lunga scala convien che si saglia; 55
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia".

Leva'mi allor, mostrandomi fornito 58
meglio di lena ch'io non mi sentía;
e dissi: "Va, ch'io son forte ed ardito".

Su per lo scoglio prendemmo la via, 61
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto piú assai che quel di pria.

Voce dalla settima bolgia.

Parlando andava per non parer fievole, 64
onde una voce uscío dall'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sopra il dosso 67
fossi dell'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ira parea mosso.

Io ero volto in giú, ma gli occhi vivi 70
non potean ire al fondo per l'oscuro;
per ch'io: "Maestro, fa che tu arrivi

dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro; 73
ché com'i' odo quinci e non intendo,
cosí giú veggio e niente affiguro".

"Altra risposta" disse "non ti rendo, 76
se non lo far; ché la dimanda onesta
si dee seguir con l'opera tacendo".

Noi discendemmo il ponte dalla testa, 79
dove si giunge con l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta:

Pena dei ladri.

e vidivi entro terribile stipa 82
di serpenti, e di sí diversa mena,
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena; 85
ché, se chelidri, iaculi e farèe
produce e cencri con amfisibena,

né tante pestilenzie né sí ree 88
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
né con ciò che di sopra il mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia 91
correvan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia.

Con serpi le man dietro avean legate; 94
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda, 97
s'avventò un serpente, che il trafisse
là dove il collo alle spalle s'annoda.

Trasformazioni.

Nè *o* sí tosto mai né *i* si scrisse, 100
com'ei s'accese ed arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;

e poi che fu a terra sí distrutto, 103
la polver si raccolse per sé stessa
e in quel medesmo ritornò di butto:

cosí per li gran savi si confessa, 106
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa;

erba, né biada in sua vita non pasce, 109
ma sol d'incenso lagrime ed amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quei che cade, e non sa como, 112
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'uomo,

quando si leva, che intorno si mira 115
tutto smarrito della grande angoscia
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;

tal era il peccator levato poscia: 118
o potenza di Dio, quanto se' vera!
ché cotai colpi per vendetta croscia.

Lo duca il dimandò poi chi egli era; 121
per ch'ei rispose: "Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.

Vanni Fucci.

Vita bestial mi piacque, e non umana, 124
sí come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana".

Ed io al duca: "Digli che non mucci, 127
e domanda che colpa qua giú il pinse;
ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci".

E il peccator, che intese, non s'infinse, 130
ma drizzò verso me l'animo e il volto
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: "Piú mi duol che tu m'hai còlto 133
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi: 136
in giú son messo tanto, perch'io fui
ladro alla sacrestía de' belli arredi;

e falsamente già fu apposto altrui. 139
Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' lochi bui,

Profezia.

aprí gli orecchi al mio annunzio, e odi: 142
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
poi Fiorenza rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra 145
ch'è di torbidi nuvoli involuto,
e con tempesta impetuosa ed agra

sopra Campo Picen fia combattuto; 148
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto:

e detto l'ho, perché doler ti debbia". 151



Giulio Romano. Drago.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Bestemmia di Vanni Fucci.

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche,
gridando: "Togli, Dío, ché a te le squadro".

Da indi in qua mi fûr le serpi amiche, 4
perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: "Io non vo' che piú diche";

ed un'altra alle braccia, e rilegollo 7
ribadendo sé stessa sí dinanzi
che non potea con esse dare un crollo.

Ahi, Pistoia, Pistoia, ché non stanzi 10
d'incenerarti, sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri 13
non vidi spirto in Dío tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.

Quei si fuggí, che non parlò piú verbo; 16
ed io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: "Ov'è, ov'è l'acerbo?"

Maremma non cred'io che tante n'abbia, 19
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle, dietro dalla coppa, 22
con l'ale aperte gli giacea un draco;
e quello affoca qualunque s'intoppa.

Caco.

Lo mio maestro disse: "Questi è Caco, 25
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino, 28
per lo furar frodolente ch'ei fece
del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;

onde cessâr le sue opere biece 31
sotto la mazza d'Ercole, che forse
gliene diè cento, e non sentí le diece".

Ladri fiorentini.

Mentre che sí parlava, ed ei trascorse, 34
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né il duca mio s'accorse,

se non quando gridâr: "Chi siete voi?" 37
per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pure ad essi poi.

Io non gli conoscea; ma ei seguette, 40
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomare un altro convenette,

Cianfa Donati.

dicendo: "Cianfa dove fia rimaso?" 43
Per ch'io, acciò che il duca stesse attento,
mi posi il dito su dal mento al naso.

Se tu sei or, lettore, a creder lento 46
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
ché io, che il vidi, appena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia, 49
ed un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Trasformazioni.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia 52
e con gli anterior le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

Gli diretani alle cosce distese, 55
e miseli la coda tra ambedue,
e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue 58
ad arbor sí, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue;

poi s'appiccâr, come di calda cera 61
fossero stati, e mischiâr lor colore;
né l'un né l'altro già parea quel ch'era,

come procede innanzi dall'ardore 64
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora, e il bianco more.

Gli altri due riguardavano, e ciascuno 67
gridava: "O me, Agnèl, come ti muti!
vedi che già non sei né due né uno".

Agnello Brunelleschi.

Già eran li due capi un divenuti, 70
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti.

Fêrsi le braccia due di quattro liste; 73
le cosce con le gambe, e il ventre e il casso
divenner membra che non fûr mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso: 76
due e nessun l'imagine perversa
parea, e tal sen gía con lento passo.

Come il ramarro, sotto la gran fersa 79
de' dí canicular cangiando siepe,
folgore par, se la via attraversa;

sí pareva, venendo verso l'epe 82
degli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe.

E quella parte, onde prima è preso 85
nostro alimento, all'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Buoso degli Abati.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse; 88
anzi coi piè fermati sbadigliava,
pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava: 91
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
fumavan forte, e il fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai, là dov'ei tocca 94
del misero Sabello e di Nassidio,
ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio; 97
ché, se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non l'invidio:

ché due nature mai a fronte a fronte 100
non trasmutò, sí ch'ambedue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

Insieme si risposero a tai norme, 103
che il serpente la coda in forca fésse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme.

Trasformazioni.

Le gambe con le cosce seco stesse 106
s'appiccâr sí che in poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

Toglíea la coda fessa la figura, 109
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.

Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, 112
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro, insieme attorti, 115
diventaron lo membro che l'uom cela,
e il misero del suo n'avea due pôrti.

Mentre che il fummo l'uno e l'altro vela 118
di color nuovo, e genera il pel suso
per l'una parte, e dall'altra il dipela,

l'un si levò, e l'altro cadde giuso, 121
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto il trasse vêr le tempie, 124
e di troppa materia, che in là venne,
uscîr gli orecchi delle gote scempie;

ciò che non corse in dietro e si ritenne 127
di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea il muso innanzi caccia, 130
e gli orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;

e la lingua, che avea unita e presta 133
prima a parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude, e il fummo resta.

Cosí vid'io la settima zavorra 142
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna abborra.



Giovanni Stradano. Trasformazione dei ladri.

L'anima, ch'era fiera divenuta, 136
sufolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia gli volse le novelle spalle, 139
e disse all'altro: "I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle".

Ed avvenga che gli occhi miei confusi 145
fossero alquanto e l'animo smagato,
non potêr quei fuggirsi tanto chiusi

ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato; 148 Puccio Sciancato.
ed era quei che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:

l'altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

CANTO VENTESIMOSESTO.

Cerchio ottavo, ottava bolgia. Consiglieri frodolenti.

Godi, Fiorenza, poi che sei sí grande
che per mare e per terra batti l'ali
e per lo inferno il tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali 4
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande onranza non ne sali.

Ma se presso al mattin il ver si sogna, 7
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saría per tempo; 10
cosí foss'ei da che pure esser dée!
ché piú mi graverà, com' piú m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee, 13
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò il duca mio, e trasse mée;

e proseguendo la solinga via 16
tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
lo piè senza la man non si spedía.

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio, 19
quand' io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
e piú lo ingegno affreno ch'io non soglio,

perché non corra, che virtú no'l guidi, 22
sí che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso no'l m'invidi.

Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 25
nel tempo che colui che il mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede alla zanzara, 28
vede lucciole giú per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara;

di tante fiamme tutta risplendea 31
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi,
tosto che fui là 've il fondo parea.

Eliseo.

E qual colui che si vengiò con gli orsi 34
vide il carro d'Elía al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levôrsi,

che nol potea sí con gli occhi seguire 37
che vedesse altro che la fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su salire;

tal si movea ciascuna per la gola 40
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
ed ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sopra il ponte a veder surto 43
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giú senza esser urto;

e il duca, che mi vide tanto atteso, 46
disse: "Dentro da' fochi son gli spirti;
ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso".

"Maestro mio," rispos'io, "per udirti 49
son io piú certo; ma già m'era avviso
che cosí fosse, e già voleva dirti:

Ulisse e Diomede.

Chi è in quel fuoco, che vien sí diviso 52
di sopra, che par surger della pira,
dov'Eteòcle col fratel fu miso?"

Risposemi: "Là entro si martíra 55
Ulisse e Diomede, e cosí insieme
alla vendetta vanno come all'ira;

Guerra di Troia

e dentro dalla lor fiamma si geme 58
l'aguato del caval, che fe' la porta
ond'uscí de' Romani il gentil seme:

piangevisi entro l'arte, per che morta 61
Deidamía ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta".

"S'ei posson dentro da quelle faville 64
parlar," diss'io, "maestro, assai ten prego,
e riprego che il prego vaglia mille,

che non mi facci dell'attender niego, 67
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del desío vêr lei mi piego".

Ed egli a me: "La tua preghiera è degna 70
di molta lode, ed io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch'io ho concetto 73
ciò che tu voi; ch'ei sarebbero schivi,
perché fûr greci, forse del tuo detto".

Poi che la fiamma fu venuta quivi, 76
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:

"O voi, che siete due dentro ad un foco, 79
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco,

quando nel mondo gli alti versi scrissi, 82
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi".

Lo maggior corno della fiamma antica 85
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima qua e là menando, 88
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: "Quando

Viaggio di Ulisse.

mi diparti' da Circe, che sottrasse 91
me piú d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nominasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta 94
del vecchio padre, né il debito amore,
lo qual dovea Penelope far lieta,

vincer potêr dentro da me l'ardore 97
ch'i' ebbi a divenir nel mondo esperto
e degli vizî umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto 100
sol con un legno e con quella compagna
picciola, dalla qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna, 103
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.



Giorgio Vasari. Circe.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi, 106
quando venimmo a quella foce stretta,
dov'Ercole segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom piú oltre non si metta; 109
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.

Orazione d'Ulisse.

'O frati' dissi 'che per cento milia 112
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

de' vostri sensi, ch'è del rimanente, 115
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza: 118
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtude e conoscenza'.

Li miei compagni fec'io sí acuti, 121
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e, volta nostra poppa nel mattino, 124
de' remi facemmo ale al folle volo,
sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo 127
vedea la notte, e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso 130
lo lume era di sotto dalla luna,
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

quando m'apparve una montagna bruna 133
per la distanza, e parvemi alta tanto,
quanto veduta non n'avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; 136
ché della nuova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto:

Morte di Ulisse.

tre volte il fe' girar con tutte l'acque, 139
alla quarta levar la poppa in suso,
e la prora ire in giú, com'altrui piacque,

infin che il mar fu sopra noi richiuso". 142



Dosso Dossi. Circe.



Federico Zuccari.

INFERNO, XXVI-XXVIII. - Consiglieri frodolenti e seminatori di discordie.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Cerchio ottavo, ottava bolgia. Consiglieri frodolenti.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir piú, e già da noi sen gía
con la licenza del dolce poeta,

quando un'altra, che dietro a lei venía, 4
ne fece volger gli occhi alla sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscía.

Come il bue cicilian, che mugghiò prima 7
col pianto di colui (e ciò fu dritto)
che l'avea temperato con sua lima,

mugghiava con la voce dell'afflitto, 10
sí che, con tutto ch'ei fosse di rame,
pure e' pareva dal dolor trafitto;

cosí per non aver via né forame 13
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.

Ma poscia ch'ebber còlto lor viaggio 16
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,

Guido da Montefeltro.

udimmo dire: "O tu, a cui io drizzo 19
la voce, e che parlavi mo lombardo,
dicendo: 'Issa ten va, piú non t'aizzo,;

perch'io sia giunto forse alquanto tardo, 22
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, ed ardo.

Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
caduto sei di quella dolce terra
latina, ond'io mia colpa tutta reco,

dimmi se i Romagnoli han pace o guerra; 28
ch'io fui de'monti là intra Urbino
e il giogo di che'l Tever si disserra".

Io era in giuso ancora attento e chino, 31
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: "Parla tu, questi è latino".

Ed io ch'avea già pronta la risposta, 34
senza indugio a parlare incominciai:
"O anima, che se' là giú nascosta,

Romagna.

Romagna tua non è, e non fu mai, 37
senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
ma palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta, come stata è molti anni: 40
l'aquila da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricopre co' suoi vanni.

La terra, che fe' già la lunga prova 43
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

Il Mastin vecchio e il nuovo da Verrucchio, 46
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno 49
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno;

e quella, cui il Savio bagna il fianco, 52
cosí com'ella sie' tra il piano e il monte,
tra tirannía si vive e stato franco.

Ora chi sei ti priego che ne conte: 55
non esser duro piú ch'altri sia stato,
se il nome tuo nel mondo tegna fronte".

Poscia che il foco alquanto ebbe rugghiato 58
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:



Scuola di Michelangelo. Demonio.

"S'io credessi che mia risposta fosse 61
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staría senza piú scosse;

ma per ciò che giammai di questo fondo 64
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero, 67
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio veniva intero,

Bonifazio VIII. se non fosse il gran prete, a cui mal prenda, 70
che mi rimise nelle prime colpe:
e come e quare voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe, 73
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie 76
io seppi tutte, e sí menai lor arte
ch'al fine della terra il suono uscíe.

Quand'io mi vidi giunto in quella parte 79
di mia etade, ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,

ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, 82
e pentuto e confesso mi rendei;
ahi, miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' nuovi farisei, 85
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,

ché ciascun suo nimico era cristiano, 88
e nessuno era stato a vincer Acri,
né mercatante in terra di Soldano;

né sommo ufficio né ordini sacri 91
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea far li suoi cinti piú macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro 94
dentro Siratti a guarir della lebbre,
cosí mi chiese questi per maestro

a guarir della sua superba febbre: 97
domandommi consiglio, ed io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.

E poi mi disse: 'Tuo cor non sospetti; 100
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.



Giorgio Vasari. Minosse.

Lo ciel poss'io serrare e disserrare, 103
come tu sai; però son due le chiavi,
che il mio antecessor non ebbe care'.

Allor mi pinser gli argomenti gravi 106
là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato, ov'io mo cader deggio, 109
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio'.

Consiglio frodolento.

Francesco venne poi, com'io fui morto, 112
per me, ma un de' neri cherubini
gli disse: 'No'l portar, non mi far torto;

venir sen dée là giú tra' miei meschini, 115
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli sono a' crini:

ch'assolver non si può, chi non si pente, 118
né pentére e volere insieme puossi,
per la contradizion che no'l consente'.

O me dolente! come mi riscossi, 121
quando mi prese, dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi'.

Dannazione.

A Minos mi portò; e quegli attorse 124
otto volte la coda al dosso duro,
e, poi che per gran rabbia la si morse,

disse: 'Questi è de' rei del foco furo': 127
per ch'io là dove vedi son perduto,
e sí vestito andando mi rancuro".

Quand'egli ebbe il suo dir cosí compiuto, 130
la fiamma dolorando si partío,
torcendo e dibattendo il corno acuto.

Noi passammo oltre, ed io e il duca mio, 133
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
che copre il fosso, in che si paga il fio

a quei che scommettendo acquistan carco. 136



Federico Zuccari. Dannati.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Cerchio ottavo, nona bolgia. Seminatori di discordie

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno,
ch' i' ora vidi, per narrar piú volte?

Ogni lingua per certo verría meno 4
per lo nostro sermone e per la mente,
c'hanno a tanto comprender poco seno.

S'ei s'adunasse ancor tutta la gente, 7
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente,

per li Troiani e per la lunga guerra 10
che dell'anella fe' sí alte spoglie,
come Livio scrive che non erra,

con quella che sentí di colpi doglie, 13
per contrastare a Roberto Guiscardo,
e l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

a Ceperan, là dove fu bugiardo 16
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove senz'arme vinse il vecchio Alardo;

e qual forato suo membro, e qual mozzo 19
mostrasse, da equar sarebbe nulla
al modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla, 22
com' io vidi un, cosí non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:

tra le gambe pendevan le minugia; 25
la corata pareva e il tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco, 28
guardommi e con le man s'aperse il petto,
dicendo: "Or vedi come io mi dilacco,

vedi come storpiato è Maometto; 31
dinanzi a me sen va piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto:

Maometto Alí.

e tutti gli altri, che tu vedi qui, 34
seminator di scandalo e di scisma
fûr, vivi, e però son fessi cosí.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma 37
sí crudelmente, al taglio della spada
rimettendo ciascun di questa risma,

quando avem volta la dolente strada; 40
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinanzi gli rivada.

Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse, 43
forse per indugiar d'ire alla pena,
ch'è giudicata in su le tue accuse?"

"Né morte il giunse ancor, né colpa il mena,"
rispose il mio maestro, a tormentarlo;
"ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo 49
per lo inferno qua giú di giro in giro:
e questo è ver cosí com'io ti parlo".

Piú fûr di cento che, quando l'udiro, 52
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
per maraviglia obbliando il martíro.

Fra Dolcino.

"Or dí'a fra Dolcin dunque che s'armi, 55
tu che forse vedrai il sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguitarmi,



Giovanni Stradano. Seminatori di scandali.

sí di vivanda che stretta di neve 58
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saría lieve".

Poi che l'un piè per girsene sospese, 61
Maometto mi disse esta parola,
indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola 64
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea ma' che un'orecchia sola,

restato a riguardar per maraviglia 67
con gli altri, innanzi agli altri aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

e disse: "Tu, cui colpa non condanna, 70
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,

Pier da Medicina.

rimembriti di Pier da Medicina, 73
se mai torni a veder lo dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper ai due miglior di Fano, 76
a messer Guido ed anco ad Angiolello,
che, se l'antiveder qui non è vano,

gittati saran fuor di lor vasello, 79
e mazzerati presso alla Cattolica,
per tradimento d'un tiranno fèllo.

Tra l'isola di Cipro e di Maiolica 82
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
non da pirati, non da gente argolica.

Quel traditor, che vede pur con l'uno 85
e tien la terra, che tal è qui meco,
vorrebbe di veder esser digiuno,

farà venirli a parlamento seco; 88
poi farà sí che al vento di Focara
non farà lor mestier vóto né preco".

Ed io a lui: "Dimostrami e dichiara, 91
se vuoi ch'io porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara".

Allor pose la mano alla mascella 94
d'un suo compagno, e la bocca gli aperse
gridando: "Questi è desso, e non favella;

questi, scacciato, il dubitar sommerse 97
in Cesare, affermando che il fornito
sempre con danno l'attender sofferse".

O quanto mi pareva sbigottito 100
con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dire fu cosí ardito!

Curio.

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza, 103
levando i moncherin per l'aura fosca,
sí che il sangue facea la faccia sozza,

gridò: "Ricordera'ti anche del Mosca, 106
che dissi, lasso! 'Capo ha cosa fatta',
che fu il mal seme per la gente tósca":

Mosca.

ed io v'aggiunsi: "E morte di tua schiatta"; 109
per ch'egli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 112
e vidi cosa ch'io avrei paura,
senza piú prova, di contarla solo;

se non che coscienza mi assicura, 115
la buona compagnía che l'uom francheggia
sotto l'osbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia, 118
un busto senza capo andar, sí come
andavan gli altri della trista greggia;

e il capo tronco tenea per le chiome, 121
pésol con mano a guisa di lanterna,
e quei mirava noi, e dicea: "O me!"

Di sé faceva a sé stesso lucerna, 124
ed eran due in uno, ed uno in due:
com'esser può, quei sa che sí governa.

Quando diritto al piè del ponte fue, 127
levò il braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,

che fûro: "Or vedi la pena molesta 130
tu che, spirando, vai veggendo i morti;
vedi s'alcuna è grande come questa.

E perché tu di me novelle porti, 133
sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al re giovane i mai conforti.

Beltram del Bornio.

Io feci il padre e il figlio in sé ribelli: 136
Achitofel non fe' piú d'Absalone
e di David co' malvagi pungelli.

Perch'io partii cosí giunte persone, 139
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio, ch'è in questo troncone:

cosí s'osserva in me lo contrapasso". 142

CANTO VENTESIMONONO.

Cerchio ottavo, nona bolgia. Seminatori di discordie.

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
che dello stare a piangere eran vaghe;

ma Virgilio mi disse: "Che pur guate? 4
perché la vista tua pur si soffolge
là giú tra l'ombre triste smozzicate?



Giorgio Vasari. Discordia.

Tu non hai fatto sí all'altre bolge; 7
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge,

e già la luna è sotto i nostri piedi: 10
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
ed altro è da veder, che tu non vedi".

"Se tu avessi" rispos' io appresso 13
"atteso alla cagion per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso".

Parte sen gía, ed io retro gli andava, 16
lo duca, già facendo la risposta,
e soggiungendo: "Dentro a quella cava,

dov'io teneva or gli occhi sí a posta, 19
credo che un spirto del mio sangue pianga
la colpa che là giú cotanto costa".

Allor disse il maestro: "Non si franga 22
lo tuo pensier da qui innanzi sopr'ello;
attendi ad altro, ed ei là si rimanga:

ch'io vidi lui a piè del ponticello 25
mostrarti, e minacciar forte col dito,
ed udíl nominar Geri del Bello.

Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito 28
sopra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito".

"O duca mio, la violenta morte 31
che non gli è vendicata ancor," diss' io,
"per alcun che dell'onta sia consorte,

fece lui disdegnoso; ond'ei sen gío 34
senza parlarmi, sí com'io estimo:
ed in ciò m'ha e' fatto a sé piú pio".

Cosí parlammo infino al loco primo 37
che dello scoglio l'altra valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Decima bolgia.

Quando noi fummo in su l'ultima chiostra 40
di Malebolge, sí che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi, 43
che di pietà ferrati avean gli strali;
ond'io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se degli spedali 46
di Val di Chiana tra il luglio e il settembre,
e di Maremma e di Sardigna i mali

fossero in una fossa tutti insembre; 49
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
qual suole uscir dalle marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva 52
del lungo scoglio, pur da man sinistra,
ed allor fu la mia vista piú viva

giú ver lo fondo, dove la ministra 55
dell'alto Sire, infallibil giustizia,
punisce i falsator che qui registra.

Alchimisti.

Non credo che a veder maggior tristizia 58
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aer sí pien di malizia

che gli animali infino al picciol vermo 61
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,

si ristorâr di seme di formiche; 64
ch'era a veder per quella oscura valle
languir gli spirti per diverse biche.

Qual sopra il ventre, e qual sopra le spalle 67
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone, 70
guardando ed ascoltando gli ammalati,
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggiati, 73
come a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze maculati:

e non vidi giammai menare stregghia 76
da ragazzo aspettato dal signorso,
né da colui che mal volentier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso 79
dell'unghie sopra sé per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha piú soccorso;

e sí traevan giú l'unghie la scabbia, 82
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.

"O tu che con le dita ti dismaglie, 85
cominciò il duca mio a un di loro,
e che fai d'esse talvolta tanaglie,

dinne s'alcun latino è tra costoro 88
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro".

"Latin sem noi, che tu vedi sí guasti 91
qui ambedue," rispose l'un piangendo;
"ma tu chi se', che di noi domandasti?"

E il duca disse: "Io son un che discendo 94
con questo vivo giú di balzo in balzo,
e di mostrar lo inferno a lui intendo".

Allor si ruppe lo comun rincalzo; 97
e tremando ciascuno a me si volse
con l'altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse, 100
dicendo: "Dí a lor ciò che tu vuoli";
ed io incominciai, poscia ch'ei volse:

"Se la vostra memoria non s'imboli 103
nel primo mondo dall'umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,

ditemi chi voi siete e di che genti; 106
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi".

"Io fui d'Arezzo, ed Albero da Siena" 109 Griffolino.
rispose l'un "mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch'io morí qui non mi mena.

Ver è ch'io dissi a lui, parlando a gioco, 112
'Io mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei, che avea vaghezza e senno poco,

volle ch'io gli mostrassi l'arte, e solo 115
perch'io no'l feci Dedalo, mi fece
ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece 118
me per l'alchímia, che nel mondo usai,
dannò Minos, a cui fallir non lece".

Ed io dissi al poeta: "Or fu giammai 121
gente sí vana come la sanese?
certo non la francesca sí d'assai".

Senesi.

Onde l'altro lebbroso che m'intese 124
rispose al detto mio: "Tràmmene Stricca,
che seppe far le temperate spese,

e Niccolò, che la costuma ricca 127
del garofano prima discoperse
nell'orto, dove tal seme s'appicca;

Brigata spendereccia.

e tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato il suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sí ti seconda 133
contra i Sanesi, aguzza vêr me l'occhio,
sí che la faccia mia ben ti risponda:

sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio, 136
che falsai li metalli con alchímia,
e ti déi ricordar, se ben t'adocchio,

Capocchio.

com'io fui di natura buona scimia". 139



Leonardo da Vinci. Drago.

CANTO TRENTESIMO.

Cerchio ottavo, decima bolgia.

Nel tempo che Giunone era crucciata
per Semelè contra il sangue tebano,
come mostrò una ed altra fiata,

Atamante divenne tanto insano 4
che, veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,



Giorgio Vasari. Atamante.

gridò: "Tendiam le reti, sí ch' io pigli 7
la leonessa e i leoncini al varco",
e poi distese i dispietati artigli,

prendendo l'un che avea nome Learco, 10
e rotollo, e percosselo ad un sasso;
e quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso 13
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sí che insieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva, 16
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva

del mar si fu la dolorosa accorta, 19
forsennata latrò sí come cane
tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma né di Tebe furie né troiane 22
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,

quant'io vidi in due ombre smorte e nude, 25
che mordendo correvan di quel modo
che il porco quando del porcil si schiude.

Falsari

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 28
del collo l'assannò sí che tirando
grattar gli fece il ventre al fondo sodo;

e l'Aretin, che rimase tremando, 31
mi disse: "Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui cosí conciando".

Falsari di persone.

"O," diss'io lui, "se l'altro non ti ficchi 34
li denti addosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi".

Ed egli a me: "Quell'è l'anima antica 37
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.

Mirra.

Questa a peccar con esso così venne, 40
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro, che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna della torma, 43
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma".

Gianni Schicchi.

E poi che i due rabbiosi fûr passati, 46
sopra cui io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di leúto, 49
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisí, che sí dispaia 52
le membra con l'umor che mal converte
che il viso non risponde alla ventraia,

faceva a lui tener le labbra aperte, 55
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.

"O voi, che senza alcuna pena siete, 58
e non so io perché, nel mondo gramo,"
diss'egli a noi, "guardate ed attendete

alla miseria del maestro Adamo: 61
io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
ed ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.

Mastro Adamo.

Li ruscelletti, che dei verdi colli 64
del Casentin discendon giuso in Arno,
facendo i lor canali freddi e molli,

sempre mi stanno innanzi, e non indarno; 67
ché l'imagine lor vie piú m'asciuga
che il male, ond'io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia, che mi fruga, 70
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter piú li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai 73
la lega suggellata del Batista,
per ch'io il corpo suso arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista 76
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabiate 79
ombre che vanno intorno dicon vero:
ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggiero 82
ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero

cercando lui tra questa gente sconcia, 85
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia: 88
ei m'indussero a battere i fiorini,
che avean ben tre carati di mondiglia".

Ed io a lui: "Chi son li due tapini, 91
che fuman come man bagnate il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?"

"Qui li trovai, e poi volta non dierno," 94
rispose, "quand'io piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa che accusò Joseppo 97
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:
per febbre acuta gittan tanto leppo".

La moglie di Putifarre.

E l'un di lor, che si recò a noia 100
forse d'esser nomato sí oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia;

quella sonò, come fosse un tamburo: 103
e mastro Adamo gli percosse il volto
col braccio suo che non parve men duro,

dicendo a lui: "Ancor che mi sia tolto 106
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto".

Ond'ei rispose: "Quando tu andavi 109
al foco, non l'avéi tu cosí presto;
ma sí e piú l'avéi quando coniavi".

E l'idropico: "Tu di' ver di questo; 112
ma tu non fosti sí ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richiesto".

"S'io dissi falso, e tu falsasti il conio," 115
disse Sinone, "e son qui per un fallo,
e tu per piú che alcun altro demonio".

Sinone.

"Ricorditi, spergiuro, del cavallo," 118
rispose quel ch'avea enfiata l'epa;
"e sieti reo che tutto il mondo sallo".

"A te sia rea la sete onde ti crepa" 121
disse il greco "la lingua, e l'acqua marcia
che il ventre innanzi gli occhi sí t'assiepa".

Allora il monetier: "Cosí si squarcia 124
la bocca tua per mal dir come suole;
ché s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,

tu hai l'arsura e il capo che ti duole, 127
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a invitar molte parole".

Ad ascoltarli er'io del tutto fisso, 130
quando il maestro mi disse: "Or pur mira!
che per poco è che teco non mi risso".

Quand'io senti' a me parlar con ira, 133
volsimi verso lui con tal vergogna
ch'ancor per la memoria mi si gira:

Lotta sconcia.

e quale è quei che suo dànnaggio sogna, 136
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch'è, come non fosse, agogna;

tal mi fec'io, non potendo parlare, 139
che desiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e no'l mi credea fare.

"Maggior difetto men vergogna lava" 142
disse il maestro "che il tuo non è stato;
però d'ogni tristizia ti disgrava:

e fa ragion ch'io ti sia sempre allato, 145
se piú avvien che fortuna t'accoglia,
ove sia gente in simigliante piato;

ché voler ciò udire è bassa voglia". 148



Giovanni Stradano. Mastro Adamo e Sinone.



Federico Zuccari. INFERNO, XXX. - Falsari.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Nono cerchio.

Una medesma lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi ripòrse.

Cosí od'io che solea la lancia 4
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone, 7
su per la ripa che il cinge d'intorno
attraversando senza alcun sermone.

Quivi era men che notte e men che giorno, 10
sí che il viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 13
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:

dopo la dolorosa rotta, quando 16
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sí terribilmente Orlando.

I giganti.

Poco portai in là volta la testa, 19
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: "Maestro, di', che terra è questa?"

Ed egli a me: "Però che tu trascorri 22
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel maginare aborri.

Tu vedrai ben se tu là ti congiungi, 25
quanto il senso s'inganna di lontano;
però alquanto piú te stesso pungi".

Poi caramente mi prese per mano 28
e disse: "Pria che noi siam piú avanti,
acciò che il fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti, 31
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'umbilico in giuso tutti quanti".

Come, quando la nebbia si dissipa, 34
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa;

cosí forando l'aura grossa e scura, 37
piú e piú appressando in vêr la sponda,
fuggíemi errore, e crescémi paura:

però che, come in su la cerchia tonda 40
Monteriggion di torri si corona,
cosí la proda che il pozzo circonda

torreggiavan di mezza la persona 43
gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona.

Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 46
le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte 49
di sí fatti animali, assai fe' bene,
per tòrre tali esecutori a Marte;

e s'ella d'elefanti e di balene 52
non si pente, chi guarda sottilmente
piú giusta e piú discreta la ne tiene:

chè dove l'argomento della mente 55
s'aggiunge al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

Nembrotte. La faccia sua mi parea lunga e grossa, 58
come la pina di San Pietro a Roma;
ed a sua proporzione eran l'altr'ossa:

"Rafel maí amech izabi almi", 67
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenían piú dolci salmi.

E il duca mio vêr lui: "Anima sciocca, 70
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand'ira o altra passion ti tocca:



Guido Reni. Caduta dei giganti.

sí che la ripa, ch'era perizoma 61
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
di sopra che di giungere alla chioma

tre frison s'averían dato mal vanto; 64
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal loco in giú, dov'uom s'affibbia il manto.

cércati al collo, e troverai la soga 73
che il tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che il gran petto ti doga".

Poi disse a me: "Egli stesso s'accusa; 76
questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
pure un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto: 79
chè cosí è a lui ciascun linguaggio,
come il suo ad altrui, ch'a nullo è noto".

Facemmo adunque piú lungo viaggio 82
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
trovammo l'altro assai piú fiero e maggio. Fialte.

A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
non so io dir, ma ei tenea succinto
dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro

d'una catena, che il teneva avvinto 88
dal collo in giú, sí che in su lo scoperto
si ravvolgea infino al giro quinto.

"Questo superbo voll'esser esperto 91
di sua potenza contra il sommo Giove,"
disse il mio duca, "ond'egli ha cotal merto.

Fialte ha nome; e fece le gran prove, 94
quando i giganti fêr paura ai dèi:
le braccia, ch'ei menò, giammai non muove".

Ed io a lui: "S'esser puote, io vorrei 97
che dello ismisurato Briareo
esperienza avesser gli occhi miei".



Giorgio Vasari. Briareo.

Ond'ei rispose: "Tu vedrai Anteo 100
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.

Quel che tu vuoi veder piú là è molto, 103
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel volto".



Giorgio Vasari. Anteo.

Non fu tremuoto già tanto rubesto, 106
che scotesse una torre cosí forte,
come Fialte a scotersi fu presto.

Allor temett'io piú che mai la morte, 109
e non v'era mestier piú che la dotta,
s'io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo piú avanti allotta, 112
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle, Anteo.
senza la testa, uscía fuor della grotta.

"O tu, che nella fortunata valle, 115
che fece Scipion di gloria reda
quand'Annibal co' suoi diede le spalle,

recasti già mille leon per preda, 118
e che, se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda

che avrebber vinto i figli della terra; 121
mettine giú, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio né a Tifo: 124
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama, 127
ch'ei vive e lunga vita ancor aspetta,
se innanzi tempo grazia a sé no'l chiama".

Cosí disse il maestro; e quegli in fretta 130
la man distese e prese il duca mio,
ond'Ercole sentì già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentío, 133
disse a me: "Fàtti in qua, sí ch'io ti prenda";
poi fece sí che un fascio er'egli ed io.

Qual pare a riguardar la Carisenda 136
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sopr'essa sí ch'ella in contrario penda;

tal parve Anteo a me, che stava a bada 139
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei volut'ir per altra strada:

ma lievemente al fondo, che divora 142
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né sí chinato lí fece dimora,

e come albero in nave si levò. 145



Giulio Romano. Caduta dei giganti.



Federico Zuccari. INFERNO, XXXI. - I giganti.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Cerchio nono, giro primo.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco,
sopra il qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco 4
piú pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco:

ché non è impresa da pigliare a gabbo 7
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso, 10
ch'aiutaro Anfion a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.

O sopra tutte mal creata plebe, 13
che stai nel loco, onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe!

Caina. Traditori

Come noi fummo giú nel pozzo scuro 16
sotto i piè del gigante, assai piú bassi,
ed io mirava ancora all'alto muro,

dicere udimmi: "Guarda come passi; 19
fa sí che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi";

per ch'io mi volsi e vidimi davante 22
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sí grosso velo 25
di verno la Danoia in Osterlic,
né Tanaí là sotto il freddo cielo,

com'era quivi; ché, se Tambernic 28
vi fosse su caduto o Pietrapana,
non avría pur dall'orlo fatto cric.

E come a gracidar si sta la rana 31
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

La ghiaccia eterna.

livide, sin là dove appar vergogna, 34
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota cicogna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia: 37
da bocca il freddo e dagli occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto, 40
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti
che il pel del capo avíeno insieme misto.

"Ditemi voi, che sí stringete i petti," 43
diss'io, "chi siete?" E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 46
gocciâr su per le labbra, e il gelo strinse
le lagrime tra essi, e riserrolli:

con legno legno spranga mai non cinse 49
forte cosí; ond'ei come due bècchi,
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi 52
per la freddura, pur col viso in giúe
disse: "Perché cotanto in noi ti specchi?

I conti di Mangona.

Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
la valle onde Bisenzio si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro; e tutta la Caina 58
potrai cercare e non troverai ombra
degna piú d'esser fitta in gelatina:

non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra 61
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi, che m'ingombra

se voler fu o destino o fortuna, 76
non so; ma passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: "Perché mi peste? 79
Se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste?"

Ed io: "Maestro mio, or qui m'aspetta, 82
sí ch'io èsca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta".



Giov. Ant. Lelli. Demoni battuti.

Sassol Mascheroni.

col capo sí ch'io non veggio oltre piú, 64
e fu nomato Sassol Mascheroni:
se tósco se', ben sa' omai chi fu.

Camicion de' Pazzi.

E perché non mi metti in piú sermoni, 67
sappi ch'io fui il Camicion de' Pazzi,
ed aspetto Carlin che mi scagioni".

Poscia vid'io mille visi, cagnazzi 70
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

Antenora. Giro secondo.

E mentre che andavamo in vêr lo mezzo, 73
al quale ogni gravezza si rauna,
ed io tremava nell'eterno rezzo,

Lo duca stette; ed io dissi a colui 85
che bestemmiava duramente ancora:
"Qual se' tu, che cosí rampogni altrui?"

Bocca degli Abati.

"Or tu chi se', che vai per l'Antenora 88
percotendo," rispose, "altrui le gote
sí che, se fossi vivo, troppo fora?"

"Vivo son io, e caro esser ti puote," 91
fu mia risposta, "se domandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note".

Ed egli a me: "Del contrario ho io brama; 94
lévati quinci, e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama".

Allor lo presi per la cuticagna, 97
e dissi: "E' converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna".

Ond'egli a me: "Perché tu mi dischiomi, 100
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi".

Io avea già i capelli in mano avvolti, 103
e tratti glie n'avea piú d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giú raccolti;

quando un altro gridò: "Che hai tu, Bocca? 106
Non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?"

"Omai," diss'io, "non vo' che tu favelle, 109
malvagio traditor, ché alla tua onta
io porterò di te vere novelle".

"Va via," rispose, "e ciò che tu vuoi, conta; 112
ma non tacer, se tu di qua entr'eschi,
di quei ch'ebbe or cosí la lingua pronta.

Buoso da Duera.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi: 115
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.

Se fossi domandato altri chi v'era, 118
tu hai da lato quel di Beccheria,
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Tebaldello e altri traditori.

Gianni de' Soldanier credo che sia 121
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormía".

Non eravam partiti già da ello, 124
ch'io vidi due ghiacciati in una buca
sí che l'un capo all'altro era cappello;

e come il pan per fame si manduca, 127
cosí il sopran li denti all'altro pose
là 've il cervel si giunge con la nuca.

Non altrimenti Tideo si róse 130
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

"O tu che mostri per sí bestial segno 133
odio sopra colui che tu ti mangi,
dimmi il perché," diss'io, "per tal convegno

che, se tu a ragion di lui ti piangi, 136
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,

se quella, con ch'io parlo, non si secca". 139



Giorgio Vasari. La fame.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Cerchio nono, giro secondo. Antenora.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola ai capelli
del capo, ch'egli avea di retro guasto.

Poi cominciò: "Tu vuoi ch'io rinnovelli 4
disperato dolor che il cor mi preme,
già pur pensando, pria che io ne favelli.



Giovanni Stradano. Il conte Ugolino.

Ma se le mie parole esser dên seme, 7
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se', né per che modo 10
venuto se' qua giú; ma fiorentino
mi sembri veramente, quand'io t'odo.

Ugolino della Gherar- [illegible]

Tu déi saper ch'io fui conte Ugolino, 13
e questi è l'arcivescovo Ruggieri;
or ti dirò perché i' son tal vicino.

Ruggiero degli Ubaldini.

Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri, 16
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso, 19
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m'ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda, 22
la qual per me ha il titol della fame
e in che convien ancor ch'altri si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame 25
piú lune già, quand'io feci il mal sonno,
che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno, 28
cacciando il lupo e i lupicini al monte,
per che i Pisan veder Lucca non ponno,

con cagne magre, studiose e conte: 31
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi 34
lo padre e i figli, e con l'acute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane, 37
pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
ch'eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava 43
che il cibo ne soleva essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

ed io sentii chiavar l'uscio di sotto 46
all'orribile torre: ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

ambo le mani per dolor mi morsi; 58
ed ei, pensando ch'io il fessi per voglia
di manicar, di subito levôrsi,

e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia, 61
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.



Pierino da Vinci. Il conte Ugolino.

Io non piangeva, sí dentro impietrai; 49
piangevan elli, ed Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí, padre, che hai?'

Però non lagrimai, né rispos'io 52
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo 55
nel doloroso carcere, ed io scòrsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

Queta'mi allor per non farli più tristi; 64
quel dí e l'altro stemmo tutti muti:
ahi, dura terra, perché non t'apristi?

Morte d'Ugolino.

Poscia che fummo al quarto dí venuti, 67
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'

Quivi morì; e come tu me vedi, 70
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto dí e il sesto: ond'io mi diedi

già cieco a brancolar sopra ciascuno, 73
e due dí li chiamai poi che fûr morti;
poscia, piú che il dolor, poté il digiuno".

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti 76
riprese il teschio misero coi denti,
che fûro all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti 79
del bel paese là dove il 'sí' suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovansi la Caprara e la Gorgona, 82
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch'egli anneghi in te ogni persona;

ché le lacrime prime fanno groppo, 97
e sí come visiere di cristallo
riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

Ed avvegna che, sí come d'un callo, 100
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi parea sentire alquanto vento; 103
per ch'io: "Maestro mio, questo chi move?
non è qua giú ogni vapore spento?"

Ond'egli a me: "Avaccio sarai dove 106
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che il fiato piove".



Giovanni Stradano. Morte del conte Ugolino.

ché, se il conte Ugolino avea voce 85
d'aver tradita te delle castella,
non dovéi tu i figliuoi porre a tal croce:

innocenti facea l'età novella, 88
novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
e gli altri due che il canto suso appella.

Giro terzo. Tolomea.

Noi passamm'oltre là 've la gelata 91
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giú, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lí pianger non lascia, 94
e il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,
si volve in entro a far crescer l'ambascia;

Ed un de' tristi della fredda crosta 109
gridò a noi: "O anime crudeli
tanto che data v'è l'ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli, 112
sí ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli".

Per ch'io a lui: "Se vuoi ch'io ti sovvegna, 115
dimmi chi sei; e, s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna".

Rispose adunque: "Io son frate Alberigo, 118
io son quel delle frutte del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo".

Frate Alberigo.

"O," diss'io lui, "or sei tu ancor morto?" 121
Ed egli a me: "Come il mio corpo stea
nel mondo su nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea, 124
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

E perché tu piú volentier mi rade 127
le invetriate lagrime dal volto,
sappi che tosto che l'anima trade,

"Io credo," diss'io lui, "che tu m'inganni; 139
ché Branca d'Oria non morí unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni".

"Nel fosso su," diss'ei, "di Malebranche, 142
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,

che questi lasciò il diavolo in sua vece 145
nel corpo suo, e d'un suo prossimano
che il tradimento insieme con lui fece.



Giovanni Stradano. Il pranzo di frate Alberigo.

come fec'io, il corpo suo l'è tolto 130
da un demonio, che poscia il governa
mentre che il tempo suo tutto sia volto.

Ella ruina in sí fatta cisterna; 133
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu il déi saper, se tu vien pur mo giuso: 136
egli è ser Branca d'Oria, e son piú anni
poscia passati ch'ei fu sí racchiuso".

Branca d'Oria.

Ma distendi oramai in qua la mano, 148
aprimi gli occhi"; ed io non gliele apersi,
e cortesia fu in lui esser villano.

Ahi, Genovesi, uomini diversi 151
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

ché col peggiore spirto di Romagna 154
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima il Cocito già si bagna

ed in corpo par vivo ancor di sopra. 157

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Cerchio nono.

"Vexilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira,"
disse il maestro mio, "se tu il discerni,,.

Come quando una grossa nebbia spira 4
o quando l'emisperio nostro annotta,
par da lungi un molin che il vento gira;

veder mi parve un tal dificio allotta: 7
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non v'era altra grotta.

Giro quarto. Giudecca.

Già era, e con paura il metto in metro, 10
là dove l'ombre eran tutte coperte
e trasparean come festuca in vetro.

Traditori dei benefattori.

Altre sono a giacere, altre stanno erte, 13
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante 16
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

Lucifero.

dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi, 19
"Ecco Dite," dicendo, "ed ecco il loco,
ove convien che di fortezza t'armi".

Com'io divenni allor gelato e fioco, 22
no'l domandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morii, e non rimasi vivo; 25
pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo imperador del doloroso regno 28
da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia;
e piú con un gigante io mi convegno

che i giganti non fan con le sue braccia: 31
vedi oramai quant'esser dée quel tutto
ch'a cosí fatte parti si confaccia.

S'ei fu sí bel com'egli è ora brutto 34
e contra il suo fattore alzò le ciglia,
ben dée da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia, 37
quando vidi tre facce alla sua testa!
l'una dinanzi, e quella era vermiglia;



Giorgio Vasari. Cocito.

l'altre eran due, che s'aggiungíeno a questa 40
sopr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e si giungíeno al loco della cresta:



Federico Zuccari.

INFERNO, XXXIV. - Lucifero.

e la destra parea tra bianca e gialla; 43
la sinistra a vedere era tal, quali
vengon di là onde il Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grandi ali, 46
quanto si convenía a tanto uccello;
vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vipistrello 49
era lor modo; e quelle svolazzava,
sí che tre venti si movean da ello.

"Quell'anima là su che ha maggior pena," 61 Giuda.
disse il maestro, "è Giuda Scariotto,
che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena

Degli altri due c'hanno il capo di sotto, 64
quei che pende dal nero ceffo è Bruto; Bruto
vedi come si storce, e non fa motto:

e l'altro è Cassio, che par sí membruto. 67 Cassio.
Ma la notte risurge: ed oramai
è da partir, ché tutto avem veduto".



Giovanni Stradano. Lucifero.

Quindi Cocíto tutto s'aggelava: 52
con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea coi denti 55
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne facea cosí dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla 58
verso il graffiar, ché talvolta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
ed ei prese di tempo e loco poste,
e, quando l'ale fûro aperte assai,

appigliò sé alle vellute coste: 73
di vello in vello giú discese poscia
tra il folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia 76
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca con fatica e con angoscia

volse la testa ov'egli avea le zanche, 79
ed aggrappossi al pel come uom che sale,
sí che in inferno io credea tornar anche.

"Attienti ben, ché per sí fatte scale,". 82
disse il maestro ansando com'uom lasso,
"conviensi dipartir da tanto male".

Poi uscí fuor per lo fóro d'un sasso, 85
e pose me in su l'orlo a sedere;
appresso pórse a me l'accorto passo.

Non era caminata di palagio 97
là 'v'eravam, ma natural burella,
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

"Prima ch'io dell'abisso mi divella," 100
maestro mio, diss'io quando fui dritto,
"a trarmi d'erro un poco mi favella.

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto 103
sí sottosopra? e come in sí poc'ora
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?"



Lodovico Cigoli. Lucifero.

Io levai gli occhi, e credetti vedere 88
Lucifero com'io l'avea lasciato,
e vidili le gambe in su tenere;

e s'io divenni allora travagliato, 91
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

"Levati su," disse il maestro, "in piede: 94
la via è lunga e il cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede".

Ed egli a me: "Tu imagini ancora 106
d'esser di là dal centro, ov'io m'appresi
al pel del vermo reo, che il mondo fóra.

Di là fosti cotanto, quant'io scesi; 109
quando mi volsi, tu passasti il punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi:

e se' or sotto l'emisperio giunto, 112
ch'è contrapposto a quel che la gran secca
coperchia, e sotto il cui colmo consunto

Gesù Cristo.

fu l'uom che nacque e visse senza pecca; 115
tu hai i piedi in su picciola spera,
che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera: 118
e questi, che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora, sí come prim'era.

Caduta di Lucifero.

Da questa parte cadde giú dal cielo: 121
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,

e venne all'emisperio nostro; e forse 124
per fuggir lui lasciò qui il loco vòto
quella che appar di qua, e su ricorse".

Loco è là giú, da Belzebú rimoto 127
tanto quanto la tomba si distende
che non per vista, ma per suono è noto

d'un ruscelletto, che quivi discende 130
per la buca d'un sasso, ch'egli ha ròso,
col corso ch'egli avvolge, e poco pende.

Uscita dall'inferno.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso 133
entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo

salimmo su, ei primo ed io secondo, 136
tanto ch'io vidi delle cose belle
che porta il ciel, per un pertugio tondo:

e quindi uscimmo a riveder le stelle. 139



Anonimo del secolo XVI. Pipistrello.



Pietro Berrettini da Cortona.



FEDERICO ZUCCARI. - IL PURGATORIO.



Giulio Romano. Apollo e le Muse.

CANTO PRIMO.

Preludio.

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia retro a sé mar sí crudele;

e canterò di quel secondo regno, 4
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

Invocazione alle Muse.

Ma qui la morta poesí risurga, 7
o sante Muse, poiché vostro sono,
e qui Calliopè alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel suono, 10
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal che disperâr perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro, 13
che s'accoglieva nel sereno aspetto
dell'aer, puro infino al primo giro,

agli occhi miei ricominciò diletto, 16
tosto ch'i' uscíi fuor dell'aura morta,
che m'avea contristati gli occhi e il petto.

Lo bel pianeta che ad amar conforta 19
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

Le quattro stelle.

Io mi volsi a man destra, e posi mente 22
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor che alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle: 25
o settentrional vedovo sito,
poiché privato sei di mirar quelle!

Com'io dal loro sguardo fui partito, 28
un poco me volgendo all'altro polo
là onde il Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo, 31
degno di tanta riverenza in vista,
che piú non dée a padre alcun figliuolo.

Catone.

Lunga la barba e di pel bianco mista 34
portava, a'suoi capegli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante 37
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.

"Chi siete voi, che contro il cieco fiume 40
fuggito avete la prigione eterna?"
diss'ei, movendo quell'oneste piume.

"Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, 43
uscendo fuor della profonda notte,
che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso cosí rotte? 46
o è mutato in ciel nuovo consiglio,
che dannati venite alle mie grotte?"

Questi non vide mai l'ultima sera, 58
ma per la sua follía le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.

Sí come io dissi, fui mandato ad esso 61
per lui campare, e non v'era altra via
che questa per la quale io mi son messo.



Scuola del Domenichino. Le Piche.

Lo duca mio allor mi diè di piglio, 49
e con parole e con mano e con cenni,
riverenti mi fe' le gambe e il ciglio.

Poscia rispose lui: "Da me non venni; 52
Virgilio. donna scese del ciel, per li cui preghi
della mia compagnía costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che piú si spieghi 55
di nostra condizion com'ella è vera,
esser non puote il mio che a te si neghi.

Mostrato ho lui tutta la gente ria; 64
ed ora intendo mostrar quelli spirti,
che purgan sé sotto la tua balía.

Come io l' ho tratto, saría lungo a dirti: 67
dell'alto scende virtú che m'aiuta
conducerlo a vederti ed a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta; 70
libertà va cercando, che è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu il sai, ché non ti fu per lei amara 73
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta che al gran dí sarà sí chiara.

Non son gli editti eterni per noi guasti; 76
ché questi vive e Minos me non lega,
ma son del cerchio ove son gli occhi casti

di Marzia tua, che in vista ancor ti prega, 79
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe 94
d'un giunco schietto, e che gli lavi il viso
sí che ogni sucidume quindi stinghe;

ché non si converría l'occhio sorpriso 97
d'alcuna nebbia andar davanti al primo
ministro, ch' è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
là giú, colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sopra il molle limo.



Federico Zuccari. Dante e Virgilio incontrano Catone.

Lasciane andar per li tuoi sette regni: 82
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni".

"Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
mentre ch' io fui di là," diss'egli allora,
"che quante grazie volle da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora, 88
piú mover non mi può per quella legge
che fatta fu quando me n'uscii fuora.

Ma se donna del ciel ti move e regge, 91
come tu dí, non c'è mestier lusinghe;
bastiti ben che per lei mi richegge.

Null'altra pianta, che facesse fronda 103
o indurasse, vi puote aver vita,
però che alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita; 106
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prender lo monte a piú lieve salita".

Cosí sparí; ed io su mi levai 109
senza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.

Ei cominciò: "Figliuol, segui i miei passi: 112
volgiamci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi".

Aurora.

L'alba vinceva l'ora mattutina 115
che fuggía innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano, 118
com'uom che torna alla smarrita strada,
che infino ad essa gli par ire in vano.

Quando noi fummo dove la rugiada 121
pugna col sole, per essere in parte
ove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte 124
soavemente il mio maestro pose:
ond' io che fui accorto di sua arte,

pòrsi vêr lui le guance lagrimose: 127
quivi mi fece tutto discoperto
quel color che l'inferno mi nascose.

Dante netta-to dall'affu-micamento infernale.

Venimmo poi in sul lito diserto, 130
che mai non vide navicar sue acque
uomo che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sí come altrui piacque: 133
o maraviglia! che qual egli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque

Il giunco schietto.

subitamente là onde la svelse. 136



Cecco Bravo. Angelo.

CANTO SECONDO.

Antipurgatorio.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo piú alto punto,

e la notte che opposita a lui cerchia 4
uscía di Gange fuor con le bilance,
che le caggion di man quando soperchia;

sí che le bianche e le vermiglie guance, 7
là dove io era, della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.



Giorgio Vasari. Aurora.

Noi eravam lunghesso il mare ancora, 10
come gente che pensa suo cammino,
che va col core, e col corpo dimora;

ed ecco, qual sul presso del mattino 13
per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sopra il suol marino,

cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia, 16
un lume per lo mar venir sí ratto
che il mover suo nessun volar pareggia:

dal qual com' io un poco ebbi ritratto 19
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Nave delle anime.

Poi d'ogni lato ad esso m'apparío 22
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto 25
mentre che i primi bianchi apparser ali;
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: "Fa, fa che le ginocchia cali; 28
ecco l'angel di Dio, piega le mani:
omai vedrai di sí fatti ufficiali.

Angelo nocchiero.

Vedi che sdegna gli argomenti umani, 31
sí che remo non vuol né altro velo
che l'ale sue tra liti sí lontani.

Vedi come l' ha dritte verso il cielo, 34
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo".

Poi come piú e piú verso noi venne 37
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l'occhio da presso no 'l sostenne,

ma chinai 'l giuso; e quei sen venne a riva 40
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero 43
tal che faría beato pur descritto;
e piú di cento spirti entro sedièro.

"*In exitu Israel de* Egitto", 46
cantavan tutti insieme ad una voce,
con quanto di quel salmo è poscia scritto.

Poi fece il segno lor di santa croce; 49
ond'ei si gittâr tutti in su la piaggia,
ed ei sen gí, come venne, veloce.

Anime pur mo' arrivate.

La turba che rimase lí selvaggia 52
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nuove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno 55
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato il Capricorno,

quando la nuova gente alzò la fronte 58
vêr noi, dicendo a noi: "Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte".

E Virgilio rispose: "Voi credete 61
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin, come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco, 64
per altra via, che fu sí aspra e forte
che lo salire omai ne parrà gioco".

L'anime, che si fûr di me accorte, 67
per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte;

e come a messagger che porti olivo 70
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

cosí al viso mio s'affissâr quelle 73
anime fortunate tutte quante,
quasi obbliando d'ire a farsi belle.

Casella.

Io vidi una di lor trarsi davante 76
per abbracciarmi, con sí grande affetto
che mosse me a far lo simigliante.

O ombre vane, fuor che nell'aspetto! 79
tre volte retro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi; 82
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse: 85
allor conobbi chi era e pregai
che per parlarmi un poco s'arrestasse.

Risposemi: "Cosí com'io t'amai 88
nel mortal corpo, cosí t'amo sciolta;
però m'arresto: ma tu perché vai?"

"Casella mio, per tornare altra volta 91
là dove son, fo io questo viaggio,"
diss'io; "ma a te com'è tanta ora tolta?"

Ed egli a me: "Nessun m'è fatto oltraggio, 94
se quei, che leva e quando e cui gli piace,
piú volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face: 97
veramente da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto entrar, con tutta pace;

Bocca del Tevere.

ond'io che era ora alla marina vòlto, 100
dove l'acqua di Tevere s'insala,
benignamente fui da lui ricolto.

A quella foce ha egli or dritta l'ala; 103
però che sempre quivi si raccoglie
qual verso d'Acheronte non si cala".



Guido Reni. Angelo.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, II. - Anime arrivanti.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, II. - Anime arrivanti e l'angelo nocchiero.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, II. - Anime arrivanti e Casella.

Ed io: "Se nuova legge non ti toglie 106
memoria o uso all'amoroso canto,
che mi solea quetar tutte mie voglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto 109
l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto".

Canto di Casella.

"Amor che nella mente mi ragiona", 112
cominciò egli allor sí dolcemente
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro ed io e quella gente 115
ch'eran con lui parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi ed attenti 118
alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
gridando: "Che è ciò, spiriti lenti?

Rimprovero di Catone.

Qual negligenza, quale stare è questo? 121
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto".

Come quando, cogliendo biada o loglio, 124
li colombi adunati alla pastura,
queti senza mostrar l'usato orgoglio,

se cosa appare ond'elli abbian paura, 127
subitamente lasciano star l'ésca
perché assaliti son da maggior cura;

Fuga delle anime.

cosí vid'io quella masnada fresca 130
lasciar lo canto, e gire in vêr la costa,
come uom che va, né sa dove riesca:

né la nostra partita fu men tosta. 133



Malosso. Angelo.

CANTO TERZO.

Antipurgatorio.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte, ove ragion ne fruga,

io mi ristrinsi alla fida compagna; 4
e come sare' io senza lui corso?
chi m'avría tratto su per la montagna?

Ei mi parea da sé stesso rimorso: 7
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciâr la fretta, 10
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,

lo intento rallargò, sí come vaga; 13
e diedi il viso mio incontro al poggio,
che inverso il ciel piú alto si dislaga.

Lo sol, che retro fiammeggiava roggio, 16
rotto m'era dinanzi, alla figura
ch'aveva in me de' suoi raggî l'appoggio.

Io mi volsi da lato con paura 19
d'esser abbandonato, quando io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;

e il mio conforto: "Perché pur diffidi?" 22
a dir mi cominciò tutto rivolto;
"non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

Virgilio.

Vespero è già colà, dov'è sepolto 25
lo corpo, dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'adombra, 28
non ti maravigliar piú che de' cieli,
che l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli 31
simili corpi la virtú dispone,
che, come fa, non vuol che a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione 34
possa trascorrer la infinita via,
che tiene una sustanzia in tre persone.

State contenti, umana gente, al *quia*, 37
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era partorir Maria;

e disiar vedeste senza frutto 40
tai, che sarebbe lor disío quetato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:

io dico d'Aristotele e di Plato 43
e di molti altri": e qui chinò la fronte;
e piú non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto al piè del monte: 46
quivi trovammo la roccia sí erta
che indarno vi sarien le gambe pronte.

Costa erta.

Tra Lerici e Turbía, la piú diserta, 49
la piú romita via è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta.

"Or chi sa da qual man la costa cala," 52
disse il maestro mio fermando il passo,
"sí che possa salir chi va senz'ala?"

E mentre ch'ei teneva il viso basso 55
esaminando del cammin la mente,
ed io mirava suso intorno al sasso,

Morti in contumacia di santa Chiesa.

da man sinistra m'apparí una gente 58
d'anime, che movíeno i piè vêr noi,
e non parevan sí venivan lente.

"Leva," diss'io, "maestro, gli occhi tuoi: 61
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver no'l puoi".

Guardommi allora, e con libero piglio 64
rispose: "Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la speme, dolce figlio".

Ancora era quel popol di lontano, 67
dico dopo li nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarría con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi 70
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

"O ben finiti, o già spiriti eletti," 73
Virgilio incominciò, "per quella pace
ch'io credo che per voi tutti si aspetti,



Anonimo del sec. XVIII. Dante e il monte del Purgatorio.

ditene dove la montagna giace, 76
sí che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi piú sa piú spiace".

Come le pecorelle escon del chiuso 79
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso;

e ciò che fa la prima, e l'altre fanno, 82
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo'mperché non sanno:

sí vid'io movere a venir la testa 85
di quella mandria fortunata allotta,
pudica in faccia, e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta 88
la luce in terra dal mio destro canto,
sí che l'ombra era da me alla grotta,

restaro, e trasser sé indietro alquanto, 91
e tutti gli altri che veníeno appresso,
non sapendo il perché, fenno altrettanto.

"Senza vostra domanda io vi confesso, 94
che questo è corpo uman che voi vedete,
per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi meravigliate; ma credete 97
che, non senza virtú che dal ciel vegna,
cerchi di soperchiar questa parete".

Cosí il maestro; e quella gente degna: 100
"Tornate," disse, "intrate innanzi dunque",
coi dossi delle man facendo insegna.

Ed un di loro incominciò: "Chiunque 103
tu se', cosí andando volgi il viso;
pon mente, se di là mi vedesti unque".

Io mi volsi vêr lui, e guardai'l fiso: 106
biondo era e bello e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Manfredi.

Quando io mi fui umilmente disdetto 109
d'averlo visto mai, ei disse: "Or vedi",
e mostrommi una piaga a sommo il petto.

Poi sorridendo disse: "Io son Manfredi, 112
nipote di Costanza imperadrice;
ond'io ti prego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice 115
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona 118
di due punte mortali, io mi rendei
piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei; 121
ma la bontà infinita ha sí gran braccia
che prende ciò, che si rivolge a lei.

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia 124
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora 127
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento 130
di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
dov'ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sí non si perde 133
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la Speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia muore 136
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
star gli convien da questa ripa in fuore

per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta, 139
in sua presunzion, se tal decreto
piú corto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, 142
rivelando alla mia buona Costanza
come m' hai visto, ed anco esto divieto;

ché qui per quei di là molto s'avanza". 145



Scuola del Gianbologna. Speranza.



Federico Zuccari. PURGATORIO, III. - Manfredi e anime di morti in contumacia della Chiesa.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, III. • Anime di morti in contumacia della Chiesa.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, IV. - Salita al primo Balzo, e Negligenti.

CANTO QUARTO.

Antipurgatorio.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
che alcuna virtú nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,

par che a nulla potenza piú intenda; 4
e questo è contra quello error, che crede
che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede 7
che tenga forte a sé l'anima volta,
vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;

ch'altra potenza è quella che l'ascolta, 10
ed altra quella che ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb'io esperienza vera, 13
udendo quello spirto ed ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, ed io non m'era accorto, quando 16
venimmo dove quell'anime ad una
gridaro a noi: "Qui è vostro domando".

Maggiore aperta molte volte impruna, 19
con una forcatella di sue spine,
l'uom della villa, quando l'uva imbruna,

che non era la calla, onde salíne 22
lo duca mio ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partíne.

Primo balzo.

Vassi in San Leo, e discendesi in Noli; 25
montasi su Bismantova in cacume
con esso i piè: ma qui convien ch'uom voli;

dico con l'ali snelle e con le piume 28
del gran disío, di retro a quel condotto,
che speranza mi dava e facea lume.

Salita.

Noi salivam per entro il sasso rotto, 31
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man voleva il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo 34
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia:
"Maestro mio," diss'io, "che vi faremo?"

Ed egli a me: "Nessun tuo passo caggia; 37
pur su al monte retro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia".

Lo sommo er'alto che vincea la vista, 40
e la costa superba piú assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai: 43
"O dolce padre, volgiti e rimira
com'io rimango sol, se non ristai".

"Figliuol mio," disse, "infin quivi ti tira", 46
additandomi un balzo poco in súe,
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronaron le parole sue, 49
ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

Il sole a settentrione.

A seder ci ponemmo ivi ambedui 52
vòlti a levante, ond'eravam saliti,
ché suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti; 55
poscia gli alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta che io stava 58
stupido tutto al carro della luce,
dove tra noi ed Aquilone intrava.

Ond'egli a me: "Se Castore e Polluce 61
fossero in compagnia di quello specchio,
che su e giú del suo lume conduce,

tu vederesti il Zodiaco rubecchio 64
ancora all'Orse piú stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se il vuoi poter pensare, 67
dentro raccolto, imagina Sion
con questo monte in su la terra stare,

sí che ambedue hanno un solo orizzon 70
e diversi emisperi; onde la strada,
che mal non seppe carreggiar Feton,



Michelangelo. Caduta di Fetonte.

vedrai come a costui convien che vada 73
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se l'intelletto tuo ben chiaro bada".

"Certo, maestro mio," diss'io, "unquanco 76
non vidi chiaro sí com'io discerno,
là dove mio ingegno parea manco,

che il mezzo cerchio del moto superno, 79
che si chiama Equatore in alcun'arte
e che sempre riman tra il sole e il verno,

per la ragion che di', quinci si parte 82
verso settentrion, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volentier saprei 85
quanto avemo ad andar, ché il poggio sale
piú che salir non posson gli occhi miei".

Ed egli a me: "Questa montagna è tale, 88 — La montagna sacra.
che sempre al cominciar di sotto è grave,
e quanto uom piú va su, e men fa male.

Però quand'ella ti parrà soave 91
tanto, che il su andar ti fia leggiero,
come a seconda giuso andar per nave,

allor sarai al fin d'esto sentiero: 94
quivi di riposar l'affanno aspetta;
piú non rispondo, e questo so per vero".

E, com'egli ebbe sua parola detta, 97
una voce di presso sonò: "Forse
che di sedere in prima avrai distretta".

Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone 103 — Negligenti.
che si stavano all'ombra dietro al sasso,
com'uom per negligenza a star si pone;

ed un di lor, che mi sembrava lasso, 106
sedeva ed abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.

"O dolce signor mio," diss'io, "adocchia 109
colui che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua sirocchia".

Allor si volse a noi, e pose mente, 112
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: "Or va su tu, che se' valente".

Conobbi allor chi era, e quell'angoscia, 115
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedí l'andare a lui; e poscia

che a lui fui giunto, alzò la testa appena, 118
dicendo: "Hai ben veduto come il sole
dall'òmero sinistro il carro mena?"

Gli atti suoi pigri e le corte parole 121
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: "Belacqua, a me non duole

di te omai; ma dimmi, perché assiso 124
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'hai ripriso?"

Ed ei: "Frate, l'andare in su che porta? 127
ché non mi lascerebbe ire ai martíri
l'uccel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri 130
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fine i buon sospiri,

se orazione in prima non m'aita, 133
che surga su di cor che in grazia viva:
l'altra che val, che in ciel non è udita?"

E già il poeta innanzi mi saliva, 136
e dicea: "Vienne omai, vedi ch'è tócco
meridian dal sole, e dalla riva

copre la notte già col piè Morrocco". 139



Cecco Bravo. "L'uccel di Dio che siede in su la porta."

CANTO QUINTO.

Antipurgatorio.

Io ero già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me drizzando il dito,

una gridò: "Ve' che non par che luca 4
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca".

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 7
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.

"Perché l'animo tuo tanto s'impiglia," 10
disse il maestro, "che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien retro a me, e lascia dir le genti; 13
sta come torre ferma che non crolla
giammai la cima per soffiar de' venti;

ché sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 16
sopra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un dell'altro insolla".

Che poteva io ridir? se non: "Io vegno"; 19
dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon tal volta degno.

Negligenti morti violentemente.

E intanto per la costa da traverso 22
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando ***Miserere*** a verso a verso.

Quando s'accorser ch'io non dava loco, 25
per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
mutâr lor canto in un 'oh' lungo e roco;

Due messaggi.

e due di loro, in forma di messaggi 28
corsero incontro a noi e domandârne:
"Di vostra condizion fatene saggi."

E il mio maestro: "Voi potete andarne, 31
e ritrarre a color che vi mandaro,
che il corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro, 34
com'io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro".

Vapori accesi non vid'io sí tosto 37
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno; 40
e, giunti là, con gli altri a noi diêr volta,
come schiera che corre senza freno.

"Questa gente, che preme a noi, è molta, 43
e vengonti a pregar," disse il poeta;
"però pur va, ed in andando ascolta".

"O anima, che vai per esser lieta 46
con quelle membra, con le quai nascesti,"
venían gridando, "un poco il passo queta.

Guarda se alcun di noi unque vedesti, 49
sí che di lui di là novelle porti;
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo già tutti per forza morti, 52
e peccatori infino all'ultim'ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti

sí che, pentendo e perdonando, fuora 55
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del desío di sé veder n'accora".

Ed io: "Perché ne' vostri visi guati, 58
non riconosco alcun: ma, se a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite; ed io farò per quella pace, 61
che, retro ai piedi di sí fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face".

Ed uno incominciò: "Ciascun si fida 64
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che il voler nonpossa non ricida.

Ma s'io fossi fuggito in vêr la Mira, 79
quando fui sopraggiunto ad Oriago,
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e il brago 82
m'impigliâr sí ch'io caddi, e lí vid'io
delle mie vene farsi in terra lago".

Poi disse un altro: "Deh, se quel disío 85
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pietade aiuta il mio.

Io fui di Montefeltro, io son Buonconte: 88
Giovanna o altri non ha di me cura,
per ch'io vo tra costor con bassa fronte".

Buonconte da Montefeltro.



Federico Zuccari. Neghittosi morti a violenza.

Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo, 67
ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 70
in Fano sí che ben per me s'adori,
per ch'io possa purgar le gravi offese.

Iacopo del Cassero.

Quindi fu' io; ma li profondi fòri, 73
onde uscí il sangue in sul qual io sedea,
fatti mi fûro in grembo agli antenori,

là dov'io piú sicuro esser credea: 76
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai piú là che dritto non volea.

Ed io a lui: "Qual forza o qual ventura 91
ti traviò sí fuor di Campaldino
che non si seppe mai tua sepoltura?"

"Oh," rispos'egli, "a piè del Casentino 94
traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
che sopra l'Ermo nasce in Apennino.

Dove il vocabol suo diventa vano 97
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola 100
nel nome di Maria finíi; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.

Conflitto fra angelo e demone.

Io dirò il vero, e tu il ridí' tra i vivi; 103
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno 106
per una lagrimetta che il mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo'.

Ben sai come nell'aere si raccoglie 109
quell'umido vapor, che in acqua riede
tosto che sale dove il freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, 112
con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
per la virtú, che sua natura diede.

Uragano nel Casentino.

Indi la valle, come il dí fu spento, 115
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento

sí che il pregno aere in acqua si converse: 118
la pioggia cadde, ed ai fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come a' rivi grandi si convenne, 121
vêr lo fiume real tanto veloce
sí ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce 124
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,

Scomparsa del corpo di Buonconte.

ch'io fei di me quando il dolor mi vinse: 127
voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse".

"Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
e riposato della lunga via,"
seguitò il terzo spirito al secondo,

La Pia.

"ricorditi di me, che son la Pia: 133
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
sàlsi colui che inanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma". 136



Luca Cambiaso. Angeli.

CANTO SESTO.

Secondo balzo.

Quando si parte il giuoco della zara,
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le volte, e tristo impara.

Con l'altro se ne va tutta la gente: 4
qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
e qual da lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende; 7
a cui porge la man piú non fa pressa;
e cosí dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa: 10
volgendo a loro e qua e là la faccia,
e promettendo, mi sciogliea da essa.

Benincasa. Guccio dei Tarlati.

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia 13
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro che annegò correndo in caccia.

Federigo Novello. Farinata Scornigiani.

Quivi pregava con le mani sporte 16
Federico Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Cont'Orso.

Vidi cont'Orso, e l'anima divisa 19
dal corpo suo per astio e per inveggia,
come dicea, non per colpa commisa;

Pier della Broccia.

Pier della Broccia dico: e qui provveggia, 22
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sí che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante 25
quell'ombre, che pregâr pur ch'altri preghi,
sí che s'avacci il lor divenir sante,

io cominciai: "E' par che tu mi neghi, 28
o luce mia, espresso in alcun testo,
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo: 31
sarebbe dunque loro speme vana?
o non m'è il detto tuo ben manifesto?"

Ed egli a me: "La mia scrittura è piana, 34
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudizio non s'avvalla, 37
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che dée satisfar chi qui s'astalla:

Effetto delle preghiere.

e là dov'io fermai cotesto punto, 40
non si ammendava, per pregar, difetto,
perché il prego da Dio era disgiunto.

Veramente a cosí alto sospetto 43
non ti fermar, se quella no 'l ti dice,
che lume fia tra il vero e l'intelletto.

Non so se intendi; io dico di Beatrice: 46
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridente e felice".

Ed io: "Signore, andiamo a maggior fretta; 49
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che il poggio l'ombra getta".

"Noi anderem con questo giorno innanzi," 52
rispose, "quanto piú potremo omai:
ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sii là su, tornar vedrai 55
colui che già si copre della costa,
sí che i suoi raggî tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, che, posta 58
sola soletta, verso noi riguarda;
quella ne insegnerà la via piú tosta".

Sordello.

Venimmo a lei. O anima lombarda, 61
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel mover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa; 64
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.



Cavalier d'Arpino. Leone.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando 67
che ne mostrasse la miglior salita,
e quella non rispose al suo domando;

ma di nostro paese e della vita 70
c'inchiese. E il dolce duca incominciava:
"Mantova....", e l'ombra, tutta in sé romita,

surse vêr lui del loco ove pria stava, 73
dicendo: "O Mantovano, io son Sordello
della tua terra"; e l'un l'altro abbracciava.

Apostrofe all'Italia.

Ahi serva Italia, di dolore ostello, 76
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu cosí presta, 79
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

ed ora in te non stanno senza guerra 82
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei che un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode 85
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
se alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perché ti racconciasse il freno 88
Giustiniano, se la sella è vota?
senz'esso fora la vergogna meno.

Maledizione

Ahi gente, che dovresti esser devota 91
e lasciar seder Cesar nella sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda com'esta fiera è fatta fella, 94
per non esser corretta dagli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto tedesco, che abbandoni 97
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudizio dalle stelle caggia 100
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
tal che il tuo successor temenza n'aggia;

ché avete tu e il tuo padre sofferto, 103
per cupidigia di costà distretti,
che il giardin dell'imperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti, 106
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura 109
de' tuoi gentili, e cura lor magagne,
e vedrai Santafior com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma che piagne, 112
vedova e sola, e dí e notte chiama:
"Cesare mio, perché non m'accompagne?"

Vieni a veder la gente quanto s'ama; 115
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove 118
che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

o è preparazion, che nell'abisso 121
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso?

Tiranni.

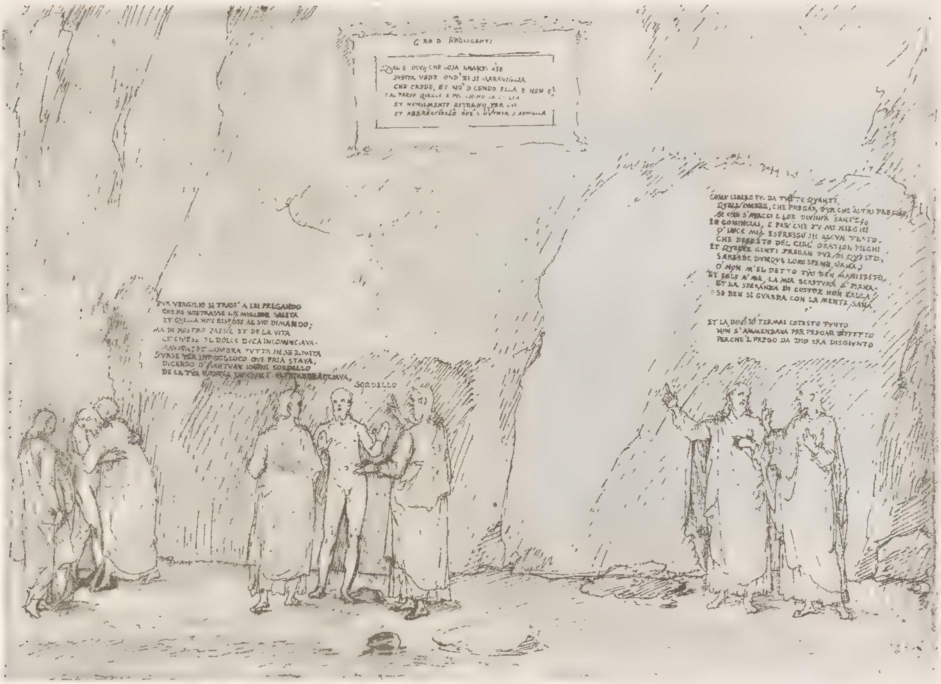
chè le terre d'Italia tutte piene 124
son di tiranni, ed un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Contro Firenze.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 127
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che s'argomenta.

Atene e Lacedemone, che fenno 139
l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili 142
provvedimenti, che a mezzo novembre
non giunge quel che tu d'ottobre fili.



Federico Zuccari. Neghittosi morti violentemente.

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco; 133
ma il popol tuo sollecito risponde
senza chiamare, e grida: "Io mi sobbarco".

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde: 136
tu ricca, tu con pace, tu con senno,
s'io dico 'l ver, l'effetto no 'l nasconde.

Quante volte del tempo che rimembre, 145
legge, moneta e ufficio e costume
hai tu mutato, e rinnovato membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume, 148
vedrai te simigliante a quella inferma,
che non può trovar posa in su le piume,

ma con dar volta suo dolore scherma. 151

CANTO SETTIMO.

Virgilio e Sordello.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
 fûro iterate tre o quattro volte,
 Sordel si trasse e disse: "Voi chi siete?"

"Prima che a questo monte fosser volte 4
 l'anime degne di salire a Dio,
 fûr l'ossa mie per Ottavian sepolte:

io son Virgilio; e per null'altro rio 7
 lo ciel perdei, che per non aver fé".
 Cosí rispose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé 10
 súbita vede, ond'ei si maraviglia,
 che crede e no dicendo: "Ell'è, non è";

tal parve quegli, e poi chinò le ciglia, 13
 ed umilmente ritornò vêr lui,
 ed abbracciollo ove il minor s'appiglia.

"O gloria de' latin," disse "per cui 16
 mostrò ciò che potea la lingua nostra,
 o pregio eterno del loco ond'io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra? 19
 S'io son d'udir le tue parole degno,
 dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra".

"Per tutti i cerchî del dolente regno," 22
 rispose lui, "son io di qua venuto:
 virtú del ciel mi mosse e con lei vegno.

Non per far, ma per non far ho perduto 25
 di veder l'alto sol che tu disiri
 e che fu tardi da me conosciuto.

Limbo.

Loco è là giú non tristo da martíri, 28
 ma di tenebre solo, ove i lamenti
 non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi parvoli innocenti, 31
 dai denti morsi della morte avante
 che fosser dall'umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei che le tre sante 34
 virtú non si vestiro, e senza vizio
 conobber l'altre e seguîr tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio 37
 dà noi, perché venir possiam piú tosto
 là dove purgatorio ha dritto inizio".

Rispose: "Loco certo non c'è posto: 40
 licito m'è andar suso ed intorno;
 per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Salita interdetta di notte.

Ma vedi già come dichina il giorno, 43
 ed andar su di notte non si puote;
 però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua rimote; 46
 se'l mi consenti, io ti merrò ad esse,
 e non senza diletto ti fien note".

"Com'è ciò?" fu risposto: "chi volesse 49
 salir di notte, fôra egli impedito
 d'altrui? o non sarría che non potesse?"

E il buon Sordello in terra fregò il dito, 52
 dicendo: "Vedi, sola questa riga
 non varcheresti dopo il sol partito:

non però che altra cosa desse briga, 55
che la notturna tenebra, ad ir suso;
quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poría con lei tornare in giuso, 58
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso".

Allora il mio signor, quasi ammirando: 61
"Ménane dunque," disse, "là ove dici
che aver si può diletto dimorando".

Valle fiorita.

Poco allungati c'eravam di lici, 64
quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
a guisa che i valloni sceman quici.

"Colà," disse quell'ombra, "n'anderemo 67
dove la costa face di sé grembo,
e quivi il nuovo giorno attenderemo".

Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove piú che a mezzo muore il lembo.

Oro ed argento fino e cocco e biacca, 73
indico legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

dall'erba o dalli fior dentro a quel seno 76
posti, ciascun saría di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto, 79
ma di soavità di mille odori
vi facea un incognito e indistinto.

Salve, Regina.

Salve, Regina, in sul verde e in sui fiori 82
quivi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori.

"Prima che il poco sole omai s'annidi," 85
cominciò il mantovan che ci avea vòlti,
"tra color non vogliate ch'io vi guidi.

Principi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti 88
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giú tra essi accolti.

Colui, che piú sied'alto e fa sembianti 91
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca agli altrui canti,

Rodolfo di Asburgo.

Ridolfo imperador fu, che potea 94
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sí che tardi per altri si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta, 97
resse la terra dove l'acqua nasce,
che Multa in Albia ed Albia in mar ne porta:

Ottacaro II.

Otàcchero ebbe nome, e nelle fasce 100
fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.



Scuola d'Andrea del Sarto. Angelo.

Filippo III. - Enrico di Navarra.

E quel nasetto, che stretto a consiglio 103
par con colui c'ha sí benigno aspetto,
morí fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto; 106
l'altro vedete c'ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia: 109
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sí li lancia.

Pietro III d'Aragona e Carlo d'Angiò.

Quel che par sí membruto, e che s'accorda 112
cantando con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda.

E se re dopo lui fosse rimaso 115
lo giovinetto che retro a lui siede,

Alfonso III.

bene andava il valor di vaso in vaso;

che non si puote dir dell'altre rede: 118
Giacomo e Federico hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami 121
l'umana probitate: e questo vuole
quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole, 124
non men ch'all'altro, Pier che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole:

tant'é del seme suo minor la pianta, 127
quanto, piú che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.

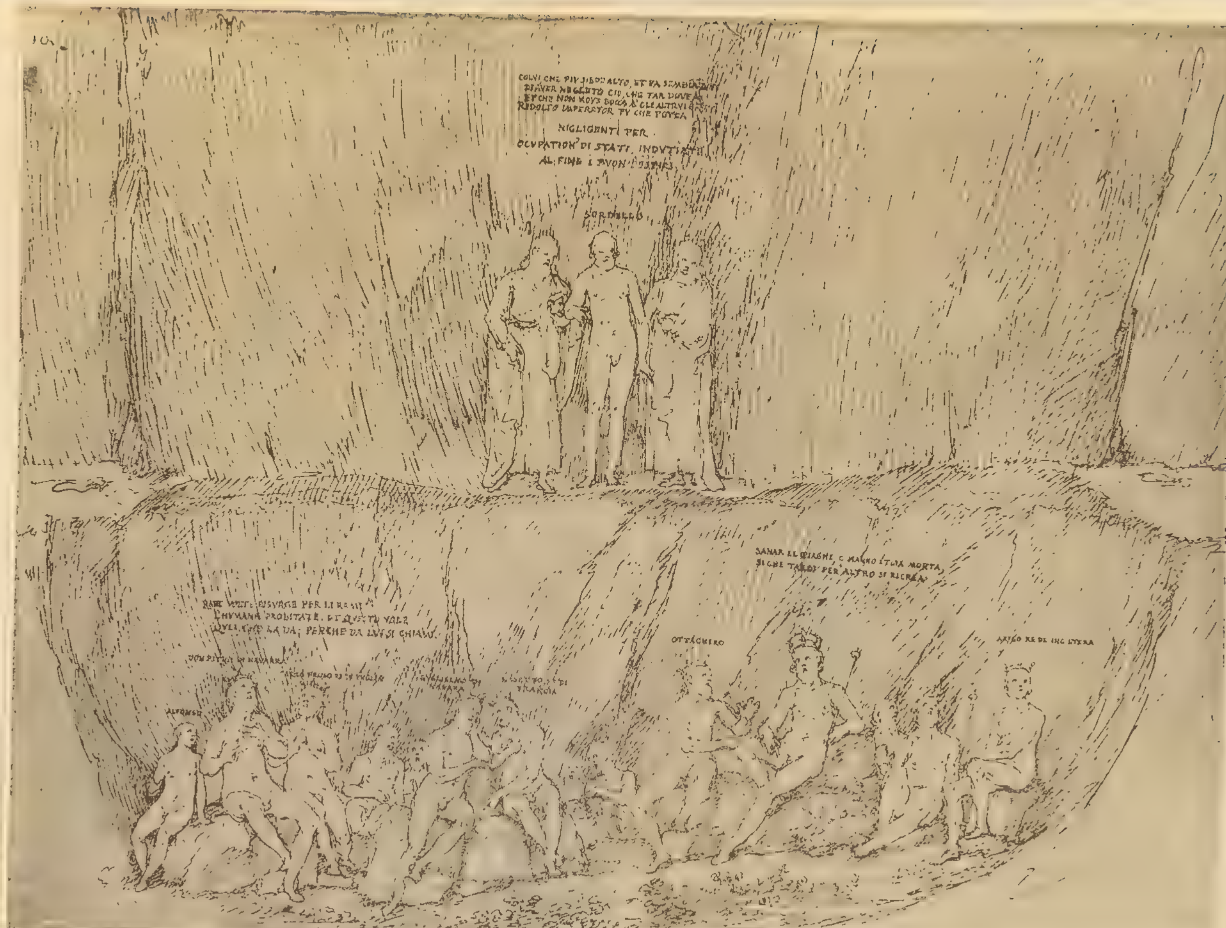
Vedete il re della semplice vita 130
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra: — Arrigo III.
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.

Quel che piú basso tra costor s'atterra, 133
guardando in suso, è Guglielmo marchese, — Guglielmo di Monferrato.
per cui ed Alessandria e la sua guerra

fa pianger Monferrato e Canavese". 136



Cecco Bravo. Angelo.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, VII. - Principi avidi di conquiste e di gloria terrena.



Federico Zuccari. PURGATORIO, VIII. - Principi negligenti e il serpente in fuga.

CANTO OTTAVO.

Ave, Maria.

Era già l'ora che volge il disío
ai naviganti, e intenerisce il core
lo dí c'han detto ai dolci amici addio,

e che lo novo peregrin d'amore 4
punge, se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger che si more;

quand'io incominciai a render vano 7
l'udire, ed a mirare una dell'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme, 10
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: "D'altro non calme".

Te lucis ante sí devotamente 13
le uscí di bocca, e con sí dolci note
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote 16
seguitâr lei per tutto l'inno intero,
avendo gli occhi alle superne rote.

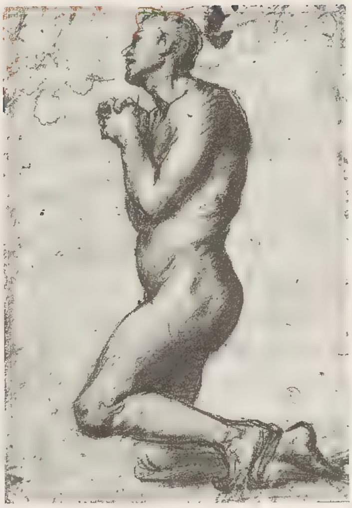
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero, 19
ché il velo è ora ben tanto sottile,
certo che il trapassar dentro è leggiero.

Principi.

Io vidi quello esercito gentile 22
tacito poscia riguardare in súe,
quasi aspettando pallido ed umile;

Angeli guardiani della Valle.

e vidi uscir dell'alto e scender giue 25
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.



Iacopo da Pontormo. "D'altro non calme".

Verdi, come fogliette pur mo nate, 28
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate;

l'un poco sopra noi a star si venne 31
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda; 34
ma nelle facce l'occhio si smarría,
come virtú che al troppo si confonda.

"Ambo vegnon del grembo di Maria," 37
disse Sordello, "a guardia della valle,
per lo serpente che verrà via via";

Serpente.

ond'io, che non sapeva per qual calle, 40
mi volsi intorno e stretto m'accostai
tutto gelato alle fidate spalle.

E Sordello anche: "Ora avvalliamo omai 43
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai".

Solo tre passi credo ch'io scendesse, 46
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Tempo era già che l'aer s'annerava, 49
ma non sí che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Nino Visconti.

Vêr me si fece, ed io vêr lui mi fei: 52
giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
quando te vidi non esser tra i rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque; 55
poi dimandò: "Quant'è che tu venisti
a piè del monte per le lontane acque?"

"O," diss'io lui, "per entro i lochi tristi 58
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra sí andando acquisti".

E come fu la mia risposta udita, 61
Sordello ed egli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro ad un si volse, 64
che sedea lí, gridando: "Su, Currado,
vieni a veder che Dio per grazia volse".

Poi volto a me: "Per quel singular grado, 67
che tu dèi a colui, che sí nasconde
lo suo primo perché che non gli è guado,

quando sarai di là dalle larghe onde, 70
di' a Giovanna mia, che per me chiami
là dove agl'innocenti si risponde.

Oblio di Beatrice d'Este.

Non credo che la sua madre piú m'ami, 73
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che misera ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende, 76
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepoltura 79
la vipera che i Milanesi accampa,
com'avría fatto il gallo di Gallura".

Cosí dicea, segnato della stampa 82
nel suo aspetto di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.

Le tre facelle.

E il duca mio: "Figliuol, che là su guarde?" 88
ed io a lui: "A quelle tre facelle,
di che il polo di qua tutto quanto arde".

Ed egli a me: "Le quattro chiare stelle, 91
che vedevi staman, son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle".

Com'ei parlava e Sordello a sé il trasse 94
dicendo: "Vedi là il nostro avversaro";
e drizzò il dito, perché in là guardasse.

Da quella parte, onde non ha riparo 97
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.



Michelangelo. Peccato d'Eva.

Serpente.

Tra l'erba e i fior venía la mala striscia, 100
volgendo ad or ad or la testa al dosso,
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso, 103
come mosser gli astor celestiali,
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 106
fuggí il serpente, e gli angeli diêr volta
suso alle poste rivolando eguali.

Corrado Malaspina.

L'ombra, che s'era al giudice raccolta 109
quando chiamò, per tutto quell'assalto
punto non fu da me guardare sciolta.

"Se la lucerna che ti mena in alto 112
trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiero infino al sommo smalto,"

cominciò ella, "se novella vera 115
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina; 118
non son l'antico, ma da lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina".

"O," diss'io lui, "per li vostri paesi 121
giammai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?

Fama dei Malaspina.

La fama che la vostra casa onora 124
grida i signori e grida la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada, 127
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sí la privilegia 130
che, perché il capo reo lo mondo torca,
sola va dritta e il mal cammin dispregia".

Profezia.

Ed egli: "Or va, ché il sol non si ricorca 133
sette volte nel letto che il Montone
con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

che cotesta cortese opinione 136
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,

se corso di giudizio non s'arresta". 139



Bernardino Poccetti. Angelo.

CANTO NONO.

Alba.

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente, 4
poste in figura del freddo animale,
che con la coda percote la gente:

e la notte de' passi, con che sale, 7
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e il terzo già chinava in giuso l'ale;

Sonno di Dante.

quand'io, che meco avea di quel d'Adamo, 10
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
ove già tutti e cinque sedevamo.

Nell'ora che comincia i tristi lai 13
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai,

e che la mente nostra, peregrina 16
piú dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue vision quasi è divina;

Sogno. - L'aquila d'oro.

in sogno mi parea veder sospesa 19
un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte, ed a calare intesa:

ed esser mi parea là dove fôro 22
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: "Forse questa fiede 25
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede".

Poi mi parea che, roteata un poco, 28
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch'ella ed io ardesse, 31
e sí l'incendio imaginato cosse,
che convenne che il sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse, 34
gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
e non sapendo là dove si fosse,

quando la madre da Chiron a Schiro 37
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss'io, sí come dalla faccia 40
mi fuggí il sonno, e diventai ismorto,
come fa l'uom che spaventato agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto, 43
e il sole er'alto già piú che due ore,
e il viso m'era alla marina torto.

"Non aver tema," disse il mio signore; 46
"fatti sicur, ché noi siamo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Vista del Purgatorio

Tu se' omai al purgatorio giunto: 49
vedi là il balzo che il chiude d'intorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno, 52
quando l'anima tua dentro dormía
sopra li fiori, onde là giú è adorno,

L[illegible]

venne una donna, e disse: 'Io son Lucia: 55
lasciatemi pigliar costui che dorme,
sí l'agevolerò per la sua via'.

Sordel rimase, e l'altre gentil forme: 58
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò: e pria mi dimostraro 61
gli occhi suoi belli quell'entrata aperta;
poi ella e il sonno ad una se n'andaro".

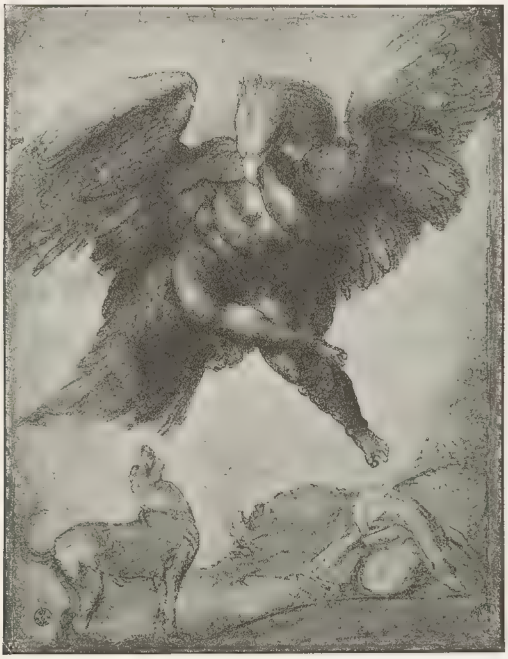
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 73
che là dove pareami in prima un rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

Porta del Purgatorio.

vidi una porta, e tre gradi di sotto, 76
per gire ad essa, di color diversi,
ed un portier che ancor non facea motto.

E come l'occhio piú e piú v'apersi, 79
vidil seder sopra il grado soprano,
tal nella faccia ch'io non lo soffersi;

Angelo.



Michelangelo? Ratto di Ganimede.

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta 64
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità gli è discoperta,

mi cambia' io: e come senza cura 67
videmi il duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro in vêr l'altura.

Lettor, tu vedi ben com'io innalzo 70
la mia materia, e però con piú arte
non ti maravigliar s'io la rincalzo.

ed una spada nuda aveva in mano, 82
che rifletteva i raggi sí vêr noi,
ch'io dirizzava spesso il viso in vano.

"Dite costinci, che volete voi?" 85
cominciò egli a dire: "ov'è la scorta?
Guardate che il venir su non vi noi!

"Donna del ciel, di queste cose accorta," 88
rispose il mio maestro a lui, "pur dianzi
ne disse: 'Andate là, quivi è la porta'",

"Ed ella i passi vostri in bene avanzi," 91
ricominciò il cortese portinaio:
"venite dunque a' nostri gradi innanzi".

Là 've venimmo, allo scaglion primaio, 94
bianco marmo era sí pulito e terso
ch'io mi specchiava in esso quale io paio.

Gradini della porta del Purgatorio.

Era il secondo, tinto piú che perso, 97
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, 100
porfido mi parea sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante 103
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia 106
mi trasse il duca mio, dicendo: "Chiedi
umilemente che il serrame scioglia".

Divoto mi gittai a' santi piedi: 109
misericordia chiesi che m'aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

I sette P.

Sette *P* nella fronte mi descrisse 112
col punton della spada, e: "Fa' che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe", disse.

Cenere o terra che secca si cavi 115
d'un color fora col suo vestimento,
e di sotto da quel trasse due chiavi;

Le chiavi.

l'una era d'oro e l'altra era d'argento; 118
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sí ch'io fui contento.

"Quandunque l'una d'este chiavi falla, 121
che non si volga dritta per la toppa,"
diss'egli a noi, "non s'apre questa calla.

Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa 124
d'arte e d'ingegno avanti che disserri,
per ch'ell'è quella che il nodo disgroppa.

Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri 127
anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri".

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, 130
dicendo: "Entrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'ndietro si guata".

E quando fûr ne' cardini distorti 133
gli spigoli di quella regge sacra
che di metallo son sonanti e forti,

non rugghiò sí, né si mostrò sí acra 136
Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono, 139
e "*Te Deum laudamus*" mi parea
udir in voce mista al dolce suono.

Te Deum.

Tale imagine appunto mi rendea 142
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea,

che or sí or no s'intendon le parole. 145



Polidoro da Caravaggio. Angioletti.

CANTO DECIMO.

Primo girone.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
che il malo amor dell'anime disusa
perché fa parer dritta la via torta,

sonando la sentíi esser richiusa: 4
e s'io avessi gli occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa, 7
che si moveva d'una e d'altra parte,
sí come l'onda che fugge e s'appressa.

"Qui si convien usare un poco d'arte," 10
cominciò il duca mio, "in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte".

E ciò fece li nostri passi scarsi 13
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

Salita.

che noi fossimo fuor di quella cruna; 16
ma quando fummo liberi ed aperti
su dove il monte indietro si rauna,

io stancato ed ambedue incerti 19
di nostra via, ristemmo su in un piano
solingo piú che strade per diserti.

Dalla sua sponda, ove confina il vano, 22
al piè dell'alta ripa, che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano:

e quanto l'occhio mio potea trar l'ale 25
or dal sinistro ed or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.

Là su non eran mossi i piè nostri anco, 28
quand'io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,

Bassorilievi.

esser di marmo candido e adorno 31
d'intagli sí che non pur Policreto,
ma la natura lí avrebbe scorno.

Esempi d'umiltà.

L'angel che venne in terra col decreto 34
della molt'anni lagrimata pace,
che aperse il ciel dal suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí verace 37
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

Annunciazione.

Giurato si saría ch'ei dicesse: "***Ave***", 40
però che ivi era imaginata quella,
che ad aprir l'alto amor volse la chiave;



Marcello Venusti. Annunciazione.

ed avea in atto impressa esta favella, 43
"*Ecce ancilla Dei*", propriamente,
come figura in cera si suggella.

"Non tener pure ad un loco la mente", 46
disse il dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il core ha la gente;

per ch'io mi mossi col viso, e vedea 49
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,



Antonio Campi.

Traiano e la vedovella.

un'altra storia nella roccia imposta: 52
per ch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
acciò che fosse agli occhi miei disposta.

Davide dinanzi all'Arca.

Era intagliato lí nel marmo stesso 55
lo carro e i buoi traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta 58
partita in sette cori, a due miei sensi
faceva dir l'un "No", l'altro "Sí, canta"

similemente, al fummo degl'incensi 61
che v'era imaginato, gli occhi e il naso
ed al sí ed al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso, 64
trescando alzato, l'umile salmista,
e piú e men che re era in quel caso.

D'incontra effigiata ad una vista 67
d'un gran palazzo Micol ammirava,
sí come donna dispettosa e trista.

Io mossi i piè del loco dov'io stava, 70
per avvisar da presso un'altra storia
che di retro a Micol mi biancheggiava.

Quivi era storiata l'alta gloria 73
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria:

Traiano e la

io dico di Traiano imperadore; 76
ed una vedovella gli era al freno,
di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui parea calcato e pieno 79
di cavalieri, e l'aquile nell'oro
sopr'esso in vista al vento si movièno.

La miserella intra tutti costoro 82
parea dicer: "Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro";



Federico Zuccari.

PURGATORIO, IX. - Sogno di Dante e la Porta del Purgatorio.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, IX. - Porta del Purgatorio.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, IX-X. - Porta del Purgatorio e salita al primo Girone.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, X-XII. - Esempi di Umiltà e di Superbia.

ed egli a lei rispondere: "Ora aspetta 85
tanto ch'io torni"; ed ella: "Signor mio,"
come persona in cui dolor s'affretta,

"se tu non torni?" Ed ei: "Chi fia dov'io 88
la ti farà"; ed ella: "L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblío?"

Ond'elli: "Or ti conforta, ché conviene 91
ch'io solva il mio dovere, anzi ch'io mova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene".

Colui, che mai non vide cosa nuova, 94
produsse esto visibile parlare,
novello a noi, perché qui non si trova.

Mentr'io mi dilettava di guardare 97
le imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care;

Superbi.

"Ecco di qua, ma fanno i passi radi," 100
mormorava il poeta, "molte genti:
questi ne invieranno agli alti gradi".

Gli occhi miei ch'a mirar eran intenti, 103
per veder novitadi onde son vaghi,
volgendosi vêr lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi 106
di buon proponimento, per udire
come Dio vuol che il debito si paghi.

Non attender la forma del martíre: 109
pensa la succession; pensa che, al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: "Maestro, quel ch'io veggio 112
mover a noi, non mi sembran persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio".

Ed egli a me: "La grave condizione 115
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che i miei occhi pria n'ebber tenzone.

Ma guarda fiso là, e disviticchia 118
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia".

O superbi cristian miseri lassi, 121
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' ritrosi passi;

non v'accorgete voi, che noi siam vermi 124
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla? 127
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come verme in cui formazion falla.

Cariatidi

Come, per sostentar solaio o tetto, 130
per mensola talvolta una figura
si vede giunger le ginocchia al petto,



Agostino Carracci. Cariatidi.

la qual fa del non ver vera rancura 133
nascere a chi la vede; cosí fatti
vid'io color, quando posi ben cura.

Ver è che piú e meno eran contratti, 136
secondo ch'avean piú o meno addosso;
e qual piú pazienza avea negli atti,

piangendo parea dicer: "Piú non posso". 139

CANTO DECIMOPRIMO.

Padre nostro.

"O padre nostro, che nei cieli stai,
non circonscritto, ma per piú amore
che ai primi effetti di là su tu hai,

laudato sia il tuo nome e il tuo valore 4
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna vêr noi la pace del tuo regno 7
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler gli angeli tuoi 10
fan sacrificio a te, cantando 'Osanna',
cosí facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna, 13
senza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi piú di gir s'affanna;

e come noi lo mal che avem sofferto 16
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardare al nostro merto.

Nostra virtú, che di leggier s'adona, 19
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui, che sí la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro, 22
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color, che retro a noi restaro".

Cosí a sé e noi buona ramogna 25
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo, 28
e lasse su per la prima cornice,
purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice, 31
di qua che dire e far per lor si puote
da quei c'hanno al voler buona radice?

Ben si dée loro aitar lavar le note, 34
che portâr quinci, sí che mondi e lievi
possano uscire alle stellate rote.

"Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi 37
tosto, sí che possiate mover l'ala,
che secondo il disío vostro vi levi,

mostrate da qual mano in vêr la scala 40
si va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne insegnate che men erto cala;

Varco al secondo girone.

ché questi che vien meco, per l'incarco 43
della carne d'Adamo ond'ei si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco."

Le lor parole, che rendero a queste 46
che dette aveva colui cu' io seguiva,
non fûr da cui venisser manifeste;

ma fu detto: "A man destra per la riva 49
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso, 52
che la cervice mia superba doma,
onde portar conviemmi il viso basso,

cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
guardere' io, per veder s'io 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino, e nato d'un gran tósco: 58
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se il nome suo giammai fu vosco.

Umberto Aldobrandesco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre 61
de' miei maggior mi fêr sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,

ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante 64
ch'io ne morí', come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.

"O," dissi lui, "non sei tu Oderisi, 79
l'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
che 'alluminare' è chiamata in Parisi?"

Oderigi da Gubbio.

"Frate," diss'egli, "piú ridon le carte, 82
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sí cortese 85
mentre ch'io vissi, per lo gran disío
dell'eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia quí si paga il fio; 88
ed ancor non sarei quí, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dío.



Federico Zuccari. Superbi ed esempi di Superbia punita.

Io sono Omberto: e non pure a me danno 67
superbia fa, ché tutti i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti 70
per lei, tanto che a Dío si satisfaccia,
poi ch'io no 'l fei tra' vivi, qui tra' morti".

Ascoltando chinai in giú la faccia; 73
ed un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che lo impaccia;

e videmi e conobbemi e chiamava, 76
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.

O vanagloria dell'umane posse, 91
com' poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pittura 94
tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è oscura.

Cosí ha tolto l'uno all'altro Guido 97
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro che un fiato 100
di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
e muta nome, perché muta lato.

Che fama avrai tu piú, se vecchia scindi 103
da te la carne, che se fossi morto
innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,

pria che passin mill'anni? ch'è piú corto 106
spazio all'eterno, che un mover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui, che del cammin sí poco piglia 109
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
ed ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond'era sire, quando fu distrutta 112
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo, sí com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba, 115
che viene e va, e quei la discolora,
per cui ell'esce della terra acerba".

Ed io a lui: "Lo tuo ver dir m'incora 118
buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?"

Provenzan Salvani.

"Quegli è," rispose, "Provenzan Salvani; 121
ed è qui, perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è cosí, e va senza riposo, 124
poi che morí; cotal moneta rende
a satisfar chi è di là tropp'oso".

Ed io: "Se quello spirito che attende, 127
pria che si penta, l'orlo della vita,
là giú dimora e qua su non ascende,

se buona orazion lui non aita, 130
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?"

"Quando vivea piú glorioso," disse, 133
"liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse:

e lí, per trar l'amico suo di pena, 136
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

Piú non dirò, e scuro so che parlo; 139
ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Quest'opera gli tolse quei confini". 142



G. B. Cremonini. Angelo.

CANTO DECIMOSECONDO.

Girone primo.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  m'andava io con quella anima carca,
  fin che il sofferse il dolce pedagogo.

Io m'era mosso, e seguía volentieri 10
  del mio maestro i passi, ed ambedue
  già mostravam come eravam leggieri,



Federico Zuccari. Superbi ed esempi di Superbia punita.

Ma quando disse: "Lascia lui, e varca, 4
  ché qui è buon con la vela e coi remi,
  quantunque può ciascun, pinger sua barca";

dritto, sí come andar vuolsi, rifèmi 7
  con la persona, avvegna che i pensieri
  mi rimanessero e chinati e scemi.

quando mi disse: "Volgi gli occhi in giue: 13
  buon ti sarà, per tranquillar la via,
  veder lo letto delle piante tue".

Rilievi nel pavimento.

Come, perché di lor memoria sia, 16
  sopra i sepoltí le tombe terragne
  portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde lí molte volte se ne piagne 19
per la puntura della rimembranza,
che solo ai pii dà delle calcagne;

sí vid'io lí, ma di miglior sembianza, 22
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor dal monte avanza.

Esempi di Superbia.

Vedea colui, che fu nobil creato 25
piú d'altra creatura, giú dal cielo
folgoreggiando scendere da un lato.

Briareo.

Vedea Briareo, fitto dal telo 28
celestial, giacer dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.

Roboam.

O Roboam, già non par che minacci 46
quivi il tuo segno; ma pien di spavento
ne 'l porta un carro prima che altri il cacci.

Erifile.

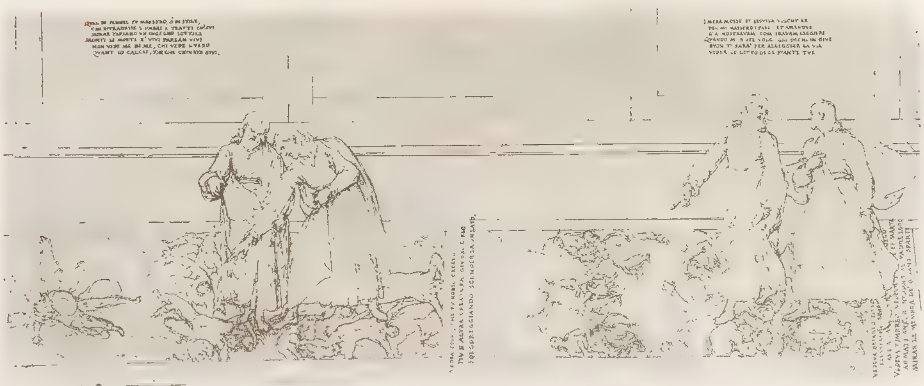
Mostrava ancor lo duro pavimento 49
come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

Sennacherib.

Mostrava come i figli si gittaro 52
sopra Sennacherib dentro dal tempio,
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Ciro.

Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
"Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio".



Federico Zuccari. Esempi di Superbia punita.

Giganti battuti.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte, 31
armati ancora intorno al padre loro,
mirar le membra de' giganti sparte.

Nembrot.

Vedea Nembrot a piè del gran lavoro, 34
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaar con lui superbi fôro.

Niobe.

O Niobé, con che occhi dolenti 37
vedeva io te, segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Saul.

O Saul, come in su la propria spada 40
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia né rugiada!

Aragne.

O folle Aragne, sí vedea io te 43
già mezza aragna, trista in su gli stracci
dell'opera che mal per te si fe'.

Oloferne.

Mostrava come in rotta si fuggiro 58
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
ed anche le reliquie del martíro.

Troia.

Vedeva Troia in cenere e in caverne: 61
o Ilion, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!

Qual di pennel fu maesrro o di stile, 64
che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
mirar faríeno ogn'ingegno sottile?

Morti li morti, e i vivi parean vivi: 67
non vide me' di me chi vide il vero,
quant'io calcai fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero, 70
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
sí che veggiate il vostro mal sentiero.

Piú era già per noi del monte volto, 73
e del cammin del sole assai piú speso,
che non stimava l'animo non sciolto;

quando colui, che sempre innanzi atteso 76
m'andava, incominciò: "Drizza la testa;
non è piú tempo da gir sí sospeso.

L'angelo dell'umiltà.

Vedi colà un angel che s'appresta 79
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.

Di riverenza gli atti e il viso adorna, 82
sí che i diletti lo inviarci in suso:
pensa che questo dí mai non raggiorna".

Come a man destra, per salire al monte, 100
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,

Scalee di S. Miniato.

si rompe del montar l'ardita foga, 103
per le scalee, che si fêro ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga;

cosí s'allenta la ripa che cade 106
quivi ben ratta dall'altro girone:
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone, 109
"*Beati pauperes spiritu*", voci
cantaron sí che nol diría sermone.



Federico Zuccari. Esempi di Superbia punita.

Io era ben del suo ammonir uso 85
pur di non perder tempo, sí che in quella
materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella 88
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Scala al secondo girone.

Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale; 91
disse: "Venite, qui son presso i gradi,
ed agevolmente omai si sale".

A questo invito vengon molto radi: 94
o gente umana per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata: 97
quivi mi battéo l'ale per la fronte,
poi mi promise sicura l'andata.

Ahi! quanto son diverse quelle foci 112
dalle infernali; ché quivi per canti
s'entra, e là giú per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi, 115
ed esser mi parea troppo piú lieve,
che per lo pian non mi parea davanti;

ond'io: "Maestro, dí', qual cosa greve 118
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica andando si riceve?"

Un P scomparso.

Rispose: "Quando i *P*, che son rimasi 121
ancor nel volto tuo presso ch'estinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,

fien li tuoi piè dal buon voler sí vinti 124
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su pinti".



Federico Zuccari. Esempi di Superbia punita.

Allor fec'io, come color che vanno 127
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che i cenni altrui suspicar fanno,

per che la mano ad accertar s'aiuta, 130
e cerca e trova, e quell'officio adempie
che non si può fornir per la veduta;

e con le dita della destra scempie 133
trovai pur sei le lettere, che incise
quel dalle chiavi a me sopra le tempie:

a che guardando il mio duca sorrise. 136



Cecco Bravo. Angelo.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XII. - Salita al secondo Girone.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XIII. - Esempi di Carità.

CANTO DECIMOTERZO.

Seconda cornice. Invidiosi.

Noi eravamo al sommo della scala,
ove secondamente si risega
lo monte, che salendo altrui dismala:

ivi cosí una cornice lega 4
dintorno il poggio, come la primaia,
se non che l'arco suo piú tosto piega.

Ombra non gli è, né segno che si paia; 7
par sí la ripa, e par sí la via schietta
col livido color della petraia.

"Se qui per domandar gente s'aspetta," 10
ragionava il poeta, "io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta".

Poi fisamente al sole gli occhi pòrse; 13
fece del destro lato al mover centro
e la sinistra parte di sé torse.

Lode del Sole.

"O dolce lume, a cui fidanza i' entro 16
per lo nuovo cammin, tu ne conduci,"
dicea, "come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sopr'esso luci; 19
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser den sempre li tuoi raggi duci".

Quanto di qua per un migliaio si conta, 22
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti, 25
non però visti, spiriti, parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

Esempi di carità.

La prima voce che passò volando, 28
"***Vinum non habent***," altamente disse,
e retro a noi l'andò reiterando;

Maria. Oreste.

e prima che del tutto non s'udisse 31
per allungarsi, un'altra: "Io sono Oreste,"
passò gridando, ed anco non s'affisse.

"O," diss'io, "padre, che voci son queste?" 34
e com'io domandava, ecco la terza
dicendo: "Amate da cui male aveste".

E'l buon maestro: "Questo cinghio sferza 37
la colpa dell'invidia, e però sono
tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giunghi al passo del perdono:

ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, 43
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso".

Allora piú che prima gli occhi apersi; 46
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti, 49
udí' gridar: "Maria, òra per noi,"
gridar Michele e Pietro e tutti i santi.

Non credo che per terra vada ancoi 52
uomo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'io vidi poi:



Giorgio Vasari. Invidia.

Pene degli Invidiosi.

ché, quand'io fui sí presso di lor giunto 55
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di grave dolor munto.

Di vil cilicio mi parean coperti, 58
e l'un soffería l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti.

Cosí li ciechi, a cui la roba falla, 61
stanno ai perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,

perché in altrui pietà tosto si pogna, 64
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna:

e come agli orbi non approda il sole, 67
cosí all'ombre, là 'v'io parlav'ora,
luce del ciel di sé largir non vuole;

ché a tutte un fil di ferro il ciglio fóra, 70
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
sí fa, però che queto non dimora.

Occhi cuciti.

A me pareva andando fare oltraggio, 73
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto; 76
e però non attese mia domanda,
ma disse: "Parla, e sii breve ed arguto".

Virgilio mi venía da quella banda 79
della cornice, onde cader si puote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda:

dall'altra parte m'eran le devote 82
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí che bagnavan le gote.

Volsimi a loro, ed: "O gente sicura," 85
incominciai, "di veder l'alto lume,
che il disío vostro solo ha in sua cura;

se tosto grazia risolva le schiume 88
di vostra coscienza, sí che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,

ditemi, che mi fia grazioso e caro, 91
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse a lei sarà buon, s'io l'apparo".

"O frate mio, ciascuna è cittadina 94
d'una vera città; ma tu vuoi dire,
che vivesse in Italia peregrina".

Questo mi parve per risposta udire 97
piú innanzi alquanto che là dov'io stava;
ond'io mi feci ancor piú là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra che aspettava 100
in vista; e se volesse alcun dir: "Come?"
lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.

"Spirto," diss'io, "che per salir ti dome, 103
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per loco o per nome".

"I' fui sanese," rispose, "e con questi 106
altri rimondo qui la vita ria,
lagrimando a colui, che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapía 109
fossi chiamata, e fui degli altrui danni
piú lieta assai che di ventura mia;

Sapía senese.

e perché tu non credi ch'io t'inganni, 112
odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,

eran li cittadin miei presso a Colle 115
in campo giunti coi loro avversari,
ed io pregava Dio di quel ch'ei volle.

Rotti fûr quivi, e volti negli amari 118
passi di fuga, e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispari;



Federico Zuccari. Invidiosi.

tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia, 121
gridando a Dio: 'Omai piú non ti temo,'
come fa il merlo per poca bonaccia.

Pentimento di Sapía.

Pace volli con Dio in su lo stremo 124
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse che a memoria m'ebbe 127
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
vai domandando, e porti gli occhi sciolti,
sí come io credo, e spirando ragioni?"

"Gli occhi," diss'io, "mi fieno ancor qui tolti;
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.

Troppa è piú la paura, ond'è sospesa 136
l'anima mia, del tormento di sotto,
che già lo incarco di là giú mi pesa".

Ed ella a me: "Chi t'ha dunque condotto 139
qua su tra noi, se giú ritornar credi?"
Ed io: "Costui ch'è meco, e non fa motto:

e vivo sono; e però mi richiedi, 142
spirito eletto, se tu vuoi ch'io mova
di là per te ancor li mortai piedi".

Preghiera di Sapía.

"Or questa è ad udir sí cosa nuova," 145
rispose, "che gran segno è che Dio t'ami;
però col prego tuo talor mi giova.

E cheggioti per quel che tu piú brami, 148
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana 151
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza che a trovar la Diana;

ma piú vi perderanno gli ammiragli". 154

CANTO DECIMOQUARTO.

Invidiosi.

"Chi è costui che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?"

"Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo: 4
domandal tu che piú gli t'avvicini,
e dolcemente, sí che parli, accôlo".

Guido del Duca e Ranieri da Calboli.

Cosí due spirti, l'uno all'altro chini, 7
ragionavan di me ivi a man dritta,
poi fêr li visi, per dirmi, supini;

e disse l'uno: "O anima, che fitta 10
nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni, e chi sei; ché tu ne fai 13
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu piú mai".

Val d'Arno.

Ed io: "Per mezza Toscana si spazia 16
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso no'l sazia.

Di sopr'esso rech'io questa persona; 19
dirvi ch'io sia, sarí a parlare indarno,
ché il nome mio ancor molto non suona".

"Se ben lo intendimento tuo accarno 22
con lo intelletto," allora mi rispose
quei che prima dicea, "tu parli d'Arno".

E l'altro disse a lui: "Perché nascose 25
questi il vocabol di quella riviera,
pur com'uom fa dell'orribili cose?"

E l'ombra, che di ciò domandata era, 28
si sdebitò cosí: "Non so, ma degno
ben è che il nome di tal valle pèra:

ché dal principio suo, dov'è sí pregno 31
l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
che in pochi lochi passa oltra quel segno,

infin là 've si rende per ristoro 34
di quel che il ciel della marina asciuga,
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,

Invettiva contro i Toscani.

virtú cosí per nimica si fuga 37
da tutti, come biscia, o per sventura
del loco o per mal uso che li fruga;

ond'hanno sí mutata lor natura 40
gli abitator della misera valle,
che par che Circe gli avesse in pastura.

Casentino.

Tra brutti porci, piú degni di galle 43
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.

Aretini.

Botoli trova poi, venendo giuso, 46
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
e da lor, disdegnosa, torce il muso.

Vassi cadendo, e, quanto ella piú ingrossa, 49
tanto piú trova di can farsi lupi
la maledetta e sventurata fossa.

Pisani.

Discesa poi per piú pelaghi cupi, 52
trova le volpi, sí piene di froda
che non temono ingegno che le occúpi.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XIV. - Esempi d'Invidia punita.

Né lascerò di dir, perch'altri m'oda; 55
e buon sarà a costui, se ancor s'ammenta
di ciò, che vero spirto mi disnoda.

Fulcieri da Calboli.

Io veggio tuo nipote, che diventa 58
cacciator di quei lupi, in su la riva
del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva; 61
poscia gli ancide come antica belva:
molti di vita, e sé di pregio priva.

per che lo spirto, che di pria parlòmi, 76
ricominciò: "Tu vuoi ch'io mi deduca
nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi:

ma da che Dio in te vuol che traluca 79
tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
però sappi ch'io son Guido del Duca.

Guido del Duca.

Fu il sangue mio d'invidia sí riarso 82
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.



Federico Zuccari. Caino e Abele.

Sanguinoso esce della trista selva; 64
lasciala tal, che di qui a mill'anni
nello stato primaio non si rinselva".

Come all'annunzio dei dogliosi danni 67
si turba il viso di colui che ascolta,
da qualche parte il periglio lo assanni;

cosí vid'io l'altr'anima, che volta 70
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir dell'una, e dell'altra la vista 73
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
e domanda ne fei con preghi mista;

Di mia semente cotal paglia mieto: 85
o gente umana, perché poni il core
là 'v'è mestier di consorto divieto?

Questi è Rinier, quest'è il pregio e l'onore 88
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

Rinieri da Calboli.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo, 91
tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
del ben richiesto al vero ed al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno 94
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebber meno.

Romagnoli virtuosi.

Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi, 97
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O romagnoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar, s'io piango, tósco, 103
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo che vivette nosco,

Ben faranno i Pagan, da che il demonio 118
lor sen girà; ma non però che puro
giammai rimanga d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro 121
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma va via, tósco, omai, ch'or mi diletta 124
troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta".



Federico Zuccari. Aglauro e Mercurio.

Federigo Tignoso e sua brigata, 106
la casa Traversara e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diredata),

le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 109
che ne invogliava amore e cortesía,
là dove i cor son fatti sí malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via, 112
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s'impiglia.

Noi sapevam che quell'anime care 127
ci sentivano andar; però tacendo
facevan noi del cammin confidare.

Esempio di Invidia punita.

Poi fummo fatti soli procedendo, 130
folgore parve, quando l'aer fende,
voce che giunse d'incontra, dicendo:

Parole di Caino.

"Anciderammi qualunque m'apprende"; 133
e fuggí, come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua, 136
ed ecco l'altra con sí gran fracasso
che somigliò tuonar che tosto segua:

Aglauro. "Io sono Aglauro che divenni sasso"; 139
ed allor per ristringermi al poeta,
indietro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta, 142
ed ei mi disse: "Quel fu il duro camo,
che dovría l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'ésca sí che l'amo 145
dell'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira, 148
mostrandovi le sue bellezze eterne,
e l'occhio vostro pure a terra mira;

onde vi batte chi tutto discerne". 151



Cecco Bravo. Angelo.

CANTO DECIMOQUINTO.

Invidiosi.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e il principio del dí par della spera,
che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva già in vêr la sera — 4
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là, e qui mezza notte era,

e i raggi ne ferían per mezzo il naso, — 7
perché per noi girato era sí il monte
che già dritti andavamo in vêr l'occaso,

quand'io sentí' a me gravar la fronte — 10
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;

ond'io levai le mani in vêr la cima — 13
delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
ch'è del soperchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio — 16
salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte — 19
dal cader della pietra in egual tratta,
sí come mostra esperienza ed arte;

cosí mi parve da luce rifratta — 22
ivi dinanzi a me esser percosso,
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

"Che è quel, dolce padre, a che non posso — 25
schermar lo viso tanto che mi vaglia,"
diss'io, "e pare in vêr noi esser mosso?"

"Non ti maravigliar, se ancor t'abbaglia — 28
la famiglia del cielo," a me rispose:
"messo è, che viene ad invitar ch'uom saglia.

Tosto sarà che a veder queste cose — 31
non ti fia grave, ma fieti diletto,
quanto natura a sentir ti dispose".

Angelo dell'amor fraterno.

Poi giunti fummo all'angel benedetto, — 34
con lieta voce disse: "Entrate quinci
ad un scaleo vie men che gli altri eretto".

Noi montavam, già partiti da linci, — 37
e "*Beati misericordes*" fue
cantato retro, e "Godi tu che vinci".

Lo mio maestro ed io soli ambedue — 40
suso andavamo, ed io pensava, andando,
prode acquistar nelle parole sue;

e dirizza' mi a lui sí domandando: — 43
"Che volle dir lo spirto di Romagna,
e divieto e consorto menzionando?

Divieto dei beni materiali, consorzio dei beni spirituali.

Per ch'egli a me: "Di sua maggior magagna — 46
conosce il danno; e però non s'ammiri,
se ne riprende perché men sen piagna.

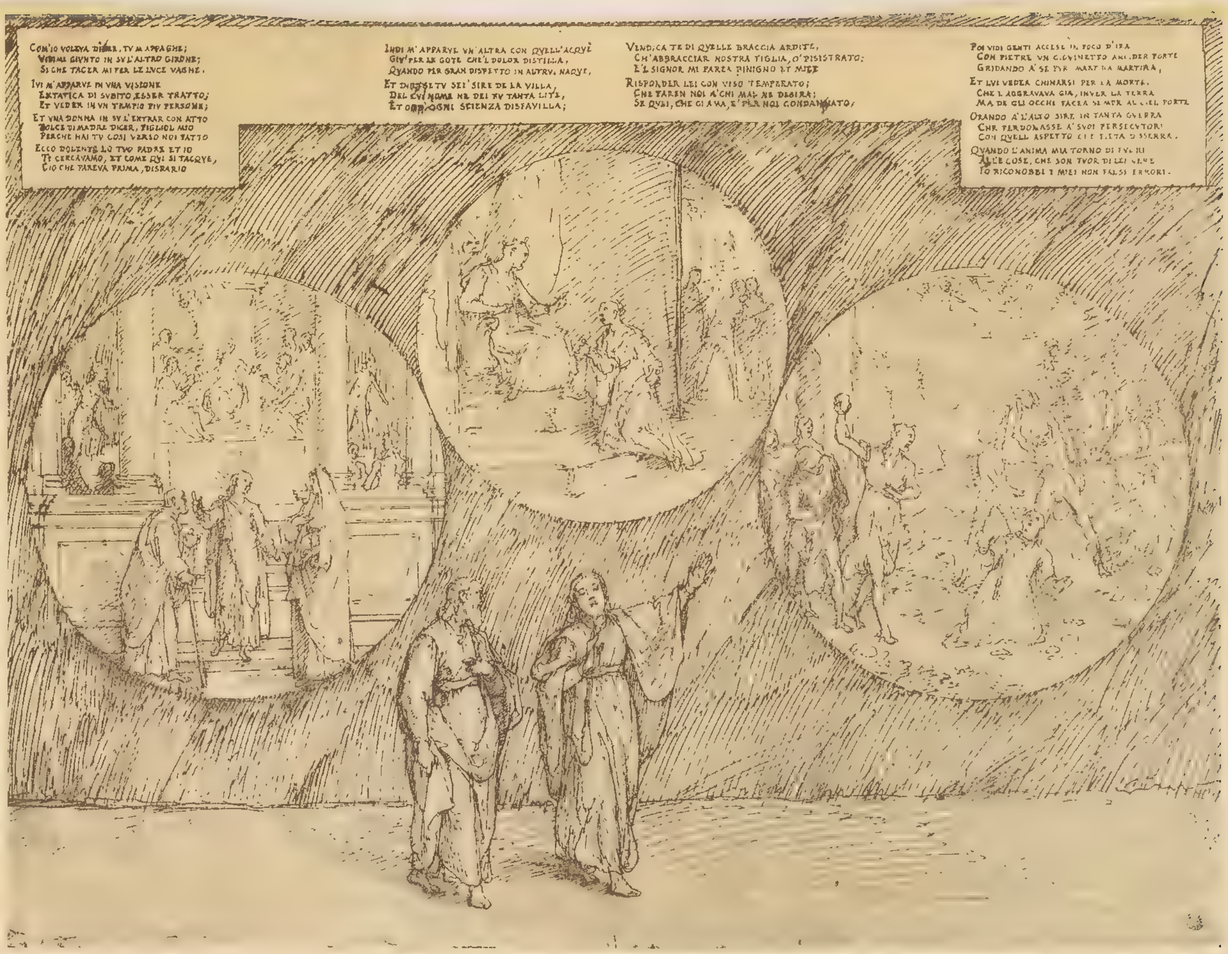
Perché s'appuntan li vostri disiri — 49
dove per compagnía parte si scema,
invidia move il mantaco ai sospiri:

ma se l'amor della spera suprema — 52
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XV. - Salita al terzo Balzo.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XV. - Esempi di Mansuetudine.

chè per quanti si dice più lì nostro, 55
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritade arde in quel chiostro".

"Io son d'esser contento più digiuno," 58
diss'io, "che se mi fosse pria taciuto,
e più di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote che un ben distributo 61
i più posseditor faccia più ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto?"

Ed egli a me: "Però che tu rificchi 64
la mente pure alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene, 67
che è là su, così corre ad amore,
come a lucido corpo raggio viene;

tanto si dà, quanto trova d'ardore, 70
sì che quantunque carità si estende,
cresce sopr'essa l'eterno valore:

e quanta gente più là su s'intende, 73
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama, 76
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama:

procaccia pur che tosto sieno spente, 79
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente".

Esempi di mansuetudine.

Com'io voleva dicer: "Tu m'appaghe", 82
vidimi giunto in su l'altro girone,
sì che tacer mi fêr le luci vaghe.

Maria.

Ivi mi parve in una visione 85
estatica di subito esser tratto;
e vedere in un tempio più persone,

ed una donna in su l'entrar con atto 88
dolce di madre dicer: "Figliuol mio,
perché hai tu così verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io 91
ti cercavamo": e come qui si tacque,
ciò che pareva prima disparìo.

Pisistrato.

Indi m'apparve un'altra con quelle acque, 94
giù per le gote, che il dolor distilla
quando per gran dispetto in altrui nacque;



Giulio Campi. Disputa di Gesù.

e dir: "Se tu se' sire della villa, 97
del cui nome ne' dèi fu tanta lite
e donde ogni scienza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite 100
che abbracciâr nostra figlia, o Pisistràto";
e il signor mi parea benigno e mite

risponder lei con viso temperato: 103
"Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei, che ci ama, è per noi condannato?"

S. Stefano.

Poi vidi gente accese in foco d'ira, 106
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: "Martira, martira";

e lui vedea chinarsi per la morte, 109
che l'aggravava già, in vêr la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

orando all'alto Sire in tanta guerra, 112
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà disserra.



Tintoretto. Martirio di San Stefano.

Quando l'anima mia tornò di fuori 115
alle cose, che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere 118
far sí com'uom che dal sonno si slega,
disse: "Che hai, che non ti puoi tenere,

ma se' venuto piú che mezza lega, 121
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega?"

"O dolce padre mio, se tu m'ascolte, 124
io ti dirò," diss'io, "ciò che mi apparve
quando le gambe mi furon sí tolte".

Ed ei: "Se tu avessi cento larve 127
sopra la faccia, non mi sarien chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perché non scuse 130
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno fonte son diffuse.

Non domandai, 'Che hai', per quel che face 133
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;

ma domandai per darti forza al piede: 136
cosí frugar conviensi i pigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede".

Noi andavam per lo vespero attenti 139
oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
contra i raggi serotini e lucenti;

ed ecco a poco a poco un fummo farsi 142 Iracondi.
verso di noi, come la notte, oscuro,
né da quello era loco da cansarsi:

questo ne tolse gli occhi e l'aer puro. 145



Andrea Boscoli. Angelo.

CANTO DECIMOSESTO.

Terzo girone. Iracondi.

Buio d'inferno e di notte privata
  d'ogni pianeta sotto pover cielo,
  quant'esser può di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sí grosso velo, 4
  come quel fummo ch'ivi ci coperse,
  né a sentir di cosí aspro pelo;

ché l'occhio stare aperto non sofferse: 7
  onde la scorta mia saputa e fida
  mi s'accostò, e l'òmero m'offerse.

Sí come cieco va retro a sua guida 10
  per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
  in cosa che il molesti o forse ancida;

m'andava io per l'aere amaro e sozzo, 13
  ascoltando il mio duca che diceva:
  "Pur guarda che da me tu non sie mozzo".

Io sentía voci, e ciascuna pareva 16
  pregar, per pace e per misericordia,
  l'agnel di Dio, che le peccata leva.

Pure "*Agnus Dei*" eran le loro esordia: 19
  una parola in tutti era ed un modo,
  sí che parea tra esse ogni concordia.

"Quei sono spirti, maestro, ch'i' odo?" 22
  diss'io; ed egli a me: "Tu vero apprendi,
  e d'iracondia van solvendo il nodo".

Marco Lombardo.

"Or tu chi se', che il nostro fummo fendi, 25
  e di noi parli pur, come se tue
  partissi ancor lo tempo per calendi?"

Cosí per una voce detto fue; 28
  onde il maestro mio disse: "Rispondi,
  e domanda se quinci si va sue".

Ed io: "O creatura, che ti mondi 31
  per tornar bella a colui che ti fece,
  maraviglia udirai se mi secondi".

"Io ti seguiterò quanto mi lece," 34
  rispose; "e se veder fummo non lascia,
  l'udir ci terrà giunti in quella vece".

Allora incominciai: "Con quella fascia 37
  che la morte dissolve men vo suso,
  e venni qui per la infernale ambascia;

e, se Dio m'ha in sua grazia richiuso 40
  tanto, che vuol ch'io veggia la sua corte
  per modo tutto fuor del modern'uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte, 43
  ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
  e tue parole fien le nostre scorte".

"Lombardo fui, e fui chiamato Marco; 46
  del mondo seppi, e quel valore amai
  al quale ha or ciascun disteso l'arco:

per montar su dirittamente vai". 49
  Cosí rispose; e soggiunse: "Io ti prego
  che per me preghi, quando su sarai".

Ed io a lui: "Per fede mi ti lego 52
  di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui ed altrove, quello ov'io l'accoppio.

Corruzione del mondo.

Lo mondo è ben cosí tutto diserto 58
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coperto:

ma prego che m'additi la cagione, 61
sí ch'io la vegga e ch'io la mostri altrui;
ché nel cielo uno, ed un qua giú la pone".

e libero voler, che, se fatica 76
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza ed a miglior natura 79
liberi soggiacete, e quella cría
la mente in voi, che il ciel non ha in sua cura.

Però, se il mondo presente disvia, 82
in voi è la cagione, in voi si cheggia,
ed io te ne sarò or vera spia.



Federico Zuccari. Iracondi.

Alto sospir, che duolo strinse in "hui", 64
mise fuor prima, e poi cominciò: "Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate 67
pur suso al cielo, sí come se tutto
movesse seco di necessitate.

Libero arbitrio.

Se cosí fosse, in voi fora distrutto 70
libero arbitrio, e non fora giustizia,
per ben, letizia, e per male, aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia, 73
non dico tutti; ma, posto ch'io il dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia,

Esce di mano a lui, che la vagheggia 85
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta, che sa nulla, 88
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Bene ingannevole.

Di picciol bene in pria sente sapore; 91
quivi s'inganna, e retro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre; 94
convenne rege aver, che discernesse
della vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 97
Nullo, però che il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse;

per che la gente, che sua guida vede 100
pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce, e piú oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta 103
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.

Due poteri di Roma antica.

Soleva Roma, che il buon mondo feo, 106
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facevan vedere, e del mondo e di Deo.

Poteri riuniti in uno.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 109
col pastorale; e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada,

però che, giunti, l'un l'altro non teme: 112
se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

Lombardia.

In sul paese ch'Adige e Po riga 115
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federico avesse briga:

or può sicuramente indi passarsi 118
per qualunque lasciasse per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora, in cui rampogna 121
l'antica età la nuova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

Vecchi virtuosi.

Corrado da Palazzo e il buon Gherardo 124
e Guido da Castel, che me' si noma
francescamente il semplice lombardo.

Di' oggimai che la Chiesa di Roma, 127
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma".

"O Marco mio," diss'io, "bene argomenti; 130
ed or discerno, perché da retaggio
li figli di Levì furono esenti:

ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio, 133
di', ch'è rimaso della gente spenta,
in rimproverio del secol selvaggio?"

"O tuo parlar m'inganna o e' mi tenta," 136
rispose a me, "ché, parlandomi tósco,
par che del buon Gherardo nulla senta:

Gaia da Camino.

per altro soprannome io no'l conosco, 139
s'io no'l togliessi da sua figlia Gaia;
Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

Vedi l'albór che per lo fummo raia 142
già biancheggiare, e me convien partirmi,
l'angelo è ivi, prima ch'io gli appaia".

Cosí parlò, e piú non volle udirmi. 145



Polidoro da Caravaggio. Angioletti.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Iracondi.

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia, per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe;

come, quando i vapori umidi e spessi 4
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;



Giorgio Vasari. La nebbia.

e fia la tua imagine leggiera 7
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcare era.

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi 10
del mio maestro, uscíi fuor di tal nube,
ai raggi, morti già nei bassi lidi.

Visioni d'Ira punita.

O imaginativa, che ne rube 13
talvolta sí di fuor, ch'uom non s'accorge,
perché d'intorno suonin mille tube,

chi muove te, se il senso non ti porge? 16
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
per sé o per voler che giú lo scorge.

Dell'empiezza di lei, che mutò forma 19
nell'uccel che a cantar piú si diletta,
nell'imagine mia apparve l'orma:

Progne.

e qui fu la mia mente sí ristretta 22
dentro da sé, che di fuor non venía
cosa che fosse allor da lei recetta.

Poi piovve dentro all'alta fantasia 25
un crocifisso, dispettoso e fiero
nella sua vista, e cotal si moría:

Amano.

intorno ad esso era il grande Assuero, 28
Ester sua sposa e il giusto Mardocheo,
che fu al dire ed al far cosí intero.

E come questa imagine rompèo 31
sé per sé stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla, 34
piangendo forte, e diceva: "O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?

Amata.

Ancisa t'hai per non perder Lavina; 37
or m'hai perduta; io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina".

Come si frange il sonno, ove di butto 40
nuova luce percote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;

Angelo della Pace.

così l'imaginar mio cadde giuso, 43
tosto ch'un lume il volto mi percosse,
maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso.

Salita al quarto girone.

Io mi volgea per vedere ov'io fosse, 46
quand'una voce disse: "Qui si monta",
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta 49
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

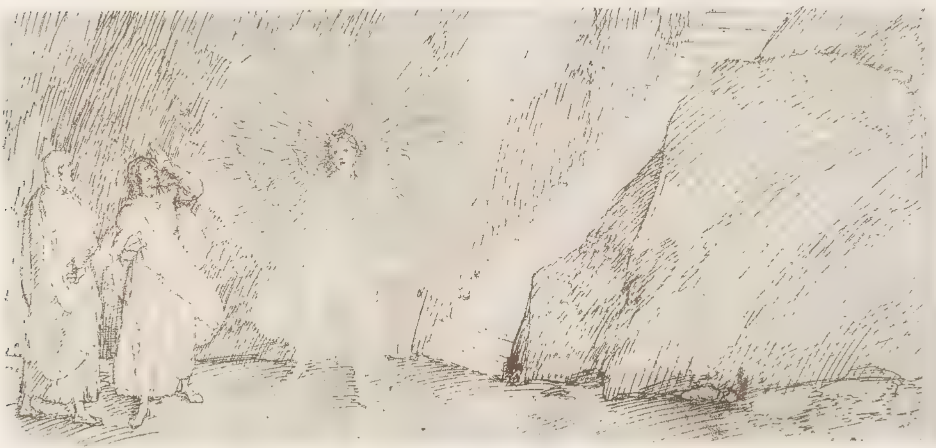
Ma come al sol, che nostra vista grava, 52
e per soperchio sua figura vela,
così la mia virtú quivi mancava.

sentí mi presso quasi un mover d'ala, 67
e ventarmi nel viso, e dir: "**Beati**
pacifici, che son senza ira mala".

Già eran sopra noi tanto levati 70
gli ultimi raggi, che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.

"O virtú mia, perché sí ti dilegue?". 73
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam dove piú non saliva 76
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla piaggia arriva;



Federico Zuccari. Salita al quarto girone.

"Questi è divino spirito, che ne la 55
via d'andar su ne drizza senza prego
e col suo lume sé medesmo cela.

Sí fa con noi, come l'uom si fa sego; 58
ché quale aspetta prego, e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

Ora accordiamo a tanto invito il piede: 61
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poría, se il dí non riede".

Così disse il mio duca, ed io con lui 64
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,

ed io attesi un poco s'io udissi 79
alcuna cosa nel nuovo girone,
poi mi volsi al maestro mio e dissi:

Teoria dell'Amore.

"Dolce mio padre, dí' quale offensione 82
si purga qui nel giro, dove semo?
se i piè si stanno, non stea tuo sermone".

Ed egli a me: "L'amor del bene, scemo 85
di suo dover, quiritta si ristora,
qui si ribatte il mal tardato remo:

ma perché piú aperto intendi ancora, 88
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora".

"Né creator né creatura mai," 91
cominciò ei, "figliuol, fu senza amore,
o naturale o d'animo; e tu il sai.

Lo natural è sempre senza errore, 94
ma l'altro puote errar per malo obbietto,
o per poco o per troppo di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto 97
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

ma, quando al mal si torce, o con piú cura 100
o con men che non dée corre nel bene,
contra il fattore adopra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser conviene 103
amor sementa in voi d'ogni virtude
e d'ogni operazion che merta pene.

Or, perché mai non può dalla salute 106
amor del suo suggetto torcer viso,
dall'odio proprio son le cose tute:

e perché intender non si può diviso, 109
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni affetto è deciso.

Divisione morale del Purgatorio.

Resta, se dividendo bene estimo, 112
che il mal che s'ama è del prossimo, ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso 115
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'e' sia di sua grandezza in basso messo;

Invidia.

è chi podere, grazia, onore e fama 118
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sí che il contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'adonti 121
sí che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che il male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giú di sotto 124
si piange; or vo' che tu dell'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende, 127
nel qual si queti l'animo, e disira:
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira, 130
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto penter, ve ne martíra.

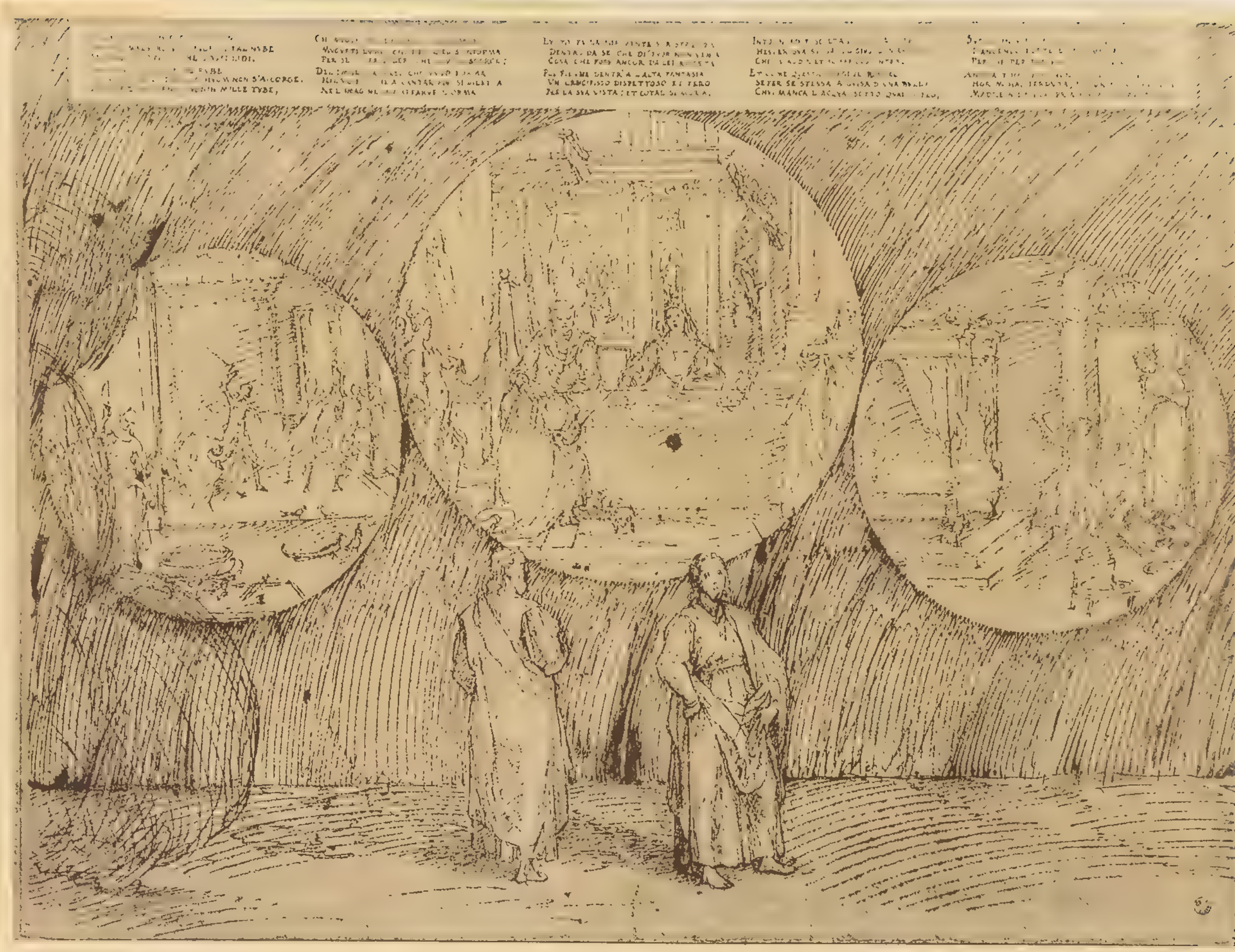
Altro ben è che non fa l'uom felice; 133
non è felicità, non è la buona
essenza, d'ogni ben frutto e radice.

L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona, 136
di sopra noi si piange per tre cerchi:
ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi". 139



G. B. Cremonini. Angelo.



Federico Zuccari. PURGATORIO, XVII. - Esempi d'Iracondia punita.

CANTO DECIMOTTAVO.

Girone quarto. Accidiosi.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io parea contento;

ed io, cui nuova sete ancor frugava, 4
di fuor taceva e dentro dicea: "Forse
lo troppo domandar, ch'io fo, gli grava".

"Drizza," disse, "vêr me l'acute luci 16
dello intelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto, 19
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.



Federico Zuccari. Accidiosi.

Ma quel padre verace, che s'accorse 7
del timido voler che non s'apriva,
parlando di parlare ardir mi porse;

ond'io: "Maestro, il mio veder s'avviva 10
sí, nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva;

Natura dell'Amore.

però ti prego, dolce padre caro, 13
che mi dimostri amore, a cui riduci
ogni buono operare e il suo contraro".

Vostra apprensiva da esser verace 22
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, in vêr di lei si piega, 25
quel piegare è amor, quello è natura
che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come il foco movesi in altura, 28
per la sua forma, ch'è nata a salire
là dove piú in sua materia dura;

cosí l'animo preso entra in disire, 31
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa 34
la veritade alla gente, ch'avvera
ciascuno amore in sé laudabil cosa;

però che forse appar la sua matera 37
sempr'esser buona, ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera".



Federico Zuccari. Accidiosi.

"Le tue parole e il mio seguace ingegno," 40
risposi lui, "m'hanno amor discoperto,
ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;

ché, s'amore è di fuori a noi offerto 43
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto".

Ed egli a me: "Quanto ragion qui vede 46
dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
pure a Beatrice, ch'opera è di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta 49
è da materia ed è con lei unita,
specifica virtude ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita, 52
né si dimostra ma che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto 55
delle prime notizie, uomo non sape,
né de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi, sí come studio in ape 58
di far lo mèle; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

Or, perché a questa ogni altra si raccoglia, 61
innata v'è la virtú che consiglia,
che dell'assenso de' tener la soglia.

Questo è il principio, là onde si piglia 64
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo 67
s'accorser d'esta innata libertate,
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, pognam che di necessitate 70
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtú Beatrice intende 73
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende".

Sonnolenza di Dante.

La luna, quasi a mezza notte tarda, 76
facea le stelle a noi parer piú rade,
fatta com'un secchione che tutto arda;

e correa contra il ciel, per quelle strade 79
che il sole infiamma allor che quel da Roma
tra i Sardi e i Còrsi il vede quando cade:

e quell'ombra gentil, per cui si noma 82
Pietola piú che villa mantovana,
del mio carcar deposto avea la soma;

per ch'io, che la ragione aperta e piana 85
sopra le mie questioni avea ricolta,
stava com'uom che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta 88
subitamente da gente, che dopo
le nostre spalle a noi era già volta:

e quale Ismeno già vide ed Asopo 91
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo;

Schiere di Accidiosi ed esempi di Sollecitudine.

cotal per quel giron suo passo falca, 94
per quel ch'io vidi di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fûr sopra noi, perché correndo 97
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

"Maria corse con fretta alla montagna", 100
e: "Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna".

"Ratto, ratto, che il tempo non si perda 103
per poco amor," gridavan gli altri appresso;
"ché studio di ben far grazia rinverda".

"O gente, in cui fervore acuto adesso 106
ricompie forse negligenza e indugio,
da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo io non vi bugio, 109
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ov'è presso il pertugio".

Parole furon queste del mio duca; 112
ed un di quelli spirti disse: "Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci sí pieni 115
che ristar non potem; però perdona,
se villanía nostra giustizia tieni.

L'abate di San Zeno.

Io fui abate in San Zeno a Verona, 118
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa, 121
che tosto piangerà quel monastero
e tristo fia d'averne avuto possa;

Alberto Scaligero.

perché suo figlio, mal del corpo intero, 124
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero".

Io non so se piú disse, o s'ei si tacque, 127
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso 130
disse: "Volgiti in qua, vedine due
venire, dando all'accidia di morso".

Esempi di Accidia punita.

Di retro a tutti dicean: "Prima fue 133
morta la gente, a cui il mar s'aperse,
che vedesse Jordan le rede sue";

e: "Quella, che l'affanno non sofferse 136
fino alla fine col figliuol d'Anchise,
sé stessa a vita senza gloria offerse".

Poi, quando fûr da noi tanto divise 139
quell'ombre che veder piú non potêrsi,
nuovo pensiero dentro a me si mise,

Sonno del poeta.

del qual piú altri nacquero e diversi: 142
e tanto d'uno in altro vaneggiai
che gli occhi per vaghezza ricopersi

e il pensamento in sogno trasmutai. 145

CANTO DECIMONONO.

Accidiosi.

Nell'ora che non può il calor diurno
intiepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra o talor da Saturno;

quando i geomanti lor maggior fortuna 4
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna;

Sogno.

mi venne in sogno una femmina balba, 7
negli occhi guercia e sopra i piè distorta,
colle man monche e di colore scialba.

La femmina simbolo dell'Avarizia, della Gola e della Lussuria.

Io la mirava; e, come il sol conforta 10
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava 13
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
come amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ell' avea il parlar cosí disciolto, 16
cominciava a cantar sí che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

"Io son," cantava, "io son dolce sirena, 19
che i marinari in mezzo mar dismago;
tanto son di piacere a sentir piena.

Io volsi Ulisse del suo cammin vago 22
col canto mio; e qual meco si aúsa
rado sen parte, sí tutto l'appago".

Ancor non era sua bocca richiusa, 25
quando una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.

"O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?" 28
fieramente dicea; ed ei venía
con gli occhi fitti pure in quella onesta.

L'altra prendeva, e dinanzi l'apría 31
fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
quel mi svegliò col puzzo che n'uscía.

Io mossi gli occhi, e il buon Virgilio: "Almen tre
voci t'ho messe," dicea: "surgi e vieni,
troviam l'aperta per la qual tu entre".

Risveglio.

Su mi levai, e tutti eran già pieni 37
dell'alto dí i giron del sacro monte,
ed andavam col sol nuovo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte 40
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte,

quand'io udí': "Venite, qui si varca", 43
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

Angelo della Sollecitudine.

Con l'ali aperte che parean di cigno, 46
volseci in su colui che sí parlonne,
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne, 49
qui lugent affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.

"Che hai, che pur in vêr la terra guati?" 52
la guida mia incominciò a dirmi,
poco ambedue dall'angel sormontati.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XIX. - Sogno di Dante e salita al Quinto Cerchio.

Ed io: "Con tanta suspizion fa irmi 55
novella vision ch'a sé mi piega
sí ch'io non posso dal pensar partirmi".

Virgilio piega il sogno.

"Vedesti," disse, "quella antica strega, 58
che sola sopra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne, 61
gli occhi rivolgi al logoro, che gira
lo rege eterno con le rote magne".

"O eletti di Dio, li cui soffriri 76
e giustizia e speranza fan men duri,
drizzate noi verso gli alti saliri".

"Se voi venite dal giacer sicuri 79
e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi":

cosí pregò il poeta, e sí risposto 82
poco dinanzi a noi ne fu; per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto,



Federico Zuccari. Avari.

Quale il falcon che prima ai piè si mira, 64
indi si volge al grido, e si protende
per lo disío del pasto che là il tira;

tal mi fec'io, e tal, quanto si fende 67
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infino ove il cerchiar si prende.

Quinto girone. Avari e Prodighi.

Com'io nel quinto giro fui dischiuso, 70
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

"***Adhaesit pavimento anima mea,***" 73
sentí' dir lor con sí alti sospiri
che la parola appena s'intendea.

e volsi gli occhi allora al signor mio: 85
ond'egli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disío.

Adriano V.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno, 88
trassimi sopra quella creatura,
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: "Spirto, in cui pianger matura 91
quel senza il quale a Dio tornar non puossi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché volti avete i dossi 94
al su mi dí', e se vuoi ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi".

Ed egli a me: "Perché i nostri diretri 97
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima,
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri si adima 100
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco piú prova' io come 103
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, o me! fu tarda; 106
ma, come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lí non si quetava il core, 109
né piú salir poteasi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita 112
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Pena degli Avari

Quel ch'avarizia fa qui si dichiara 115
in purgazion dell'anime converse,
e nulla pena il monte ha piú amara.

Sí come l'occhio nostro non s'aderse 118
in alto, fisso alle cose terrene,
cosí giustizia qui a terra il merse:

come avarizia spense a ciascun bene 121
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tiene,

ne' piedi e nelle man legati e presi: 124
e quanto fia piacer del giusto Sire,
tanto staremo immobili e distesi".

Io m'era inginocchiato, e volea dire, 127
ma com'io cominciai, ed ei s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire:

"Qual cagion," disse, "in giú cosí ti torse?" 130
ed io a lui: "Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse".

"Drizza le gambe, e lévati su, frate," 133
rispose; "non errar, conservo sono
teco e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo evangelico suono, 136
che dice '*Neque nubent*,' intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.

Vàttene omai; non vo' che piú t'arresti, 139
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Alagia.

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia, 142
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;

e questa sola di là m'è rimasa". 145



Bernardino Luini. Angioletto.

CANTO VENTESIMO.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra il piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e il duca mio si mosse per li 4
lochi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretti ai merli;

ché la gente, che fonde a goccia a goccia 7
per gli occhi il mal che tutto il mondo occúpa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maledetta sie, tu, antica lupa, 10
che piú che tutte l'altre bestie hai preda,
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda 13
le condizion di qua giú trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi, 16
ed io attento all'ombre, ch'io sentía,
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udí': "Dolce Maria," 19
dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto,
come fa donna che in partorir sia;

e seguitar: "Povera fosti tanto, 22
quanto veder si può per quell'ospizio,
ove sponesti il tuo portato santo".

Seguentemente intesi: "O buon Fabbrizio, 25
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio".

Queste parole m'eran sí piaciute 28
ch'io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto, onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza 31
che fece Nicolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

"O anima che tanto ben favelle, 34
dimmi chi fosti," dissi, "e perché sola
tu queste degne lode rinnovelle?

Non fia senza mercé la tua parola, 37
s'io ritorno a compièr lo cammin corto
di quella vita che al termine vola".

Ed egli: " Io 'l ti dirò, non per conforto 40
ch'io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sii morto.

Io fui radice della mala pianta, 43
che la terra cristiana tutta aduggia
sí che buon frutto rado se ne schianta.

Ma, se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia 46
potesser, tosto ne saría vendetta;
ed io la chieggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 49
di me son nati i Filippi e i Luigi,
per cui novellamente è Francia retta.

Figlio fu' io d'un beccaio di Parigi: 52
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,

trovaimi stretto nelle mani il freno 55
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,

ch'alla corona vedova promossa 58
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciâr di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote provenzale 61
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.



Raffaello. Eliodoro.

Lí cominciò con forza e con menzogna 64
la sua rapina; e poscia per ammenda
Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia; e per ammenda 67
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi, 70
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e i suoi.

Senz'arme n'esce solo e con la lancia 73
con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato ed onta 76
guadagnerà, per sé tanto piú grave,
quanto piú lieve simil danno conta.

L'altro che già uscí preso di nave, 79
veggio vender sua figlia e patteggiarne,
come fanno i corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu piú farne, 82
poscia c'hai lo mio sangue a te sí tratto
che non si cura della propria carne?

Perché men paia il mal futuro e il fatto, 85
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso; 88
veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sí crudele 91
che ciò no'l sazia, ma, senza decreto,
portar nel tempio le cupide vele.

O Signor mio, quando sarò io lieto 94
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Esempi di Avarizia.

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa 97
dello Spirito Santo, e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,

tant'è risposta a tutte nostre prece, 100
quanto il dí dura; ma quand'e' s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

Pigmalione.

Noi ripetiam Pigmalione allotta, 103
cui traditore e ladro e patricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

Mida.

e la miseria dell'avaro Mida, 106
che seguí alla sua domanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

Acam.

Del folle Acam ciascun poi si ricorda, 109
come furò le spoglie, sí che l'ira
di Josuè qui par ch'ancor lo morda.

Anania e Safira. Eliodoro.

Indi accusiam col marito Safira, 112
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro,
ed in infamia tutto il monte gira

Polinnestore. Crasso.

Polinestor ch'ancise Polidoro; 115
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dicci, ché il sai, di che sapore è l'oro?'

Talor parliam l'un alto e l'altro basso, 118
secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
ora a maggiore, ed ora a minor passo;

però al ben che il dí ci si ragiona, 121
dianzi non er' io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona".

Noi eravam partiti già da esso, 124
e brigavam di soperchiar la strada
tanto, quanto al poder n'era permesso;

Terremoto.

quand'io sentí', come cosa che cada, 127
tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
qual prender suol colui che a morte vada.

Certo non si scotea sí forte Delo, 130
pria che Latona in lei facesse il nido
a partorir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido 133
tal che il maestro in vêr di me si feo,
dicendo: "Non dubbiar, mentr'io ti guido".

"*Gloria in excelsis,* tutti, *Deo,*" 136
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si potèo.

Noi ci restammo immobili e sospesi, 139
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che il tremar cessò, ed ei compiési;

[illegible] santo.

poi ripigliammo nostro cammin santo, 142
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
mi fe' disideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pare' mi allor pensando avere; 148
né per la fretta domandarn' er' oso,
né per me lí potea cosa vedere:

cosí m'andava timido e pensoso. 151



Ignoto del secolo XVII. "l'ombre che giacean per terra,"

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Ancora il quinto girone.

La sete natural che mai non sazia,
se non coll'acqua onde la femminetta
samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta 4
per la impacciata via retro al mio duca,
e condoleami alla giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca 7
che Cristo apparve ai due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,

Stazio.

ci apparve un'ombra, e retro a noi venía 10
da piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,

dicendo: "Frati miei, Dio vi dea pace". 13
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
rende'gli il cenno ch'a ciò si confface.

Poi cominciò: "Nel beato concilio 16
ti ponga in pace la verace corte,
che me rilega nell'eterno esilio".

"Come?" diss'egli, "e parte andavam forte, 19
se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte?"

E il dottor mio: "Se tu riguardi i segni 22
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.

Ma perché lei che dí e notte fila 25
non gli avea tratta ancora la conocchia,
che Cloto impone a ciascuno e compila,



Rosso Fiorentino. Le Parche.

l'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia, 28
venendo su, non potea venir sola;
però ch'al nostro modo non adocchia:

ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 31
d'inferno, per mostrargli, e mostrerolli
oltre, quanto il potrà menar mia scuola.

Causa del terremoto.

Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli 34
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino ai suoi piè molli?"

Sí mi diè, domandando, per la cruna 37
del mio disío, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: "Cosa non è che sanza 40
ordine senta la religione
della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione; 43
di quel che il ciel da sé in sé riceve
esserci puote, e non d'altro, cagione:

per che non pioggia, non grando, non neve, 46
non rugiada, non brina piú su cade
che la scaletta dei tre gradi breve.

Della mondizia sol voler fa prova, 61
che, tutta libera a mutar convento,
l'alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben; ma non lascia il talento 64
che divina giustizia contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io, che son giaciuto a questa doglia 67
cinquecento anni e piú, pur mo sentíi
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto, e li pii 70
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su gl'invíi"



Federico Zuccari. Avari.

Nuvole spesse non paion né rade, 49
né corruscar né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge piú avante 52
ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
ov'ha il vicario di Pietro le piante.

Trema forse piú giú poco od assai; 55
ma, per vento che in terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda 58
si sente, sí che surga, o che si mova
per salir su, e tal grido seconda.

Cosí ne disse; e però ch'ei si gode 73
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'ei mi fece prode.

E il savio duca: "Omai veggio la rete 76
che qui vi piglia, e come si scalappia,
per che ci trema e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch'io sappia, 79
e, perché tanti secoli giaciuto
qui sei, nelle parole tue mi cappia".

"Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto 82
del sommo rege vendicò le fóra,
ond'uscí il sangue per Giuda venduto,

col nome che piú dura e piú onora 85
era io di là," rispose quello spirto,
"famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto, 88
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma: 91
cantai di Tebe e poi del grande Achille,
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fûr seme le faville, 94
che mi scaldâr, della divina fiamma,
onde sono allumati piú di mille;

dell'Eneida dico, la qual mamma 97
fummi, e fummi nutrice poetando:
senz'essa non fermai peso di dramma.

E, per esser vivuto di là quando 100
visse Virgilio, assentirei un sole
piú che non deggio al mio uscir di bando".

Volser Virgilio a me queste parole 103
con viso che, tacendo, dicea: "Taci",
ma non può tutto la virtú che vuole;

ché riso e pianto son tanto seguaci 106
alla passion da che ciascun si spicca,
che men seguon voler nei piú veraci.

Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca; 109
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
negli occhi, ove il sembiante piú si ficca.

E "Se tanto lavoro in bene assommi," 112
disse, "perché la faccia tua testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi?"

Or son io d'una parte e d'altra preso; 115
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica, ond'io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro; e "Non aver paura," 118
mi disse, "di parlar; ma parla e digli
quel ch'ei domanda con cotanta cura".

Ond'io: "Forse che tu ti maravigli, 121
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.

Rivelazione di Virgilio.

Questi, che guida in alto gli occhi miei, 124
è quel Virgilio, dal qual tu togliesti
forza a cantar degli uomini e de' dèi.

Se cagione altra al mio rider credesti, 127
lasciala per non vera esser, e credi
quelle parole che di lui dicesti".

Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
al mio dottor; ma egli disse: "Frate,
non far, ché tu se' ombra, ed ombra vedi".

Ed ei surgendo: "Or puoi la quantitate 133
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
quando dismento nostra vanitate

trattando l'ombre come cosa salda". 136



Federico Zuccari. Morte.



Federico Zuccari. PURGATORIO, XXII. - L'albero mistico.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXII. - Golosi.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Angelo della Giustizia.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro
avendomí dal viso un colpo raso;

e quei c'hanno a giustizia lor disiro, 4
detto n'avea beatí, e le sue voci,
con *sitiunt*, senz'altro, ciò forniro;

ed io, piú lieve che per l'altre foci, 7
m'andava sí che senza alcun labore
seguiva in su gli spiriti veloci,

quando Virgilio cominciò: "Amore, 10
acceso di virtú, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fuore.

Onde, dall'ora che tra noi discese 13
nel limbo dello inferno Juvenale,
che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale 16
piú strinse mai di non vista persona,
sí ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona 19
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno 22
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto, per tua cura, fosti pieno?"

Queste parole Stazio mover fenno 25
un poco a riso pria; poscia rispose:
"Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente piú volte appaion cose, 28
che dànno a dubitar falsa matera,
per le vere ragion che sono ascose.

La tua domanda tuo creder m'avvera 31
esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era:

Prodigalità di Stazio.

or sappi ch'avarizia fu partita 34
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

E, se non fosse ch'io drizzai mia cura, 37
quand'io intesi là dove tu esclame,
crucciato quasi all'umana natura:

'Per che non reggi tu, o sacra fame 40
dell'oro, l'appetito de' mortali?'
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali 43
potean le mani a spendere, e pentémi
cosí di quel come degli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi, 46
per ignoranza, che di questa pecca
toglie il penter vivendo e negli estremi!

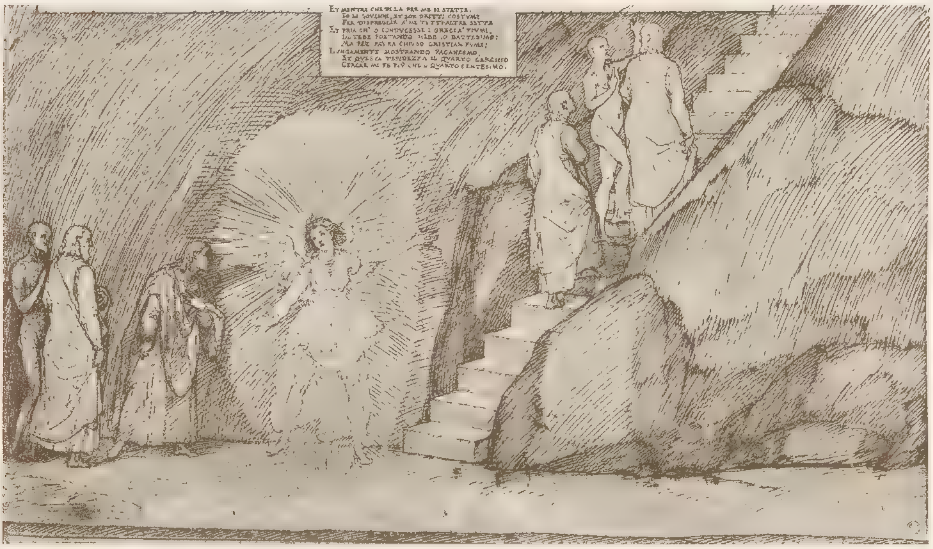
E sappi che la colpa, che rimbecca 49
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca.

Però, s'io son tra quella gente stato 52
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato".

"Or quando tu cantasti le crude armi (55)
della doppia tristizia di Jocasta,
disse il cantor de' bucolici carmi,

per quello che Cliò teco lí tasta, (58)
non par che ti facesse ancor fedele
la fé, senza la qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai candele (61)
ti stenebraron sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele?"



Federico Zuccari. Salita al girone sesto.

Esempio di

Ed egli a lui: "Tu prima m'inviasti (64)
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte, (67)
che porta il lume retro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinnova; (70)
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie discende dal ciel nuova'.

Per te poeta fui, per te cristiano; (73)
ma perché veggi me' ciò ch'io disegno,
a colorare stenderò la mano.

Già era il mondo tutto quanto pregno (76)
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;

Nuovi predicanti.

e la parola tua sopra toccata (79)
sí consonava ai nuovi predicanti,
ond'io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi (82)
che, quando Domizian li perseguette,
senza mio lagrimar non fûr lor pianti;

e mentre che di là per me si stette, (85)
io gli sovvenni, e lor dritti costumi
fêr dispregiare a me tutte altre sette:

Stazio "cri-

e pria ch'io conducessi i Greci ai fiumi (88)
di Tebe poetando, ebb'io battesmo,
ma per paura chiuso cristian fûmi

lungamente mostrando paganesmo; (91)
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' piú ch'al quarto centesmo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio (94)
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soperchio

Poeti del Limbo.

dimmi dov'è Terenzio nostro amico: 97
Cecilio, Plauto e Varro, se lo sai,
dimmi se son dannati, ed in qual vico".

"Costoro e Persio ed io e altri assai," 100
rispose il duca mio, "siam con quel greco
che le Muse lattâr piú ch'altro mai,

nel primo cinghio del carcere cieco: 103
spesse fiate ragioniam del monte,
che sempre ha le nutrici nostre seco.

Euripide v'è nosco ed Antifonte, 106
Simonide, Agatone ed altri piúe
greci, che già di lauro ornâr la fronte.

Donne antiche.

Quivi si veggion delle genti tue 109
Antigone, Deifile ed Argía,
ed Ismene sí trista come fue.

Vedesi quella che mostrò Langía: 112
èvvi la figlia di Tiresia e Teti,
e con le suore sue Deidamía".

Tacevansi ambedue già li poeti, 115
di nuovo attenti a riguardare intorno,
liberi dal salire e dai pareti;

Girone sesto.

e già le quattro ancelle eran del giorno 118
rimase a retro, e la quinta era al temo,
drizzando pure in su l'ardente corno;

quando il mio duca: "Io credo ch'allo estremo
le destre spalle volger ci convegna,
girando il monte come far solemo".

Cosí l'usanza fu lí nostra insegna, 124
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto 127
di retro, ed ascoltava i lor sermoni
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
un arbor che trovammo in mezza strada,
con pomi ad odorar soavi e buoni;

Albero mistico.

e come abete in alto si digrada 133
di ramo in ramo, cosí quello in giuso
cred'io perché persona su non vada.

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, 136
cadea dall'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all'arbor s'appressaro; 139
ed una voce per entro le fronde
gridò: "Di questo cibo avrete caro".

Poi disse: "Piú pensava Maria, onde 142
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde;

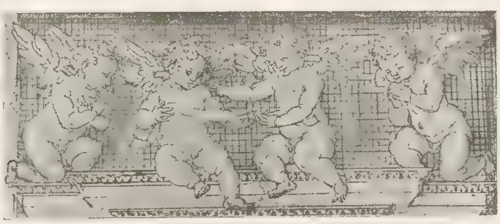
e le Romane antiche, per lor bere, 145
contente furon d'acqua, e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò sapere.

Esempi di Tolleranza.

Lo secol primo, che quant'òr fu bello, 148
fe' saporose con fame le ghiande,
e nèttare con sete ogni ruscello.

Mèle e locuste furon le vivande, 151
che nudriro il Batista nel diserto;
per ch'egli è glorioso e tanto grande

quanto per l'evangelio v'è aperto". 154



Ignoto del sec. XVI. Angioletti.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Girone sesto.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
ficcava io cosí, come far suole
chi retro all'uccellin sua vita perde,

lo piú che padre mi dicea: "Figliuole, 4
vienne oramai, ché il tempo che c'è imposto
piú utilmente compartir si vuole".

Io volsi il viso e il passo non men tosto 7
appresso ai savi, che parlavan síe
che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udíe 10
"*Labia mea, Domine,*" per modo
tal che diletto e doglia parturíe.

"O dolce padre, che è quel ch'i' odo?" 13
cominciai' io; ed egli: "Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo".

Sí come i peregrin pensosi fanno, 16
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non ristanno;

cosí di retro a noi, piú tosto mota, 19
venendo e trapassando, ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 22
pallida nella faccia, e tanto scema
che dall'ossa la pelle s'informava.

Non credo che cosí a buccia strema 25
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando piú n'ebbe téma.

Io dicea fra me stesso pensando: "Ecco 28
la gente che perdé Jerusalemme,
quando Maria nel figlio diè di bécco".

Parean l'occhiaie anella senza gemme: 31
chi nel viso degli uomini legge 'omo',
ben avría quivi conosciuto l'*emme*.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo 34
sí governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sapendo como?

Già era in ammirar che sí gli affama 37
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama;

ed ecco del profondo della testa 40
volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
poi gridò forte: "Qual grazia m'è questa?"

Forese Donati.

Mai non l'avrei riconosciuto al viso; 43
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese 46
mia conoscenza alla cambiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

"Deh, non contendere all'asciutta scabbia, 49
che mi scolora, pregava, la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle 52
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle".

"La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 55
mi dà di pianger mo non minor doglia,"
rispos'io lui, "veggendola sí torta:

però mi dí, per Dio, che sí vi sfoglia; 58
non mi far dir mentr'io mi maraviglio
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia".

Dimagramento delle anime.

Ed egli a me: "Dell'eterno consiglio 61
cade virtú nell'acqua e nella pianta
rimasa a retro, ond'io sí m'assottiglio.

Ed io a lui: "Forese, da quel dí, 76
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita 79
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

come se' tu qua su venuto? Ancora 82
io ti credea trovar là giú di sotto,
dove tempo per tempo si ristora".



Federico Zuccari. Golosi.

Tutta esta gente, che piangendo canta, 64
per seguitar la gola oltra misura
in fame e in sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura 67
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per la verdura.

E non pure una volta, questo spazzo 70
girando, si rinfresca nostra pena
(io dico pena e dovrei dir sollazzo),

ché quella voglia all'arbore ci mena 73
che menò Cristo lieto a dire: 'Elí,'
quando ne liberò con la sua vena".

Ed egli a me: "Sí tosto m'ha condotto 85
a ber lo dolce assenzio de' martíri
la Nella mia col suo pianger dirotto.

Nella Donati.

Con suoi preghi devoti e con sospiri 88
tratto m'ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha degli altri giri.

Tant'è a Dio piú cara e piú diletta 91
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;

ché la Barbagia di Sardigna assai 94
nelle femmine sue è piú pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? 97
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,

nel qual sarà in pergamo interdetto 100
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fûr mai, quai saracine, 103
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe 106
di quel che il ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrían le bocche aperte;

ché, se l'antiveder qui non m'inganna 109
prima fien triste che le guance impelí
colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi; 112
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove il sol veli".

Per ch'io a lui: "Se tu riduci a mente 115
qual fosti meco e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Ricordi di conflitti fra Dante e Forese.

Di quella vita mi volse costui 118
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui

(e il sol mostrai); costui per la profonda 121
notte menato m'ha da' veri morti,
con questa vera carne che il seconda.

Indi m'han tratto su li suoi conforti, 124
salendo e rigirando la montagna,
che drizza voi che il mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna 127
ch'io sarò là dove fia Beatrice;
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che cosí mi dice 130
(e addita' lo), e quest'altro è quell'ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno che da sé lo sgombra". 133



Federico Zuccari. Il tempo.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Né il dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea, ma ragionando andavam forte,
sí come nave pinta da buon vento.

E l'ombre, che parean cose rimorte, 4
per le fosse degli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.

Ed io, continuando il mio sermone, 7
dissi: "Ella sen va su forse piú tarda
che non farebbe, per l'altrui cagione.

Ma dimmi, se tu 'l sai, ov'è Piccarda; 10
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda".

"La mia sorella, che tra bella e buona 13
non so qual fosse piú, trionfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona".

Sí disse prima, e poi: "Qui non si vieta 16
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.

Questa (e mostrò col dito) è Bonagiunta, 19
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui, piú che l'altre trapunta,

ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 22
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia".

Molti altri mi nomò ad uno ad uno; 25
e del nomar parean tutti contenti,
sí ch'io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vôto usar li denti 28
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio 31
già di bere a Forlí, con men secchezza,
e sí fu tal che non si sentí sazio.

Ma, come fa chi guarda e poi fa prezza 34
piú d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
che piú parea di me aver contezza.

Ei mormorava; e non so che "Gentucca" 37
sentiva io là ov' ei sentía la piaga
della giustizia che sí li pilucca.

"O anima," diss' io, "che par sí vaga 40
di parlar meco, fa sí ch' io t' intenda,
e te e me col tuo parlare appaga".

"Femmina è nata, e non porta ancor benda,"
cominciò ei, "che ti farà piacere
la mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere; 46
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma dí' s' io veggio qui colui che fuore 49
trasse le nuove rime, cominciando:
'Donne, ch'avete intelletto d'Amore' ".

Ed io a lui: "Io mi son un che, quando 52
amor mi spira, noto, ed a quel modo
che ditta dentro, vo significando".

"O frate, issa veggio," disse, "il nodo 55
che il Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Dolce stil nuovo.

Io veggio ben come le vostre penne 58
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;

e qual piú a riguardar oltre si mette, 61
non vede piú dall'uno all'altro stilo";
e quasi contentato si tacette.

Come gli augei che vernan lungo il Nilo 64
alcuna volta in aer fanno schiera,
poi volan piú in fretta e vanno in filo;

cosí tutta la gente che lí era, 67
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.

E come l'uom che di trottare è lasso 70
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso;

sí lasciò trapassar la santa greggia 73
Forese, e retro meco sen veniva,
dicendo: "Quando fia ch'io ti riveggia?"

"Non so," rispos' io lui, "quant' io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tanto tosto
ch' io non sia col voler prima alla riva:

Desiderio di morte.

però che il loco, u' fui a viver posto, 79
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
ed a trista ruina par disposto".

"Or va," diss'ei, "che quei che piú n'ha colpa
vegg' io a coda d'una bestia tratto
in vêr la valle, ove mai non si scolpa.

Corso Donati.

La bestia ad ogni passo va piú ratto, 85
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote, 88
(e drizzò gli occhi al ciel) che ti fia chiaro
ciò che il mio dir piú dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai, ché il tempo è caro 91
in questo regno sí ch' io perdo troppo,
venendo teco sí a paro a paro".

Qual esce alcuna volta di galoppo 94
lo cavalier di schiera che cavalchi
e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partí da noi con maggior valchi; 97
ed io rimasi in via con esso i due,
che fûr del mondo sí gran maliscalchi.

E quando innanzi a noi entrato fue, 100
che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci 103
d'un altro pomo, e non molto lontani,
per esser pure allora volto in làci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani 106
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,

Albero mistico.

che pregano, e il pregato non risponde, 109
ma per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disío e nol nasconde.

Poi si partí sí come ricreduta; 112
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti preghi e lagrime rifiuta.

"Trapassate oltre senza farvi presso; 115
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso":



Tintoretto. Adamo ed Eva.

sí tra le frasche non so chi diceva; 118
per che Virgilio e Stazio ed io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXV. - Salita al settimo Girone.

Esempi di Golosità.

"Ricordivi," dicea, "dei maladetti 121
nei nuvoli formati, che satolli
Teseo combattêr coi doppi petti;

e degli Ebrei, ch'al ber si mostrâr molli, 124
per che no' i volle Gedeon compagni,
quando vêr Madiàn discese i colli".

Sí, accostati all'un de' due vivagni, 127
passammo, udendo colpe della gola,
seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola, 130
ben mille passi e piú ci portaro oltre,
contemplando ciascun senza parola.

"Che andate pensando sí voi sol tre?" 133
súbita voce disse; ond' io mi scossi,
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi; 136
e giammai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,

com' io vidi un che dicea: "S'a voi piace 139
montare in su, qui si convien dar volta;
quinci si va, chi vuole andar per pace".

L'aspetto suo m'avea la vista tolta: 142
per ch' io mi volsi retro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'egli ascolta.

Soffio del-l'ala ange-lica.

E quale, annunziatrice degli albori, 145
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

tal mi sentíi un vento dar per mezza 148
la fronte, e ben sentí' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

E sentí' dir: "Beati cui alluma 151
tanto di grazia che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,

esuriendo sempre quanto è giusto". 154



Cecco Bravo. Angelo.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Salita al settimo girone

Ora era onde il salir non volea storpio,
chè il sole avea lo cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge, 4
ma vassi alla via sua che che gli appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge;

così entrammo noi per la callaia, 7
uno innanzi altro, prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala 10
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta 13
di domandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, 16
lo dolce padre mio, ma disse: "Scocca
l'arco del dir che insino al ferro hai tratto".

Allor sicuramente aprii la bocca, 19
e cominciai: "Come si può far magro
là dove l'uopo di nutrir non tocca?"

"Se t'ammentassi come Meleagro 22
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fòra," disse, "a te questo sì agro;

e se pensassi come al vostro guizzo 25
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo:

ma perché dentro a tuo voler t'adage, 28
ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
che sia or sanator delle tue piage".

"Se la veduta eterna gli dislego," 31
rispose Stazio, "là dove tu sie,
discolpi me non potert' io far nego".

Poi cominciò: "Se le parole mie, 34
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fieno al come che tu díe.

Sangue perfetto, che mai non si beve 37
dall'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane 40
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vàne.

Ancor digesto scende ov'è più bello 43
tacer che dire; e quindi poscia geme
sopr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 46
l'un disposto a patire e l'altro a fare,
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare, 49
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva, 52
qual d'una pianta, in tanto differente
che quest'è in via e quella è già a riva,

tanto opra poi che già si move e sente, 55
come fungo marino; ed indi imprende
ad organar le posse ond' è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende 58
la virtú ch' è dal cor del generante,
ove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divegna fante, 61
non vedi tu ancor: quest' è tal punto
che piú savio di te fe' già errante;



Federico Zuccari. Lussuriosi.

sí che, per sua dottrina, fe' disgiunto 64
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto, 67
e sappi che, sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto, 70
sopra tanta arte di natura, e spira
spirito nuovo di virtú repleto,

che ciò che trova attivo quivi tira 73
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente, e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola, 76
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'umor che dalla vite cola.

E quando Lachesís non ha piú lino, 79
solvesi dalla carne, ed in virtute
seco ne porta e l'umano e il divino:

l'altre potenze tutte quante mute; 82
memoria, intelligenza e volontade,
in atto molto piú che prima acute.

Senz'arrestarsi, per sé stessa cade 85
mirabilmente all'una delle rive;
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lí la circonscrive, 88
la virtú formativa raggia intorno,
cosí e quanto nelle membra vive;

e come l'aer, quand' è ben piorno, 91
per l'altrui raggio che in sé si riflette
di diversi color diventa adorno,

cosí l'aer vicin quivi si mette 94
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi alla fiammella, 97
che segue il fuoco là 'vunque si muta,
segue allo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta, 100
è chiamat'ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi, 103
quindi facciam le lagrime e i sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i desiri 106
e gli altri affetti, l'ombra si figura,
e questa è la cagion di che tu ammiri".

E già venuto all'ultima tortura 109
s'era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, 112
e la cornice spira fiato in suso,
che la riflette, e via da lei sequestra;

onde ir ne convenía dal lato schiuso 115
ad uno ad uno, ed io temeva il foco
quinci, e quindi temea cadere giuso.

Lo duca mio dicea: "Per questo loco 118
si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
però ch'errar potrebbesi per poco".

"*Summae Deus clementiae*" nel seno 121
del grande ardore allora udíi cantando,
che di volger mi fe' caler non meno:

e vidi spirti per la fiamma andando; 124
per ch'io guardava loro ed a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell'inno fassi, 127
gridavano alto: "*Virum non cognosco*";
indi ricominciavan l'inno bassi.

Finitolo anco, gridavano: "Al bosco 130
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tòsco".

Indi al cantar tornavano; indi donne 133
gridavano e mariti, che fûr casti,
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti 136
per tutto il tempo che il foco gli abbrucia;
con tal cura convien, con cotai pasti

che la piaga dassezzo si ricucia. 139



Polidoro da Caravaggio. Meleagro.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Girone settimo.

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceva: "Guarda; giovi ch'io ti scaltro",

feríami il sole in su l'omero destro, 4
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro:

ed io facea con l'ombra piú rovente 7
parer la fiamma; e pure a tanto indizio
vid' io molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio 10
loro a parlar di me; e cominciârsi
a dir: "Colui non par corpo fittizio".

Poi verso me, quanto potevan farsi, 13
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fossero arsi.

"O tu che vai, non per esser piú tardo, 16
ma forse reverente, agli altri dopo,
rispondi a me che in sete ed in foco ardo:

né solo a me la tua risposta è uopo; 19
che tutti questi n' hanno maggior sete
che d'acqua fredda indo o etiòpo.

Dinne com' è che fai di te parete 22
al sol, come se tu non fossi ancora
di morte entrato dentro dalla rete".

Sí mi parlava un d'essi, ed io mi fora 25
già manifesto, s' io non fossi atteso
ad altra novità ch' apparse allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso 28
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Schiere opposte di Lussuriosi.

Lí veggio d'ogni parte farsi presta 31
ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
senza restar, contente a breve festa:

cosí per entro loro schiera bruna 34
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse a espiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica, 37
prima che il primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica;

la nuova gente: "Soddoma e Gomorra", 40
e l'altra: "Nella vacca entra Pasife,
perché il torello a sua lussuria corra".

Esempi di Lussuria.

Poi come gru, ch'alle montagne Rife 43
volasser parte e parte in vêr l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife;

l'una gente sen va, l'altra sen viene, 46
e tornan lagrimando ai primi canti,
ed al gridar che piú lor si conviene.

E raccostârsi a me, come davanti, 49
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar nei lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato, 52
incominciai: "O anime sicure
d'aver quando che sia di pace stato,

non son rimase acerbe né mature 55
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser piú cieco: 58
donna è di sopra che n'acquista grazia,
per che il mortal pel vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia 61
tosto divegna, sí che il ciel v'alberghi,
ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,

La gente, che non vien con noi, offese 76
di ciò per che già Cesar, trionfando,
'Regina' contra sé chiamar s'intese;

però si parton 'Soddoma' gridando, 79
rimproverando a sé, com' hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito; 82
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,



Federico Zuccari. Lussuriosi.

ditemi, acciò che ancor carte ne verghi, 64
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro ai vostri terghi".

Non altrimenti stupido si turba 67
lo montanaro e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,

che ciascun'ombra fece in sua paruta; 70
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual negli alti cor tosto s'attuta,

"Beato te, che delle nostre marche," 73
ricominciò colei che pria m'inchiese,
"per morir meglio esperienza imbarche!

in obbrobrio di noi, per noi si legge, 85
quando partiamci, il nome di colei
che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei: 88
se forse a nome vuoi saper chi semo,
tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo: 91
son Guido Guinizelli, e già mi purgo
per ben dolermi prima ch'all'estremo".

Quali nella tristizia di Licurgo 94
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,

quand' i' odo nomar sé stesso il padre 97
mio e degli altri miei miglior, che mai
rime d'amore usâr dolci e leggiadre:

e senza udire e dir pensoso andai 100
lunga fiata rimirando lui,
né per lo foco in là piú m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui, 103
tutto m'offersi pronto al suo servigio,
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed egli a me: "Tu lasci tal vestigio, 106
per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
che Letè no 'l può tòrre, né far bigio.

Ma, se le tue parole or ver giuraro, 109
dimmi che è cagion, per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro".

Ed io a lui: "Li dolci detti vostri 112
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro inchiostri".

"O frate," disse, "questi ch' io ti scerno 115
col dito (ed additò un spirto innanzi)
fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi 118
soperchiò tutti, e lascia dir gli stolti
che quel di Lemosí credon ch'avanzi.

A voce piú ch'al ver drizzan li volti, 121
e cosí ferman sua opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone, 124
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto il ver con piú persone.

Or, se tu hai sí ampio privilegio, 127
che licito ti sia l'andare al chiostro,
nel quale è Cristo abate del collegio,

fagli per me un dir di paternostro, 130
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è piú nostro".

Poi, forse per dar loco altrui, secondo 133
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 136
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.

Arnaldo Daniello.

Ei cominciò liberamente a dire: 139
"***Tan m'abelis vostre cortes deman,***
qu'ieu no me puesc ni-m vueil a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan: 142
Car, sitot vei la passada folor,
eu vei jausen lo jorn, qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor 145
que vos guida al som de l'escalina,
sovegna vos a temps de ma dolor."

Poi s'ascose nel foco che gli affina. 148



Luca Cambiaso. Angioletti.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Girone settimo. Lussuriosi.

Sí come quando i primi raggî vibra
là dove il suo fattore il sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra

e l'onde in Gange da nona riarse, 4
sí stava il sole, onde il giorno sen giva,
quando l'angel di Dio lieto ci apparse.

Angelo.

Fuor della fiamma stava in su la riva 7
e cantava: "*Beati mundo corde,*"
in voce assai piú che la nostra viva.

Poscia: "Piú non si va, se pria non morde, 10
anime sante, il foco; entrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde";

ci disse come noi gli fummo presso: 13
per ch'io divenni tal, quando lo intesi,
quale è colui che nella fossa è messo.

Spavento d'entrar nelle fiamme.

In su le man commesse mi protesi, 16
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte, 19
e Virgilio mi disse: "Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.

Ricordati, ricordati.... e, se io 22
sopr'esso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora presso piú a Dio?

Credi per certo che, se dentro all'alvo 25
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo;

Incitamento di Virgilio.

e se tu credi forse ch'io t'inganni, 28
fàtti vêr lei e fàtti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú ogni temenza; 31
volgiti in qua, e vieni oltre sicuro".
Ed io pur fermo e contro a coscienza!

Quando mi vide star pur fermo e duro, 34
turbato un poco disse: "Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro".

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio 37
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
allor che il gelso diventò vermiglio;

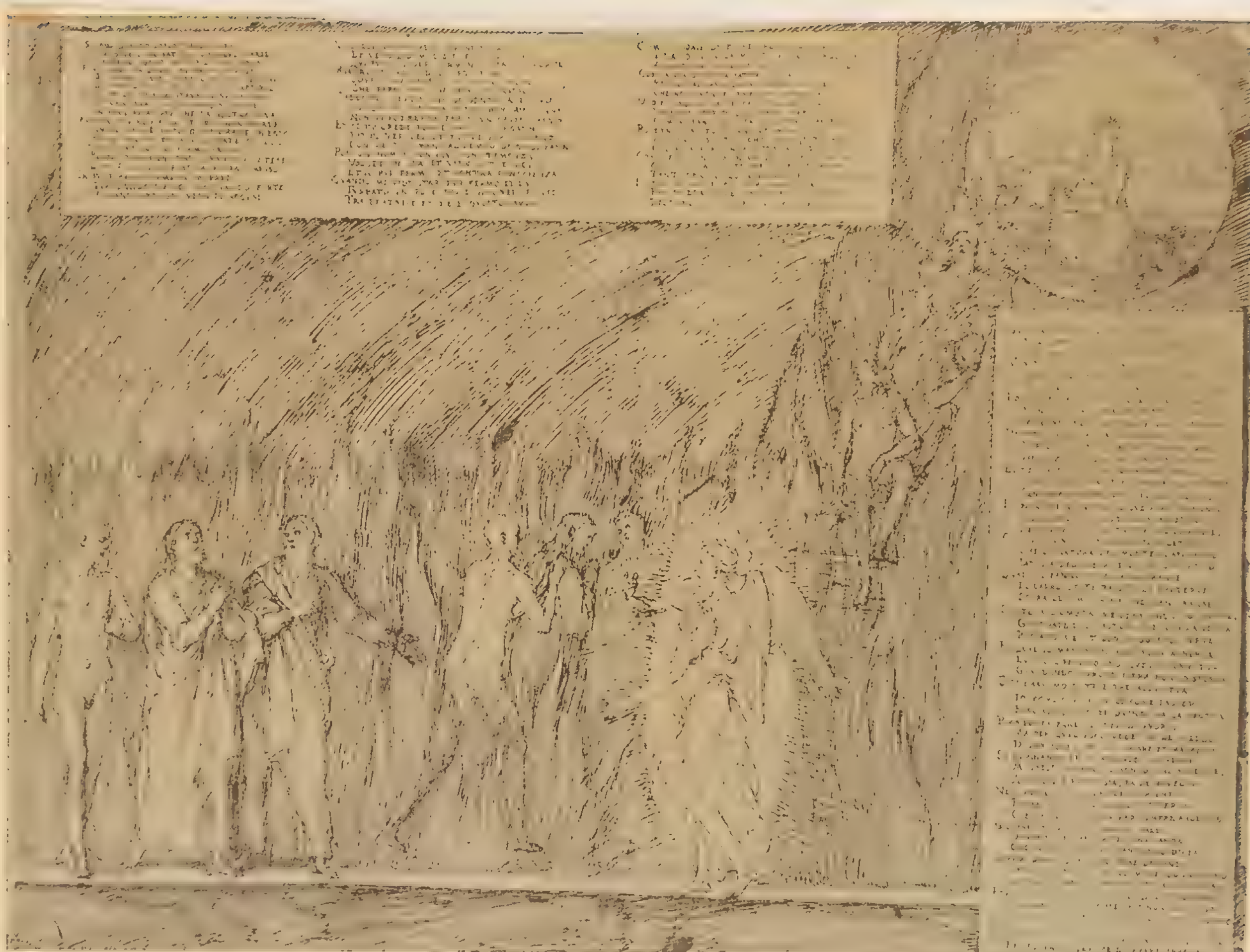
cosí, la mia durezza fatta solla, 40
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la fronte e disse: "Come? 43
volemci star di qua?" indi sorrise,
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise, 46
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.

Come fui dentro, in un bogliente vetro 49
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo incendio senza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi, 52
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: "Gli occhi suoi già veder parmi".



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXVII. - Lussuriosi e Lia.

Guidavaci una voce che cantava 55
di là; e noi, attenti pure a lei,
venimmo fuor là dove si montava.

"*Venite benedicti patris mei,*" 58
sonò dentro ad un lume che lí era,
tal che mi vinse e guardar no 'l potei.

"Lo sol sen va," soggiunse, "e vien la sera: 61
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non s'annera".

Salita.

Dritta salía la via per entro il sasso, 64
verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso;

e di pochi scaglion levammo i saggi, 67
che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo retro ed io e li miei saggi.

E pria che in tutte le sue parti immense 70
fosse orizzonte fatto d'un aspetto
e notte avesse tutte sue dispense,

Riposo.

ciascun di noi d'un grado fece letto; 73
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir piú che il diletto.

Quali si fanno ruminando manse 76
le capre, state rapide e proterve
sopra le cime, avanti che sien pranse,

tacite all'ombra, mentre che il sol ferve, 79
guardate dal pastor, che in su la verga
poggiato s'è e lor di posa serve;

e quale il mandrian, che fuori alberga, 82
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;

tali eravamo tutti e tre allotta, 85
io come capra ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco potea parer lí del di fuori; 88
ma per quel poco vedev' io le stelle,
di lor solere e piú chiare e maggiori.

Sonno di Dante.

Sí ruminando e sí mirando in quelle, 91
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che il fatto sia, sa le novelle.

Nell'ora, credo, che dell'oriente 94
prima raggiò nel monte Citerea
che di foco d'amor par sempre ardente,

Sogno mistico.

giovane e bella in sogno mi parea 97
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

"Sappia, qualunque il mio nome domanda, 100
ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.



Michelangelo. Lia.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno; 103
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de'suoi begli occhi veder vaga, 106
com' io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'oprare appaga".

E già, per gli splendori antelucani, 109
che tanto ai peregrin surgon piú grati
quanto tornando albergan men lontani,

le tenebre fuggían da tutti i lati, 112
e il sonno mio con esse; ond' io levàmi,
veggendo i gran maestri già levati.

Risveglio.

"Quel dolce pome, che per tanti rami 115
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami".



Congedo da Virgilio. - Paradiso Terrestre.

Federico Zuccari.

Virgilio inverso me queste cotali 118
parole usò, e mai non fûro strenne
che fosser di piacere a queste eguali.

Tanto voler sopra voler mi venne 121
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentía crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi 124
fu corsa, e fummo in sul grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

e disse: "Il temporal foco e l'eterno 127
veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
ov'io per me piú oltre non discerno.

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; 130
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor sei dell'erte vie, fuor sei dell'arte.

Congedo di Virgilio.

Vedi là il sol che in fronte ti riluce; 133
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli,
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti gli occhi belli, 136
che lagrimando a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú, né mio cenno: 139
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:

perch'io te sopra te corono e mitrio". 142



Bernardino Luini. Angioletti.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

senza piú aspettar lasciai la riva, 4
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Un'aura dolce, senza mutamento 7
avere in sé, mi feria per la fronte
non di piú colpo che soave vento,

per cui le fronde, tremolando pronte, 10
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal lor esser dritto sparte 13
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte:

ma con piena letizia l'ôre prime, 16
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime;

tal qual di ramo in ramo si raccoglie 19
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi 22
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi:

ed ecco piú andar mi tolse un rio, 25
che in vêr sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che in sua riva uscío.



Giorgio Vasari. Lete.

Tutte l'acque che son di qua piú monde 28
parrieno avere in sé mistura alcuna,
verso di quella che nulla nasconde;

avvegna che si mova bruna bruna 31
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi, né luna.

Coi piè ristetti e con gli occhi passai 34
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion dei freschi mai;

e là m'apparve, sí com'egli appare 37
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt'altro pensare,

una donna soletta, che si gía 40
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
ond'era pinta tutta la sua via.

"Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore 43
ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti," 46
diss'io a lei, "verso questa riviera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 49
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera".

Come si volge, con le piante strette 52
a terra ed intra sé, donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in sui vermigli ed in sui gialli 55
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli:

e fece i preghi miei esser contenti, 58
sí appressando sé, che il dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono 61
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono:

non credo che splendesse tanto lume 64
sotto le ciglia a Venere trafitta
dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Riso di Matelda.

Ella ridea dall'altra riva dritta, 67
traendo piú color con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani; 70
ma Ellesponto, la 've passò Xerse,
ancora freno a tutti orgogli umani,

piú odio da Leandro non sofferse, 73
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me, perché allor non s'aperse.

"Voi siete nuovi, e forse perch'io rido," 76
cominciò ella, "in questo loco eletto
all'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto: 79
ma luce rende il salmo *Delectasti,*
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu, che sei dinanzi e mi pregasti, 82
di' s'altro vuoi udir; ch'io venni presta
ad ogni tua question, tanto che basti".

Cagione del vento nel Paradiso Terrestre.

"L'acqua," diss'io, "e il suon della foresta, 85
impugnan dentro a me novella fede
di cosa, ch'io udí contraria a questa".

Ond'ella: "Io dicerò come procede 88
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace, 91
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua diffalta qui dimorò poco; 94
per sua diffalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché il turbar, che sotto da sé fanno 97
l'esalazion dell'acqua e della terra,
che, quanto posson, dietro al calor vanno,

all'uom non facesse alcuna guerra, 100
questo monte salío verso 'l ciel tanto;
e libero n'è d'indi, ove si serra.

Or, perché in circuito tutto quanto 103
l'aer si volge con la prima volta,
se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;

in questa altezza, che in tutto è disciolta 106
nell'aer vivo, tal moto percote,
e fa suonar la selva perch'è folta;

e la percossa pianta tanto puote, 109
che della sua virtude l'aura impregna,
e quella poi girando intorno scote;

e l'altra terra, secondo ch'è degna 112
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtú diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
udito questo, quando alcuna pianta
senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa, 118
ove tu sei, d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

Cagione dell'acqua nel Paradiso Terrestre.

L'acqua che vedi non surge di vena, 121
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena,

ma esce di fontana salda e certa, 124
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtú discende, 127
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè, cosí dall'altro lato 130
Eunoè si chiama, e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt'altri sapori esto è di sopra: 133
ed avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua, perch'io piú non ti scopra,

darotti un corollario ancor per grazia; 136
né credo che il mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.

Quelli, che anticamente poetaro 139
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Età dell'Oro.

Qui fu innocente l'umana radice; 142
qui primavera è sempre, ed ogni frutto;
nèttare è questo di che ciascun dice".



Federico Zuccari. Età dell'Oro.

Io mi volsi di retro allora tutto 145
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto:

poi alla bella donna torna' il viso. 148



Bernardino Luini. Angioletto.

CANTO VENTESIMONONO.

Paradiso Terrestre.

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
"*Beati, quorum tecta sunt peccata.*"

E come ninfe che si givan sole 4
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra il fiume, andando 7
su per la riva, ed io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' passi e i miei, 10
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

Matelda.

Né ancor fu cosí nostra via molta, 13
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: "Frate mio, guarda, ed ascolta".

Ed ecco un lustro súbito trascorse 16
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse;

Luce.

ma perché il balenar, come vien, resta, 19
e quel durando piú e piú splendeva,
nel mio pensar dicea: "Che cosa è questa?"

Melodia.

Ed una melodia dolce correva 22
per l'aer luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,

Eva.

che, là dove ubbidía la terra e il cielo, 25
femmina sola, e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;



Sodoma. Adamo ed Eva.

sotto il qual, se devota fosse stata, 28
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima, e piú lunga fiata.

Mentr'io m'andava tra tante primizie 31
dell'eterno piacer, tutto sospeso,
e disioso ancora a piú letizie,

dinanzi a noi tal, quale un foco acceso, 34
ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
e il dolce suon per canto era già inteso.

Muse.

O sacrosante vergini, se fami, 37
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona, ch'io mercé ne chiami.

Or convien ch'Elicona per me versi, 40
ed Uranía m'aiuti col suo coro,
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piú oltre sette arbori d'oro 43
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro;

ma quando fui sí presso di lor fatto, 46
che l'obbietto comun, che il senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,

Sette candelabri.

la virtú, ch'a ragion discorso ammanna, 49
sí com'elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare, "Osanna".

Di sopra fiammeggiava il bello arnese 52
piú chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazion pieno 55
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose, 58
che si moveano incontro a noi sí tardi
che fòran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: "Perché pur ardi 61
sí nell'aspetto delle vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi?"

I ventiquattro seniori.

Genti vid'io allor, com'a lor duci, 64
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua giammai non fúci.

L'acqua splendeva dal sinistro fianco, 67
e rendea a me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,

e vidi le fiammelle andar davante, 73
lasciando retro a sé l'aer dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante;

Sette liste.

sí che lí sopra rimanea distinto 76
di sette liste, tutte in quei colori,
onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.

Questi ostendali retro eran maggiori 79
che la mia vista; e, quanto al mio avviso,
dieci passi distavan quei di fuori.

Sotto cosí bel ciel, com'io diviso, 82
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati venían di fiordaliso.

Maria benedetta.

Tutti cantavan: "Benedetta túe 85
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue!"

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette, 88
a rimpetto di me dall'altra sponda,
libere fûr da quelle genti elette,

Quattro animali.

sí come luce luce in ciel seconda, 91
vennero appresso lor quattro animali,
coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali, 94
le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo 97
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne
tanto che a questa non posso esser largo.



Raffaello. Ezechiele e i simboli degli Evangelisti.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
come li vide dalla fredda parte
venir con vento, con nube e con igne;

e quali i troverai nelle sue carte, 103
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Carro col grifone.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne 106
un carro, in su due rote, triönfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendea in su l'una e l'altr'ale 109
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla fendendo facea male.

Tanto salivan che non eran viste; 112
le membra d'oro avea, quanto era uccello,
e bianche l'altre di vermiglio miste.

Non che Roma di carro cosí bello 115
rallegrasse Affricano o vero Augusto,
ma quel del sol saría pover con ello;

quel del sol, che sviando fu combusto, 118
per l'orazion della Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.

Virtù teolo- [illegible]

Tre donne in giro, dalla destra rota, 121
venían danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fòra dentro al foco nota,

l'altr'era come se le carni e l'ossa 124
fossero state di smeraldo fatte,
la terza parea neve testé mossa;

ed or parevan dalla bianca tratte, 127
or dalla rossa, e dal canto di questa
l'altre toglìean l'andare e tarde e ratte.

Virtù cardinali.

Dalla sinistra quattro facean festa, 130
in porpora vestite, retro al modo
d'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo, 133
vidi due vecchi in abito dispàri,
ma pari in atto, ed onesto e sodo:

l'un si mostrava alcun de' famigliari 136
di quel sommo Ippocràte, che natura
agli animali fe' ch'ell'ha piú cari;

mostrava l'altro la contraria cura 139
con una spada lucida ed acuta,
tal che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta, 142
e di retro da tutti un veglio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo 145
erano abituati; ma di gigli
dintorno al capo non facevan brolo,

anzi di rose e d'altri fior vermigli: 148
giurato avría poco lontano aspetto,
che tutti ardesser di sopra dai cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto, 151
un tuon s'udí; e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,

fermandos' ivi con le prime insegne. 154



Paolo Veronese. San Luca.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXIX. - Trionfo della Chiesa.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXIX. - I sette candelabri.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXIX. - I Seniori.

CANTO TRENTESIMO.

Paradiso Terrestre.

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto,
né d'altra nebbia che di colpa velo,

e che faceva lí ciascuno accorto 4
di suo dover, come il piú basso face
qual timon gira per venire a porto,

fermo si affisse, la gente verace, 7
venuta prima tra il grifone ed esso,
al carro volse sé, come a sua pace:

ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
"***Veni, sponsa, de Libano***" cantando,
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando 13
surgeran presti ognun di sua caverna,
la rivestita voce alleluiando,

cotali, in su la divina basterna, 16
si levâr cento, ***ad vocem tanti senis***,
ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: "***Benedictus, qui venis***"; 19
e fior gittando di sopra e dintorno:
"***Manibus o date lilia plenis.***"

Io vidi già nel cominciar del giorno 22
la parte oriental tutta rosata
e l'altro ciel di bel sereno adorno,

e la faccia del sol nascere ombrata, 25
sí che per temperanza di vapori
l'occhio la sostenea lunga fiata;

cosí dentro una nuvola di fiori, 28
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giú dentro e di fuori,

Beatrice.

sopra candido vel cinta d'oliva 31
donna m'apparve, sotto verde manto,
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto 34
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,

senza degli occhi aver piú conoscenza, 37
per occulta virtú che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse 40
l'alta virtú, che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi alla sinistra col rispitto 43
col quale il fantolin corre alla mamma,
quando ha paura o quando egli è afflitto,

per dicere a Virgilio: "Men che dramma 46
di sangue m'è rimaso, che non tremi;
conosco i segni dell'antica fiamma".

Scomparsa di Virgilio

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi 49
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute dièmi:

né quantunque perdé l'antica madre 52
valse alle guance nette di rugiada,
che lagrimando non tornassero adre.

"Dante, perché Virgilio se ne vada, 55
non pianger anco, non pianger ancora;
ché pianger ti convien per altra spada".

Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora 58
viene a veder la gente che ministra
per gli altri legni, ed a ben far la incuora,

in su la sponda del carro sinistra 61
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,

Beatrice rimprovera Dante.

vidi la donna, che pria m'apparío 64
velata sotto l'angelica festa,
drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio.

Tutto che il vel che le scendea di testa, 67
cerchiato dalla fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta;

regalmente nell'atto ancor proterva 70
continuò, come colui che dice
e il piú caldo parlar dietro riserva:

"Guardami ben: ben son, ben son Beatrice! 73
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice?

Gli occhi mi cadder giú nel chiaro fonte; 76
ma, veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Cosí la madre al figlio par superba, 79
com'ella parve a me; per che d'amaro
sente 'l sapor della pietade acerba.

Pietade acerba.

Pietà degli angeli.

Ella si tacque, e gli angeli cantaro 82
di subito: "***In te, Domine, speravi,***"
ma oltre ***pedes meos*** non passaro.

Sí come neve tra le vive travi 85
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi,

poi liquefatta in sé stessa trapela, 88
pur che la terra, che perde ombra, spiri,
sí che par foco fonder la candela;

cosí fui senza lagrime e sospiri 91
anzi il cantar di quei, che notan sempre
retro alle note degli eterni giri.

Ma poi che intesi nelle dolci tempre 94
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: "Donna, perché sí lo stempre?"

Io gel, che m'era intorno al cor ristretto, 97
spirito ed acqua fèssi, e con angoscia
per la bocca e per gli occhi uscí del petto.

Pianto di Dante.

Ella, pur ferma in su la detta coscia 100
del carro stando, alle sustanzie pie
volse le sue parole cosí poscia:

"Voi vigilate nell'eterno die, 103
sí che notte né sonno a voi non fura
passo, che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con piú cura 106
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.

Non pur per opra delle rote magne, 109
che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
secondo che le stelle son compagne;

ma per larghezza di grazie divine, 112
che sí alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal nella sua vita nuova 115
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro 118
si fa il terren col mal seme e non cólto,
quant'egli ha piú del buon vigor terrestro.

Virtù morale di Beatrice.

Alcun tempo il sostenni col mio volto; 121
mostrando gli occhi giovinetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto

Sí tosto come in su la soglia fui 124
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita 127
e bellezza e virtú cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera, 130
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Sviamento di Dante.

Né impetrare spirazion mi valse, 133
con le quali ed in sogno ed altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse.

Tanto giú cadde che tutti argomenti 136
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio dei morti, 139
ed a colui che l'ha qua su condotto
li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto, 141
se Letè si passasse, e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda". 145

Necessità di pentimento.



Cecco Bravo. Angelo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Paradiso Terrestre. Beatrice a Dante.

"O tu, che sei di là dal fiume sacro",
volgendo suo parlare a me per punta
che pur per taglio m'era paruto acro,

ricominciò; seguendo senza cunta, 4
"dí', dí', se questo è vero; a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta".

Era la mia virtú tanto confusa 7
che la voce si mosse e pria si spense,
che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse, poi disse: "Che pense? 10
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense".

Confusione e paura insieme miste 13
mi pinsero un tal "sí" fuor della bocca,
al quale intender fûr mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca 16
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca;

sí scoppia' io sott'esso grave carco, 19
fuori sgorgando lagrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ella a me: "Per entro i miei disiri, 22
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene 25
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti cosí spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi 28
nella fronte degli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi?"

Dopo la tratta d'un sospiro amaro, 31
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.

Dante a Beatrice.

Piangendo dissi: "Le presenti cose 34
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che il vostro viso si nascose".

Ed ella: "Se tacessi, o se negassi 37
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua; da tal giudice sàssi.

La rampogna di Beatrice.

Ma quando scoppia dalla propria gota 40
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra il taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte 43
del tuo errore, e perché altra volta
udendo le sirene sie piú forte,

pon giú il seme del piangere, ed ascolta; 46
sí udirai come in contraria parte
mover doveati mia carne sepolta.

Bellezza di Beatrice.

Mai non t'appresentò natura o arte 49
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;

e se il sommo piacer sí ti fallío 52
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disío?



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXXI. - Beatrice.

Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era piú tale.

Non ti dovean gravar le penne in giuso, 58
ad aspettar piú colpi, o pargoletta
o altra vanità con sí breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta; 61
ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
rete si spiega indarno o si saetta".

Vergogna di Dante.

Quali i fanciulli, vergognando muti, 64
con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
e sé riconoscendo, e ripentuti,

tal mi stav'io; ed ella disse: "Quando 67
per udir sei dolente, alza la barba,
e prenderai piú doglia riguardando".

Con men di resistenza si dibarba 70
robusto cerro, o vero al nostral vento,
o vero a quel della terra di Iarba,

ch'io non levai al suo comando il mento; 73
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese, 76
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure, 79
vider Beatrice volta in su la fiera,
ch'è sola una persona in due nature.

Sotto suo velo ed oltre la riviera 82
vincer pareami piú sé stessa antica,
che vincer l'altre qui quand'ella c'era.

Di pentèr sí mi punse ivi l'ortica 85
che, di tutt'altre cose, qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nimica.

Riconoscenza.

Tanta riconoscenza il cor mi morse 88
ch'io caddi vinto, e quale allora femmi,
sàlsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor di fuor virtú rendemmi, 91
la donna, ch'io avea trovata sola,
sopra me vidi, e dicea: "Tiemmi, tiemmi".



Cantagallina. Angelo.

Dante sommerso in Lete.

Tratto m'avea nel fiume infino a gola, 94
e, tirandosi me retro, sen giva
sopr'esso l'acqua, lieve come spola.

Quando fui presso alla beata riva, 97
"*Asperges me*" sí dolcemente udissi
ch'io no 'l so rimembrar, non ch'io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi, 100
abbracciommi la testa, e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse 103
dentro alla danza delle quattro belle,
e ciascuna del braccio mi coperse.

Virtú cardinali.

"Noi siam qui ninfe, e nel ciel siamo stelle; 106
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi; ma nel giocondo 109
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo".

Cosí cantando cominciaro; e poi 112
al petto del grifon seco menârmi,
ove Beatrice volta stava a noi.

Disser: "Fa che le viste non risparmi; 115
posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
ond'Amor già ti trasse le sue armi".

Mille disiri piú che fiamma caldi 118
strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
che pur sopra il grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti 121
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con uni, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s'io mi maravigliava 124
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell'idolo suo si trasmutava.

Mentre che, piena di stupore e lieta, 127
l'anima mia gustava di quel cibo,
che, saziando di sé, di sé asseta;

sé dimostrando di piú alto tribo 130
negli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

"Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, 133
era la lor canzone, al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti.

Per grazia fa noi grazia che disvele 136
a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele".

O isplendor di viva luce eterna, 139 Beatrice svelata.
chi pallido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra, 142
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,

quando nell'aere aperto ti solvesti? 145



Cecco Bravo. Angelo.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Paradiso Terrestre.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
e disbramarsi la decenne sete
che gli altri sensi m'eran tutti spenti;

ed essi quinci e quindi avean parete 4
di non caler, cosí lo santo riso
a sé traeali con l'antica rete;

quando per forza mi fu volto il viso 7
vêr la sinistra mia da quelle Dee,
perch'io udía da loro un "Troppo fiso".

E la disposizion, ch'a veder èe 10
negli occhi pur testé dal sol percossi,
senza la vista alquanto esser mi fèe;

ma poi che al poco il viso riformossi 13
(io dico al poco, per rispetto al molto
sensibile, onde a forza mi rimossi),

Ritorno della Processione.

vidi in sul braccio destro esser rivolto 16
lo glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto gli scudi per salvarsi 19
volgesi schiera, e sé gira col segno
prima che possa tutta in sé mutarsi;

quella milizia del celeste regno, 22
che precedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi alle rote si tornâr le donne, 25
e il grifon mosse il benedetto carco;
sí che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco 28
e Stazio ed io seguitavam la rota,
che fe' l'orbita sua con minore arco.

Sí passeggiando l'alta selva, vôta 31
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese 34
disfrenata saetta, quanto eràmo
rimossi quando Beatrice scese.

Albero mistico.

Io sentii mormorare a tutti: "Adamo!"; 37
poi cerchiaro una pianta, dispogliata
di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:

la coma sua, che tanto si dilata 40
piú quanto piú è su, fora dagl'Indi
nei boschi lor per altezza ammirata.

"Beato sei, grifon, che non discindi 43
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi".

Cosí d'intorno all'arbore robusto 46
gridaron gli altri; e l'animal binato:
"Sí si conserva il seme d'ogni giusto".

E volto al temo ch'egli avea tirato, 49
trasselo al piè della vedova frasca
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca 52
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia retro alla celeste Lasca,



Gregorio Pagani. Albero mistico.

turgide fansi, e poi si rinnovella 55
di suo color ciascuna, pria che il sole
giunga li suoi corsier sott'altra stella;

men che di rose e piú che di viole 58
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sí sole.

Io non lo intesi, e qui non si canta 61
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.

Inno celeste.

S'io potessi ritrar come assonnaro 64
gli occhi spietati udendo di Siringa,
gli occhi a cui piú vegghiar costò sí caro;

come pittor che con esemplo pinga, 67
disegnerei com'io m'addormentai:
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai, 70
e dico ch'un splendor mi squarciò il velo
del sonno, ed un chiamar: "Surgi, che fai?"

Quale a veder dei fioretti del melo, 73
che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti, 76
e vinti ritornaro alla parola,
dalla qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scuola, 79
cosí di Moisè come d'Elía,
ed al maestro suo cangiata stola;

tal torna'io, e vidi quella pia 82
sopra me starsi, che conducitrice
fu de' miei passi lungo il fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: "Ov'è Beatrice?" 85
ond'ella: "Vedi lei sotto la fronda
nuova sedersi in su la sua radice.

Beatrice sotto l'albero.

Vedi la compagnia che la circonda; 88
gli altri dopo il grifon sen vanno suso,
con piú dolce canzone e piú profonda".

E se piú fu lo suo parlar diffuso 91
non so, però che già negli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera, 94
come guardia lasciata lí del plaustro,
che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchio le facevan di sé claustro 97
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

"Qui sarai tu poco tempo silvano, 100
e sarai meco, senza fine, cive
di quella Roma, onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive, 103
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive".

Cosí Beatrice; ed io, che tutto ai piedi 106
de' suoi comandamenti era devoto,
la mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.

Non scese mai con sí veloce moto 109
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,

L'aquila abbatte il carro.

com'io vidi calar l'uccel di Giove 112
per l'arbor giú, rompendo della scorza,
non che dei fiori e delle foglie nuove;

e ferí il carro di tutta sua forza, 115
ond'ei piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onde, or da poggia or da orza.

Volpe cacciata da Beatrice.

Poscia vidi avventarsi nella cuna 118
del trionfal veiculo una volpe,
che d'ogni pasto buon parea digiuna.

Ma, riprendendo lei di laide colpe, 121
la donna mia la volse in tanta futa,
quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Poscia, per indi ond'era pria venuta, 124
l'aquila vidi scender giú nell'arca
del carro, e lasciar lei di sé pennuta.

E qual esce di cuor che si rammarca, 127
tal voce uscí del cielo, e cotal disse:
"O navicella mia, com' mal sei carca!"

Drago.

Poi parve a me che la terra s'aprisse 130
tr'ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
che per lo carro su la coda fisse:

e, come vespa che ritragge l'ago, 133
a sé traendo la coda maligna
trasse del fondo e gissen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna 136
vivace terra, della piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse; e funne ricoperta 139
e l'una e l'altra rota e il temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformazione del carro.

Trasformato cosí il dificio santo 142
mise fuor teste per le parti sue,
tre sopra il temo, ed una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue; 145
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte, 148
seder sopr'esso una puttana sciolta
m'apparve, con le ciglia intorno pronte:

La meretrice e il gigante.

e, come perché non gli fosse tolta, 151
vidi di costa a lei dritto un gigante,
e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma, perché l'occhio cupido e vagante 154
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo in fin le piante.

Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo, 157
disciolse il mostro, e trassel per la selva
tanto, che sol di lei mi fece scudo

alla puttana ed alla nuova belva. 160



Michelangelo. Adamo ed Eva.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Paradiso Terrestre.

"*Deus, venerunt gentes*" alternando
  or tre or quattro, dolce salmodía
  le donne incominciaro, e lagrimando;

e Beatrice sospirosa e pia   4
  quelle ascoltava sí fatta, che poco
  piú alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco   7
  a lei di dir, levata dritta in piè,
  rispose, colorata come foco:

"*Modicum, et non videbitis me,*   10
  et iterum, sorelle mie dilette,
  modicum, et vos videbitis me".

Poi le si mise innanzi tutte e sette,   13
  e dopo sé, solo accennando, mosse
  me e la donna e il savio che ristette.

Cosí sen giva, e non credo che fosse   16
  lo decimo suo passo in terra posto,
  quando con gli occhi gli occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto: "Vien piú tosto,"   19
  mi disse, "tanto che s'io parlo teco,
  ad ascoltarmi tu sie ben disposto".

Sí com'io fui, com'io doveva, seco,   22
  dissemi: "Frate, perché non ti attenti
  a domandarmi omai venendo meco?"

Come a color, che troppo reverenti   25
  dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
  che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me, che senza intero suono   28
  incominciai: "Madonna, mia bisogna
  voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono".

Beatrice incuora Dante.

Ed ella a me: "Da téma e da vergogna   31
  voglio che tu omai ti disviluppe,
  sí che non parli piú com'uom che sogna.

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,   34
  fu e non è, ma chi n'ha colpa creda
  che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda   37
  l'aquila che lasciò le penne al carro,
  per che divenne mostro e poscia preda:

ch'io veggio certamente, e però il narro,   40
  a darne tempo già stelle propinque,
  sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

Vaticinio.

nel quale un cinquecento diece e cinque,   43
  messo di Dio, anciderà la fuia
  con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion, buia   46
  qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
  perch'a lor modo lo intelletto attuia;

ma tosto fien li fatti le Naiàde,   49
  che solveranno questo enigma forte,
  senza danno di pecore o di biade.

Tu notà; e, sí come da me son porte,   52
  cosí queste parole segna ai vivi
  del viver ch'è un correre alla morte;



Giorgio Vasari. Sfinge.

Albero sacro dell'impero.

ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
di non celar qual hai vista la pianta,
ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta, 58
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disío 61
cinquemil'anni e piú l'anima prima
bramò Colui che il morso in sé punío.

Dorme lo ingegno tuo, se non estima 64
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto, e sí travolta nella cima.

E se stati non fosser acqua d'Elsa 67
li pensier vani intorno alla tua mente,
e il piacer loro un Piramo alla gelsa,

per tante circostanze solamente 70
la giustizia di Dio, nello interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

Ma, perch'io veggio te nello intelletto 73
fatto di pietra ed, impietrato, tinto,
sí che t'abbaglia il lume del mio detto,

voglio anche, e se non scritto, almen dipinto, 76
che il te ne porti dentro a te, per quello
che si reca il bordon di palma cinto".

Ed io: "Sí come cera da suggello, 79
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sopra mia veduta 82
vostra parola disiata vola,
che piú la perde quanto piú s'aiuta?"

"Perché conoschi," disse, "quella scuola 85
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;

e veggi vostra via dalla divina 88
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che piú alto festina".

Ond'io risposi lei: "Non mi ricorda 91
ch'io straniassi me giammai da voi
né honne coscienza che rimorda".

Oblio di Dante.

"E se tu ricordar non te ne puoi," 94
sorridendo rispose, "or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta, 97
cotesta oblívion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude 100
le mie parole, quanto converrassi
quelle scoprire alla tua vista rude".

E piú corrusco, e con piú lenti passi, 103
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi,

quando s'affisser, sí come s'affigge 106
chi va dinanzi a gente per iscorta,
se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta, 109
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sopra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Eufrate e Tigri.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri 112
veder mi parve uscir d'una fontana,
e quasi amici dipartirsi pigri.

"O luce, o gloria della gente umana, 115
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio, e sé da sé lontana?"

Per cotal prego detto mi fu: "Prega 118
Matelda che il ti dica"; e qui rispose,
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: "Questo, ed altre cose 121
dette gli son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose".

E Beatrice: "Forse maggior cura, 124
che spesse volte la memoria priva,
fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Eunoe

Ma vedi Eunoè che là deriva: 127
menalo ad esso, e, come tu sei usa,
la tramortita sua virtú ravviva".

Com'anima gentil che non fa scusa, 130
ma fa sua voglia della voglia altrui,
tosto ch'ell'è per segno fuor dischiusa;

cosí, poi che da essa preso fui, 133
la bella donna mossesi, ed a Stazio
donnescamente disse: "Vien con lui".

S'io avessi, lettor, piú lungo spazio 136
da scrivere, io pur canterei in parte
lo dolce ber che mai non m'avría sazio;

ma perché piene son tutte le carte 139
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia piú ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissim'onda 142
rifatto sí, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,

Dante puri-ficato.

puro e disposto a salire alle stelle. 145



Cecco Bravo. Angelo.



Federico Zuccari.

PURGATORIO, XXXIII. - Eunoè.



Anonimo toscano del sec. XVI. Angelo.



FEDERICO ZUCCARI. — PARADISO.



Carlo Maratta. Angeli coi candelabri.

CANTO PRIMO.

Introito.

La gloria di colui, che tutto move,
per l'universo penetra, e risplende
in una parte piú, e meno altrove.

Nel ciel che piú della sua luce prende 4
fu' io; e vidi cose che ridire
né sa né può qual di là su discende:

perché, appressando sé al suo disire, 7
nostro intelletto si profonda tanto
che retro la memoria non può ire.

Veramente quant'io del regno santo 10
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora matera del mio canto.

Invocazione ad Apollo.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro 13
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
come domandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso 16
assai mi fu, ma or con ambedue
m'è uopo entrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira túe 19
sí come quando Marsia traesti
della vagina delle membra sue.

O divina virtú, se mi ti presti 22
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

venir vedra' mi al tuo diletto legno 25
e coronarmi allor di quelle foglie,
che la matera e tu mi farai degno.

Alloro.

Sí rade volte, padre, se ne coglie 28
per trionfare o Cesare o poeta,
colpa e vergogna dell'umane voglie,

che partorir letizia in su la lieta 31
delfica deità dovría la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda: 34
forse retro da me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci 37
la lucerna del mondo; ma da quella,
che quattro cerchi giunge con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella 40
esce congiunta, e la mondana cera
piú a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera 43
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisperio, e l'altra parte nera,

Beatrice guarda nel Sole.

quando Beatrice in sul sinistro fianco 46
vidi rivolta, e riguardar nel sole:
aquila sí non gli s'affisse unquanco.

E sí come secondo raggio suole 49
uscir dal primo, e risalire in suso
pur come peregrin che tornar vuole;

cosí dell'atto suo, per gli occhi infuso 52
nell'imagine mia, il mio si fece,
e fissi gli occhi al sole oltre a nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece 55
alle nostre virtú, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece.

Io no'l soffersi molto né sí poco 58
ch'io no'l vedessi sfavillar dintorno,
qual ferro che bogliente esce del foco;

e di subito parve giorno a giorno 61
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterne rote 64
fissa con gli occhi stava: ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei, 67
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
che il fe' consorto in mar degli altri dei.

Trasumanar significar *per verba* 70
non si poría; però l'esemplo basti
a cui esperienza grazia serba.

S'io era sol di me quel che creasti 73
novellamente, Amor che il ciel governi,
tu il sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota, che tu sempiterni 76
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo, acceso 79
dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

Armonia e Luce.

La novità del suono e il grande lume 82
di lor cagion m'accesero un disío
mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me, sí com'io, 85
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprío;

e cominciò: "Tu stesso ti fai grosso 88
col falso imaginar, sí che non vedi
ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sí come tu credi; 91
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse, come tu ch'ad esso riedi".

S'io fui del primo dubbio disvestito 94
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un novo piú fui irretito;

e dissi: "Già contento requievi 97
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi lievi".

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, 100
gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
che madre fa sopra figliuol deliro;

Armonie dell'Universo.

e cominciò: "Le cose tutte quante 103
hann'ordine tra loro; e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma 106
dell'eterno valore, il quale è fine,
al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch'io dico sono accline 109
tutte nature, per diverse sorti,
piú al principio loro e men vicine;

onde si movono a diversi porti 112
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco in vêr la luna, 115
questi nei cor mortali è permotore,
questi la terra in sé stringe ed aduna.

Né pur le creature, che son fuore 118
d'intelligenza, quest'arco saetta,
ma quelle c'hanno intelletto ed amore.

Provvidenza. La provvidenza, che cotanto assetta, 121
del suo lume fa il ciel sempre quieto,
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta.

Ed ora lí, com'a sito decreto, 124
cen porta la virtú di quella corda,
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Ver'è che come forma non s'accorda 127
molte fiate alla intenzion dell'arte,
perché a risponder la matera è sorda;

cosí da questo corso si diparte 130
talor la creatura, c'ha potere
di piegar, cosí pinta, in altra parte

(e sí come veder si può cadere 133
foco di nube), se l'impeto primo
a terra è torto da falso piacere.

Non dèi piú ammirar, se bene stimo 136
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se privo 139
d'impedimento giú ti fossi assiso,
come in terra quiete in foco vivo".

Quinci rivolse in vêr lo cielo il viso. 142



Bernardino Poccetti. Angeli.

CANTO SECONDO.

Primo cielo della Luna.

O voi, che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguíti
retro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti: 4
non vi mettete in pelago; ché forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

Altezza della materia poetica.

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse; 7
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
per tempo al pan degli angeli, del quale
vivesi qui, ma non sen vien satollo,

metter potete ben per l'alto sale 13
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi all'acqua che ritorna equale.

Quei gloriosi che passaro a Colco 16
non s'ammiraron, come voi farete,
quando Jason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete 19
del deiforme regno cen portava
veloci, quasi come il ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava; 22
e forse in tanto, in quanto un quadrel posa
e vola e dalla noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
mi tòrse il viso a sé; e però quella,
cui non potea mia opra essere ascosa,

volta vêr me sí lieta come bella: 28
"Drizza la mente in Dio grata," mi disse,
"che n'ha congiunti con la prima stella".

Pareva a me che nube ne coprisse 31
lucida, spessa, solida e polita,
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita 34
ne recepette, com'acqua recepe
raggio di luce, permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe 37
com'una dimension altra patío,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,

accender ne dovría piú il disío 40
di veder quella essenza, in che si vede
come nostra natura e Dio s'unío.

Lí si vedrà ciò che tenem per fede, 43
non dimostrato, ma fia per sé noto,
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io risposi: "Madonna, sí devoto, 46
quant'esser posso piú, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Macchie della Luna.

Ma ditemi, che son li segni bui 49
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui?"

Ella sorrise alquanto, e poi: "S'egli erra 52
l'opinion," mi disse, "dei mortali,
dove chiave di senso non disserra,



Federico Zuccari. Angeli.

certo non ti dovríen punger gli strali 55
d'ammirazion omai; poi retro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi". 58
Ed io: "Ciò che n'appar qua su diverso,
credo che il fanno i corpi rari e densi".

Ed ella: "Certo assai vedrai sommerso 61
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io gli farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti 64
lumi, li quali nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto, 67
una sola virtú sarebbe in tutti,
piú e men distributa, ed altrettanto.

Virtú diverse esser convengon frutti 70
di principî formali, e quei, fuor ch'uno,
seguiteríeno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno 73
cagion che tu domandi, od oltre in parte
fòra di sua materia sí digiuno

esto pianeta, o, sí come comparte 76
lo grasso e il magro un corpo, cosí questo
nel suo volume cangerebbe carte.

Se il primo fosse, fòra manifesto 79
nell'eclissi del sol, per trasparere
lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è; però è da vedere 82
dell'altro, e, s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.

S'egli è che questo raro non trapassi, 85
esser conviene un termine, da onde
lo suo contrario piú passar non lassi;

ed indi l'altrui raggio si rifonde 88
cosí come color torna per vetro
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro 91
quivi lo raggio piú che in altre parti,
per esser lí rifratto piú a retro.

Da questa instanzia può diliberarti 94
esperienza, se giammai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchî prenderai; e due rimovi 97
da te d'un modo, e l'altro piú rimosso
tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
ti stea un lume, che i tre specchî accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

Benché, nel quanto, tanto non si stenda 103
la vista piú lontana, lí vedrai
come convien ch'egualmente risplenda.

Or, come ai colpi delli caldi rai 106 Influenza dei Cieli.
della neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai;

cosí rimaso te nello intelletto 109
voglio informar di luce sí vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace 112 Primo mobile.
si gira un corpo, nella cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
quell'esser parte per diverse essenze
da lui distinte e da lui contenute.

I Cieli.

Gli altri giron per varie differenze 118
le distinzion, che dentro da sé hanno,
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo cosí vanno, 121
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sí com'io vado 124
per questo loco al ver che tu disiri,
sí che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtú dei santi giri, 127
come dal fabbro l'arte del martello,
dai beati motor convien che spiri;

e il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
dalla mente profonda che lui volve
prende l'image, e fassene suggello.

Sensi.

E come l'alma dentro a vostra polve 133
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve;

cosí l'intelligenza sua bontate 136
multiplicata per le stelle spiega,
girando sé sopra sua unitate.

Virtú diversa fa diversa lega 139
col prezioso corpo ch'ell'avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva 142
la virtú mista per lo corpo luce,
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce 145
par differente, non da denso e raro:
essa è formal principio che produce,

conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro". 148



Giulio Cesare Procaccini. Angelo.

CANTO TERZO.

Cielo primo della Luna.

Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto,
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;

ed io, per confessar corretto e certo 4
me stesso, tanto quanto si convenne
levai 'l capo a proferer piú erto.

Ma visione apparve, che ritenne 7
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi 10
o ver per acque nitide e tranquille,
non sí profonde che i fondi sien persi,

tornan dei nostri visi le postille 13
debili sí che perla in bianca fronte
non vien men tosto alle nostre pupille;

Mancatrici ai vóti di castità.

tali vid'io piú facce a parlar pronte, 16
per ch'io dentro all'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'uomo e il fonte.

Subito, sí com'io di lor m'accorsi, 19
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, gli occhi tòrsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti 22
dritti nel lume della dolce guida,
che sorridendo ardea negli occhi santi.

"Non ti maravigliar perch'io sorrida," 25
mi disse, "appresso il tuo pueril coto,
poi sopra il vero ancor lo piè non fida,

ma ti rivolve, come suole, a vòto: 28
vere sustanzie son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di vóto;

però parla con esse, ed odi e credi, 31
ché la verace luce che le appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi".

Piccarda Donati.

Ed io all'ombra, che pareva piú vaga 34
di ragionar, drizza' mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

"O ben creato spirito, che ai rai 37
di vita eterna la dolcezza senti,
che non gustata non s'intende mai,

grazioso mi fia, se mi contenti 40
del nome tuo e della vostra sorte".
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:

"La nostra carità non serra porte 43
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.

Io fui nel mondo vergine sorella; 46
e se la mente tua ben si riguarda,
non mi ti celerà l'esser piú bella,

ma riconoscerai ch'io son Piccarda, 49
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera piú tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati 52
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del su' ordine formati.



Federico Zuccari. Spirito Santo.

E questa sorte, che par giú cotanto, 55
 però n'è data, perché fûr negletti
 li nostri vóti, e vòti in alcun canto".

Gradi di Beatitudine.

Ond'io a lei: "Nei mirabili aspetti 58
 vostri risplende non so che divino,
 che vi trasmuta dai primi concetti.

Però non fui a rimembrar festino; 61
 ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
 sí che raffigurar m'è piú latino.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 64
 desiderate voi piú alto loco
 per piú vedere o per piú farvi amici?"

Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco; 67
 da indi mi rispose tanto lieta
 ch'arder parea d'amor nel primo foco:

"Frate, la nostra volontà quieta 70
 virtú di carità, che fa volerne
 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser piú superne, 73
 fòran discordi li nostri disiri
 dal voler di colui che qui ne cerne,

che vedrai non capère in questi giri, 76
 s'essere in caritate è qui *necesse*,
 e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato *esse* 79
 tenersi dentro alla divina voglia,
 per ch'una fansi nostre voglie stesse.

Sí che, come noi sem di soglia in soglia 82
 per questo regno, a tutto il regno piace,
 come allo re ch'a suo voler ne invoglia;

e la sua volontate è nostra pace: 85
 ella è quel mare, al qual tutto si move
 ciò ch'ella crea e che natura face".

Chiaro mi fu allor com'ogni dove 88
 in cielo è paradiso, e sí la grazia
 del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sí com'egli avvien, se un cibo sazia 91
 e d'un altro rimane ancor la gola,
 che quel si chere e di quel si ringrazia;

cosí fec'io con atto e con parola, 94
 per apprender da lei qual fu la tela,
 onde non trasse insino a co' la spola.

"Perfetta vita ed alto merto inciela 97
 donna piú su," mi disse, "alla cui norma
 nel vostro mondo giú si veste e vela,

perché in fino al morir si vegghi e dorma 100
 con quello sposo ch'ogni vóto accetta,
 che caritate a suo piacer conforma.



Seguace dello Stradano. Piccarda e Costanza.

Mancato vóto di Piccarda.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta 103
fuggí' mi, e nel suo abito mi chiusi
e promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal piú ch'al bene usi, 106
fuor mi rapiron della dolce chiostra;
e Dio si sa qual poi mia vita fúsi.

Costanza imperatrice.

E quest'altro splendor, che ti si mostra 109
dalla mia destra parte, e che s'accende
di tutto il lume della spera nostra,

ciò ch'io dico di me di sé intende: 112
sorella fu, e cosí le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor giammai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza, 118
che del secondo vento di Suave
generò il terzo, e l'ultima possanza".

Ave, Maria.

Cosí parlommi, e poi cominciò "***Ave, Maria,***" cantando; e cantando vanío 121
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío 124
quanto possibil fu, poi che la perse
volsesi al segno di maggior disío,

ed a Beatrice tutta si converse; 127
ma quella folgorò nello mio sguardo
sí che da prima il viso non sofferse,

e ciò mi fece a domandar piú tardo. 130



Marco da Faenza. Arcangelo Raffaele.

CANTO QUARTO.

Cielo prima della Luna.

Intra due cibi, distanti e moventi,
d'un modo, prima si morría di fame,
che liber uomo l'un recasse ai denti:

sí si starebbe un agno intra due brame 4
di fieri lupi, egualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame.

Per che, s'io mi tacea, me non riprendo, 7
dalli miei dubbî d'un modo sospinto,
poich'era necessario, né commendo.

Io mi tacea; ma il mio disir dipinto 10
m'era nel viso, e il domandar con ello,
piú caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sí Beatrice, qual fe' Daniello 13
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fèllo;

e disse: "Io veggio ben come ti tira 16
uno ed altro disío, sí che tua cura
sé stessa lega sí che fuor non spira.

Tu argomenti: 'Se il buon voler dura, 19
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?'

Ancor di dubitar ti dà cagione, 22
parer tornarsi l'anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question, che nel tuo velle 25
pontano egualemente; e però pria
tratterò quella che piú ha di felle.

Dei serafin colui che piú s'india, 28
Moisè, Samuel, e quel Giovanni,
qual prender vuoli, io dico, non María,

Sede dei beati.

non hanno in altro cielo i loro scanni 31
che quegli spirti che mo t'appariro,
né hanno all'esser lor piú o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro, 34
e differentemente han dolce vita,
per sentir piú e men l'eterno spiro.

Qui si mostraron, non perché sortita 37
sia questa spera lor; ma per far segno
della celestial c'ha men salita.

Cosí parlar conviensi al vostro ingegno, 40
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende 43
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende;

e santa Chiesa con aspetto umano 46
Gabriel e Michel vi rappresenta
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta 49
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma alla sua stella riede, 52
credendo quella quindi esser decisa,
quando natura per forma la diede.



PARADISO, III. - Cielo della Luna. - Piccarda Donati.

Federico Zuccari.

E forse sua sentenza è d'altra guisa 55
che la voce non suona; ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

S'egl' intende tornare a queste rote 58
l'onor dell'influenza e il biasmo, forse
in alcun vero suo arco percote.

Questo principio male inteso tòrse 61
già tutto il mondo quasí, sí che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.



Cecco Bravo. Mercurio.

I vóti infranti

L'altra dubitazion che ti commove 64
ha men velen, però che sua malizia
non ti poría menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia 67
negli occhi dei mortali, è argomento
di fede, e non d'eretica nequizia.

Ma, perché puote vostro accorgimento 70
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate, 73
niente conferisce a quel che isforza,
non fûr quest'alme per essa scusate;

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza, 76
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza:

per che, s'ella si piega assai o poco, 79
segue la forza; e cosí queste fêro,
possendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato lor volere intero, 82
come tenne Lorenzo in su la grada
e fece Muzio alla sua man severo,

cosí le avría ripinte per la strada 85
ond'eran tratte, come fûro sciolte;
ma cosí salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte 88
l'hai come devi, è l'argomento casso,
che t'avría fatto noia ancor piú volte.

Me or ti s'attraversa un altro passo 91
dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
non usciresti, pría saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo 94
ch'alma beata non poría mentire,
però che sempre al primo vero è presso:

e poi potesti da Piccarda udire 97
che l'affezion del vel Costanza tenne,
sí ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne 100
che, per fuggir periglio, contro a grato
si fe' di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato 103
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense 106
che la forza al voler si mischia e fanno
sí che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno, 109
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in piú affanno.

Però, quando Piccarda quello espreme, 112
della voglia assoluta intende, ed io
dell'altra; sí che ver diciamo insieme".

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
ch'uscí del fonte ond'ogni ver deriva;
tal pose in pace uno ed altro disío.

Rimedío ai vóti manchi.

"O amanza del primo amante, o diva," 118
diss'ío appresso, "il cui parlar m'inonda,
e scalda sí che piú e piú m'avviva,

non è l'affezion mia tanto profonda 121
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che giammai non si sazia 124
nostro intelletto, se il ver non lo illustra,
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra, 127
tosto che giunto l'ha: e giugner puollo;
se non, ciascun disío sarebbe *frustra.*

Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
a piè del vero il dubbio: ed è natura,
che al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura, 133
con riverenza, donna, a domandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può satisfarvi 136
ai vóti manchi sí con altri beni,
ch'alla vostra statera non sien parvi".

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 139
di faville d'amor cosí divini,
che, vinta mia virtú, diedi le reni,

e quasi mi perdei con gli occhi chini. 142



Michelangelo. San Lorenzo.

CANTO QUINTO.

Cielo primo della Luna.

"S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che in terra si vede
sí che degli occhi tuoi vinco il valore,

non ti maravigliar; ché ciò procede 4
da perfetto veder, che come apprende,
cosí nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sí come già risplende 7
nello intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista sola, sempre amore accende;

e s'altra cosa vostro amor seduce, 10
non è se non di quella alcun vestigio
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi saper, se con altro servigio, 13
per manco vóto, si può render tanto
che l'anima sicuri di litigio".

Sí cominciò Beatrice questo canto; 16
e sí com'uom che suo parlar non spezza,
continuò cosí il processo santo:

"Lo maggior don, che Dio per sua larghezza 19
fêsse creando, ed alla sua bontade
piú conformato, e quel ch'ei piú apprezza,

Libertà di volontà.

fu della volontà la libertade, 22
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole fûro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
l'alto valor del vóto, s'è sí fatto
che Dio consenta quando tu consenti;

Santità del vóto.

ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 28
vittima fassi di questo tesoro,
tal qual io dico, e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro? 31
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di maltolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo; 34
ma perché santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contro lo ver ch'io t'ho scoperto,

convienti ancor sedere un poco a mensa, 37
però che il cibo rigido c'hai preso
richiede ancora aiuto a tua dispensa.



Giorgio Vasari. Memoria.

Aprí la mente a quel ch'io ti paleso, 40
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convengono all'essenza 43
di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa, l'altra è la convenenza.

Quest'ultima giammai non si cancella, 46
se non servata, ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella;

però necessità fu agli ebrei 49
pur l'offerère, ancor che alcuna offerta
si permutasse, come saper déi.

L'altra, che per materia t'è aperta, 52
puote bene esser tal che non si falla,
se con altra materia si converta.

Permutazione concessa.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e della chiave bianca e della gialla;

ed ogni permutanza creda stolta, 58
se la cosa dimessa in la sorpresa,
come il quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa, 61
per suo valor, che tragga ogni bilancia,
satisfar non si può con altra spesa.

Serietà del vóto.

Non prendan li mortali il vóto a ciancia: 64
siate fedeli, ed a ciò far non bieci;
come Ieptè alla sua prima mancia,

cui piú si convenía dicer: 'Mal feci,' 67
che, servando, far peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi lo gran duca dei greci,

onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
e fe' pianger di sé li folli e i savi,
ch'udir parlar di cosí fatto cólto.

Siate, cristiani, a movervi piú gravi, 73
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il vecchio e il nuovo testamento, 76
e il pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida, 79
uomini siate, e non pecore matte,
sí che il giudeo di voi fra voi non rida.

Non fate come agnel che lascia il latte 82
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesmo a suo piacer combatte".

Cosí Beatrice a me, com'io scrivo; 85
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove il mondo è piú vivo.

Lo suo tacere e il trasmutar sembiante 88
poser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante.

Cielo secondo di Mercurio.

E sí come saetta, che nel segno 91
percote pria che sia la corda queta,
cosí corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid'io sí lieta, 94
come nel lume di quel ciel si mise,
che piú lucente se ne fe' il pianeta;

e se la stella si cambiò e rise, 97
qual mi fec'io, che pur di mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
per modo che lo stimin lor pastura;

Spiriti operanti.

sí vid'io ben piú di mille splendori 103
trarsi vêr noi, ed in ciascun s'udía:
"Ecco chi crescerà li nostri amori".

E sí come ciascuno a noi venía, 106
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgór chiaro che da lei uscía.

Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia 109
non procedesse, come tu avresti
di piú sapere angosciosa carizia;

e per te vederai, come da questi 112
m'era in disío d'udir lor condizioni,
sí come agli occhi mi fûr manifesti.

"O bene nato, a cui veder li troni 115
del trionfo eternal concede grazia,
prima che la milizia s'abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia 118
noi semo accesi: e però, se disíi
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia".

Giustiniano. Cosí da un di quelli spirti pii 121
detto mi fu; e da Beatrice: "Di', di',
sicuramente, e credi come a dii".

"Io veggio ben sí come tu t'annidi 124
nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
perch'ei corruscan sí come tu ridi;

ma non so chi tu sei, né perché aggi, 127
anima degna, il grado della spera,
che si vela ai mortal con altrui raggî".

Questo diss'io diritto alla lumiera 130
che pria m'avea parlato, ond'ella fêssi
lucente piú assai di quel ch'ell'era.

Sí come il sol, che si cela egli stessi 133
per troppa luce, come il caldo ha róse
le temperanze dei vapori spessi;

per piú letizia sí mi si nascose 136
dentro al suo raggio la figura santa,
e cosí chiusa chiusa mi rispose

nel modo che il seguente canto canta. 139



Taddeo Zuccari. Angelo.

CANTO SESTO.

Cielo secondo di Mercurio.

"Poscia che Costantin l'aquila volse
contra il corso del ciel, che la seguío
dietro all'antico, che Lavina tolse,

cento e cent'anni e piú l'uccel di Dio 4
nell'estremo d'Europa si ritenne,
vicino ai monti de' quai prima uscío;

e sotto l'ombra delle sacre penne 7
governò il mondo lí di mano in mano,
e sí cangiando in su la mia pervenne.

Vita di Giustiniano.

Cesare fui, e son Giustiniano, 10
che, per voler del primo amor ch'io sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e il vano.

E prima ch'io all'opra fossi attento, 13
una natura in Cristo esser, non piúe,
credeva, e di tal fede era contento;

ma il benedetto Agapito, che fue 16
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue:

io gli credetti, e ciò che in sua fede era 19
veggio ora chiaro, sí come tu vedi
ogni contraddizion e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 22
a Dio per grazia piacque di inspirarmi
l'alto lavoro, e tutto a lui mi diedi;

ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25
cui la destra del ciel fu sí congiunta
che segno fu ch'io dovessi posarmi.

Or qui alla question prima s'appunta 28
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

Segno del romano impero.

perché tu veggi con quanta ragione 31
si move contra il sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Vedi quanta virtú l'ha fatto degno 34
di riverenza!" E cominciò dall'ora
che Pallante morí per dargli regno.

"Tu sai che fece in Alba sua dimora 37
per trecent'anni ed oltre, infino al fine
che i tre ai tre pugnâr per lui ancora;

e sai ch'ei fe' dal mal delle Sabine 40
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

Storia e trionfo dell'aquila romana.

Sai quel ch'ei fe', portato dagli egregi 43
romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
e contra gli altri principi e collegi:

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro 46
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
ebber la fama che volentier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi, 49
che di retro ad Annibale passâro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovinetti trionfaro 52
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare, per voler di Roma, il tolle:

e quel che fe' da Varo infino al Reno, 58
Isara vide ed Era e vide Senna
ed ogni valle onde Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'egli uscí di Ravenna 61
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che no 'l seguitería lingua né penna.

In vêr la Spagna rivolse lo stuolo; 64
poi vêr Durazzo, e Farsalía percosse
sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse, 67
rivide, e là dov'Ettore si cuba,
e mal per Tolommeo poi si riscosse:

da indi scese folgorando a Giuba; 70
poscia si volse nel vostro occidente,
dove sentía la pompeiana tuba.

Di quel ch'ei fe' col baiulo seguente, 73
Bruto con Cassio nello inferno latra,
e Modena e Perugia fe' dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra, 76
che, fuggendogli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro; 79
con costui pose il mondo in tanta pace
che fu serrato a Jano il suo delubro.

Ma ciò che il segno che parlar mi face, 82
fatto avea prima, e poi era fatturo,
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro, 85
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira 88
gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico; 91
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.



Scuola di Raffaello. Giustiniano.

E quando il dente longobardo morse 94
la santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali, 97
ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sí che forte a veder è chi piú falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte 103
sott'altro segno; ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte:

Invettiva contro i Guelfi e i Ghibellini.

e non l'abbatta esto Carlo novello 106
coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
ch'a piú alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli 109
per la colpa del padre; e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.

Spiriti attivi.

Questa picciola stella si correda 112
dei buoni spirti, che son stati attivi
perché onore e fama li succeda;

e quando li disiri poggian quivi 115
sí disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

Ma, nel commensurar dei nostri gaggi 118
col merto, è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia 121
in noi l'affetto, sí che non si puote
torcer giammai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fan giú dolci note; 124
cosí diversi scanni in nostra vita,
rendon dolce armonia tra queste rote.

Romeo di Villanova.

E dentro alla presente margarita 127
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'opra bella e grande mal gradita;

ma i provenzali che fêr contra lui 130
non hanno riso, e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna regina, 133
Ramondo Beringhieri, e ciò gli fece
Romeo persona umíle e peregrina;

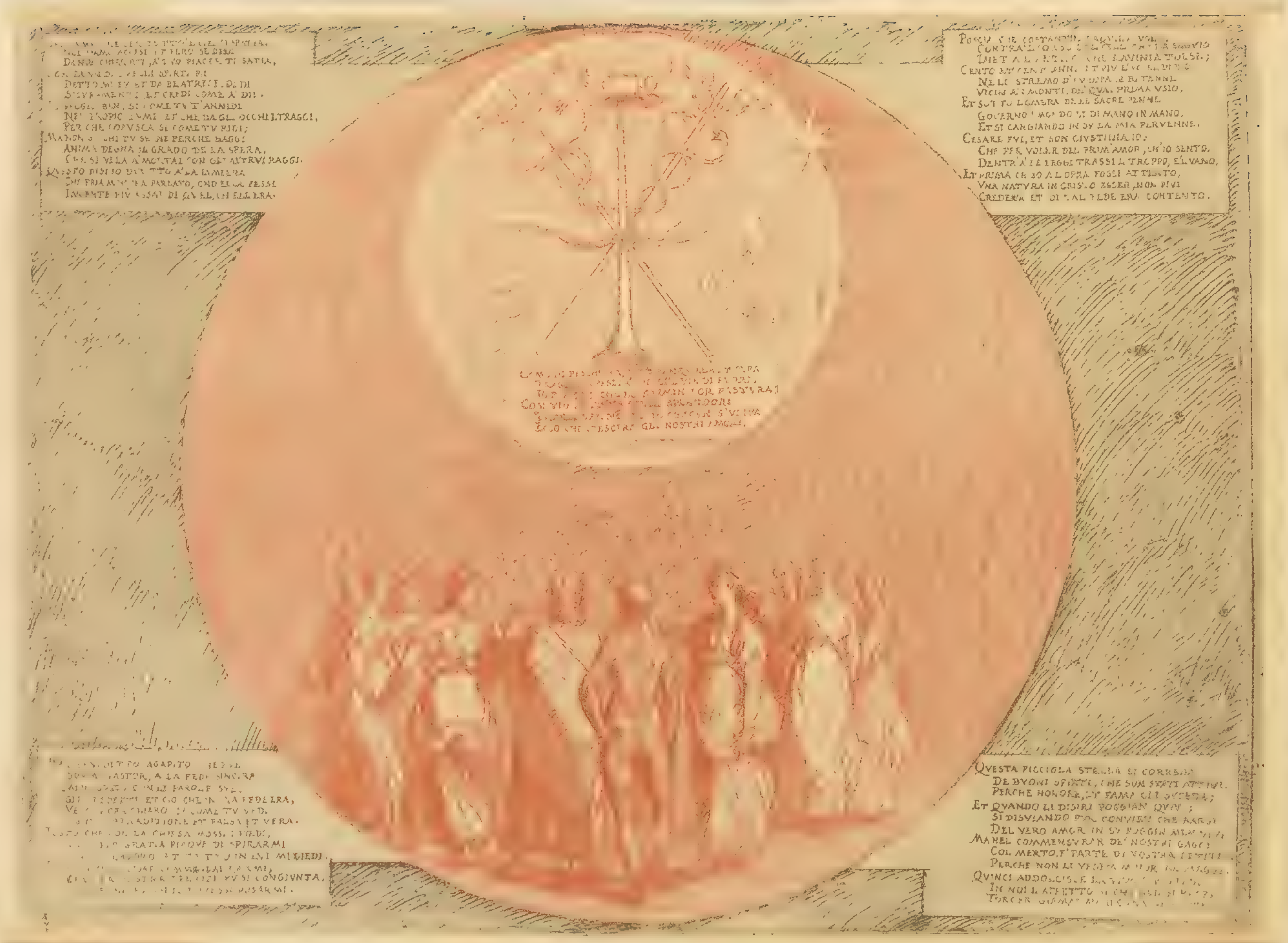
e poi il mosser le parole biece 136
a domandar ragione a questo giusto,
che gli assegnò sette e cinque per diece:

indi partissi povero e vetusto; 139
e se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,

assai lo loda e piú lo loderebbe". 142



Marco da Faenza. Angeli.



Federico Zuccari.

PARADISO, V-VII. - Cielo secondo, di Mercurio.

CANTO SETTIMO.

Cielo secondo, di Mercurio

"Osanna sanctus Deus Sabaoth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malachoth!"

Cosí, volgendosi alla nota sua, 4
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:

ed essa e l'altre mossero a sua danza, 7
e, quasi velocissime faville,
mi si velâr di súbita distanza.

Io dubitava, e dicea: "Dille, dille", 10
fra me, "dille", diceva, "alla mia donna
che mi disseta con le dolci stille";

ma quella riverenza che s'indonna 13
di tutto me, pur per 'be' e per 'ice',
mi richinava, come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice, 16
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal che nel foco faría l'uom felice:

"Secondo mio infallibile avviso, 19
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;

ma io ti solverò tosto la mente: 22
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.

Morte di Cristo.

Per non soffrire alla virtú che vuole 25
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque 28
giú per secoli molti in grande errore,
fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,

u' la natura, che dal suo fattore 31
s'era allungata, unío a sé in persona
con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona: 34
questa natura al suo Fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e buona;

ma per sé stessa fu ella sbandita 37
di Paradiso, però che si tòrse
da via di verità e da sua vita.

Pena della croce.

La pena dunque che la croce pòrse, 40
s'alla natura assunta si misura,
nulla giammai sí giustamente morse;

e cosí nulla fu di tanta ingiura, 43
guardando alla persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscîr cose diverse; 46
ché a Dio ed ai Giudei piacque una morte:
per lei tremò la terra e il ciel s'aperse.

Non ti dèe oramai parer piú forte, 49
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta 52
di pensier in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disío solver s'aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
ma, perché Dio volesse, m'è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo'.

Redenzione.

Questo decreto, frate, sta sepulto 58
agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
nella fiamma d'amor non è adulto.

Ciò che da essa senza mezzo piove 70
libero è tutto, perché non soggiace
alla virtude delle cose nuove.

Piú l'è conforme, e però piú le piace; 73
ché l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
nella piú simigliante è piú vivace.



Angiolo Bronzino. Cristo risorto.

Veramente, però ch'a questo segno 61
molto si mira e poco si discerne,
dirò perché tal modo fu piú degno.

Divina bontà.

La divina bontà, che da sé sperne 64
ogni livore, ardendo in sé scintilla
sí che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla 67
non ha poi fine, perché non si move
la sua imprenta, quand'ella sigilla.

Di tutte queste cose s'avvantaggia 76
l'umana creatura, e, s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

Peccato.

Solo il peccato è quel che la disfranca, 79
e falla dissimíle al sommo bene,
perché del lume suo poco s'imbianca;

ed in sua dignità mai non riviene, 82
se non riempe dove colpa vòta,
contra mal dilettar, con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota 85
nel seme suo, da queste dignitadi,
come da Paradiso, fu remota;

né ricovrar poteansi, se tu badi 88
ben sottilmente, per alcuna via,
senza passar per l'un di questi guadi:

o che Dio, solo per sua cortesia, 91
dimesso avesse; o che l'uom per sé isso
avesse satisfatto a sua follía.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso 94
dell'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.



Michelangelo. Adamo.

Non potea l'uomo nei termini suoi 97
mai satisfar, per non poter ir giuso
con umiltate, obbediendo poi,

quando disobbediendo intese ir suso; 100
e questa è la cagion per che l'uom fue
da poter satisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenía con le vie sue 103
riparar l'uomo a sua intera vita,
dico con l'una o ver con ambedue.

Ma perché l'opra è tanto piú gradita 106
dell'operante, quanto piú appresenta
della bontà del core ond'è uscita,

la divina bontà, che il mondo imprenta, 109
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta;

né tra l'ultima notte e il primo die 112
sí alto e sí magnifico processo,
o per l'una o per l'altra fu o fie:

ché piú largo fu Dio a dar sé stesso 115
a far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'egli avesse sol da sé dimesso;

e tutti gli altri modi erano scarsi 118
alla giustizia, se il figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or, per empierti bene ogni disío, 121
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com'io.

Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco, 124
l'aer e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione e durar poco;

Creature cor-

e queste cose pur fûr creature': 127
perché se ciò c'ho detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure.

Gli angeli, frate, e il paese sincero 130
nel qual tu sei, dir si posson creati,
sí come sono, in loro esser intero;

ma gli elementi che tu hai nomati, 133
e quelle cose che da lor si fanno,
da creata virtú sono informati.

Creata fu la materia ch'egli hanno, 136
creata fu la virtú informante
in queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante 139
di complession potenziata tira
lo raggio e il moto delle luci sante.

Ma vostra vita senza mezzo spira 142
la somma beninanza, e la innamora
di sé, sí che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora 145
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fêssi allora

che li primi parenti intrambo fênsi". 148



Federico Zuccari. Angelo.

CANTO OTTAVO.

Cielo terzo, di Venere.

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo:

per che non pure a lei facean onore — 4
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore,

ma Dione onoravano e Cupido, — 7
quella per madre sua, questo per figlio,
e dicean ch'ei sedette in grembo a Dido;

e da costei, ond'io principio piglio, — 10
pigliavan il vocabol della stella
che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella; — 13
ma d'esservi entro mi fece assai fede
la donna mia, ch'io vidi far piú bella.

E come in fiamma favilla si vede — 16
e come in voce voce si discerne,
quando una è ferma e l'altra va e riede,

Anime amanti.

vid'io in essa luce altre lucerne — 19
moversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti, — 22
o visibili o no, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti

a chi avesse quei lumi divini — 25
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in gli alti serafini;

e dentro a quei che piú innanzi appariro — 28
sonava 'Osanna' sí che unque poi
di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un piú presso a noi, — 31
e solo incominciò: "Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi principi celesti, — 34
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

'Voi che intendendo il terzo ciel movete'; — 37
e sem sí pien d'amor che per piacerti
non fia men dolce un poco di quiete".



Luca Cambiaso. Angioletti.

Poscia che gli occhi miei si fûro offerti 40
alla mia donna riverenti, ed essa
fatti gli avea di sé contenti e certi,

rivolsersi alla luce, che promessa 43
tanto s'avea, e: "Dí, chi siete?" fue
la voce mia di grande affetto impressa.

Carlo Martello.

E quanta e quale vid'io lei far piúe 46
per allegrezza nuova che s'accrebbe,
quand'io parlai, all'allegrezze sue!

Cosí fatta, mi disse: "Il mondo m'ebbe 49
giú poco tempo; e se piú fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato, 52
che mi raggia dintorno, e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, ed avesti bene onde; 55
ché, s'io fossi giú stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.

Quella sinistra riva, che si lava 58
di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava;

e quel corno d'Ausonia, che s'imborga 61
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona 64
di quella terra che il Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona;

e la bella Trinacria, che caliga 67
tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
che riceve da Euro maggior briga,

non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,

se mala signoria, che sempre accora 73
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora'.

E se mio frate questo antivedesse, 76
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiría, perché non gli offendesse;

ché veramente provveder bisogna 79
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
carcata piú di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca 82
discese, avría mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca".

"Però ch'io credo che l'alta letizia 85
che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s'inizia,

per te si veggia come la vegg'io, 88
grata m'è piú; e anco questo ho caro,
perché il discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e cosí mi fa chiaro, 91
poiché, parlando, a dubitar m'hai mosso,
come esser può di dolce seme amaro".

Figli degeneri.

Questo io a lui; ed egli a me: "S'io posso 94
mostrarti un vero, a quel che tu domandi
terrai il viso come tieni il dosso.

Lo ben, che tutto il regno che tu scandi 97
volge e contenta, fa esser virtute
sua provvidenza in questi corpi grandi:

e non pur le nature provvedute 100
son nella mente ch'è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute.

Per che quantunque questo arco saetta 103
disposto cade a provveduto fine,
sí come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine 106
producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se gl'intelletti 109
che movon queste stelle non son manchi,
e manco il primo che non gli ha perfetti.

Vuoi tu che questo ver piú ti s'imbianchi?" 112
Ed io: "Non già, perché impossibil veggio
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi".

Ond'egli ancora: "Or dí, sarebbe il peggio 115
per l'uomo in terra se non fosse cive?"
"Sí," rispos'io, "e qui ragion non cheggio".

"E può egli esser, se giú non si vive 118
diversamente per diversi offici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive".

Sí venne deducendo insino a quici; 121
poscia conchiuse: "Dunque esser diverse
convien dei vostri effetti le radici:

per che un nasce Solone ed altro Xerse, 124
altro Melchisedech ed altro quello
che volando per l'aere il figlio perse.

Varietà d'indoli.

La circular natura, ch'è suggello 127
alla cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un dall'altro ostello.

Quinci addivien ch'Esaú si diparte 130
per seme da Jacob, e vien Quirino
da sí vil padre che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino 133
simil farebbe sempre ai generanti,
se non vincesse il provveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti; 136
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

Natura e fortuna.

Sempre natura, se fortuna trova 139
discorde a sé, come ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

E se il mondo là giú ponesse mente 142
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avría buona la gente.

Ma voi torcete alla religione 145
tal che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;

onde la traccia vostra è fuor di strada". 148



Pellegrino Piola. Romolo e Remo.

CANTO NONO.

Cielo terzo, di Venere.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: "Taci, e lascia volger gli anni"; 4
sí ch'io non posso dir, se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.

E già la vita di quel lume santo 7
rivolta s'era al sol che la riempie,
come quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.

Ahi, anime ingannate, e fatture empie, 10
che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Cunizza da Romano.

Ed ecco un altro di quelli splendori 13
vêr me si fece, e il suo voler piacermi
significava nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi 16
sopra me, come pria, di caro assenso
al mio disío certificato fêrmi.

"Deh metti al mio voler tosto compenso, 19
beato spirto," dissi, "e fammi prova
ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso".

Onde la luce, che m'era ancor nuova, 22
del suo profondo, ond'ella pría cantava,
seguette, come a cui di ben far giova:

Marca trivigiana.

"In quella parte della terra prava 25
italica, che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,



Scuola dello Stradano. Carlo Martello e Cunizza da Romano.

si leva un colle, e non surge molt'alto, 28
là donde scese già una facella,
che fece alla contrada un grande assalto.

Romano.

D'una radice nacqui ed io ed ella; 31
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
perché mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo 34
la cagion di mia sorte, e non mi noia,
che parría forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia 37
del nostro cielo, che piú m'è propinqua
grande fama rimase, e, pria che moia,



Federico Zuccari.

PARADISO, VIII-IX. - Cielo terzo, di Venere.

questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
Vedí se far si dèe l'uomo eccellente,
sí ch'altra vita la prima relinqua!

e ciò non pensa la turba presente, 43
che Tagliamento ed Adice richiude,
né per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia che Padova al Palude 46
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per esser al dover le genti crude.

Rizzardo da Camino.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna, 49
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta 52
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sí che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,

che donerà questo prete cortese, 58
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete troni, 61
onde rifulge a noi Dio giudicante,
sí che questi parlar ne paion buoni".

Qui si tacette, e fecemi sembiante 64
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise, com'era davante.

Folco da Marsiglia.

L'altra letizia, che m'era già nota 67
preclara cosa, mi si fece in vista
qual fin balascio in che lo sol percota.

Per letiziar là su fulgor s'acquista, 70
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
l'ombra di fuor, come la mente è trista.

"Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia," 73
diss'io, "beato spirto, sí che nulla
voglia di sé a te puote esser fuia.

Dunque la voce tua, che il ciel trastulla 76
sempre col canto di quei fochi pii
che di sei ali fannosi cuculla,

perché non satisface ai miei disii? 79
Già non attenderei io tua domanda,
s'io m'intuassi, come tu t'immii".

"La maggior valle in che l'acqua si spanda," 82
incominciaro allor le sue parole,
"fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

tra i discordanti liti, contra il sole 85
tanto sen va che fa meridiano
là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano 88
tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
lo genovese parte dal toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto 91
Búggea siede e la terra ond'io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui 94
fu noto il nome mio, e questo cielo
di me s'imprenta, com'io fei di lui;

ché piú non arse la figlia di Belo, 97
noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
di me, in fin che si convenne al pelo;

né quella Rodopeia, che delusa 100
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel cor ebbe richiusa.

Non però qui si pente, ma si ride; 103
non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provvide.

Qui si rimira nell'arte che adorna 106
cotanto effetto, e discernesi il bene
per che il mondo di su quel di giú torna.

Ma perché le tue voglie tutte piene 109
ten porti, che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuoi saper chi è in questa lumiera, 112
che qui appresso me cosí scintilla,
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
di lei nel sommo grado si sigilla.

Raab.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta 118
che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma 121
in alcun cielo dell'alta vittoria,
che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

perch'ella favorò la prima gloria 124
di Giosue in su la Terrasanta,
che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta 127
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la invidia tanto pianta,

Lucifero.

produce e spande il maledetto fiore 130
c'ha disviate le pecore e gli agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Firenze e il fiorino.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni 133
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia sí che pare ai lor vivagni.

Avidità della corte pontificia.

A questo intende il papa e i cardinali: 136
non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette 139
di Roma, che son state cimiterio
alla milizia che Pietro seguette,

tosto libere fien dell'adulterio". 142



Cecco Bravo. Lucifero.

CANTO DECIMO

Guardando nel suo figlio con l'amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile valore

quanto per mente o per loco si gira 4
con tanto ordine fe', ch'esser non puote
senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettor, all'alte rote 7
meco la vista dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percote;

e lí comincia a vagheggiar nell'arte 10
di quel maestro, che dentro a sé l'ama
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama 13
l'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
per satisfare al mondo che li chiama:

e se la strada lor non fosse torta, 16
molta virtú nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giú morta;

e se da dritto piú o men lontano 19
fosse il partire, assai sarebbe manco
e giú e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sopra il tuo banco, 22
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura, 28
che del valor del cielo il mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che su si rammenta 31
congiunto, si girava per le spire
in che piú tosto ognora s'appresenta.

Ed io era con lui; ma del salire 34
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
anzi il primo pensier, del suo venire.

È Beatrice quella che si scorge 37
di bene in meglio, sí subitamente
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenía da sé lucente 40
quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,
non per color, ma per lume parvente!

Perch'io lo ingegno, l'arte e l'uso chiami, 43
sí no'l direi che mai s'imaginasse,
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse 46
a tanta altezza, non è maraviglia,
ché sopra il sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia 49
dell'alto padre che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia;

e Beatrice cominciò: "Ringrazia, 52
ringrazia il sol degli angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia".

Cor di mortal non fu mai sí digesto 55
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,



Luca Cambiaso. Dio in gloria.

com'a quelle parole mi fec'io; 58
e sí tutto il mio amore in lui si mise
che Beatrice eclissò nell'oblío.

Non le dispiacque; ma sí se ne rise 61
che lo splendor degli occhi suoi ridenti
mia mente unita in piú cose divise.

Io vidi piú fulgor vivi e vincenti 64
far di noi centro e di sé far corona,
piú dolci in voce che in vista lucenti.

Cosí cinger la figlia di Latona 67
vedem talvolta, quando l'aere è pregno
sí che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del ciel, ond'io rivegno, 70
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno,

e il canto di quei lumi era di quelle: 73
chi non s'impenna sí che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sí cantando, quegli ardenti soli 76
si fûr girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine ai fermi poli;

donne mi parver, non da ballo sciolte, 79
ma che s'arrestin tacite ascoltando
fin che le nuove note hanno ricolte.

Prima corona dei dottori.

E dentro all'un sentí cominciar: "Quando 82
lo raggio della grazia, onde s'accende
verace amore, e che poi cresce amando

multiplicato, in te tanto risplende, 85
che ti conduce su per quella scala,
u' senza risalir nessun discende,

qual ti negasse il vin della sua fiala, 88
per la tua sete, in libertà non fòra,
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s'infiora 91
questa ghirlanda, che intorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Io fui degli agni della santa greggia, 94
che Domenico mena per cammino,
u' ben s'impingua, se non si vaneggia.

Tommaso d'Aquino.

Questi, che m'è a destra piú vicino, 97
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Colonia, ed io Thomas d'Aquino.

Alberto Magno.

Se sí di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso 103
di Grazian, che l'uno e l'altro fòro
aiutò sí che piace in paradiso.

Graziano.

L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro, 106
quel Pietro fu, che con la poverella
offerse a santa Chiesa suo tesoro.

Pietro Lombardo.

La quinta luce, ch'è tra noi piú bella, 109
spira di tale amor, che tutto il mondo
là giú ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente, u' sí profondo 112
saper fu messo, che, se il vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.

Salomone.

Appresso vedi il lume di quel cero 115
che, giuso in carne, piú addentro vide
l'angelica natura e il ministero.

[illegible]

Paolo Orosio.

Nell'altra piccioletta luce ride 118
quell'avvocato dei tempi cristiani,
del cui latino Augustin si provvide.

Or, se tu l'occhio della mente trani 121
di luce in luce, retro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani:

Boezio.

per vedere ogni ben dentro vi gode 124
l'anima santa, che il mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode;

lo corpo ond'ella fu cacciata giace 127
giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
e da esilio venne a questa pace.

Altri dottori.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo
che a considerar fu piú che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo, 133
è il lume d'uno spirto, che in pensieri
gravi a morir gli parve venir tardo:

Sigieri di Brabante.

essa è la luce eterna di Sigieri, 136
che, leggendo nel Vico degli Strami,
sillogizzò invidiosi veri".

Indi come orologio, che ne chiami 139
nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte l'altra tira ed urge, 142
tin tin sonando con sí dolce nota
che il ben disposto spirto d'amor turge;

cosí vid'io la gloriosa rota 145
moversi, e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser non può nota

se non colà dove gioir s'insempra. 148



Giorgio Vasari. Angelo.

CANTO DECIMOPRIMO.

Cielo quarto, del Sole.

O insensata cura dei mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Dottori.

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi 4
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

e chi rubare, e chi civil negozio, 7
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio;

quando, da tutte queste cose sciolto, 10
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto glorïósamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo 13
punto del cerchio, in che avanti s'era,
fermossi come a candelier candelo;

Tommaso d'Aquino.

ed io sentí' dentro a quella lumiera, 16
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, facendosi piú mera:

"Cosí com'io del suo raggio risplendo, 19
sí, riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri, onde cagioni, apprendo.

Tu dubbi, ed hai voler che si discerna, 22
in sí aperta e in sí distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

ove dinanzi dissi: 'U' ben s'impingua,' 25
e là u' dissi: 'Non surse il secondo';
e qui è uopo che ben si distingua.

La provvidenza, che governa il mondo 28
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,



Lorenzo Lotto. San Tommaso d'Aquino.

però che andasse vêr lo suo diletto 31
La Chiesa. la sposa di colui, ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura ed anco a lui piú fida, 34
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore, 37
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'ambedue 40
si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
perché ad un fine fûr l'opere sue.

Assisi. Intra Tupino e l'acqua che discende 43
del colle eletto del beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo 46
da porta Sole, e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange 49
piú sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole 52
non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
San Francesco. ch'ei cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna giovinetto in guerra 58
del padre corse, a cui, com'alla morte,
la porta del piacer nessun disserra;

e dinanzi alla sua spirital corte 61
Povertà. *et coram patre* le si fece unito;
poscia di dí in dí l'amò piú forte.

Questa, privata del primo marito, 64
mille e cent'anni e piú dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura 67
con Amíclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto il mondo fe' paura;



Giorgio Vasari. Povertà.

né valse esser costante né feroce, 70
sí che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo salse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso, 73
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti, 76
amore a maraviglia e dolce sguardo
faceano esser cagion di pensier santi;

tanto che il venerabile Bernardo 79 Primi Francescani.
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e correndo gli parv'esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben ferace! 82
scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro allo sposo, sí la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro 85
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.

Né gli gravò viltà di cor le ciglia, 88
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia;

ma regalmente sua dura intenzione 91
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe 94
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,

di seconda corona redimita 97
fu per Onorio dall'eterno spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martíro, 100
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che il seguiro,

e per trovare a conversione acerba 103
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto dell'italica erba,

Stimmate.

nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno, 106
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portàrno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo 109
piacque di trarlo suso alla mercede,
ch'ei meritò nel suo farsi pusillo,

ai frati suoi, sí com'a giuste rede, 112
raccomandò la sua donna piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara 115
mover si volle, tornando al suo regno,
ed al suo corpo non volle altra bara.

Domenicani degeneri.

Pensa oramai qual fu colui, che degno 118
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno!

E questi fu il nostro patriarca; 121
per che qual segue lui, com'ei comanda,
discerner puoi che buone merce carca.

Ma il suo peculio di nuova vivanda 124
è fatto ghiotto sí ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote 127
e vagabonde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vòte.



Andrea del Sarto. San Francesco.

Ben son di quelle che temono il danno, 130
e stringonsi al pastor; ma son sí poche
che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche, 133
se la tua audienza è stata attenta,
se ciò c'ho detto alla mente rivoche,

in parte fia la tua voglia contenta, 136
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai il coreggier che argomenta,

'U' ben s'impingua, se non si vaneggia'". 139



Federico Zuccari.

PARADISO, X. - Cielo quarto, del Sole.

CANTO DECIMOSECONDO.

Cielo quarto, del Sole.

Sí tosto come l'ultima parola
 la benedetta fiamma per dir tolse,
 a rotar cominciò la santa mola;

Dottori. Seconda corona di splendori.

e nel suo giro tutta non si volse 4
 prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
 e moto a moto, e canto a canto colse:

canto che tanto vince nostre muse, 7
 nostre sirene, in quelle dolci tube,
 quanto primo splendor quel ch'ei refuse.

Come si volgon per tenera nube 10
 due archi paralleli e concolori, (Iride.)
 quando Giunone a sua ancella iube,

nascendo di quel d'entro quel di fuori, 13
 a guisa del parlar di quella vaga,
 ch'amor consunse come sol vapori;

e fanno qui la gente esser presaga, 16
 per lo patto che Dio con Noè pose,
 del mondo che giammai piú non si allaga:

cosí di quelle sempiterne rose 19
 volgeansi circa noi le due ghirlande,
 e sí l'estrema all'ultima rispose.

Poi che il tripudio e l'alta festa grande, 22
 sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
 luce con luce gaudiose e blande,

insieme a punto ed a voler quetârsi, 25
 pur come gli occhi ch'al piacer che i move
 conviene insieme chiudere e levarsi,

San Bonaventura.

del cor dell'una delle luci nuove 28
 si mosse voce, che l'ago alla stella
 parer mi fece in volgermi al suo dove;

e cominciò: "L'amor che mi fa bella 31
 mi tragge a ragionar dell'altro duca,
 per cui del mio sí ben ci si favella.

Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca, 34
 sí che com'elli ad una militaro,
 cosí la gloria loro insieme luca.

L'esercito di Cristo, che sí caro 37
 costò a riarmar, dietro all'insegna
 si movea tardo, suspiccioso e raro,

quando lo imperador, che sempre regna, 40
 provvide alla milizia ch'era in forse,
 per sola grazia, non per esser degna;

e, com'è detto, a sua sposa soccorse 43
 con due campioni, al cui fare, al cui dire
 lo popol disviato si raccorse.

Spagna.

In quella parte, ove surge ad aprire 46
 Zefiro dolce le novelle fronde,
 di che si vede Europa rivestire,

non molto lungi al percoter dell'onde, 49
 dietro alle quali, per la lunga foga,
 lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,

Calahorra.

siede la fortunata Calaroga, 52
 sotto la protezion del grande scudo,
 in che soggiace il leone e soggioga.

San Domenico.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
della fede cristiana, il santo atleta,
benigno ai suoi, ed ai nemici crudo;

e, come fu creata, fu repleta 58
sí la sua mente di viva virtute
che nella madre lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fûr compiute 61
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotâr di mutua salute;

la donna, che per lui l'assenso diede, 64
vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui e delle rede;

e perché fosse, quale era, in costrutto, 67
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.



Matteo Ingoli. San Domenico.

Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
sí come dell'agricola, che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo; 73
ché il primo amor che in lui fu manifesto
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto 76
trovato in terra dalla sua nutrice
come dicesse: 'Io son venuto a questo.'

O padre suo veramente Felice! 79
o madre sua veramente Giovanna,
se interpretata val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna 82
di retro ad Ostiense ed a Taddeo,
ma per amor della verace manna,

in picciol tempo gran dottor si feo, 85
tal che si mise a circuir la vigna,
che tosto imbianca, se il vignaio è reo;

ed alla sedia, che fu già benigna 88
piú ai poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,

non dispensare o due o tre per sei, 91
non la fortuna di prima vacante,
non **decimas, quae sunt pauperum Dei,**

addomandò; ma contro al mondo errante 94
licenza di combatter per lo seme,
del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme 97
con l'ufficio apostolico si mosse,
quasi torrente ch'alta vena preme;

"Quasi torrente".

e negli sterpi eretici percosse 100
l'impeto suo, piú vivamente quivi
dove le resistenze eran piú grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi, 103
onde l'orto cattolico si riga,
sí che i suoi arbuscelli stan piú vivi.

Se tal fu l'una rota della biga, 106
in che la santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,

ben ti dovrebbe assai esser palese 109
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sí cortese.

San Francesco.

Ma l'orbita, che fe' la parte somma 112
di sua circonferenza, è derelitta,
sí ch'è la muffa dov'era la gromma.

Francescani degeneri

La sua famiglia, che si mosse dritta 115
coi piedi alle sue orme, è tanto volta
che quel dinanzi a quel di retro gitta;

e tosto si vedrà della ricolta 118
della mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio 121
nostro volume, ancor trovería carta
u' leggerebbe: 'Io mi son quel ch'io soglio';

ma non fia da Casal, né d'Acquasparta, 124
là onde vegnon tali alla scrittura,
che l'un la fugge e l'altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura 127
da Bagnoregio, che nei grandi officî
sempre posposi la sinistra cura.

Beati

Illuminato ed Augustin son quici, 130
che fûr dei primi scalzi poverelli,
che nel capestro a Dio si fêro amici.

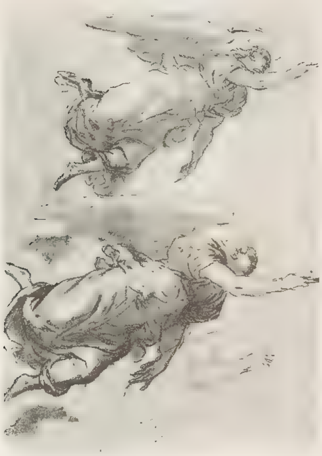
Ugo da San Vittore è qui con elli, 133
e Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
lo qual giú luce in dodici libelli;

Natan profeta, e il metropolitano 136
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
ch'alla prim'arte degnò por la mano;

Rabàno è qui, e lucemi da lato 139
il calabrese abate Gioacchino,
di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino 142
mi mosse la infiammata cortesía
di fra Tommaso, e il discreto latino;

e mosse meco questa compagnía". 145



Jacopo Palma il Giovine. Angeli.

CANTO DECIMOTERZO.

Cielo quarto, del Sole.

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe)

quindici stelle, che in diverse plage 4
lo cielo avvivan di tanto sereno
che soperchia dell'aere ogni compage;

imagini quel Carro, a cui il seno 7
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sí ch'al volger del temo non vien meno;

imagini la bocca di quel corno, 10
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima rota va dintorno,

aver fatto di sé due segni in cielo, 13
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentí di morte il gelo;

e l'un nell'altro aver li raggi suoi, 16
ed ambedue girarsi per maniera
che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:

Doppia danza

ed avrà quasi l'ombra della vera 19
costellazion e della doppia danza,
che circulava il punto dov'io era;

poich'è tanto di là da nostra usanza, 22
quanto di là dal mover della Chiana
si move il ciel che tutti gli altri avanza.

Lí si cantò non Bacco, non Peana, 25
ma tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.

Compiè il cantare e il volger sua misura, 28
ed attesersi a noi quei santi lumi,
felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
poscia la luce, in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fúmi,

e disse: "Quando l'una paglia è trita, 34
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Eva

Tu credi che nel petto, onde la costa 37
si trasse per formar la bella guancia,
il cui palato a tutto il mondo costa,



Raffaello. Salomone.

ed in quel che, forato dalla lancia, 40
e poscia e prima tanto satisfece
che d'ogni colpa vince la bilancia,

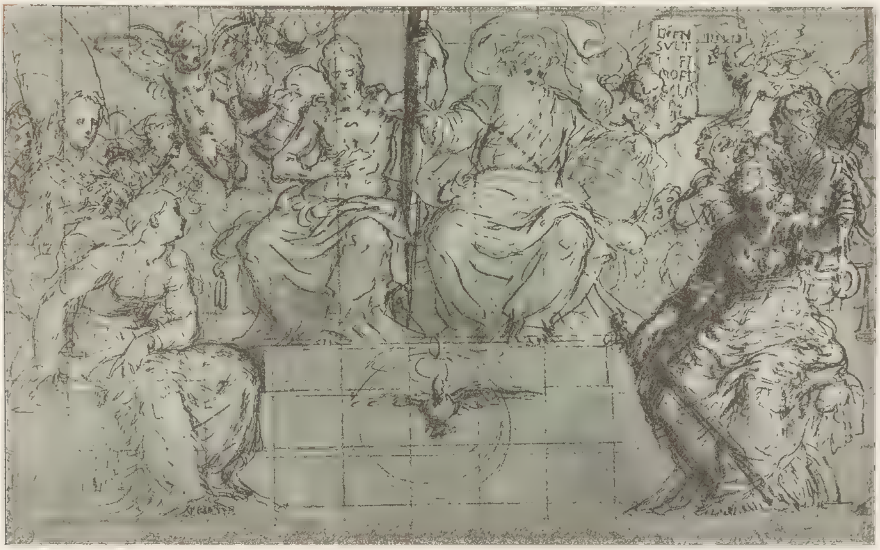
quantunque alla natura umana lece 43
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l'uno e l'altro fece:

e però ammiri ciò ch'io dissi suso, 46
quando narrai che non ebbe secondo
lo ben che nella quinta luce è chiuso. Salomone.

Quindi discende all'ultime potenze 61
giú d'atto in atto, tanto divenendo
che piú non fa che brevi contingenze;

e queste contingenze essere intendo 64
le cose generate, che produce
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce, 67
non sta d'un modo, e però sotto il segno
ideale poi piú e men traluce:



Paolo Farinato. Trinità.

Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo, 49
e vedrai il tuo credere e il mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non more e ciò che può morire 52
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire;

ché quella viva luce, che sí mea 55
dal suo lucente che non si disuna
da lui, né dall'amor che a lor s'intrea,

per sua bontate il suo raggiare aduna, 58
quasi specchiato, in nove sussistenze, Nove gerarchie celesti.
eternalmente rimanendosi una.

ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
secondo specie, meglio e peggio frutta;
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta 73
e fosse il cielo in sua virtú suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema, 76
similemente operando all'artista,
c'ha l'abito dell'arte e man che trema.

Però, se il caldo amor la chiara vista 79
della prima virtú dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista.

Cosí fu fatta già la terra degna 82
di tutta l'animal perfezione;
cosí fu fatta la Vergine pregna.

Sapienza di Adamo e di Gesù.

Sí ch'io commendo tua opinione; 85
ché l'umana natura mai non fue,
né fia, qual fu in quelle due persone.

Or, s'io non procedessi avanti piúe, 88
'Dunque, come costui fu senza pare?'
comincerebber le parole tue;



Baccio Bandinelli. La piaga di Gesù

ma, perché paia ben quel che non pare, 91
pensa chi era e la cagion che il mosse,
quando fu detto: 'Chiedi,' a domandare.

Non ho parlato sí che tu non posse 94
ben veder ch'ei fu re, che chiese senno,
acciò che re sufficiente fosse;

non per saper lo numero in che ènno 97
li motor di qua su, o se *necesse*
con contingente mai *necesse* fenno;

non, ***si est dare primum motum esse,*** 100
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sí ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note, 103
regal prudenza e quel vedere impari,
in che lo stral di mia intenzion percote;

e se al 'surse' drizzi gli occhi chiari, 106
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi il mio detto, 109
e cosí puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro diletto.

E questo ti sia sempre piombo ai piedi, 112
per farti muover lento, com'uom lasso,
ed al sí ed al no, che tu non vedi:

ché quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
che senza distinzion afferma o nega,
nell'un cosí come nell'altro passo;

perch'egl'incontra che piú volte piega 118
l'opinion corrente in falsa parte,
e poi l'affetto lo intelletto lega.

Vie piú che indarno da riva si parte, 121
perché non torna tal qual ei si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte;

e di ciò sono al mondo aperte prove 124
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
i quali andavano, e non sapean dove:

sí fe' Sabellio ed Arrio e quelli stolti, 127
che furon come spade alle scritture
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure 130
a giudicar, sí come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:

ch'io ho veduto tutto il verno prima 133
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

Eventi inaspettati.

e legno vidi già dritto e veloce 136
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all'entrar della foce.

Non creda donna Berta o ser Martino 139
per vedere un furare, altro offerère,
vedergli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere". 142



Domenico da Passignano. Cristo e la Vergine in gloria.

CANTO DECIMOQUARTO

Cielo quarto, del Sole. Dottori.

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' súbito caso 4
questo ch'io dico, sí come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,

per la similitudine che nacque 7
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:

"A costui fa mestier, e no'l vi dice 10
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.

Dubbio sullo splendore dei risorti.

Ditegli se la luce, onde s'infiora 13
vostra sustanzia, rimarrà con voi
eternamente sí com'ella è ora;

e, se rimane, dite come, poi 16
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder non vi noi".

Come da piú letizia pinti e tratti 19
alla fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano gli atti,

cosí all'orazion pronta e devota 22
li santi cerchi mostrâr nuova gioia
nel tornear e nella mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia, 25
per viver colà su, non vide quive
lo refrigerio dell'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive, 28
e regna sempre in tre e due e uno,
non circonscritto, e tutto circonscrive,

tre volte era cantato da ciascuno 31
di quegli spirti con tal melodia,
ch'ad ogni merto saría giusto muno.

Voce di Salomone.

Ed io udí' nella luce piú dia 34
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dall'angelo a Maria,

risponder: "Quanto fia lunga la festa 37
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà d'intorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguirà l'ardore, 40
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quanta ha di grazia sopra il suo valore.

Risurrezione.

Come la carne gloriosa e santa 43
fia rivestita, la nostra persona
piú grata fia per esser tutta quanta;

per che s'accrescerà ciò che ne dona 46
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona:

onde la vision crescer conviene, 49
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso viene.

Ma sí come carbon che fiamma rende, 52
e per vivo candor quella soperchia,
sí che la sua parvenza si difende,



Federico Zuccari.

PARADISO, XIV. - Croce di Marte.

così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
  fia vinto in apparenza dalla carne
  che tutto dí la terra ricoperchia;

né potrà tanta luce affaticarne, 58
  ché gli organi del corpo saran forti
  a tutto ciò che potrà dilettarne".

Tanto mi parver súbiti ed accorti 61
  e l'uno e l'altro coro a dicer: "Amme",
  che ben mostrâr disío dei corpi morti;

forse non pur per lor, ma per le mamme, 64
  per li padri e per gli altri, che fûr cari
  anzi che fosser sempiterne fiamme.

Terza corona di splendori

Ed ecco intorno, di chiarezza pari, 67
  nascere un lustro sopra quel che v'era,
  a guisa d'orizzonte che rischiari:

e sí come al salir di prima sera 70
  comincian per lo ciel nuove parvenze,
  sí che la vista pare e non par vera;

parvemi lí novelle sussistenze 73
  cominciar a vedere, e fare un giro
  di fuor dall'altre due circonferenze.

O vero isfavillar del santo spiro, 76
  come si fece súbito e candente
  agli occhi miei, che vinti nol soffriro!

Ma Beatrice sí bella e ridente 79
  mi si mostrò, che tra quelle vedute
  si vuol lasciar che non seguír la mente.

Salita al cielo quinto, di Marte.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute 82
  a rilevarsi, e vidimi translato
  sol con mia donna in piú alta salute.

Ben m'accors'io ch'io era piú levato, 85
  per l'affocato riso della stella,
  che mi parea piú roggio che l'usato.

Con tutto il core, e con quella favella 88
  ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  qual conveníasi alla grazia novella;

e non er'anco del mio petto esausto 91
  l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
  esso litare stato accetto e fausto;

ché con tanto lucore e tanto robbi 94
  m'apparvero splendor dentro a due raggî
  ch'io dissi: "O Eliòs, che sí gli addobbi!"

Come, distinta da minori e maggi 97
  lumi, biancheggia tra i poli del mondo
  Galassia sí che fa dubbiar ben saggi,

sí costellati facean nel profondo 100
  Marte quei rai il venerabil segno,
  che fan giunture di quadranti in tondo.

Croce



Tintoretto. Trionfo della Croce.

Qui vince la memoria mia lo ingegno: 103
  ché quella croce lampeggiava Cristo,
  sí ch'io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende sua Croce e segue Cristo, 106
  ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
  vedendo in quell'albór balenar Cristo.

Di corno in corno, e tra la cima e il basso, 109
  si movean lumi, scintillando forte
  nel congiungersi insieme e nel trapasso:

Luci mobili.

così si veggion qui diritte e torte, 112
veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie dei corpi, lunghe e corte,

moversi per lo raggio, onde si lista 115
talvolta l'ombra, che per sua difesa
la gente con ingegno ed arte acquista.

E come giga ed arpa, in tempra tesa 118
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,

così dai lumi, che lí m'apparinno, 121
s'accoglíea per la croce una melode,
che mi rapiva senza intender l'inno.

Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode, 124
però che a me venía: "Risurgi e vinci",
com'a colui che non intende ed ode.

Io m'innamorava tanto quinci, 127
che infino a lí non fu alcuna cosa
che mi legasse con sí dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp'osa, 130
posponendo il piacer degli occhi belli,
nei quai mirando mio disío ha posa.

Ma chi s'avvede che i vivi suggelli 133
d'ogni bellezza piú fanno piú suso,
e ch'io non m'era lí rivolto a quelli,

escusar puommi di quel ch'io m'accuso 136
per escusarmi, e vedermi dir vero:
ché il piacer santo non è qui dischiuso,

perché si fa, montando, piú sincero. 139



Giacomone da Faenza. Gabriele.

CANTO DECIMOQUINTO.

Cielo quinto, di Marte.

Benigna volontade, in cui si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nell'iniqua,

Silenzio dei Beati.

silenzio pose a quella dolce lira, 4
e fece quietar le sante corde,
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno ai giusti preghi sorde 7
quelle sustanzie, che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fûr concorde?

Ben è che senza termine si doglia 10
chi, per amor di cosa che non duri,
eternalmente quell'amor si spoglia.

Martiri della religione.

Quale per li seren tranquilli e puri 13
discorre ad ora ad or súbito foco,
movendo gli occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco, 16
se non che dalla parte ond'ei s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;

tale, dal corno che in destro si stende, 19
al piè di quella croce corse un astro
della costellazion che lí risplende:

né si partí la gemma dal suo nastro, 22
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.

Sí pia l'ombra d'Anchise si pòrse, 25
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Elisio del figlio s'accorse.

Cacciaguida.

"*O sanguis meus, o superinfusa* 28
gratia Dei, sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa?"

Cosí quel lume; ond'io m'attesi a lui, 31
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui:

ché dentro agli occhi suoi ardeva un riso 34
tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.

Invito dell'Amor celeste.

Indi, a udire ed a veder giocondo, 37
giunse lo spirto al suo principio cose
ch'io non intesi, sí parlò profondo:

né per elezion mi si nascose, 40
ma per necessità, ché il suo concetto
al segno dei mortai si soprappose.

E quando l'arco dell'ardente affetto 43
fu sí sfocato che il parlar discese
in vêr lo segno del nostro intelletto,

la prima cosa che per me s'intese, 46
"Benedetto sie tu," fu, "trino ed uno,
che nel mio seme sei tanto cortese".

E seguitò: "Grato e lontan digiuno, 49
tratto leggendo nel magno volume
u' non si muta mai bianco né bruno,

soluto hai, figlio, dentro a questo lume 52
in ch'io ti parlo, mercé di colei
ch'all'alto volo ti vestí le piume.



Maniera di Tintoretto. Gabriele.

Tu credi che a me tuo pensier mei 55
da quel ch'è primo, cosí come raia
dall'un, se si conosce, il cinque e il sei;

e però chi io mi sia, e perch'io paia 58
piú gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi il vero; ché minori e grandi 61
di questa vita miran nello speglio,
in che, prima che pensi, il pensier pandi.

Ma perché il sacro amore, in che io veglio 64
con perpetua vista e che m'asseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,

la voce tua sicura, balda e lieta 67
suoni la volontà, suoni il disío,
a che la mia risposta è già decreta".

Io mi volsi a Beatrice, e quella udío 70
pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai cosí: "L'affetto e il senno, 73
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno;

però che il sol, che v'allumò ed arse 76
col caldo e con la luce, è sí iguali
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento nei mortali, 79
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;

ond'io che son mortal, mi sento in questa 82
disuguaglianza, e però non ringrazio
se non col core alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio".

"O fronda mia, in che io compiacemmi 88
pure aspettando, io fui la tua radice";
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: "Quel da cui si dice 91
tua cognazion, e che cent'anni e piúe
girato ha il monte in la prima cornice,

mio figlio fu, e tuo bisavo fue: 94
ben si convien che la lunga fatica
tu gli raccorci con l'opere tue.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica, 97 Firenze antica.
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona, 100
non donne contigiate, non cintura
che fosse a veder piú che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura 103 Costumi sobri e felicità passata.
la figlia al padre, ché il tempo e la dote
non fuggían quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte; 106
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che in camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo 109
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, cosí sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto 112
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il volto dipinto;

e vidi quel del Nerlo e quel del Vecchio 115
esser contenti alla pelle scoperta,
e le sue donne al fuso ed al pennecchio.

O fortunate! ciascuna era certa 118
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio della culla, 121
e consolando usava l'idioma
che pria li padri e le madri trastulla;

l'altra traendo alla rócca la chioma, 124
favoleggiava con la sua famiglia
dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saría tenuta allor tal maraviglia 127
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saría Cincinnato o Corniglia.

A cosí riposato, a cosí bello 130
viver di cittadini, a cosí fida
cittadinanza, a cosí dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida, 133
e nell'antico vostro batistéo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Vita di Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo; 136
mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il sopranome tuo si feo.

Poi seguitai lo imperador Currado, 139
ed ei mi cinse della sua milizia,
tanto per bene oprar gli venni in grado.

Dietro gli andai incontro alla nequizia 142
di quella legge, il cui popolo usurpa,
per colpa dei pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa 145
disviluppato dal mondo fallace,
il cui amor molte anime deturpa,

e venni dal martíro a questa pace". 148



Cecco Bravo. Angelo.

CANTO DECIMOSESTO.

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giú, dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai; 4
ché là, dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben sei tu manto che tosto raccorce, 7
sí che, se non s'appon di díe in díe,
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima Roma sofferíe, 10
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra, 13
ridendo, parve quella che tossío
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: "Voi siete il padre mio, 16
voi mi date a parlar tutta baldezza,
voi mi levate sí ch'io son piú ch'io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 19
la mente mia, che di sé fa letizia,
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia, 22
quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni
che si segnaro in vostra puerizia.

Ditemi dell'ovil di San Giovanni 25
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni".



Cecco Bravo. San Giovanni Battista.

Come s'avviva allo spirar dei venti 28
carbone in fiamma, cosí vidi quella
luce risplendere ai miei blandimenti;

e come agli occhi miei si fe' piú bella, 31
cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

Nascita di Cacciaguida.

dissemi: "Da quel dí che fu detto 'Ave' 34
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta 37
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 40
dove si trova pria l'ultimo sesto
da quel che corre il vostro annual gioco:

basti dei miei maggiori udirne questo; 43
chi ei si fûro, ed onde venner quivi,
piú è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi 46
da poter arme, tra Marte e il Batista,
erano il quinto di quei che son vivi;

Vecchia cittadinanza di Firenze.

ma la cittadinanza, ch'è or mista 49
di Campi, di Certaldo e di Fighine,
pura vedeasi nell'ultimo artista.

O quanto fòra meglio esser vicine 52
quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo
ed a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente, ch'al mondo piú traligna, 58
non fosse stata a Cesare noverca,
ma, come madre a suo figliuol, benigna,

tal fatto è fiorentino, e cambia e merca, 61
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca.

Famiglie fiorentine.

Saríasi Montemurlo ancor dei Conti; 64
saríansi i Cerchi nel pivier d'Acone,
e forse in Val di Greve i Buondalmonti.

Sempre la confusion delle persone 67
principio fu del mal della cittade,
come del corpo il cibo che s'appone:

e cieco toro piú avaccio cade 70
che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
piú e meglio una che le cinque spade.

Città decadute.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia 73
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

udir come le schiatte si disfanno, 76
non ti parrà nuova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte, 79
sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte.

E come il volger del ciel della luna 82
copre ed iscopre i liti senza posa,
cosí fa di Fiorenza la fortuna;

per che non dèe parer mirabil cosa 85
ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
onde la fama nel tempo è nascosa.

Famiglie decadute.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 88
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi cosí grandi come antichi, 91
con quel della Sannella, quel dell'Arca,
e Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.

Sopra la porta, che al presente è carca 94
di nuova fellonía di tanto peso
che tosto fia iattura della barca,

erano i Ravignani, ond'è disceso 97
il conte Guido, e qualunque del nome
dell'alto Bellincion ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come 100
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

Grande era già la colonna del Vaio, 103
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,
e Galli, e quei che arrossan per lo staio.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 106
era già grande, e già erano tratti
alle curule Sizii ed Arrigucci.

O quali io vidi quei che son disfatti 109
per lor superbia! e le palle dell'oro
fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Cosí facean li padri di coloro 112
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115
dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
o ver la borsa com'agnel si placa,

già venía su, ma di picciola gente, 118
sí che non piacque ad Ubertin Donato,
che poi il suocero il fe' lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato 121
disceso giú da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera; 124
nel picciol cerchio s'entrava per porta,
che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta 127
del gran barone, il cui nome e il cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,

da esso ebbe milizia e privilegio; 130
avvenga che col popol si raduni
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni; 133
ed ancor saría Borgo piú quieto,
se di nuovi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fleto, 136 Amidei.
per lo giusto disdegno che v'ha morti
e posto fine al vostro viver lieto,

era onorata ed essa e suoi consorti: 139
o Buondalmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per gli altrui conforti!

Molti sarebbon lieti, che son tristi, 142
se Dio t'avesse conceduto ad Ema
la prima volta che a città venisti;

ma conveníasi a quella pietra scema 145
che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse, 148
vid'io Fiorenza in sí fatto riposo,
che non avea cagion onde piangesse;

con queste genti vid'io glorioso 151
e giusto il popol suo, tanto che il giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,

né per division fatto vermiglio". 154



Luca Cambiaso. Angelo.

CANTO DECIMOSETTIMO.

Cielo quinto, di Marte. Martiri della religione.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;

tale era io, e tale era sentito 4
e da Beatrice e dalla santa lampa,
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna: "Manda fuor la vampa 7
del tuo disío", mi disse, "sí ch'ell'esca
segnata bene della interna stampa;

non perché nostra conoscenza cresca 10
per tuo parlare, ma perché t'aúsi
a dir la sete, sí che l'uom ti mesca".

"O cara piota mia, che sí t'insusi 13
che, come veggion le terrene menti
non capère in triangolo due ottusi,

cosí vedi le cose contingenti 16
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio congiunto 19
su per lo monte che l'anime cura,
e discendendo nel mondo defunto,

Profezia.

dette mi fûr di mia vita futura 22
parole gravi; avvenga ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura:

per che la voglia mia saría contenta 25
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta".

Cosí diss'io a quella luce stessa, 28
che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle 31
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole, e con preciso 34
latin, rispose quell'amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

"La contingenza, che fuor del quaderno 37
della vostra materia non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende, 40
se non come dal viso, in che si specchia,
nave che per corrente giú discende.

Da indi, sí come viene ad orecchia 43
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Esilio di Dante.

Qual si partí Ippolito d'Atene 46
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti conviene.

Questo si vuole, questo già si cerca, 49
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
là dove Cristo tutto dí si merca.

La colpa seguirà la parte offensa 52
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.



Bernardino Poccetti. Angelo.

Dolori dell'esilio.

Tu lascerai ogni cosa diletta 55
  piú caramente; e questo è quello strale,
  che l'arco dello esilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale 58
  lo pane altrui, e com'è duro calle
  lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E quel che piú ti graverà le spalle 61
  sarà la compagnía malvagia e scempia,
  con la qual tu cadrai in questa valle,

che tutta ingrata, tutta matta ed empia 64
  si farà contro a te; ma poco appresso
  ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo 67
  farà la prova, sí che a te fia bello
  l'averti fatta parte per te stesso.

Verona e gli Scaligeri.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
  sarà la cortesía del gran lombardo,
  che in su la scala porta il santo uccello;

che in te avrà sí benigno riguardo 73
  che del fare e del chieder, tra voi due,
  fia primo quel che tra gli altri è piú tardo.

Cangrande.

Con lui vedrai colui che impresso fue 76
  nascendo sí da questa stella forte,
  che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte, 79
  per la novella età; ché pur nove anni
  son queste rote intorno di lui torte:

Arrigo VII.

ma, pria che il guasco l'alto Arrigo inganni, 82
  parran faville della sua virtute
  in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute 85
  saranno ancora, sí che i suoi nimici
  non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed ai suoi benefici; 88
  per lui fia trasmutata molta gente,
  cambiando condizion ricchi e mendici;

e porteraine scritto nella mente 91
  di lui, ma no 'l dirai": e disse cose
  incredibili a quei che fien presente.

Insidie.

Poi giunse: "Figlio, queste son le chiose 94
  di quel che ti fu detto; ecco le insidie
  che retro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie, 97
  poscia che s'infutura la tua vita
  vie piú là che il punir di lor perfidie".

Poi che tacendo si mostrò spedita 100
  l'anima santa di metter la trama
  in quella tela ch'io le pòrsi ordita,

io cominciai, come colui che brama, 103
  dubitando, consiglio da persona
  che vede e vuol dirittamente, ed ama:

"Ben veggio, padre mio, sí come sprona 106
  lo tempo verso me, per colpo d'armi
  tal ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;

per che di provedenza è buon ch'io m'armi 109
  sí che, se loco m'è tolto piú caro,
  io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giú per lo mondo senza fine amaro, 112
  e per lo monte del cui bel cacume
  gli occhi della mia donna mi levaro,

e poscia per lo ciel di lume in lume 115
  ho io appreso quel che, s'io il ridico,
  a molti fia sapor di forte agrume;

Amico del vero.

e s'io al vero son timido amico, 118
temo di perder vita tra coloro
che questo tempo chiameranno antico".

La luce in che rideva il mio tesoro, 121
ch'io trovai lí, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;

indi rispose: "Coscienza fusca 124
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma non di men, rimossa ogni menzogna, 127
tutta tua vision fa manifesta,
e lascia pur grattar, dov'è, la rogna;

ché, se la voce tua sarà molesta 130
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come il vento, 133
che le piú alte cime piú percote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote, 136
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note;

ché l'animo di quel ch'ode non posa, 139
né ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,

né per altro argomento che non paia". 142



Marco da Faenza. Angeli.

CANTO DECIMOTTAVO.

Cielo quinto, di Marte. Martiri della religione.

Già si godeva solo del suo verbo
 quello specchio beato, ed io gustava
 lo mio, temprando col dolce l'acerbo;

e quella donna, ch'a Dio mi menava, 4
 disse: "Muta pensier, pensa ch'io sono
 presso a colui ch'ogni torto disgrava".

Io mi rivolsi all'amoroso suono 7
 del mio conforto, e quale io allor vidi
 negli occhi santi amor, qui l'abbandono;

non perch'io pur del mio parlar diffidi, 10
 ma per la mente che non può reddire
 sopra sé tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss'io di quel punto ridire 13
 che, rimirando lei, lo mio affetto
 libero fu da ogni altro disire,

Beatrice.

fin che il piacere eterno, che diretto 16
 raggiava in Beatrice, del bel viso
 mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso, 19
 ella mi disse: "Volgiti ed ascolta,
 ché non pur nei miei occhi è paradiso".

Come si vede qui alcuna volta 22
 l'affetto nella vista, s'ello è tanto
 che da lui sia tutta l'anima tolta,

così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
 a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
 in lui di ragionarmi ancora alquanto.

Ei cominciò: "In questa quinta soglia 28
 dell'arbore, che vive della cima
 e frutta sempre e mai non perde foglia,

spiriti son beati, che giù, prima 31
 che venissero al ciel, fur di gran voce,
 sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Corni della Croce.

Però mira nei corni della croce: 34
 quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
 che fa in nube il suo foco veloce".

Io vidi per la croce un lume tratto 37
 dal nomar Josuè, com'ei si feo,
 né mi fu noto il dir prima che il fatto;

ed al nome dell'alto Maccabeo 40
 vidi moversi un altro roteando,
 e letizia era ferza del paleo.

Anime ec-celse.

Così per Carlo Magno e per Orlando 43
 due ne seguì lo mio attento sguardo,
 com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo 46
 e il duca Gottifredi la mia vista,
 per quella croce, e Roberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista, 49
 mostrommi l'alma che m'avea parlato,
 qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato 52
 per vedere in Beatrice il mio dovere,
 o per parole o per atto segnato;

e vidi le sue luci tanto mere, 55
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva gli altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir piú dilettanza, 58
bene operando l'uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza;

Cielo sesto, di Giove. Principi virtuosi.

sí m'accors'io che il mio girare intorno 61
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol piú adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco 64
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarca di vergogna il carco;

tal fu negli occhi miei, quando fui volto, 67
per lo candor della temprata stella
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella giovial facella 70
lo sfavillar dell'amor che lí era,
segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di riviera, 73
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or lunga schiera,

Lettere formate dalle luci.

sí dentro ai lumi sante creature 76
volitando cantavano, e faciensi
or ***di***, or ***i***, or ***elle*** in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviensi; 79
poi diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea, che gl'ingegni 82
fai gloriosi, e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e i regni,

illustrami di te, sí ch'io rilevi 85
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi.

Mostrârsi dunque in cinque volte sette 88
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sí come mi parver dette.

Diligite iustitiam.

Diligite iustitiam, primai 91
fûr verbo e nome di tutto il dipinto;
qui iudicatis terram, fûr sezzai.



Domenico Beccafumi. San Paolo.

Poscia nell'***emme*** del vocabol quinto 94
rimasero ordinate, sí che Giove
pareva argento lí d'oro distinto;

e vidi scendere altre luci dove 97
era il colmo dell'***emme,*** e lí quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.

Poi, come nel percoter dei ciocchi arsi 100
surgono innumerabili faville,
onde gli stolti sogliono augurarsi,

risurger parve quindi piú di mille 103
luci, e salir quali assai e quai poco,
sí come il sol, che l'accende, sortille;

e quietata ciascuna in suo loco, 106
la testa e il collo d'un'aquila vidi
rappresentare a quel distinto foco.

Aquila imperiale

Quei che dipinge lí non ha chi il guidi, 109
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtú ch'è forma per li nidi.

L'altra beatitudo, che contenta 112
pareva in prima d'ingigliarsi all'***emme,***
con poco moto seguitò la imprenta.

Giove.

O dolce stella, quali e quante gemme 115
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

per ch'io prego la mente, in che s'inizia 118
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che il tuo raggio vizia;

sí ch'un'altra fiata omai s'adiri 121
del comperare e vender dentro al templo,
che si murò di segni e di martíri.

Milizia del cielo.

O milizia del ciel, cu' io contemplo, 124
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra; 127
ma or si fa togliendo, or qui, or quivi,
lo pan che il pio padre a nessun serra;

ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: "I'ho fermo il disiro 133
sí a colui, che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martíro,

ch'io non conosco il Pescator né Polo". 136



Cecco Bravo. San Giovanni Battista.

CANTO DECIMONONO.

Cielo sesto, di Giove. Prìncipi virtuosi.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image, che nel dolce frui
liete faceva l'anime conserte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui 4
raggio di sole ardesse sí acceso
che nei miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso, 7
non portò voce mai, né scrisse inchiostro,
né fu per fantasia giammai compreso;

ch'io vidi, ed anche udíi parlar lo rostro, 10
e sonar nella voce ed "io" e "mio",
quand'era nel concetto "noi" e "nostro".

Parole dell'Aquila.

E cominciò: "Per esser giusto e pio 13
son io qui esaltato a quella gloria,
che non si lascia vincere a disío;

ed in terra lasciai la mia memoria 16
sí fatta che le genti lí malvage
commendan lei, ma non seguon la storia".

Cosí un sol calor di molte brage 19
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image;

ond'io appresso: "O perpetui fiori 22
dell'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti i vostri odori,

Dubbio.

solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandogli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se in cielo altro reame 28
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio 31
ad ascoltar; sapete quale è quello
dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio".

Qual il falcon, ch'uscendo del cappello 34
move la testa e coll'ali si plaude,
voglia mostrando e facendosi bello,

vid'io farsi quel segno, che di laude 37
della divina grazia era contesto,
con canti, quai si sa chi là su gaude.

Poi cominciò: "Colui che volse il sesto 40
all'estremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sí fare impresso, 43
in tutto l'universo, che il suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.

Verbo di Dio [illegible]

E ciò fa certo che il primo superbo, 46
che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo:

e quinci appar ch'ogni minor natura 49
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine, e sé con sé misura.

Dunque vostra veduta, che conviene 52
essere alcun dei raggî della mente
di che tutte le cose son ripiene,

non può da sua natura esser possente 55
tanto che suo principio non discerna
molto di là da quel che l'è parvente.

Giustizia sempiterna.

Però nella giustizia sempiterna 58
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mar, dentro s'interna;

che, benché dalla proda veggia il fondo, 61
in pelago no 'l vede, e non di meno
è lí, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno 64
che non si turba mai, anzi è tenèbra,
od ombra della carne o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra, 67
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra;

Creature, che ignorano Dio.

ché tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva 70
dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, né chi legga, né chi scriva;

e tutti i suoi voleri ed atti buoni 73
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita o in sermoni.



Federico Zuccari. Fede.

More non battezzato e senza fede; 76
ov'è questa giustizia che il condanna?
ov'è la colpa sua, s'egli non crede?'

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna 79
per giudicar da lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia, 82
se la scrittura sopra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse! 85
la prima volontà, ch'è per sé buona,
da sé, che è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona; 88
nulla creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona".

Quale sopr'esso il nido si rigira, 91
poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
e come quei ch'è pasto la rimira;

L'Aquila roteante.

cotal si fece, e sí levai li cigli, 94
la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinta da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: "Quali 97
son le mie note a te, che non le intendi,
tal è il giudizio eterno a voi mortali".

Poi si quetaron quei lucenti incendî 100
dello Spirito Santo ancor nel segno,
che fe' i Romani al mondo reverendi,

esso ricominciò: "A questo regno 103
non salí mai chi non credette in Cristo,
né pria né poi ch'ei si chiavasse al legno.

Ma, vedi, molti gridan 'Cristo, Cristo,' 106
che saranno in giudizio assai men *prope*
a lui che tal che non conosce Cristo;

e tai cristiani dannerà l'Etiòpe, 109
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco e l'altro inope.

Che potran dir li Persi ai vostri regi, 112
come vedranno quel volume aperto,
nel qual si scrivon tutti suoi dispregî?



Federico Zuccari.

PARADISO, XVIII. - Cielo sesto, di Giove.

Principi cristiani cattivi.

Lí si vedrà tra l'opere d'Alberto 115
quella che tosto moverà la penna,
per che il regno di Praga fia deserto.

Lí si vedrà il duol che sopra Senna 118
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lí si vedrà la superbia ch'asseta, 121
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
sí che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e il viver molle 124
di quel di Spagna e di quel di Buemme,
che mai valor non conobbe, né volle.

Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 127
segnata con un *i* la sua bontate,
quando il contrario segnerà un *emme*.

Vedrassi l'avarizia e la viltate 130
di quel che guarda l'isola del foco,
dove Anchise finí la lunga etate;

Federico II.

ed a dare ad intender quanto è poco, 133
la sua scrittura fien lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze 136
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia 139
lí si conosceranno, e quel di Rascia
che mal ha visto il conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia 142
piú malmenare! e beata Navarra,
se s'armasse del monte che la fascia!

E creder dèe ciascun che già, per arra 145
di questo, Nicosía e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,

che dal fianco dell'altre non si scosta". 148



Luca Cambiaso. Angioletti.

CANTO VENTESIMO.

Cielo sesto, di Giove. Principi virtuosi.

Quando colui che tutto il mondo alluma
dell'emisperio nostro sí discende
che il giorno d'ogni parte si consuma,

lo ciel, che sol di lui prima s'accende, 4
subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una risplende.

E quest'atto del ciel mi venne a mente, 7
come il segno del mondo e dei suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;

Canti dell'Aquila.

però che tutte quelle vive luci, 10
vie piú lucenti, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor, che di riso t'ammanti, 13
quanto parevi ardente in quei flailli
ch'avièno spirto sol di pensier santi!

Poscia che'i cari e lucidi lapilli, 16
ond'io vidi ingemmato il sesto lume,
poser silenzio agli angelici squilli,

udir mi parve un mormorar di fiume, 19
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra 22
prende sua forma, e sí come al pertugio
della sampogna vento che penètra,

Mormorio dell'Aquila.

cosí, rimosso d'aspettare indugio, 25
quel mormorar dell'aquila salissi
su per lo collo, come fosse bugio:

fecesi voce quivi, e quindi uscissi 28
per lo suo bècco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov'io le scrissi.

"La parte in me che vede, e pate il sole 31
nell'aquile mortali," incominciommi,
"or fisamente riguardar si vuole,

perché dei fochi, ond'io figura fommi, 34
quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti i lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla 37
fu il cantor dello Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa;

David.

ora conosce il merto del suo canto, 40
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque, che mi fan cerchio per ciglio, 43
colui, che piú al bècco mi s'accosta,
la vedovella consolò del figlio:

Traiano.

ora conosce quanto caro costa 46
non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la circonferenza, 49
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:

Ezechia.

ora conosce che il giudizio eterno 52
non si trasmuta, perché degno preco
fa crastino là giú dell'odierno.



Giulio Romano. San Silvestro.

Costantino. L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Silvestro. per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal, dedutto 58
dal suo bene operar, non gli è nocivo,
avvegna che sia il mondo indi distrutto.

Guglielmo II di Sicilia. E quel che vedi nell'arco declivo 61
Guglielmo fu, cui quella terra plora
che piange Carlo e Federico vivo:

ora conosce come s'innamora 64
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe, giú nel mondo errante, 67
Rifeo. che Rifeo troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che il mondo 70
veder non può della divina grazia,
benché sua vista non discerna il fondo".

Quale allodetta che in aere si spazia 73
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia,

tal mi sembrò l'imago della imprenta 76
dell'eterno piacere, al cui disío
ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.

Ed avvegna ch'io fossi al dubbiar mio 79
lí quasi vetro allo color che il veste,
tempo aspettar tacendo non patío;

ma della bocca: "Che cose son queste?" 82
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch'io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l'occhio piú acceso 85
lo benedetto segno mi rispose, Aquila.
per non tenermi in ammirar sospeso:

"Io veggio che tu credi queste cose, 88
perch'io le dico, ma non vedi come;
sí che, se son credute, sono ascose:

fai come quei, che la cosa per nome 91
apprende ben; ma la sua quiditate
veder non può, se altri non la prome.

Regnum coelorum violenza pate 94
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;

non a guisa che l'uomo all'uom sopranza, 97
ma vince lei, perché vuole esser vinta,
e vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta 100
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la region degli angeli dipinta.

Dei corpi suoi non uscîr, come credi, 103
gentili, ma cristiani, in ferma fede,
quel dei passuri, e quel dei passi piedi:

ché l'una dello inferno, u' non si riede 106
giammai a buon voler, tornò all'ossa, Conversione di Trajano.
e ciò di viva speme fu mercede;

di viva speme, che mise la possa 109
nei preghi fatti a Dio per suscitarla,
sí che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa, onde si parla, 112
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in lui che poteva aiutarla:

e, credendo, s'accese in tanto foco 115
di vero amor ch'alla morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.

Rifeo.

L'altra, per grazia, che da sí profonda 118
fontana stilla che mai creatura
non pinse l'occhio infino alla prim'onda,

tutto suo amor là giú pose a drittura; 121
per che, di grazia in grazia, Dio gli aperse
l'occhio alla nostra redenzion futura:

onde credette in quella, e non sofferse 124
da indi il puzzo piú del paganesmo,
e riprendiène le genti perverse.

Virtù teologali.

Quelle tre donne gli fûr per battesmo, 127
che tu vedesti dalla destra rota,
dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.

Predestinazione.

O predestinazion, quanto remota 130
è la radice tua da quegli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti 133
a giudicar, ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti gli eletti;

ed ènne dolce cosí fatto scemo, 136
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
ché quel che vuole Iddio e noi volemo".

Cosí da quella imagine divina, 139
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista 142
fa seguitar lo guizzo della corda,
in che piú di piacer lo canto acquista;

sí, mentre che parlò, sí mi ricorda 145
ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,

con le parole mover le fiammette. 148



Luca Cambiaso. Angioletti.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

Cielo settimo, di Saturno.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
  della mia donna, e l'animo con essi,
  e da ogni altro intento s'era tolto;

e quella non ridea, ma: "S'io ridessi," 4
  mi cominciò, "tu ti faresti quale
  fu Semelè, quando di cener fêssi;

ché la bellezza mia, che per le scale 7
  dell'eterno palazzo piú s'accende,
  com'hai veduto, quanto piú si sale,

se non si temperasse, tanto splende 10
  che il tuo mortal potere, al suo fulgore,
  sarebbe fronda che tuono scoscende.

Spiriti contemplativi.

Noi sem levati al settimo splendore, 13
  che sotto il petto del Leone ardente
  raggia mo misto giú del suo valore.

Ficca di retro agli occhi tuoi la mente, 16
  e fa di quelli specchi alla figura,
  che in questo specchio ti sarà parvente".

Chi sapesse qual era la pastura 19
  del viso mio nell'aspetto beato,
  quand'io mi trasmutai ad altra cura,

conoscerebbe quanto m'era a grato 22
  ubbidire alla mia celeste scorta,
  contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25
  cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
  sotto cui giacque ogni malizia morta,

Scala celeste.

di color d'oro, in che raggio traluce, 28
  vid'io uno scaleo eretto in suso
  tanto che no'l seguiva la mia luce.



Scuola dello Stradano. Spiriti contemplativi.

Vidi anche per li gradi scender giuso 31
  tanti splendor ch'io pensai ch'ogni lume,
  che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume, 34
  le pole insieme, al cominciar del giorno,
  si movono a scaldar le fredde piume;

poi altre vanno via senza ritorno, 37
  altre rivolgon sé, onde son mosse,
  ed altre roteando fan soggiorno:

tal modo parve a me che quivi fosse 40
in quello sfavillar che insieme venne,
sí come in certo grado si percosse;

e quel che presso piú ci si ritenne, 43
si fe' sí chiaro ch'io dicea pensando:
"Io veggio ben l'amor che tu m'accenne".

Ma quella, ond'io aspetto il come e il quando
del dire e del tacer, si sta, ond'io
contra il disío fo ben ch'io non domando;

per ch'ella, che vedeva il tacer mio 49
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: "Solvi il tuo caldo disío".

Ed io incominciai: "La mia mercede 52
non mi fa degno della tua risposta,
ma per colei che il chieder mi concede,

Pier Damiano.

vita beata, che ti stai nascosta 55
dentro alla tua letizia, fammi nota
la cagion che sí presso mi t'ha posta;

e di' perché si tace in questa rota 58
la dolce sinfonia di paradiso,
che giú per l'altre sona sí devota".

"Tu hai l'udir mortal, sí come il viso," 61
rispose a me; "onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi della scala santa 64
discesi tanto, sol per farti festa
col dire e con la luce che m'ammanta:

né piú amor mi fece esser piú presta, 67
ché piú e tanto amor quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti manifesta;

ma l'alta carità, che ci fa serve 70
pronte al consiglio che il mondo governa,
sorteggia qui, sí come tu osserve".

"Io veggio ben," diss'io, "sacra lucerna, 73
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provvidenza eterna:

Predestinazione.

ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte, 76
perché predestinata fosti sola
a questo ufficio tra le tue consorte".

Né venni prima all'ultima parola 79
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé, come veloce mola.

Poi rispose l'amor che v'era dentro: 82
"Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch'io m'inventro;

la cui virtú, col mio veder congiunta, 85
mi leva sopra me tanto ch'io veggio
la somma essenza, della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio;
perché alla vista mia, quant'ella è chiara,
la chiarità della fiamma pareggio.

Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara, 91
quel serafin che in Dio piú l'occhio ha fisso,
alla domanda tua non satisfàra;

però che sí s'inoltra nell'abisso 94
dell'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.

Ed al mondo mortal, quando tu riedi, 97
questo rapporta, sí che non presuma
a tanto segno piú mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fuma; 100
onde riguarda come può là giúe
quel che non puote, perché il ciel l'assuma".

Sí mi prescrisser le parole sue 103
ch'io lasciai la questione; e mi ritrassi
a domandarla umilmente chi fue.

Fonte Avellana del Catria.

"Tra due liti d'Italia surgon sassi, 106
e non molto distanti alla tua patria,
tanto che i tuoni assai suonan piú bassi,

e fanno un gibbo, che si chiama Catria, 109
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suol esser disposto a sola latria".

Cosí ricominciommi il terzo sermo, 112
e poi, continuando, disse: "Quivi
al servigio di Dio mi fei sí fermo

Spiriti contemplativi.

che, pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
lievemente passava caldi e geli,
contento nei pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli 118
fertilmente, ed ora è fatto vano,
sí che tosto convien che si riveli.

Pietro Peccatore.

In quel loco fu' io Pier Damiano; 121
e Pietro Peccator fu nella casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa, 124
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello 127
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
li moderni pastori, e chi li meni,
tanto son gravi, e chi di retro gli alzi.

Invettiva contro il fasto dei prelati.

Copron dei manti loro i palafreni, 133
sí che due bestie van sott'una pelle:
o pazienza, che tanto sostieni!"

A questa voce vid'io piú fiammelle 136
di grado in grado scendere e girarsi,
ed ogni giro le faceva piú belle.

Dintorno a questa vennero e fermârsi; 139
e fêro un grido di sí alto suono
che non potrebbe qui assimigliarsi:

né io lo intesi, sí mi vinse il tuono. 142



Ambrogio Figino. Angeli.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Cielo settimo, di Saturno.

Oppresso di stupore alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove piú si confida;

e quella, come madre che soccorre 4
subito al figlio pallido ed anelo
con la sua voce che il suol ben disporre,

mi disse: "Non sai tu che tu sei in cielo? 7
e non sai tu che il cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t'avrebbe trasmutato il canto 10
ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che il grido t'ha mosso cotanto;

nel qual, se inteso avessi i preghi suoi, 13
già ti sarebbe nota la vendetta,
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua su non taglia in fretta 16
né tardo, ma che al parer di colui
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui, 19
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se, com'io dico, l'aspetto ridui".

Com'a lei piacque gli occhi dirizzai, 22
e vidi cento sperule, che insieme
piú s'abbellivan coi mutui rai.

Io stava come quei che in sé repreme 25
la punta del disío, e non s'attenta
del domandar, sí del troppo si teme.

San Benedetto.

E la maggiore e la piú luculenta 28
di quelle margherite innanzi fêssi,
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udí: "Se tu vedessi, 31
com'io, la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi;

ma perché tu, aspettando, non tarde 34
all'alto fine, io ti farò risposta
pure al pensier di che sí ti riguarde.

Monte Casino.

Quel monte, a cui Casino è nella costa, 37
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta:

e quel son io che su vi portai prima 40
lo nome di colui, che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sopra me rilusse 43
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio culto che il mondo sedusse.

Questi altri fochi tutti contemplanti 46
uomini fûro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Maccario e Romualdo.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo, 49
qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
fermâr li piedi e tennero il cor saldo".

Ed io a lui: "L'affetto, che dimostri 52
meco parlando, e la buona sembianza,
ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,



Federico Zuccari.

PARADISO, XXI. - Salita al Cielo di Saturno.

così m'ha dilatata mia fidanza, 55
come il sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza;

però ti prego, e tu, padre, m'accerta 58
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoperta".

Ond'egli: "Frate, il tuo alto disío 61
s'adempierà in su l'ultima spera,
dove s'adempion tutti gli altri e il mio:

ivi è perfetta, matura ed intera 64
ciascuna disianza; in quella sola
è ogni parte là dove sempr'era,

Scala celeste.

perché non è in loco, e non s'impola, 67
e nostra scala infino ad essa varca,
onde cosí dal viso ti s'invola.

Infin là su la vide il patriarca 70
Giacobbe porger la superna parte,
quando gli apparve d'angeli sí carca.

Ma per salirla mo nessun diparte 73
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è giú per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badía, 76
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle 79
contra il piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor dei monaci sí folle;

ché, quantunque la Chiesa guarda, tutto 82
è della gente che per Dio domanda,
non di parenti, né d'altro piú brutto.

La carne dei mortali è tanto blanda 85
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

Virtù dei fondatori.

Pier cominciò senz'oro e senza argento, 88
ed io con orazioni e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi al principio di ciascuno, 91
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso; 94
piú fu il mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder, che qui il soccorso".

Cosí mi disse, ed indi si ricolse 97
al suo collegio, e il collegio si strinse;
poi, come turbo, tutto in su s'accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse 100
con un sol cenno su per quella scala,
sí sua virtú la mia natura vinse:



Sodoma. San Benedetto e i suoi discepoli.

né mai qua giú, dove si monta e cala 103
naturalmente, fu sí ratto moto
ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel devoto 106
trionfo, per lo quale io piango spesso
le mie peccata e il petto mi percoto,

Segno dei Gemini.

tu non avresti in tanto tratto e messo 109
nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno 112
di gran virtú, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco 115
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io sentí' da prima l'aer tósco;

e poi, quando mi fu grazia largita 118
d'entrar nell'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.

A voi devotamente ora sospira 121
l'anima mia per acquistar virtute
al passo forte, che a sé la tira.

L'ultima salute.

"Tu sei sí presso all'ultima salute," 124
cominciò Beatrice, "che tu dèi
aver le luci tue chiare ed acute.

E però, prima che tu piú t'inlei, 127
rimira in giú, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;

sí che il tuo cor, quantunque può, giocondo 130
s'appresenti alla turba trionfante,
che lieta vien per questo etera tondo".

Pianeti.

Col viso ritornai per tutte e quante 133
le sette spere, e vidi questo globo
tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante;

e quel consiglio per migliore approbo 136
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa 139
senza quell'ombra, che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione, 142
quivi sostenni, e vidi com' si move
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
tra il padre e il figlio; e quivi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.

E tutti e sette mi si dimostraro 148
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.

La Terra.

L'aiuola che ci fa tanto feroci, 151
volgendom'io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve dai colli alle foci.

Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. 154



Scuola di Guido Reni. Angeli.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Cielo ottavo, delle Stelle. Spiriti trionfanti.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido dei suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder gli aspetti disiati 4
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che i gravi labor gli sono aggrati,

previene il tempo in su l'aperta frasca, 7
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;



Santi di Tito. Trionfo di Cristo.

cosí la donna mia si stava eretta 10
ed attenta, rivolta in vêr la plaga,
sotto la quale il sol mostra men fretta:

sí che, veggendola io sospesa e vaga, 13
fecimi quale è quei, che, disiando,
altro vorría e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando 16
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.

Trionfo di Cristo.

E Beatrice disse: "Ecco le schiere 19
del trionfo di Cristo, e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere".

Pareami che il suo viso ardesse tutto, 22
e gli occhi avea di letizia sí pieni,
che passar mi convien senza costrutto.

Quale nei plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
che dipingono il ciel per tutti i seni,

Come foco di nube si disserra, 40
per dilatarsi sí, che non vi cape,
e fuor di sua natura in giú s'atterra;

la mente mia cosí, tra quelle dape 43
fatta piú grande, di sé stessa uscío,
e, che si fesse, rimembrar non sape.

"Apri gli occhi e riguarda qual son io! 46
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio".



Girolamo Muziano. Trionfo di Cristo.

vid'io sopra migliaia di lucerne, 28
un Sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;

Cristo.

e per la viva luce trasparea 31
la lucente sustanzia, tanto chiara
nel viso mio che non la sostenea.

O Beatrice, dolce guida e cara! 34
Ella mi disse: "Quel che ti sopranza
è virtú, da cui nulla si ripara.

Cristo.

Quivi è la sapienza e la possanza 37
ch'aprí le strade intra il cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disianza".

Io era come quei, che si risente 49
di vision oblita, e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,

quando io udí' questa profferta, degna 52
di tanto grado che mai non si estingue
del libro che il preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
che Polinnia con le suore fêro
del latte lor dolcissimo piú pingue,

per aiutarmi, al millesmo del vero 58
non si verría, cantando il santo riso,
e quanto il santo aspetto facea mero.

Santo riso di Beatrice.



Federico Zuccari.

PARADISO, XXII-XXVII. - Cielo ottavo, Stellato.

E cosí, figurando il paradiso, 61
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema, 64
e l'omero mortal che se ne carca,
no'l biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pileggio da picciola barca 67
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.

vid'io cosí piú turbe di splendori 82
folgorati di su da raggi ardenti,
senza veder principio di fulgori.

O benigna virtú che sí gl'imprenti, 85 Cristo.
su t'esaltasti per largirmi loco
agli occhi lí, che non eran possenti.

Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 88
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.



Girolamo Muziano. Incoronazione di Maria.

"Perché la faccia mia sí t'innamora 70
che tu non ti rivolgi al bel giardino,
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Maria. Quivi è la rosa, in che il Verbo divino 73
carne si fece; quivi son li gigli,
al cui odor si prese il buon cammino."

Cosí Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli 76
tutto era pronto, ancora mi rendei
alla battaglia dei debili cigli.

Come a raggio di sol, che puro mei 79
per fratta nube, già prato di fiori
vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;

E come ambo le luci mi dipinse 91
il quale e il quanto della viva stella,
che là su vince, come qua giú vinse,

per entro il cielo scese una facella, 94 Gabriele.
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela, e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia piú dolce suona 97
qua giú, e piú a sé l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tuona,

comparata al sonar di quella lira, 100
onde si coronava il bel zaffiro,
del quale il ciel piú chiaro s'inzaffira.

"Io sono amore angelico, che giro 103
l'alta letizia che spira del ventre,
che fu albergo del nostro disiro;

e girerommi, donna del ciel, mentre 106
che seguirai tuo figlio, e farai dia
piú la spera suprema, perché gli entre."

Cosí la circulata melodia 109
si sigillava; e tutti gli altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

Primo Mobile.

Lo real manto di tutti i volumi 112
del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
nell'alito di Dio e nei costumi,

avea sopra di noi l'interna riva 115
tanto distante, che la sua parvenza
là dov'io era, ancor non m'appariva;

però non ebber gli occhi miei potenza 118
di seguitar la coronata fiamma,
che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin, che in vêr la mamma 121
tende le braccia poi che il latte prese,
per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;

ciascun di quei candori in su si stese 124
con la sua fiamma sí, che l'alto affetto,
ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser lí nel mio cospetto, 127
Regina coeli cantando sí dolce
che mai da me non si partí il diletto.

Regina coeli.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
in quell'arche ricchissime, che fuoro
a seminar qua giú buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro 133
che s'acquistò piangendo nell'esilio
di Babilon, dove si lasciò l'oro.

Quivi trionfa, sotto l'alto filio 136
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col nuovo concilio,

colui che tien le chiavi di tal gloria. 139



Luca Cambiaso. Angelo.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Cielo ottavo, de le Stelle. Spiriti trionfanti.

"O sodalizio eletto alla gran cena
del benedetto agnello, il qual vi ciba
sí che la vostra voglia è sempre piena;

se per grazia di Dio questi preliba 4
di quel che cade della vostra mensa,
prima che morte tempo gli prescriba,

ponete mente all'affezione immensa, 7
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte, onde vien quel ch'ei pensa."

Cosí Beatrice: e quelle anime liete 10
si fêro spere sopra fissi poli,
fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchî in tempra d'oriuoli 13
si giran sí che il primo, a chi pon mente,
quieto pare, e l'ultimo che voli,

cosí quelle carole differente- 16
mente danzando, della sua ricchezza,
mi si facean stimar, veloci e lente.

S. Pietro.

Di quella ch'io notai di piú bellezza 19
vid'io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di piú chiarezza;

e tre fiate intorno di Beatrice 22
si volse con un canto tanto divo
che la mia fantasia no'l mi ridice;

però salta la penna, e non lo scrivo, 25
ché l'imagine nostra a cotai pieghe,
non che il parlare, è troppo color vivo.

"O santa suora mia, che sí ne preghe 28
devota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe."



Giulio Romano. San Pietro.

Poscia, fermato il foco benedetto, 31
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí, com'io ho detto.

Ed ella: "O luce eterna del gran viro, 34
a cui nostro Signor lasciò le chiavi,
ch'ei portò giú, di questo gaudio miro,

tenta costui dei punti lievi e gravi, 37
Verace Fede. come ti piace, intorno della fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'egli ama bene e bene spera e crede, 40
non t'è occulto, perché il viso hai quivi,
dov'ogni cosa dipinta si vede.

Ma perché questo regno ha fatto civi 43
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare è buon ch'a lui arrivi".

Sí come il baccellier s'arma e non parla, 46
fin che il maestro la question propone,
per approvarla, e non per terminarla;

cosí m'armava io d'ogni ragione, 49
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

"Di', buon cristiano, fatti manifesto: 52
fede che è?" Ond'io levai la fronte
in quella luce, onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte 55
sembianze femmi, perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

"La grazia che mi dà ch'io mi confessi," 58
comincia' io, "dall'alto primipilo,
faccia li miei concetti esser espressi".

E seguitai: "Come il verace stilo 61
San Paolo. ne scrisse, patre, del tuo caro frate,
che mise Roma teco nel buon filo,

fede è sustanzia di cose sperate, 64
ed argomento delle non parventi;
e questo pare a me sua quiditate".

Allora udii: "Dirittamente senti, 67
se bene intendi perché la ripose
tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti".

Ed io appresso: "Le profonde cose, 70
che mi largiscon qui la lor parvenza,
agli occhi di là giú son sí ascose

che l'esser loro v'è in sola credenza, 73
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanzia prende intenza;

e da questa credenza ci conviene 76
sillogizzar, senza aver altra vista:
però intenza di argomento tiene".

Allora udii: "Se quantunque s'acquista 79 Possesso della Fede.
giú per dottrina fosse cosí inteso,
non gli avria loco ingegno di sofista".

Cosí spirò da quell'amore acceso; 82
indi soggiunse: "Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e il peso;

ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa". 85
Ond'io: "Sí, l'ho, sí lucida e sí tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa".

Appresso uscí della luce profonda, 88
che lí splendeva: "Questa cara gioia,
sopra la quale ogni virtú si fonda,

onde ti venne?" Ed io: "La larga ploia 91
dello Spirito Santo, ch'è diffusa
in su le vecchie e in su le nuove cuoia,

è sillogismo, che la m'ha conchiusa 94
acutamente sí che in verso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa".

Io udii poi: "L'antica e la novella 97
proposizion che cosí ti conchiude,
perché l'hai tu per divina favella?"

Ed io: "La prova che il ver mi dischiude 100
son l'opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai, né batte incude".

Risposto fummi: "Di', chi t'assicura 103
che quell'opere fosser? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura".

"Se il mondo si rivolse al cristianesmo," 106 Cristianesimo.
diss'io, "senza miracoli, quest'uno
è tal che gli altri non sono il centesmo;

ché tu entrasti povero e digiuno 109
in campo, a seminar la buona pianta,
che fu già vite, ed ora è fatta pruno".

Finito questo, l'alta corte santa 112
risonò per le spere un "Dio laudamo",
nella melode che là su si canta.



Federico Zuccari. PARADISO, XXII-XXVII. - Cielo ottavo, Stellato. - San Pietro.

E quel baron, che sí di ramo in ramo, 115
esaminando, già tratto m'avea
che all'ultime fronde appressavamo,

ricominciò: "La grazia, che donnea 118
con la tua mente, la bocca t'aperse
infino a qui, com'aprir si dovea:

sí ch'io approvo ciò che fuori emerse: 121
ma or conviene esprimer quel che credi,
ed onde alla credenza tua s'offerse".

"O santo padre, spirito che vedi 124
ciò che credesti sí che tu vincesti
vêr lo sepolcro piú giovani piedi,"

comincia' io, "tu vuoi ch'io manifesti 127
la forma qui del pronto creder mio,
ed anco la cagion di lui chiedesti;

ed io rispondo: 'Io credo in uno Iddío 130
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio'.

Prove dell'esistenza di Dio.

Ed a tal creder non ho io pur prove 133
fisice e metafisice, ma dalmi
anco la verità che quinci piove

per Moisè, per Profeti e per Salmi, 136
per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
poiché l'ardente Spirto vi fece almi.

'E credo in tre persone eterne, e queste 139
credo una essenza sí una e sí trina
che soffera congiunto '*sono* ed *este*'.

Della profonda condizion divina 142
ch'io tocco, nella mente mi sigilla
piú volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio; quest'è la favilla 145
che si dilata in fiamma poi vivace,
e, come stella in cielo, in me scintilla".

Come il signor, che ascolta quei che i piace, 148
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'ei si tace;

Benedizione.

cosí, benedicendomi cantando, 151
tre volte cinse me, sí com'io tacqui,
l'apostolico lume, al cui comando

io avea detto; sí nel dir gli piacqui. 154



Raffaello. Mosè.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Cielo ottavo, delle Stelle. Spiriti trionfanti.

Se mai contingа che il poema sacro,
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m'ha fatto per piú anni macro,

vinca la crudeltà, che fuor mi serra 4
del bello ovil, dov'io dormíi agnello
nimico ai lupi che gli danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello 7
ritornerò poeta; ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello;



Andrea del Sarto. San Jacopo.

però che nella fede, che fa conte 10
l'anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi 13 San Jacopo.
di quella spera, ond'uscí la primizia
che lasciò Cristo dei vicari suoi;

e la mia donna piena di letizia 16
mi disse: "Mira, mira, ecco il barone,
per cui là giú si visita Galizia".

Sí come quando il colombo si pone 19
presso al compagno, e l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione,

cosí vid'io l'un dall'altro grande 22 San Pietro.
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.

Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
tacito ***coram me*** ciascun s'affisse,
ignito sí che vinceva il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse: 28
"Inclita vita, per cui la larghezza
della nostra basilica si scrisse,

fa' risonar la speme in questa altezza; 31
tu sai, che tante volte la figuri,
quanto Gesú ai tre fe' piú chiarezza".

"Leva la testa, e fa' che t'assicuri; 34
ché ciò che vien qua su dal mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi si maturi".

Questo conforto del foco secondo 37
mi venne; ond'io levai gli occhi ai monti,
che gl'incurvaron pria col troppo pondo.

"Poiché, per grazia, vuol che tu t'affronti 40
lo nostro imperadore, anzi la morte,
nell'aula piú segreta, co' suoi conti;

sí che, veduto il ver di questa corte, 43
la speme che là giú bene innamora
in te ed in altrui di ciò conforte:

Speranza.

di' quel che ell'è; e come se ne infiora 46
la mente tua, e di' onde a te venne";
cosí seguí 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne 49
delle mie ali a cosí alto volo,
alla risposta cosí mi prevenne:

"La chiesa militante alcun figliuolo 52
non ha con piú speranza, com'è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo;

però gli è conceduto che d'Egitto 55
venga in Gerusalemme per vedere,
anzi che il militar gli sia prescritto.

Gli altri due punti, che, non per sapere 58
son domandati, ma perché rapporti
quanto questa virtú t'è in piacere,

a lui lasc'io; ché non gli saran forti, 61
né di iattanza: ed egli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò gli comporti".

Come discente ch'a dottor seconda, 64
pronto e libente, in quello ch'egli è sperto,
perché la sua bontà si disasconda:

"Speme," diss'io, "è uno attender certo 67
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce; 70
ma quei la distillò nel mio cor pria,
che fu sommo cantor del sommo duce.

Dio.

'*Sperent in te,*' nella sua teodía 73
dice, 'color che sanno il nome tuo':
e chi no 'l sa, s'egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo 76
nell'epistola poi; sí ch'io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo".

Mentr'io diceva, dentro al vivo seno 79
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso, a guisa di baleno;

indi spirò: "L'amore ond'io avvampo 82
ancor vêr la virtú, che mi seguette
infin la palma ed all'uscir del campo,



Michelangelo. Isaia.

vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
di lei; ed emmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette".

Ed io: "Le nuove e le scritture antiche 88
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
dell'animo che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita 91
nella sua terra fia di doppia vesta,
e la sua terra è questa dolce vita;

Isaia.

e il tuo fratello assai vie piú digesta, 94
là dove tratta delle bianche stole,
questa revelazion ci manifesta".

E prima, appresso al fin d'este parole, 97
'**Sperent in te,**' di sopra noi s'udí,
a che risposer tutte le carole;

poscia tra esse un lume si schiarí, 100
sí che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dí.

San Giovanni.

E come surge e va ed entra in ballo 103
vergine lieta, sol per fare onore
alla novizia, e non per alcun fallo;

cosí vid'io lo schiarato splendore 106
venire ai due, che si volgeano a rota,
qual conveníasi al loro ardente amore.

Misesi lí nel canto e nella nota; 109
e la mia donna in lor tenne l'aspetto,
pur come sposa, tacita ed immota.

"Questi è colui che giacque sopra il petto 112
del nostro pellicano, e questi fue
d'in su la croce al grande offizio eletto".

Cristo.

La donna mia cosí; né però piúe 115
mosse la vista sua di stare attenta
poscia, che prima, alle parole sue.

Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta 118
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa;

tal mi fec'io a quell'ultimo foco, 121
mentre che detto fu: "Perché t'abbagli
per veder cosa, che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli 124
tanto con gli altri che il numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro 127
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro".

A questa voce l'infiammato giro 130
si quietò con esso il dolce mischio,
che si facea del suon del trino spiro;

Pietro, Jacopo, Giovanni.

sí come, per cessar fatica o rischio, 133
li remi, pria nell'acqua ripercossi,
tutti si posan al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi, 136
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter vedere, ben ch'io fossi

presso di lei, e nel mondo felice! 139



Correggio. San Giovanni Evangelista.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Cielo ottavo, delle Stelle. Spiriti trionfanti.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscí un spiro che mi fece attento,

dicendo: "In tanto che tu ti risense 4
della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di' ove s'appunta 7
l'anima tua, e fa' ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;

perché la donna, che per questa dia 10
region ti conduce, ha nello sguardo
la virtú ch'ebbe la man d'Anania".

Carità.

Io dissi: "Al suo piacere e tosto e tardo 13
vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.

Lo ben, che fa contenta questa corte, 16
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
mi legge Amore, o lievemente o forte".

Quella medesma voce, che paura 19
tolta m'avea del súbito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: "Certo a piú angusto vaglio 22
ti conviene schiarar; dicer convienti
che drizzò l'arco tuo a tal berzaglio".

Ed io: "Per filosofici argomenti, 25
e per autorità che quinci scende,
cotale amor convien che in me s'imprenti;

ché il bene, in quanto ben, come s'intende, 28
cosí accende amore, e tanto maggio,
quanto piú di bontate in sé comprende.

Dunque all'essenza, ov'è tanto avvantaggio 31
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch'un lume di suo raggio,

piú che in altra convien che si mova 34
la mente, amando, di ciascun che cerne
lo vero, in che si fonda questa prova.

Tal vero allo intelletto mio sterne 37
colui che mi dimostra il primo Amore
di tutte le sustanzie sempiterne.

Aristotile.

Stèrnel la voce del verace autore, 40
che dice a Moisè, di sé parlando:
'Io ti farò veder ogni valore'.

Stèrnilmi tu ancora, cominciando 43
l'alto preconio, che grida l'arcano
di qui là giú sopra ogni altro bando".

Ed io udí': "Per intelletto umano 46
e per autoritadi a lui concorde,
de' tuoi amori a Dio guarda il soprano.

Ma di' ancor, se tu senti altre corde 49
tirarti verso lui, sí che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde".

Non fu latente la santa intenzione 52
dell'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: "Tutti quei morsi, 55
che posson far lo cor volger a Dio,
alla mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo e l'esser mio, 58
la morte ch'ei sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel, com'io,

con la predetta conoscenza viva, 61
tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto 64
dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
quanto da lui a lor di bene è pòrto".

Canto celestiale.

Sí com'io tacqui, un dolcissimo canto 67
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: "Santo, santo, santo!".

E come a lume acuto si dissónna 70
per lo spirto visivo che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna,

e lo svegliato ciò che vede aborre, 73
sí nescia è la sua súbita vigilia,
fin che l'estimativa no 'l soccorre;

cosí degli occhi miei ogni quisquilia 76
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgean da piú di mille milia:

onde, me' che dinanzi, vidi poi, 79
e quasi stupefatto domandai
d'un quarto lume, ch'io vidi con noi.

Adamo.

E la mia donna: "Dentro da que' rai 82
vagheggia il suo fattor l'anima prima,
che la prima virtú creasse mai".

Come la fronda, che flette la cima 85
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtú che la sublima,

fec'io in tanto in quanto ella diceva, 88
stupendo; e poi mi rifece sicuro
un disío di parlare, ond'io ardeva;

e cominciai: "O pomo, che maturo 91
solo prodotto fosti, o padre antico,
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro;

devoto, quanto posso, a te supplíco 94
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e, per udirti tosto, non la dico".

Tal volta un animal coperto broglia 97
sí che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui l'invoglia;

e similmente l'anima primaia 100
mi facea trasparer per la coperta
quant'ella a compiacermi venía gaia.

Indi spirò: "Senz'essermi profferta 103
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è piú certa;

perch'io la veggio nel verace speglio 106
che fa di sé pareglio all'altre cose,
e nulla face lui di sé pareglio.

Tu vuoi saper quant'è che Dio mi pose 109
nell'eccelso giardino, ove costei
a cosí lunga scala ti dispose,

e quanto fu diletto agli occhi miei, 112
e la propria cagion del gran disdegno,
e l'idioma ch'usai e ch'io fei.

Peccato originale.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
fu per sé la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.



Scuola di Raffaello. Peccato originale.

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio, 118
quattromila trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;

e vidi lui tornare a tutti i lumi 121
della sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra fûmi.

Primo linguaggio.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta 124
innanzi assai ch'all'opra inconsumabile
fosse la gente di Nembrot attenta;

ché nullo effetto mai razionabile, 127
per lo piacere uman, che rinnovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile:

opera naturale è ch'uom favella; 130
ma, così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia, 133
I s'appellava in terra il sommo bene,
onde vien la letizia che mi fascia;

El si chiamò da poi, e ciò conviene, 136
ché l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va ed altra viene.

Paradiso Terrestre.

Nel monte, che si leva più dall'onda, 139
fu' io, con vita pura, e disonesta,
dalla prim'ora a quella che seconda,

come il sol muta quadra, l'ora sesta". 142



Raffaello. Angeli.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

Cielo ottavo, delle Stelle. Spiriti trionfanti.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
cominciò "Gloria" tutto il paradiso,
sí che m'inebbriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso 4
dell'universo; per che mia ebbrezza
entrava per l'udire e per lo viso.

O gioia! o ineffabile allegrezza! 7
o vita intera d'amore e di pace!
o senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi piú vivace;

e tal nella sembianza sua divenne, 13
qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.

Beato coro.

La provvidenza, che quivi comparte 16
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

quand'io udí: "Se io mi trascoloro, 19
non ti maravigliar; ché, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.

San Pietro inveisce contro Bonifacio VIII.

Quegli ch'usurpa in terra il loco mio, 22
il loco mio, il loco mio che vaca
nella presenza del figliol di Dio,

fatto ha del cimitero mio cloaca 25
del sangue e della puzza, onde il perverso,
che cadde di qua su, là giú si placa".



Michelangelo. San Pietro.

Di quel color, che per lo sole avverso 28
nube dipinge da sera e da mane,
vid'io allora tutto il ciel cosperso:

e come donna onesta, che permane 31
di sé sicura, e, per l'altrui fallanza,
pure ascoltando, timida si fáne,

cosí Beatrice trasmutò sembianza; 34
e tal eclissi credo che in ciel fue,
quando patí la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue 37
con voce tanto da sé trasmutata
che la sembianza non si mutò piúe:



Federico Zuccari. PARADISO, XXII-XXVII. - Cielo ottavo, Stellato. - Adamo.

Corruzione della Chiesa.

"Non fu la sposa di Cristo allevata 40
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d'esto viver lieto 43
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.



Giulio Romano. Urbano I.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano 46
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra, del popol cristiano;

né che le chiavi, che mi fûr concesse, 49
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse;

né ch'io fossi figura da sigillo 52
ai privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo

Lupi rapaci.

In vesta di pastor lupi rapaci 55
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro caorsini e guaschi 58
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provvidenza, che con Scipio 61
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com'io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo 64
ancor giú tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo".

Sí come di vapor gelati fiocca 67
in giuso l'aer nostro, quando il corno
della Capra del ciel col sol si tocca;

in su vid'io cosí l'etere adorno 70
farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti, 73
e seguí in fin che il mezzo, per lo molto,
gli tolse il trapassar del piú avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto 76
dell'attendere in su, mi disse: "Adima
il viso, e guarda come tu sei volto".

Dall'ora ch'io avea guardato prima, 79
io vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Salita al Cielo Cristalline.

sí ch'io vedea di là da Gade il varco 82
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
nel qual si fece Europa dolce carco:

Primo Mobile.

e piú mi fòra discoperto il sito 85
di questa aiuola; ma il sol procedea,
sotto i miei piedi, un segno e piú partito.

La mente innamorata, che donnea 88
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa gli occhi piú che mai ardea.

E se natura od arte fe' pasture 91
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture,

tutte adunate parrebber niente 94
vêr lo piacer divin che mi rifulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtú, che lo sguardo m'indulse, 97
del bel nido di Leda mi divelse
e nel ciel velocissimo m'impulse.

Natura del nono Cielo.

Le parti sue vivissime ed eccelse 100
sí uniformi son ch'io non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire, 103
incominciò, ridendo tanto lieta
che Dio parea nel suo volto gioire:

"La natura del mondo, che quieta 106
il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove 109
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtú ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 112
sí come questo gli altri, e quel precinto
colui che il cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto; 115
ma gli altri son misurati da questo,
sí come dieci da mezzo e da quinto.

E come il tempo tenga in cotal testo 118
le sue radici e negli altri le fronde,
omai a te puot'esser manifesto.

Cupidigia dei mortali.

O cupidigia, che i mortali affonde 121
sí sotto te che nessuno ha potere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce negli uomini il volere; 124
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte 127
solo nei parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sien coperte.

Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuziendo, ama ed ascolta 133
la madre sua, che, con loquela intera,
disira poi di vederla sepolta.

Cosí si fa la pelle bianca, nera, 136
nel primo aspetto, della bella figlia
di quei ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci maraviglia, 139
pensa che in terra non è chi governi;
onde sí svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni, 142
per la centesma ch'è là giú negletta,
ruggiran sí questi cerchi superni

che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo il fiore". 148



Tintoretto. Dio in gloria.

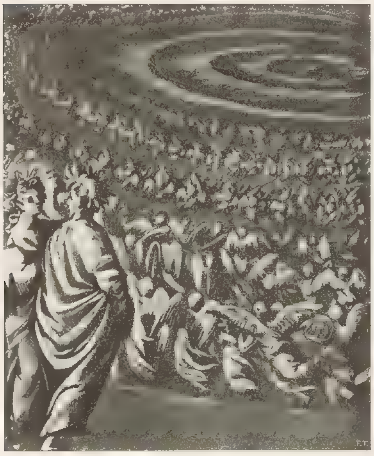
CANTO VENTESIMOTTAVO.

Cielo nono, Cristallino. Gerarchie angeliche.

Poscia che contro alla vita presente
 dei miseri mortali aperse il vero
 quella che imparadisa la mia mente;

come in lo specchio fiamma di doppiero 4
 vede colui che se n'alluma retro,
 prima che l'abbia in vista o in pensiero,

e sé rivolge, per veder se il vetro 7
 gli dice il vero, e vede ch'ei s'accorda
 con esso, come nota con suo metro;



Scuola dello Stradano. Gerarchie celesti.

cosí la mia memoria si ricorda 10
 ch'io feci, riguardando nei begli occhi,
 onde a pigliarmi fece Amor la corda:

e com'io mi rivolsi, e furon tócchi 13
 li miei da ciò che pare in quel volume,
 quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

un punto vidi che raggiava lume 16
 acuto sí che il viso, ch'egli affoca,
 chiuder conviensi, per lo forte acume;

Dio.

e quale stella par quinci piú poca, 19
 parrebbe luna locata con esso,
 come stella con stella si collòca.

Forse cotanto, quanto pare appresso 22
 alo cinger la luce che il dipigne,
 quando il vapor, che il porta, piú è spesso,

distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
 si girava sí ratto ch'avría vinto
 quel moto che piú tosto il mondo cigne;

I nove Cerchi.

e questo era d'un altro circuncinto, 28
 e quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
 dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto:

sopra seguiva il settimo sí sparto 31
 già di larghezza che il messo di Giuno
 intero a contenerlo sarebbe arto:

cosí l'ottavo e il nono; e ciascheduno 34
 piú tardo si movea, secondo ch'era
 in numero distante piú dall'uno.

E quello avea la fiamma piú sincera, 37
 cui men distava la favilla pura;
 credo, però che piú di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedeva in cura 40
forte sospeso, disse: "Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.

I nove Cieli.

Mira quel cerchio che piú gli è congiunto, 43
e sappi che il suo movere è sí tosto
per l'affocato amore ond'egli è punto".

Ed io a lei: "Se il mondo fosse posto 46
con l'ordine, ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;

ma nel mondo sensibile si puote 49
veder le volte tanto piú divine,
quant'elle son dal centro piú remote:

onde, se il mio disío dée aver fine 52
in questo miro ed angelico templo,
che solo amore e luce ha per confine,

udir conviemmi ancor perché l'esemplo 55
e l'esemplare non vanno d'un modo;
ché io per me indarno ciò contemplo".

"Se li tuoi diti non sono a tal nodo 58
sufficienti, non è maraviglia,
tanto, per non tentare, è fatto sodo".

Cosí la donna mia; poi disse: "Piglia 61
quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchî corporai sono ampî ed arti, 64
secondo il piú e il men della virtute,
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute; 67
maggior salute maggior corpo cape,
s'egli ha le parti egualmente compiute.

Primo Mobile.

Dunque costui, che tutto quanto rape 70
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che piú ama e che piú sape:

per che, se tu alla virtú circonde 73
la tua misura, non alla parvenza
delle sustanzie che t'appaion tonde,

tu vederai mirabil conseguenza, 76
di maggio a piú e di minore a meno,
in ciascun cielo, a sua intelligenza".

Come rimane splendido e sereno 79
l'emisperio dell'aer, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è piú leno,



Giorgio Vasari. Borea.

per che si purga e risolve la roffia 82
che pria turbava, sí che il ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia;

cosí fec'io, poi che mi provvide 85
la donna mia del suo risponder chiaro,
e, come stella in cielo, il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro, 88
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchî sfavillaro:

lo incendio lor seguiva ogni scintilla; 91
ed eran tante che il numero loro
piú che il doppiar degli scacchi s'immilla.

Osanna.

Io sentiva osannar di coro in coro 94
al punto fisso che li tiene all'***ubi,***
e terrà sempre, nel qual sempre fôro;

Serafini e Cherubini.

e quella, che vedeva i pensier dubî 97
nella mia mente, disse: "I cerchî primi
t'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.

Cosí veloci seguono i suoi vimi, 100
per simigliarsi al punto quanto ponno,
e posson quanto a veder son sublimi.

Troni.

Quegli altri amor, che intorno a lor vonno, 103
si chiaman Troni del divin aspetto,
perché il primo ternaro terminonno.

E déi saper che tutti hanno diletto, 106
quanto la sua veduta sí profonda
nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

Quinci si può veder come si fonda 109
l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;

e del vedere è misura mercede, 112
che grazia partorisce e buona voglia;
cosí di grado in grado si procede.

Seconda Gerarchia.

L'altro ternaro, che cosí germoglia 115
in questa primavera sempiterna,
che notturno Ariete non dispoglia,

perpetualemente Osanna sverna 118
con tre melode, che suonano in trée
ordini di letizia, onde s'interna.

Dominazioni, Virtudi, Podestà, Principati e Arcangeli.

In essa gerarchia son le tre dee: 121
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
l'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia nei due penultimi tripudî 124
Principati ed Arcangeli si girano;
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano, 127
e di giú vincon sí che verso Dio
tutti tirati sono e tutti tirano.

Dionisio.

E Dionisio con tanto disío 130
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com'io.

Gregorio.

Ma Gregorio da lui poi si divise; 133
onde, sí tosto come l'occhio aperse
in questo ciel, di sé medesmo rise.

E se tanto segreto ver proferse 136
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
ché chi il vide qua su gliel discoperse

con altro assai del ver di questi giri". 139



Federico Zuccari. Angioletti.

CANTO VENTESIMONONO.

Cielo nono, Cristallino. Gerarchie angeliche.

Quando ambedue i figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,

quant'è dal punto che il zenit inlibra, 4
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,

tanto, col volto di riso dipinto, 7
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che m'aveva vinto;

poi cominciò: "Io dico, non domando 10
quel che tu vuoli udir, perch'io l'ho visto
dove s'appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.

Non per aver a sé di bene acquisto, 13
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir: *Subsisto*;

in sua eternità di tempo fuore 16
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque; 19
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sopra quest'acque.

Forma e materia congiunte e purette 22
usciro ad esser che non avea fallo,
come d'arco tricorde tre saette;

e come in vetro, in ambra od in cristallo 25
raggio risplende sí che dal venire
all'esser tutto non è intervallo;

cosí il triforme effetto del suo Sire 28
nell'esser suo raggiò insieme tutto,
senza distinzion nell'esordire.

Concreato fu ordine e costrutto 31
alle sustanzie: e quelle furon cima
nel mondo, in che puro atto fu produtto;

pura potenza tenne la parte ima; 34
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime che giammai non si divima.

Geronimo vi scrisse, lungo tratto 37
di secoli, degli angeli creati,
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

Girolamo.

ma questo vero è scritto in molti lati 40
dagli scrittor dello Spirito Santo,
e tu te n'avvedrai, se bene aguati:

ed anche la ragione il vede alquanto, 43
che non concederebbe che i motori
senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori 46
furon eletti, e come; sí che spenti
nel tuo disío già sono tre ardori.

Né giugneriesi numerando al venti 49
sí tosto, come degli angeli parte
turbò il suggetto dei vostri elementi.

Caduta degli Angeli ribelli.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte, 52
che tu discerni, con tanto diletto
che mai da circuir non si diparte.



Federico Zuccari. La caduta di Lucifero e degli angeli ribelli.

Principio del cader fu il maledetto 55
superbir di colui, che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi qui, furon modesti 58
a riconoscer sé dalla bontate,
che gli avea fatti a tanto intender presti;

per che le viste lor fûro esaltate 61
con grazia illuminante e con lor merto,
sí c'hanno piena e ferma volontate.

Queste sustanzie, poi che fûr gioconde 76
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso 79
da nuovo obbietto, e però non bisogna
rimemorar per concetto diviso.

Sí che là giú non dormendo si sogna, 82
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell'uno è piú colpa e piú vergogna.



Giov. Giac. Sementi (dallo Zuccari). Angeli ribelli.

E non voglio che dubbi, ma sie certo 64
che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai d'intorno a questo consistorio 67
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricòlte, senz'altro aiutorio.

Angelica natura.

Ma perché in terra per le vostre scuole 70
si legge che l'angelica natura
è tal che intende e si ricorda e vuole,

ancor dirò, perché tu veggi pura 73
la verità che là giú si confonde,
equivocando in sí fatta lettura.

Voi non andate giú per un sentiero 85
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Filosofia vana.

Ed ancor questo qua su si comporta 88
con men disdegno, che quando è posposta
la divina scrittura o quando è tòrta.

Non vi si pensa quanto sangue costa 91
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna, e face 94
sue invenzioni; e quelle son trascorse
dai predicanti, e il vangelio si tace.

Un dice che la luna si ritorse 97
nella passion di Cristo e s'interpose,
per che il lume del sol giú non si pòrse;

ed altri che la luce si nascose 100
da sé; però agl'Ispani ed agl'Indi,
com'a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi, 103
quante sí fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;

Prediche insulse.

sí che le pecorelle, che non sanno, 106
tornan dal pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento: 109
'Andate, e predicate al mondo ciance',
ma diede lor verace fondamento;

e quel tanto sonò nelle sue guance, 112
sí ch'a pugnar, per accender la fede,
dell'evangelio fêro scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede 115
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e piú non si richiede;

ma tale uccel nel becchetto s'annida, 118
che, se il vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di che si confida;

per cui tanta stoltizia in terra crebbe 121
che, senza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si converrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio, 124
ed altri ancor che son assai piú porci,
pagando di moneta senza conio.

Sant'Antonio.

Ma perché siam digressi assai, ritòrci 127
gli occhi oramai verso la dritta strada,
sí che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sí oltre s'ingrada, 130
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada.

E se tu guardi quel che si rivela 133
per Daniel, vedrai che in sue migliaia
determinato numero si cela.



Michelangelo. Daniele.

La prima luce, che tutta la raia, 136
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son gli splendori a che s'appaia;

Dio.

onde, però che all'atto che concepe 139
segue l'affetto, d'amor la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai, e la larghezza 142
dell'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha, in che si spezza,

uno manendo in sé, come davanti". 145

CANTO TRENTESIMO.

Empireo.

Forse sei mila miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra, quasi al letto piano,

quando il mezzo del cielo, a noi profondo, 4
comincia a farsi tal che alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;

Aurora.

e come vien la chiarissima ancella 7
del sol piú oltre, cosí il ciel si chiude
di vista in vista infino alla piú bella:

non altrimenti il trionfo, che lude 10
sempre d'intorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,

a poco a poco al mio veder si estinse; 13
per che tornar con gli occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice 16
fosse conchiuso tutto in una loda,
poca sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda 19
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo, 22
piú che giammai da punto di suo tema
suprato fosse comico o tragedo;

ché, come sole in viso che piú trema, 25
cosí lo rimembrar del dolce riso
la mente mia di sé medesma scema.

Bellezza di Beatrice.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso 28
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or convien che mio seguir desista 31
piú dietro a sua bellezza, poetando,
come all'ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando 34
che quel della mia tuba, che deduce
l'ardua sua materia terminando,

con atto e voce d'espedito duce 37
ricominciò: "Noi semo usciti fuore
del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce;

luce intellettual piena d'amore, 40
amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore.

Angeli e Beati.

Qui vederai l'una e l'altra milizia 43
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai all'ultima giustizia".

Come súbito lampo che discetti 46
gli spiriti visivi, sí che priva
dell'atto l'occhio di piú forti obbietti;

cosí mi circonfulse luce viva 49
e lasciommi fasciato di tal velo,
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

"Sempre l'amore, che quieta il cielo, 52
accoglie in sé cosí fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo".

Non fûr piú tosto dentro a me venute 55
queste parole brevi, ch'io compresi
me sormontar di sopra a mia virtute;

e di novella vista mi raccesi, 58
tale che nulla luce è tanto mera
che gli occhi miei non si fosser difesi.

Riviera di luce.

E vidi lume in forma di riviera 61
fulgido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.

Angeli.

Di tal fiumana uscían faville vive, 64
e d'ogni parte si mettean nei fiori,
quasi rubin che oro circonscrive;

poi, come inebriate dagli odori, 67
riprofondavan sé nel miro gurge,
e, s'una entrava, un'altra n'uscía fuori.

"L'alto disío che mo t'infiamma ed urge 70
d'aver notizia di ciò che tu véi,
tanto mi piace piú, quanto piú turge;

ma di quest'acqua convien che tu béi, 73
prima che tanta sete in te si sazi":
cosí mi disse il sol degli occhi miei.

Anco soggiunse: "Il fiume e li topazi, 76
ch'entrano ed escono, e il rider dell'erbe
son di lor vero ombriferi prefazi;

non che da sé sien queste cose acerbe: 79
ma è difetto dalla parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe".

Non è fantin che sí súbito rua 82
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua,

come fec'io, per far migliori spegli 85
ancor degli occhi, chinandomi all'onda
che si deriva, perché vi s'immegli.

E sí come di lei bevve la gronda 88
delle palpebre mie, cosí mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.

Rosa celeste.

Poi, come gente stata sotto larve, 91
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve;

cosí mi si cambiaro in maggior feste 94
li fiori e le faville, sí ch'io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu'io vidi 97
l'alto trionfo del regno verace,
dammi virtú a dir com'io lo vidi.



Baccio Bandinelli. Dio.

Lume è là su, che visibile face 100
lo creatore a quella creatura,
che solo in lui vedere ha la sua pace;

e si distende in circular figura 103
in tanto che la sua circonferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza 106
riflesso al sommo del Mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo 109
si specchia, quasi per vedersi adorno,
quando è nell'erbe e nei fioretti opimo,

sí soprastando al lume intorno intorno 112
vidi specchiarsi, in piú di mille soglie,
quanto di noi là su fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé raccoglie 115
sí grande lume, quant'è la larghezza
di questa rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio e nell'altezza 118
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e il quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lí né pon né leva, 121
ché dove Dio senza mezzo governa
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo della rosa sempiterna, 124
che si dilata, digrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,

qual è colui che tace e dicer vuole, 127
mi trasse Beatrice, e disse: "Mira
quanto è il convento delle bianche stole!

Beati.

Vedi nostra città quanto ella gira; 130
vedi li nostri scanni sí ripieni
che poca gente omai ci si disíra.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni 133
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni

sederà l'alma, che fia giú agosta, 136
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima che ella sia disposta.

Seggio di Arrigo VII.

La cieca cupidigia, che vi ammalia, 139
simili fatti v'ha al fantolino,
che muor di fame e caccia via la balia;

e fia prefetto nel fòro divino 142
allora tal, che palese e coperto
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
nel santo offizio; ch'ei sarà detruso
là dove Simon Mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna esser piú giuso". 148



Malosso (G. B. Trotti). Dio.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Empireo. Candida rosa.

In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa,
che nel suo sangue Cristo fece sposa;

ma l'altra, che volando vede e canta 4
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,

sí come schiera d'api, che s'infiora 7
una fiata ed una si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora,

nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove il suo amor sempre soggiorna.

Angeli.

Le facce tutte avean di fiamma viva, 13
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco 16
porgevan della pace e dell'ardore,
ch'egli acquistavan ventilando il fianco.

Né lo interporsi tra il di sopra e il fiore 19
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;

ché la luce divina è penetrante 22
per l'universo, secondo ch'è degno,
sí che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno, 25
frequente in gente antica ed in novella,
viso ed amore avea tutto ad un segno.

Trina Luce.

O trina luce, che in unica stella 28
scintillando a lor vista sí gli appaga,
guarda qua giú alla nostra procella.

Se i barbari, venendo di tal plaga, 31
che ciascun giorno d'Elice si copra,
rotante col suo figlio ond'ell'è vaga,

Roma.

vedendo Roma, e l'ardua sua opra 34
stupefacênsi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;

io, che al divino dall'umano, 37
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

di che stupor dovea esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
libito il non udire e starmi muto.

E quasi peregrin, che si ricrea 43
nel tempio del suo vóto riguardando
e spera già ridir com'ello stea,

sú per la viva luce passeggiando, 46
menava io gli occhi per li gradi,
mo su, mo giú e mo ricirculando.

Vedea di carità visi suadi, 49
d'altrui lume fregiati e del suo riso,
ed atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso 52
già tutta mio sguardo avea compresa,
e in nulla parte ancor fermato il viso;

e volgeami con voglia riaccesa 55
per domandar la mia donna di cose,
di che la mente mia era sospesa.

San Bernardo.

Uno intendea, ed altro mi rispose; 58
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.



Raffaello. San Girolamo e San Bernardo.

Diffuso era per gli occhi e per le gene 61
di benigna letizia, in atto pio,
quale a tenero padre si conviene.

Ed: "Ella ov'è?" di súbito diss'io; 64
ond'egli: "A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;

Trono di Beatrice.

e se riguardi su nel terzo giro 67
del sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che i suoi merti le sortiro".

Senza risponder gli occhi su levai, 70
e vidi lei che si facea corona,
riflettendo da sé gli eterni rai.

Da quella region, che piú su tuona, 73
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare piú giú s'abbandona,

quanto lí da Beatrice la mia vista; 76
ma nulla mi facea, ché sua effige
non discendeva a me per mezzo mista.

"O donna, in cui la mia speranza vige 79
e che soffristi per la mia salute
in inferno lasciar le tue vestige;

di tante cose, quante io ho vedute, 82
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Congedo riconoscente da Beatrice.

Tu m'hai di servo tratto a libertate 85
per tutte quelle vie, per tutti i modi,
che di ciò fare avéi la potestate.

La tua magnificenza in me custodi 88
sí che l'anima mia, che fatta hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi".

Cosí orai; ed ella sí lontana, 91
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.

E il santo sene: "Acciò che tu assommi 94
perfettamente," disse, "il tuo cammino,
a che prego ed amor santo mandommi,

vola con gli occhi per questo giardino; 97
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond'i' ardo 100
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch'io sono il suo fedel Bernardo".

Quale è colui, che forse di Croazia 103
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fama non si sazia,

ma dice nel pensier, fin che si mostra: 106
"Signor mio Gesú Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra?"

Tale era io mirando la vivace 109
carità di colui, che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

"Figliuol di grazia, questo esser giocondo," 112
cominciò egli, "non ti sarà noto
tenendo gli occhi pur qua giú al fondo;

Seggio della Madonna.

ma guarda i cerchi fino al piú remoto, 115
tanto che veggi seder la regina,
cui questo regno è suddito e devoto".

Io levai gli occhi; e come da mattina 118
le parti oriental dell'orizzonte
soperchian quella dove il sol declina,

così quasi di valle andando a monte, 121
con gli occhi vidi parte nello estremo
vincer di lume tutta l'altra fronte:

e come quivi, ove s'aspetta il temo 124
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume è fatto scemo;

così, quella pacifica oriafiamma 127
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per egual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo, con le penne sparte, 130
vidi più di mille angeli festanti,
ciascun distinto e di fulgore e d'arte.

Angeli.

Vidi quivi ai lor giochi ed ai lor canti 133
ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s'io avessi in dir tanta divizia, 136
quanto ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei 139
nel caldo suo calor fissi ed attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei

che i miei di rimirar fe' più ardenti. 142



Jacopo da Empoli. Maria in gloria.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Empireo.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero ufficio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

"La piaga, che Maria richiuse ed unse, 4
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.

Eva.

Nell'ordine, che fanno i terzi sedi, 7
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sí come tu vedi.

Donne ebree.

Sara, Rebecca, Giuditta e colei 10
che fu bisava al cantor, che, per doglia
del fallo, disse: ***Miserere mei,***

puoi tu veder cosí di soglia in soglia 13
giú digradar, com'io ch'a proprio nome
vo per la rosa giú di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giú, sí come 16
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fèe 19
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalèe.

Da questa parte, onde il fior è maturo 22
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo:

dall'altra parte, onde sono intercisi 25
di vòti, in semicircoli si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno 28
della donna del cielo, e gli altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,

cosí di contra quel del gran Giovanni, 31
che sempre santo il diserto e il martíro
sofferse, e poi l'inferno da due anni;

San Giovanni Battista.

e sotto lui cosí cerner sortiro 34
Francesco, Benedetto ed Augustino
ed altri sin qua giú di giro in giro.

Or mira l'alto provveder divino, 37
ché l'uno e l'altro aspetto della fede
egualmente empierà questo giardino:

e sappi che dal grado in giú, che fiede 40
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni; 43
ché tutti questi son spiriti assolti
prima ch'avesser vere elezioni.

Fanciulli beati.

Ben te ne puoi accorger per li volti, 46
ed anco per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se gli ascolti.

Or dubbi tu, o dubitando sili; 49
ma io ti solverò il forte legame,
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame 52
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;

chè per eterna legge è stabilito 55
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente 58
a vera vita non è *sine causa*:
entrasi qui piú e meno eccellente.

D.o.

Lo rege, per cui questo regno pausa 61
in tanto amore ed in tanto diletto
che nulla volontà è di piú ausa,

Bastava sí nei secoli recenti 76
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede dei parenti;

poi che le prime etadi fûr compiute, 79
convenne ai maschi all'innocenti penne,
per circoncidere, acquistar virtute:

ma, poi che il tempo della grazia venne, 82
senza battesmo perfetto di Cristo
tale innocenza là giú si ritenne.



Raffaello. San Pietro, San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, Davide e Santo Stefano.

le menti tutte nel suo lieto aspetto, 64
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.

Esaù e Giacobbe. Rebecca.

E ciò espresso e chiaro vi si nota 67
nella scrittura santa in quei gemelli,
che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color dei capelli 70
di cotal grazia, l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercé di lor costume, 73
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.

Riguarda omai nella faccia ch'a Cristo 85
piú si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo".

Volto di Maria.

Io vidi sopra lei tanta allegrezza 88
piover, portata nelle menti sante
create a trasvolar per quella altezza,

che quantunque io avea visto davante 91
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto sembiante.

E quell'amor che primo lí discese, 94
cantando: ***Ave, Maria, gratia plena,***
dinanzi a lei le sue ali distese.

Angelo Gabriele.

Rispose alla divina cantilena 97
da tutte parti la beata corte,
sí ch'ogni vista sen fe' piú serena.

"O santo padre, che per me comporte 100
l'essere qua giú lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell'angel, che con tanto gioco 103
guarda negli occhi la nostra regina,
innamorato sí che par di foco?"

Ma vieni omai con gli occhi, sí com'io 115
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.

Grandi patrici.

Quei due che seggon là su piú felici, 118
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici.

Colui che da sinistra le s'aggiusta, 121
è il padre, per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta.

Adamo.



Bernardino Poccetti. Mosè e Davide.

Cosí ricorsi ancora alla dottrina 106
di colui ch'abbelliva di Maria,
come del sole stella mattutina.

Ed egli a me: "Baldezza e leggiadria, 109
quanta esser può in angelo ed in alma,
tutta è in lui, e sí volem che sia,

perch'egli è quegli che portò la palma 112
giú a Maria, quando il figliuol di Dio
carcar si volle della nostra salma.

Dal destro vedi quel padre vetusto 124
di santa Chiesa, cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.

San Pietro.

E quei che vide tutt'i tempi gravi, 127
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,

San Giovanni Evangelista.

siede lungh'esso; e lungo l'altro posa 130
quel duca, sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e ritrosa.

Mosè.

Anna. Di contro a Pietro vedi sedere Anna, 133
tanto contenta di mirar sua figlia
che non move occhi per cantare Osanna.

E contro al maggior padre di famiglia 136
Lucia. siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

Ma perché il tempo fugge, che t'assonna, 139
qui farem punto, come buon sartore
che, com'egli ha del panno, fa la gonna;

e drizzeremo gli occhi al primo amore, 142
sí che, guardando verso lui, penetri,
quant'è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente (né forse tu t'arretri 145
movendo l'ali tue, credendo oltrarti)
orando grazia convien che s'impetri,

grazia da quella che può aiutarti; 148 Maria.
e tu mi segui con l'affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti";

e cominciò questa santa orazione. 151



Tiziano. Angeli.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Empireo. Preghiera alla Madonna.

"Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei, che l'umana natura 4
nobilitasti sí che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.

Qui sei a noi meridiana face 10
di caritate, e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.

Donna, sei tanto grande e tanto vali 13
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre 16
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate, 19
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna 22
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute 25
tanto che possa con gli occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
piú ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube gli disleghi 31
di sua mortalità coi preghi tuoi,
sí che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, regina che puoi 34
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani."

Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
fissi nell'orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati.

San Bernardo.

Indi all'eterno lume si drizzaro, 43
nel qual non si de' creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io ch'al fine di tutti i disii 46
m'appropinquava, sí com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea, 49
perch'io guardassi suso: ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;

ché la mia vista, venendo sincera, 52
e piú e piú entrava per lo raggio
dell'alta luce, che da sé è vera.

Guardo in Dio.



Federico Zuccari.

PARADISO, XXX-XXXI. - Empireo.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Empireo. Preghiera alla Madonna.

"Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile ed alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei, che l'umana natura 4
nobilitasti sí che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore, 7
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.

Qui sei a noi meridiana face 10
di caritate, e giuso, intra i mortali,
sei di speranza fontana vivace.

Donna, sei tanto grande e tanto vali 13
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre 16
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate, 19
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna 22
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute 25
tanto che possa con gli occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi 28
piú ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e prego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube gli disleghi 31
di sua mortalità coi preghi tuoi,
sí che il sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, regina che puoi 34
ciò che tu vuoli, che conservi sani,
dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani: 37
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani."

San Bernardo.

Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
fissi nell'orator, ne dimostraro
quanto i devoti preghi le son grati.

Indi all'eterno lume si drizzaro, 43
nel qual non si de' creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.

Ed io ch'al fine di tutti i disii 46
m'appropinquava, sí com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea, 49
perch'io guardassi suso: ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;

Guardo in Dio.

ché la mia vista, venendo sincera, 52
e piú e piú entrava per lo raggio
dell'alta luce, che da sé è vera.



Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
che il parlar nostro ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che somniando vede, 58
ché dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;

cotal son io, ché quasi tutta cessa 61
mia visione, ed ancor mi distilla
nel cor lo dolce che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si disigilla, 64
cosí al vento nelle foglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla.



Michelangelo. Sibilla Cumea.

O somma luce, che tanto ti levi 67
dai concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente 70
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria 73
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.

Visione di Dio.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi 76
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
se gli occhi miei da lui fossero aversi;

e mi ricorda ch'io fui piú ardito 79
per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
l'aspetto mio col valor infinito.

O abbondante grazia, ond'io presunsi 82
ficcar lo viso per la luce eterna
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna, 85
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;

sustanzia ed accidenti, e lor costume, 88
quasi conflati insieme per tal modo
che ciò ch'io dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo 91
credo ch'io vidi, perché piú di largo,
dicendo questo, mi sento ch'io godo.

Un punto solo m'è maggior letargo 94
che venticinque secoli alla impresa,
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo:

cosí la mente mia, tutta sospesa, 97
mirava fissa, immobile ed attenta,
e sempre del mirar faceasi accesa.

Assorgimento in Dio.

A quella luce cotal si diventa 100
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;

però che il ben, ch'è del volere obbietto, 103
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è difettivo ciò che lí è perfetto.

Omai sarà piú corta mia favella, 106
pure a quel ch'io ricordo, che di un fante
che bagni ancor la lingua alla mammella.

Non perché piú ch'un semplice sembiante 109
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual era davante;

ma per la vista che s'avvalorava 112
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.

Trinità.

Nella profonda e chiara sussistenza 115
dell'alto lume parvemi tre giri
di tre colori e d'una continenza;



Federico Zuccari. Dio in gloria.

e l'un dall'altro, come Iri da Iri, 118
parea riflesso, e il terzo parea foco
che quinci e quindi egualmente si spiri.

O quanto è corto il dire, e come fioco 121
al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
è tanto che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te sidi, 124
sola t'intendi, e, da te intelletta
ed intendente te, ami ed arridi!

Due nature di Cristo.

Quella circulazion, che sí concetta 127
pareva in te, come lume riflesso,
dagli occhi miei alquanto circonspetta,

dentro da sé del suo colore stesso 130
mi parve pinta della nostra effige,
per che il mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geométra che tutto s'affige 133
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige;

tale era io a quella vista nuova: 136
veder voleva, come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova,

ma non eran da ciò le proprie penne; 139
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore, in che sua voglia venne.

L'alta fantasia.

All'alta fantasia qui mancò possa; 142
ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
sí come rota ch'egualmente è mossa,

l'amor che move il sole e l'altre stelle. 145



Tiziano. Angioletto.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Le grandi illustrazioni fuori testo e parecchie delle minori - contrassegnate da una stellina - sono d'argomento strettamente dantesco, ossia ispirate da parti o da episodi della Divina Commedia.

Le altre, da considerarsi come "decorative", derivano da opere o da disegni rappresentanti soggetti trattati o persone ricordate anche dall'Alighieri, senz'esser però da lui ispirate. Del pari, anzichè usare, per finali o fregi, semplici ornamenti quali si vedono in tanti libri di lusso, abbiamo scelto figure adattate alle tre cantiche: diavoli, draghi, teste di Medusa, arpie, ecc., nell'Inferno; angeli, quasi sempre posati a terra, nel Purgatorio; angeli e angioletti, nelle nubi o nelle sfere celestiali, pel Paradiso. Inoltre, in via d'eccezione, abbiamo accolta anche qualche bella illustrazione fuor del secolo XVI, considerando, in fin de' conti, che l'arte del cinquecento non si arresta certo al 31 dicembre 1599. Ringraziamo, per l'aiuto prestatoci, nell'indicazione di molti disegni, il cav. P. N. Ferri e i dottori Gino Fogolari e Federico Hermanin.

C. R.

PREFAZIONE.

INFERNO.

PURGATORIO.

PARADISO.

INDICE DEGLI ARTISTI

DI CUI SONO RIPRODOTTE PITTURE, SCOLTURE O DISEGNI.

(Le cifre romane indicano le incisioni che si trovano nella Prefazione.)